КГБ СССР

КГБ СССР

STORIA E STORIE

Titolo originale: *KGB. La véritable histoire des services secrets soviétiques*
Copyright © Perrin, un département de Place des éditeurs, 2020

Tutti i diritti riservati.

Traduzione: Martina Cocchini, Valeria Pazzi
Redazione: Prisca Destro
Immagine di copertina: elaborazione grafica da: © stock.adobe.com

www.giunti.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809934450

Prima edizione digitale: febbraio 2023

KGB

Bernard Lecomte

STORIA E STORIE

LA VERA STORIA DEI SERVIZI SEGRETI SOVIETICI

GIUNTI

SOMMARIO

PREFAZIONE

1. LA NASCITA DELLA ČEKA

Eliminare i “nemici del popolo”
Un modello: l’Ochrana
All’attacco dell’Assemblea costituente!
La Lubjanka, marzo 1918
Il vero capo della ČEKA
Lo zar e tutta la sua famiglia…
I primi campi di concentramento
Kronštadt, il punto di non ritorno

2. L’EPOCA DEGLI AGENTI DOPPIOGIOCHISTI

Gli agenti di Sua Maestà lo zar
Le spie sono dappertutto
Il Comintern, a sua volta…
Spionaggio estero…
… e sorveglianza interna!
Alla morte di Lenin…

3. IL LAVORO SPORCO DI STALIN

Gli “utili idioti”
Dzeržinskij: il monaco soldato
Morto giusto in tempo?
Menžinskij: la transizione
Jagoda: il tracollo finale
Ežov e la “Ežovščina”
750mila fucilazioni in diciotto mesi
Ežov, un capro espiatorio?

4. LE RETI MÜNZENBERG

«Solidarietà con il popolo russo affamato!»
Il caso Sacco e Vanzetti
Il "Münzenberg trust"
Un eccellente "comunicatore"
L'incendio del Reichstag
Naturalmente, una fine tragica

5. I CINQUE DI CAMBRIDGE

Un certo Kim Philby
Quattro ragazzi al passo coi tempi
Fra giornalismo e diplomazia
Un quartetto davvero efficiente
Cairncross, il quinto uomo…
I "cinque" al loro apice
Berlino, la NATO, la Corea, la guerra fredda…
I primi granelli di sabbia
La caduta finale
Morte di un eroe sovietico

6. L'ORCHESTRA ROSSA

L'NKVD contro "la feccia trockista"
Un inseguimento durato dieci anni
Considerevoli danni
Barbarossa: un risveglio doloroso
Dalla realtà alla leggenda
Trepper, il "grande capo"
The Foreign Excellent Trench Coat
Die Rote Kapelle

7. VITA E MORTE DEL COMPAGNO BERIJA

La linea dura, di già!
A forza di intrighi e colpi bassi
Sulle orme di Stalin
Presidente dell'NKVD!
L'NKVD durante la guerra

Dietro le quinte del Cremlino
La morte del dittatore
La triste fine di un carnefice

8. **LA CORSA ALL'ATOMICA**
Klaus Fuchs: nel cuore del reattore
Il dopo Hiroshima
Il Comitato Enormoz
Nel mirino dell'FBI
Julius Rosenberg, l'agente "Antenna"
Greenglass, l'anello debole
Un processo farsa
I silenzi della Lubjanka
Talpe che rimarranno sempre ignote?

9. **KRAVČENKO CONTRO L'NKVD**
L'avanguardia della classe operaia
Il comunismo visto dall'interno
Attenzione ai "nemici di classe"!
Un bestseller mondiale
L'inizio della guerra fredda
La CIA, l'NKVD e gli altri
La realtà sovietica

10. **KGB CONTRO CIA**
I primi disertori
I segreti del progetto Venona
Ingenuità, incoscienza… o lassismo?
L'umiliazione di Jalta
Un nuovo avversario: la CIA
Quando infuria il complottismo
Una nuova macchina da guerra: il KGB

11. **LA "DESTALINIZZAZIONE"**
Serov: un criminale senza scrupoli
Budapest: il KGB in azione

Oleg Pen’kovskij, o il doppio gioco
Šelepin e l’estromissione del “signor C.”
Un KGB ringiovanito e più efficiente
Andropov: una nomina a sorpresa
Aleksander Dubček, “il nostro Saša”
1968-69: la fine della primavera

12. ANDROPOV CONTRO I DISSIDENTI

Vero o falso disgelo?
Una nuova forma di opposizione
In nome della costituzione dell’Unione Sovietica
Gli accordi di Helsinki
Andropov e i “cosiddetti” dissidenti
Solženicyn, da Mosca a Harvard
Sacharov: il nemico pubblico numero uno
Alla fine venne Gorbačëv…

13. L’AFFAIRE FAREWELL

Rivedere Parigi…
Una questione “di vita o di morte”
Una procedura “eccezionale”
Un’opportunità per Mitterrand
Un fattaccio di cronaca
Farewell non risponde più
Quando la distensione vacilla…
L’elenco dei “quarantasette”
Una vicenda gravissima

14. L’OPPIO DEI POPOLI

Persecuzioni inaudite
L’infiltrazione nel patriarcato
I cattolici nel mirino
Il Vaticano, un nido di spie?
L’elezione choc di Giovanni Paolo II
L’attentato del 1981
1981: l’“operazione X”

Il processo Popiełuszko: la fine di un'epoca

15. DA ANDROPOV A GORBAČËV

Il KGB, uno Stato nello Stato?
La glorificazione dei čekisti
Gorbačëv al timone
La *glasnost'*, un veleno lento
Vento di follia sulla Lubjanka
Una "svolta a 180 gradi"?
Chi ha ancora paura del KGB?
Un extraterrestre di nome Kalugin
«È in arrivo una dittatura…»

16. IL PRENDERE O LASCIARE DELL'ESTATE DEL 1991

L'uomo che sussurrava a Gorbačëv
Verso lo stato di emergenza
Veglia d'armi a Mosca
Con o senza Gorbačëv?
Il KGB in azione
Un putsch da operetta
Morte di un "mostro"?

EPILOGO: LA FINE DI *UNA STORIA*

Un sogno infranto
Un čekista al potere!
Ritorno al futuro

NOTE

APPENDICI

Dalla ČEKA all'FSB
Struttura del KGB
Il GRU (spionaggio militare)
Le filiali del KGB nei "paesi fratelli"

SIGLE PRINCIPALI

BIBLIOGRAFIA

PREFAZIONE

Del passato, facciamo tabula rasa!

L'Internazionale (versione francese)

Il KGB è nato il 7 dicembre 1917, appena dopo la Rivoluzione d'Ottobre. È uno dei prodotti più emblematici di quell'avvenimento che cambiò il mondo, nonché uno dei più duraturi: è sempre stato al centro della storia sovietica e per sette decenni ne ha costituito uno dei tre assi principali, assieme al Partito comunista e all'Armata Rossa. In un primo tempo si è chiamato ČEKA, poi GPU, OGPU, NKVD, MGB, MVD e KGB, fino alla scomparsa dell'Unione Sovietica nel 1991. Queste sigle hanno designato tutte la stessa istituzione: una polizia politica con competenze molto ampie protette dal segreto di Stato e al servizio esclusivo del Partito bolscevico, unico detentore del potere.

Non appena fondato, sotto Lenin e poi Stalin, questo corpo di polizia molto speciale ha avuto un duplice compito: da un lato, individuare ed eliminare gli oppositori del regime all'interno del giovane Stato e, dall'altro, smascherare e ridurre al silenzio i "nemici della rivoluzione" oltreconfine. Ecco ciò che distingue, più di tutto, il KGB dalla maggior parte dei servizi segreti: la raccolta di informazioni all'estero – una mansione importante almeno tanto quanto quella della stessa diplomazia – e il mantenimento dell'ordine all'interno, compresa la difesa delle frontiere.

La polizia segreta è un elemento di qualsiasi stato moderno e il concetto, naturalmente, non risale alla fondazione della ČEKA, nel 1917. Tuttavia è a quest'ultima che si devono l'invenzione, la modernizzazione e il perfezionamento di attività e tecniche che hanno influenzato profondamente la politica del XX secolo: spionaggio, controspionaggio, intercettazioni, propaganda, disinformazione, "compagni di strada" ecc.

Nessuno Stato ha mai sviluppato in modo sistematico tutte queste funzioni quanto l'Unione Sovietica degli anni Trenta. I servizi segreti inglesi, francesi e americani non avrebbero mai raggiunto le dimensioni che ebbero dopo la Seconda guerra mondiale, se non fosse stato per lo stimolo della presenza costante e dell'efficienza dei servizi segreti sovietici.

Raccontare la storia del KGB non è un percorso storico assimilabile ad altri, perché ci si scontra con un ostacolo fondamentale: quello delle fonti! Che si tratti di documenti d'archivio, ritagli di giornale, testimonianze di semplici cittadini o memorie di ex agenti, tutto dev'essere sempre preso con le pinze, trovandoci in un ambito in cui dissimulazione, falsificazione, segreti e bugie costituiscono una parte integrante del sistema. A maggior ragione poiché questo sistema è al servizio di un'ideologia che non si fa scrupoli a distorcere la verità. Fra le due guerre, l'Unione Sovietica non è stata forse soprannominata «il paese della grande menzogna»?[1]

Quest'ambito storico, più di qualsiasi altro, impone di confermare, verificare e confrontare gli elementi della narrazione con la massima attenzione e grandissimo scrupolo: non basta che un personaggio pubblico si veda attribuire un nome in codice dal KGB perché sia un agente; e non basta nemmeno che qualcuno sia citato, per esempio, negli archivi del celebre progetto Venona,[2] per fare di lui un traditore della patria. Peraltro, quanti ex agenti segreti, dopo la caduta dell'Unione Sovietica, hanno pubblicato "rivelazioni" più o meno affidabili senza tema di smentita?

Un'altra difficoltà: quando si tratta di spionaggio e controspionaggio, quali sono le vere motivazioni dell'una e dell'altra parte? Perché si finisce per lavorare per una potenza straniera? Chi diventa agente sovietico lo fa per convinzione, per soldi, per ragioni legate al sesso? Nel corso degli anni, agli ideologi più o meno naif dei primi tempi, motivati dall'odio per il fascismo, sono subentrati i mercenari, interessati in linea di massima al denaro. In ogni caso, c'è anche da dire che le motivazioni umane restano spesso insondabili…

Il KGB è morto nel 1991. Il colpo di stato fomentato quell'estate ai danni di Michail Gorbačëv (e orchestrato dal capo del KGB Vladimir Krjučkov)[3] si è rivelato un fiasco. La dissoluzione della polizia politica ha preceduto di qualche mese quella dell'Unione Sovietica. Tuttavia, come l'araba fenice, il KGB è rinato con un nuovo nome negli anni successivi,

sopravvivendo allo Stato comunista di cui aveva costituito una delle colonne portanti. Oggi, per volere di Vladimir Putin – egli stesso ex čekista[4] – l'FSB continua ad avvalersi di metodi come lo spionaggio, le intercettazioni, la propaganda e la disinformazione al servizio della nuova Russia. Ma questa è un'altra storia.

LA NASCITA DELLA ČEKA 1

Quando si tagliano gli alberi, volano le schegge.

Proverbio russo

> Ai cittadini di Russia! Il governo provvisorio è stato abbattuto. Il potere statale è passato nelle mani dell'organo del Soviet dei deputati degli operai e dei soldati di Pietrogrado, il Comitato militare rivoluzionario, alla testa del proletariato e della guarnigione di Pietrogrado…

Il mattino del 25 ottobre 1917, trovando questo manifesto affisso in tutta la città, gli abitanti di Pietrogrado non credono ai propri occhi.[1] La sera prima, alcuni avevano cenato nei ristoranti chic della prospettiva Nevskij, ignari del fatto che, a due passi da lì, un gruppuscolo di estremisti aveva messo in atto un colpo di stato semi militare, deponendo il governo provvisorio che guidava la Russia da febbraio, quando lo zar aveva abdicato. I ministri sono in prigione e il primo ministro, l'avvocato Aleksandr Kerenskij, è in fuga. Una strana atmosfera, pesante e incerta, avvolge la capitale russa.

Il 25 ottobre, nel corso della giornata, il capo dei golpisti, tal Vladimir Il'ič Ul'janov, detto Lenin, ex esiliato di quarantasette anni, annuncia la creazione di un nuovo governo "provvisorio" battezzato "Consiglio dei commissari del popolo" (Sovnarkom) e incaricato di dirigere il paese in nome dei "Soviet degli operai e dei soldati", fino alla convocazione di un'Assemblea costituente, anch'essa prevista da molto tempo.

Questa dichiarazione avrà tranquillizzato un po' gli abitanti di Pietrogrado, precipitati nello sconforto dopo la partenza dello zar: ormai tutto dipende dall'elezione della famosa assemblea legislativa, che qualsiasi individuo di buonsenso, dentro e fuori dal paese, pensa potrà fornire alla Russia istituzioni stabili e democratiche, facendo piazza pulita del gruppetto di oltranzisti che, nella notte, ha usurpato il potere con le armi.

Coloro che adesso pretendono di governare lo Stato russo appartengono a un piccolo partito estremista, il Partito bolscevico. Si dichiarano socialisti massimalisti, proclamano la «lotta di classe» e si propongono di «difendere la rivoluzione» da tutti i suoi nemici, se serve anche ricorrendo alla violenza. Ecco perché il nuovo governo, dopo aver emanato uno storico decreto che attribuisce «la terra ai contadini», ne emana subito un secondo in cui proibisce gli opuscoli controrivoluzionari, impone il suo controllo su radio e telegrafo e ordina la chiusura delle sette testate più importanti del paese.

Queste misure radicali suscitano accese proteste da parte dei deputati della Duma municipale e dei partiti tradizionali, e anche a sinistra tra i socialisti rivoluzionari (SR) – ben consolidati nelle campagne – e i menscevichi, i principali rivali dei bolscevichi. Le critiche rafforzano la convinzione di Lenin che i "nemici della rivoluzione" non sono solamente gli ex aristocratici, i proprietari terrieri, i borghesi, gli ufficiali, i preti e i contadini benestanti, ma in generale chiunque si opponga al nuovo potere, compresi i socialisti moderati, e che bisogna procedere senza indugi all'eliminazione di tutti questi individui.

ELIMINARE I "NEMICI DEL POPOLO"

Nelle settimane che seguono la presa del Palazzo d'Inverno, i bolscevichi si impegnano a consolidare il nuovissimo "potere dei soviet". Non senza difficoltà, perché, fatta eccezione per qualche intellettuale inebriato dalla vittoria, come Lenin o Trockij, i bolscevichi non annoverano fra i loro ranghi nessuna personalità in grado di amministrare il paese, gestire l'economia e organizzare la nuova società.

Oltre a essere impreparati e in netta minoranza, i bolscevichi devono affrontare l'opposizione dei funzionari, i soli a incarnare ciò che resta dello Stato, e che non danno molto credito a Lenin e al suo Sovnarkom, il governo che sembra dirigere in preda al panico, in modo disarticolato e in barba a qualsiasi regola politica e amministrativa; né al suo misterioso Comitato esecutivo centrale (CEC), eletto in fretta e furia dal recente congresso dei "soviet"; e nemmeno al Comitato militare rivoluzionario (VRK) di Pietrogrado, milizia operaia che è stata il "braccio armato" dei bolscevichi durante la presa del Palazzo d'Inverno la sera del 24 ottobre.

Va detto che lo scopo di Lenin non è tanto gestire la macchina governativa russa quanto orientarla verso l'unico obiettivo che conta: la rivoluzione mondiale. Secondo Lenin, l'insurrezione del proletariato in Francia, Inghilterra e Germania rafforzerà e salverà la Rivoluzione russa, che è solo il primo passo! Per questo bisogna prendere tempo e, per esempio, fingere di avviare le trattative per l'armistizio con i tedeschi, anche a costo di fucilare gli ex ufficiali della guardia imperiale che, naturalmente, si oppongono a qualsiasi tipo di resa. E bisogna anche reprimere il primo sciopero dei funzionari che, in una dichiarazione del 29 ottobre, il VRK definisce senza mezzi termini «nemici del popolo».[2]

Lenin crede davvero all'imminente insurrezione delle masse rivoluzionarie d'Europa? Il tempo stringe. Il 12 novembre 1917 prendono il via in ogni angolo del paese le elezioni dell'Assemblea costituente – rimandate varie volte dall'abdicazione dello zar a febbraio – e nulla lascia presagire un esito favorevole ai bolscevichi. Tutt'altro! Si scoprirà più tardi, grazie alle memorie di Trockij,[3] che Lenin, fin dall'indomani della Rivoluzione d'Ottobre, aveva intenzione di rinviare e poi di annullare queste elezioni generali, che non aveva nessuna chance di vincere. Ancor prima dell'inizio delle elezioni, sulla *Pravda*, l'organo del partito, egli sostiene che nessun potere potrà mai sostituirsi al governo dei soviet, controllato ormai dal Partito bolscevico…

Non ci saranno sorprese. I primi risultati parziali confermano che i bolscevichi eletti alla Costituente saranno in netta minoranza. La partecipazione alle elezioni viene stimata al 60%, una percentuale enorme, tanto più che, dalla Rivoluzione di febbraio, votano anche le donne. Su decine di milioni di elettori, soltanto il 20% si pronuncia a favore dei bolscevichi, che finiranno per avere 168 deputati, in un'assemblea che ne conta 703. Anche con l'appoggio dei nuovi alleati, i socialisti rivoluzionari di sinistra, che totalizzano 39 deputati, è chiaro che i bolscevichi verranno invitati a cedere la guida dello Stato ai veri rappresentanti del popolo![4]

La prima riunione della tanto attesa Assemblea viene convocata per il 28 novembre. La settimana precedente, Lenin si prepara apertamente a non riconoscerla. Domanda al Sovnarkom di rinviare la riunione d'apertura, moltiplica le accuse pubbliche nei confronti dell'Assemblea, fa sequestrare i membri della commissione elettorale panrussa che vigila sullo svolgimento delle elezioni, dall'oggi al domani mette fuorilegge il Partito liberale (KD), molto attivo, accusando anche questo di essere un "nemico

del popolo". La situazione è ormai tesa. Gli ex leader della Rivoluzione di febbraio, o quel che ne resta, iniziano a capire che Lenin e i suoi scagnozzi sono pronti a tutto pur di mantenere il potere. In diverse città scoppiano manifestazioni a sostegno della futura Assemblea, mentre lo sciopero dei funzionari, assai partecipato, minaccia di estendersi a tutto il paese.

Il 5 dicembre, durante una riunione del Sovnarkom, Lenin propone di trasformare con discrezione il Comitato rivoluzionario militare (CRM) del soviet di Pietrogrado – autodefinitosi "braccio armato della dittatura del proletariato" – in una "commissione", con lo speciale incarico di lottare contro ogni genere di "controrivoluzionari" e "sabotatori". Questa istanza avrà, seduta stante, due obiettivi fondamentali: da un lato bloccare lo sciopero generale, che si va già profilando dopo quello dei funzionari, e dall'altro impedire la riunione dell'Assemblea costituente. A Vladimir Bonč-Bruevič, il suo capo di gabinetto, Lenin manifesta il desiderio di trovare «il nostro Fouquier-Tinville, che saprà domare tutti i mascalzoni controrivoluzionari». Riferendosi alla Rivoluzione francese, come fanno spesso, Lenin e Trockij evocano soprattutto la svolta del 1793, Robespierre, il Comitato di salute pubblica, il Terrore…

Un procuratore pubblico in grado di spedire migliaia di persone alla «ghigliottina [*sic*]» Lenin ce l'ha sottomano: Feliks Dzeržinskij, ex capo del VRK, corrisponde perfettamente al profilo che sta cercando. Questo «solido giacobino proletario» spietato, crudele e manipolatore concepirà, senza scrupolo alcuno, uno strumento capace di fare regnare il «terrore rivoluzionario». D'altronde, sottolinea Lenin, «non è forse Dzeržinskij quello che ha trascorso più tempo nelle carceri zariste e che più ha frequentato l'Ochrana? Conosce il mestiere!».[5]

UN MODELLO: L'OCHRANA

L'Ochrana era la polizia politica zarista, ben nota ai rivoluzionari, agli anarchici, ai populisti e ai terroristi di tutte le Russie. Dato che la nuova "commissione" è stata creata da zero, o quasi, è logico che Lenin, Dzeržinskij e i loro accoliti prendano esempio da questa polizia di Stato fondata dall'imperatore Alessandro II nell'agosto del 1880, poco prima dell'attentato che gli sarebbe costato la vita nel marzo del 1881. Sotto il figlio Alessandro III, quella che all'epoca era soltanto la "terza sezione" del

ministero degli Interni divenne un vero e proprio ente amministrativo con estensioni in tutte le province, specializzato in sorveglianza, infiltrazioni, indagini, provocazioni, voltafaccia, estorsioni, arresti, incarcerazioni, oltre che nell'allontanamento di tutti gli individui sospettati di progettare attentati terroristici. Dopo il fallimento della Rivoluzione del 1905, l'Ochrana zarista era diventata più professionale, soprattutto per quanto riguardava le operazioni di reclutamento di agenti doppiogiochisti, incaricati di infiltrarsi nei movimenti anarchici, socialisti rivoluzionari e bolscevichi.[6]

Dzeržinskij si ispira dunque a questo modello per dare vita alla sua squadra. A eccezione di un dettaglio: la rivoluzione proletaria non agirà con il perbenismo borghese della polizia imperiale, né sarà limitata da alcuna regola morale! La nuova commissione avrà poteri illimitati. Sotto il regime zarista, l'Ochrana doveva sottoporre le proprie vittime al ministero della Giustizia: sciocchezze! Il nuovo organo si occuperà direttamente di giudicare e condannare i "colpevoli", per poi dare esecuzione alle pene prescritte.

Il 7 dicembre 1917 la faccenda è sistemata. Spronato da Lenin, Feliks Dzeržinskij domanda ufficialmente al Consiglio dei commissari del popolo di ratificare la creazione di un «organo che regoli i conti con i controrivoluzionari in modo rivoluzionario e autenticamente bolscevico». L'obiettivo è chiaro: «Sopprimere e liquidare qualsiasi tentativo o atto controrivoluzionario e di sabotaggio, da qualsiasi fronte esso provenga e in tutto il territorio russo». Si enunciano anche i mezzi di coercizione che saranno adottati: «Confisca, espulsione, ritiro delle tessere annonarie, pubblicazione di liste dei nemici del popolo ecc.». Per combattere su questo «fronte interno», spiega Dzeržinskij, la nuova macchina da guerra riunirà «compagni determinati, solidi, forti, senza scrupoli, pronti a sacrificarsi per la salvezza della Rivoluzione». Prenderà il nome di "Commissione straordinaria panrussa per la lotta alla controrivoluzione, alla speculazione e al sabotaggio", in russo verrà chiamata *Večeka* e più avanti, in versione abbreviata, ČEKA.

Bisognerà tuttavia attendere il 10 dicembre 1917 perché, in un comunicato pubblicato sull'*Izvestija*, l'organo di governo, sia annunciata la creazione di questa "Commissione straordinaria". La sede della ČEKA si trova al numero 2 di ulica Gorochovaja, appena dietro l'Ammiragliato, a due passi dal Palazzo d'Inverno. Sul giornale si precisa: «Gli uffici saranno aperti tutti i giorni dalle 12 alle 17». Per un osservatore esterno, si tratta di

un ennesimo ente amministrativo in un panorama statale e burocratico in cui la popolazione, disorientata, fatica a ritrovarsi. I lettori dell'*Izvestija*, in quel momento, sono più interessati all'annuncio della creazione del "Collegio panrusso per l'organizzazione dell'Armata Rossa degli operai e dei contadini". La difesa del territorio sembra loro ben più importante degli screzi fra polizia bolscevica, speculatori e sabotatori. Ma si sbagliano.

ALL'ATTACCO DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE!

Il 12 dicembre, Lenin pubblica sulla *Pravda* le diciannove *Tesi sull'Assemblea costituente*. In sostanza, quest'assemblea non avrebbe più ragion d'essere, giacché la rivoluzione "sovietica" ha consentito di superare lo stadio parlamentare classico; e dato che questa Costituente rischia di essere dominata da partiti borghesi assetati di vendetta, viene ormai considerata un organo controrivoluzionario, che bisogna reprimere in quanto tale![7] Quando il 5 gennaio 1918 l'Assemblea viene convocata ufficialmente al Palazzo di Tauride, un tempo sede della Duma zarista, uno degli uomini di fiducia di Lenin, Grigorij Zinov'ev, avvisa che, se vuole evitare di essere sciolta, dovrà in primo luogo riconoscere la legittimità del governo, ovvero dei bolscevichi. A buon intenditor…

Lenin e Trockij avrebbero fatto volentieri più alla svelta, ma il 12 dicembre hanno stretto un'alleanza con l'ala sinistra dei socialisti rivoluzionari, che sono pronti a fare il gioco dei bolscevichi, ma al contempo li criticano per la loro brutalità. Fra i nuovi alleati figura anche il giovane avvocato Isaac Steinberg, un ebreo lettone nominato da poco commissario alla giustizia. Non appena Steinberg esprime il desiderio – tutto sommato legittimo – di associare la ČEKA al suo ministero, Lenin lo richiama all'ordine, confermandogli che la "commissione" non dovrà render conto a lui. Poco dopo, Steinberg si lamenterà della violenza con cui procede la ČEKA: «Qual è il senso di questo Commissariato alla giustizia? Tanto varrebbe chiamarlo Commissariato per lo sterminio sociale!».

La risposta di Lenin è ironica: «Un'idea eccellente! Peccato che non sia realizzabile!».[8]

Dzeržinskij si mette al lavoro senza perdere un minuto. A partire dal 15 dicembre, convoca i soviet locali per creare delle ČEKA municipali. A Pietrogrado, il capo di questa milizia improvvisata è un ebreo ucraino di

nome Moisej Urickij. Il 4 gennaio, alla vigilia della sessione inaugurale della Costituente, è lui a proclamare lo stato d'assedio e a far setacciare la città da circa trentamila soldati lettoni richiamati dal fronte settentrionale della guerra,[9] mentre i marinai ai suoi ordini circondano il Palazzo di Tauride.

L'indomani, incoraggiati da centinaia di manifestanti arrivati per difendere la nuova Assemblea, i deputati entrano nell'edificio malgrado il contrasto fisico dei marinai. In mezzo alla baraonda, viene eletto capo Viktor Černov, un noto socialista rivoluzionario (SR) che non nasconde la sua avversione per i bolscevichi. I bolscevichi strepitano, picchiano sui banchi, battono i piedi, propongono invano che l'Assemblea sancisca tutti i decreti del Sovnarkom e infine, condotti da Lenin e Sverdlov, abbandonano teatralmente la sessione.

Dopo una giornata delirante, in cui si susseguono le dichiarazioni, le voci e le intrusioni più diverse, la massa di deputati abbandona il Palazzo di Tauride nella notte. Per ordine della ČEKA, i marinai bloccano gli ingressi dell'edificio e affiggono sulla porta principale il testo di un decreto governativo che proclama lo scioglimento dell'Assemblea. Il giorno seguente, a Pietrogrado, nei tafferugli che scoppiano per le strade perdono la vita due deputati liberali. I giornali che riportano i dibattiti del giorno prima vengono confiscati e mandati al macero. La speranza che il popolo russo sia finalmente rappresentato da un'assemblea democratica sfuma definitivamente.

I soldati di guardia al palazzo si allontanano solo il 10 gennaio e, in mezzo a un indescrivibile caos, lasciano entrare i duemila partecipanti del Terzo Congresso dei soviet: delegati dalla dubbia rappresentatività che non sono sottoposti ad alcun controllo democratico. Questa folla di uomini anonimi, modestamente vestiti e spesso analfabeti, è pronta a votare come un sol uomo a sostegno di tutte le proposte di Lenin e Trockij, in particolare per l'elezione di un nuovo Comitato esecutivo centrale (CEC), che sarà dominato, naturalmente, dai bolscevichi. E, com'era da aspettarsi, per la soppressione definitiva dell'Assemblea costituente.

La ČEKA ha assolto la sua funzione, diventando, come previsto, il "braccio armato" di Lenin e dei dirigenti bolscevichi. Non si fermerà davanti a nessun tipo di violenza. Il 14 gennaio 1918, nel corso di una riunione in cui si affronta il problema degli approvvigionamenti, Lenin propone di istituire distaccamenti di dieci/quindici «soldati e operai» armati

che costringeranno i contadini a rifornire le città; la ČEKA si incaricherà di regolare i conti con i "sabotatori", ossia chiunque disobbedisca agli ordini.

La regola è semplice: per raggiungere i suoi obiettivi, alla ČEKA è consentito tutto, contrariamente ai Commissariati alla giustizia (NKJu) e agli affari interni (NKVD). Lenin e Trockij si rifugiano di nuovo dietro all'esempio della Rivoluzione francese: bisogna «sovvertire il vecchio ordine» alla maniera di Robespierre e Saint-Just, cioè ricorrendo al terrore. E, proprio come a Parigi nel 1793, chiunque si opponga a questo principio radicale corre il rischio di trasformarsi in vittima.

Dzeržinskij commenta dunque in maniera ironica il fatto che la pena di morte sia stata ufficialmente abolita dal Secondo Congresso dei soviet all'indomani della presa del Palazzo d'Inverno, il 27 ottobre. «Come si può mettere in atto una rivoluzione senza ricorrere al fucile?», era allora insorto Lenin. In effetti, la pena di morte sarà restaurata nel giugno del 1918 per dare una parvenza di legalità alle migliaia – e poi alle decine di migliaia – di esecuzioni perpetrate dalla ČEKA fin dal primo anno di esistenza. La sua furia omicida farà presto dimenticare le 6321 esecuzioni politiche ordinate dall'Ochrana zarista nel corso della sua storia!

Uno dei collaboratori di Dzeržinskij, il bolscevico lettone Martyn Latsis, giustificherà così tali eccessi:

> La ČEKA non è né una commissione d'inchiesta, né un tribunale. È un organo di lotta, la cui azione si colloca sul fronte interno della guerra civile. Non giudica il nemico: lo colpisce. Non facciamo la guerra contro specifici individui. Sterminiamo la borghesia in quanto classe. Durante l'indagine, non cercate documenti e prove di ciò che l'imputato ha commesso contro il potere sovietico, nei fatti o con le parole. La prima domanda che dovete porgli è a quale classe appartiene, la sua estrazione, la sua istruzione e la sua professione: sarà questo a decidere il suo destino![10]

LA LUBJANKA, MARZO 1918

Sabato 9 marzo 1918, tutti i commissari del popolo e gli alti funzionari dipendenti dal governo ricevono un telegramma da parte di Bonč-Bruevič, con cui viene loro intimato di lasciare «momentaneamente» Pietrogrado e di recarsi a Mosca il giorno successivo alle 10 in punto. Un treno speciale li condurrà, assieme ai bagagli, nella nuova capitale del paese. I motivi di questo inatteso trasferimento non vengono specificati, ma nessuno è tanto

ingenuo da non capire: il 3 marzo è stato firmato con i tedeschi l'umiliante trattato di Brest-Litovsk – un autentico disastro dal punto di vista diplomatico – e ormai Pietrogrado, coi suoi palazzi e le sue fabbriche, è alla portata dei cannoni dell'esercito di Guglielmo II![11]

Ciò che salva la Russia di Lenin è il fatto che l'esercito tedesco, sbarazzatosi ormai del pericolo russo sul fronte orientale, si riorganizza, dedicandosi interamente a quello occidentale, dove è in seria difficoltà. A infiacchire la Germania, restituendo un po' di ossigeno ai bolscevichi disarmati, non sarà la poco credibile rivoluzione del proletariato, ma la sconfitta militare tedesca – accelerata dall'entrata in guerra degli Stati Uniti – e la capitolazione del Reich, nel novembre del 1918.

Dopo aver trascorso qualche giorno all'hotel National, Lenin si trasferisce al Cremlino insieme al governo, mentre la ČEKA si installa in un grande immobile a poche centinaia di metri da lì, sulla Bol'šaja Lubjanka. L'edificio, che prenderà il nome di Lubjanka, era stato fino ad allora la sede delle grandi compagnie assicurative Yakor e Lloyd's, di Londra, ed è uno degli immobili più grandi del centro di Mosca. Sono lontani i tempi in cui Dzeržinskij ha dovuto mettere assieme in fretta e furia un centinaio di collaboratori, fra cui parecchi militanti lettoni e polacchi che aveva incrociato al VRK: la ČEKA conta ormai duemila funzionari, ovvero più di qualsiasi altro ministero. E continua a reclutare: in occasione della prima Conferenza panrussa delle ČEKA, a giugno, il suo effettivo è di dodicimila uomini, a dicembre di trentamila, per culminare nei 280mila funzionari all'inizio del 1921.

Il trasferimento del governo a Mosca è stato organizzato male e contribuisce alla disorganizzazione accelerata di ciò che rimane dello Stato russo. Le sorti della Russia bolscevica non sono mai state incerte come in questo inizio di primavera del 1918, e non soltanto perché il territorio russo, a ovest, si è ridotto drasticamente in seguito alla firma del trattato di Brest-Litovsk.[12] L'amministrazione è in panne, il caos regna sovrano, la disoccupazione è in crescita, aleggia la minaccia di una carestia, la criminalità esplode e alla periferia del paese nascono varie armate "bianche". Infine – e c'era da aspettarselo – la popolazione inizia a lamentarsi e l'opposizione si riorganizza…

Gli arresti di massa, i sequestri collettivi di ostaggi e le esecuzioni senza processo effettuate da "reparti armati", dalle "guardie rosse" o da "elementi bolscevichi" ormai non si contano più. A Mosca e a Pietrogrado hanno

luogo diverse insurrezioni. Nella notte fra l'11 e il 12 aprile 1918, la ČEKA esegue un intervento repressivo contro gli anarchici moscoviti. È la prima operazione di vasta portata, dopo il trasferimento nella nuova sede, e si conclude con cinquecento arresti e venticinque esecuzioni sommarie. Il 31 maggio, Dzeržinskij ricorda pubblicamente che «la ČEKA farà giustiziare all'istante tutti i banditi, i ladri, gli speculatori e i controrivoluzionari che complottano contro il potere sovietico». E raccomanda ai suoi collaboratori di «selezionare individui risoluti, coscienti del fatto che, per mettere a tacere qualcuno, non c'è niente di più efficace di una pallottola».[13]

Dal canto loro, i socialisti rivoluzionari di sinistra, che hanno rotto l'alleanza con i bolscevichi, sono particolarmente attivi. Il 6 luglio assassinano il nuovo ambasciatore tedesco, il conte von Mirbach, installatosi a Mosca di recente. Ed esigono dal governo, fra le altre cose, la soppressione della ČEKA. Moisej Urickij, a capo della sezione di Pietrogrado e colpevole di aver fatto giustiziare nel giro di sei mesi migliaia di reali o presunti dissidenti, viene a sua volta giustiziato il 3 agosto. La Russia sprofonda nel caos dell'anarchia, dove ognuno imbraccia le armi e lotta per la propria sopravvivenza. Il 19 settembre, Grigorij Zinov'ev, all'epoca capo del Partito bolscevico di Pietrogrado, scrive: «Su cento milioni di abitanti in Russia, dobbiamo guadagnarne novanta alla nostra causa. Agli altri non abbiamo nulla da dire, bisogna sterminarli».[14]

IL VERO CAPO DELLA ČEKA

Nei suoi appunti personali del 27 dicembre 1917, Lenin spiegava già che «la resistenza della borghesia» deve essere sconfitta attraverso «una violenza sistematica nei confronti di essa e dei suoi complici, e questo, in linguaggio scientifico, è ciò che si definisce dittatura del proletariato». Come Trockij, nemmeno lui ha dubbi circa la necessità di ricorrere al terrore contro i nemici:

> [Nessuna pietà] per i ricchi, gli imbroglioni, i parassiti e i delinquenti […], che sono retaggi della dannata società capitalista, rifiuti umani, arti in decomposizione e incancreniti, un'infezione, una piaga ereditata dal capitalismo. […] Nessuna pietà per questi nemici del popolo, nemici del socialismo, nemici dei lavoratori! Guerra all'ultimo sangue ai ricchi e ai loro scrocconi, gli intellettuali borghesi! […] Li metteremo a lavare le latrine. E quando usciranno di prigione, li muniremo di una tessera gialla perché il popolo possa sorvegliare

questi malfattori. O fucileremo un individuo su dieci fra i colpevoli di parassitismo…[15]

La stessa settimana Lenin, in un opuscolo intitolato *Come organizzare l'emulazione?*,[16] spiega anche come instaurare un regime di terrore generalizzato, in città come in campagna. Nell'agosto del 1918, dichiara infine la guerra ai contadini: «Guerra senza quartiere ai kulaki! A morte!». Una formula che, più avanti, Stalin si affretterà ad adottare a sua volta.

Da quando la ČEKA non deve più reprimere solo i nemici politici del potere, ma anche l'enorme massa di contadini ormai ostili a Lenin e ai soviet, la missione di Lenin assume dimensioni inedite. Inviare ai quattro angoli dell'immenso territorio russo reparti di terribili čekisti, ribattezzati gli "agitatori", i "commissari" o gli "istruttori", incaricati di requisire i raccolti con la forza, significa infiammare le campagne e provocare una guerra "di classe" di proporzioni mai viste prima. Lenin stesso non esita a fornire, in queste circostanze, le più folli istruzioni: requisire non basta, ripete, occorre fucilare e impiccare il maggior numero di kulaki possibile! Gli storici che hanno lavorato sugli archivi del partito e sui documenti personali di Lenin sono incappati in molte liste stilate a mano in cui si trovano nomi dei sospetti «da espellere» o «da fucilare», in particolare intellettuali che avevano espresso opinioni contrarie alle sue. Nella maggior parte dei casi, le istruzioni del capo della rivoluzione sono formulate con un linguaggio cinico e brutale, spesso odioso e volgare. Il 10 agosto 1918, Lenin spedisce un telegramma ai funzionari di Penza, dove ha appena avuto luogo una rivolta contadina:

> Compagni! L'insurrezione dei kulaki dev'essere repressa senza pietà. Bisogna dare l'esempio. 1) Impiccare non meno di cento kulaki, riccastri, note sanguisughe (e fare in modo che la gente li veda). 2) Pubblicare i loro nomi. 3) Impadronirsi di tutto il loro grano. […] Scrivete un telegramma confermando di aver ricevuto le mie istruzioni. Vostro, Lenin.[17]

L'immagine che, più avanti, gli storici sovietici forniranno di Lenin – un saggio che studia i giornali, educa le masse e parla ai bambini – è agli antipodi di quanto emerge dalle testimonianze a lungo censurate: un uomo caratteriale, scorbutico e rancoroso, pronto ad annientare fisicamente qualsiasi dissidente. E minuzioso nel mettere in atto la sua vendetta, come emerge da questo messaggio inviato nel 1922 a Józef Unszlicht, numero due della ČEKA:

> Ti domando, per cortesia, di restituirmi tutti i documenti acclusi con le tue annotazioni: specifica chi è stato deportato, chi si trova in carcere, a chi (e per quale ragione) è stata risparmiata la deportazione. Scrivi brevi annotazioni su questa pagina…[18]

Nello stesso periodo, Lenin spedisce anche questo biglietto scritto a matita a Stalin, segretario del partito:

> Riguardo all'espulsione dei menscevichi, dei socialisti popolari, dei cadetti, e di altri, dato che l'operazione è cominciata prima del mio congedo, i socialisti popolari sono stati tutti estirpati? Pešechonov, Miakotin, Gornfeld, Petriščev e gli altri? I socialisti rivoluzionari sono i più pericolosi perché sono i più intelligenti. Analogamente… [seguono liste di nomi, spesso accompagnati da quelli dei famigliari] dovrebbero essere deportati all'estero senza pietà. Ripuliremo la Russia per molto tempo![19]

LO ZAR E TUTTA LA SUA FAMIGLIA…

Il 17 luglio 1918, la ČEKA si mette in luce per un episodio terrificante: lo sterminio della famiglia imperiale a Ekaterinburg, nel cuore degli Urali. È Lenin ad aver deciso l'eliminazione dello zar e di tutta la sua famiglia – d'altronde, i rivoluzionari francesi non hanno forse mandato alla ghigliottina Luigi XVI e Maria Antonietta? Jakov Sverdlov, presidente del Comitato esecutivo centrale del partito, ha dato l'ordine al commissario Šaia Gološčëkin, a capo del soviet locale, che l'ha fatto a sua volta eseguire da Jakov Jurovskij, direttore regionale della ČEKA.

Saranno i čekisti locali, quasi tutti uomini volgari, crudeli e non particolarmente esperti, ad assassinare a freddo l'ex zar Nicola II, la moglie Aleksandra Fëdorovna, le quattro figlie Ol'ga, Tat'jana, Marija e Anastasija e lo zarevic Aleksej, allora tredicenne, oltre a vari loro devoti servitori. Sono dunque questi čekisti a organizzare la fatale fucilazione, il trasporto dei corpi in un primo sito presto scoperto, il trasferimento degli stessi in un bosco più distante, il tentativo di dare alle fiamme i cadaveri, tutte operazioni eseguite alla meno peggio e che, più avanti, renderanno complicata la ricostruzione di questo spaventoso massacro.[20]

Il 30 agosto 1918, mentre esce da un raduno alla fabbrica Michelson, nella vecchia Mosca, Lenin stesso è vittima di un attentato: raggiunto da due proiettili, riesce a cavarsela, e la dinamica dei fatti resta a tutt'oggi poco

chiara. La presunta terrorista, Fejga Rotman, alias Fanja Kaplan, non ha molto tempo per esporre le sue motivazioni, né per denunciare i mandanti, perché viene uccisa quasi subito dal comandante del Cremlino in un garage non lontano. Era davvero una militante estremista agli ordini dei socialisti rivoluzionari? O era stata manipolata in modo che i bolscevichi potessero dichiarare guerra aperta ai loro ex alleati?[21]

L'indomani, a titolo di rappresaglia, la ČEKA di Nižnij Novgorod – guidata dal futuro presidente dell'Unione Sovietica Nikolaj Bulganin – fa giustiziare ottocento ostaggi. Dzeržinskij e il ministro da cui dipende, Grigorij Petrovskij, moltiplicano le terribili minacce sulla stampa ufficiale. L'avvenimento, che sia stato o meno organizzato, giustifica ufficialmente un cambio di marcia della ČEKA. Ma la ČEKA ha forse bisogno di un pretesto per perseguitare, arrestare e giustiziare migliaia di presunti dissidenti? Si stima che nel solo autunno del 1918, le esecuzioni da parte degli agenti siano state 15mila, in generale eseguite con un colpo di pistola alla testa.

Sull'*Izvestija* del 23 agosto, Martyn Latsis, braccio destro di Dzeržinskij, espone in questo modo la sua filosofia:

> La guerra capitalista ha le sue leggi scritte, ma la guerra civile ha le sue proprie leggi […]. Non solo bisogna annientare le forze attive del nemico, ma dimostrare che chiunque leverà la spada contro l'ordine di classe esistente morirà con la spada. […] Nella guerra civile, non ci sono tribunali per il nemico. È una lotta all'ultimo sangue. Se non uccidi, sarai ucciso. Allora uccidi, se non vuoi essere ucciso.[22]

I PRIMI CAMPI DI CONCENTRAMENTO

Il 5 settembre 1918, con lo stesso spirito, un decreto instaura il "Terrore rosso", così chiamato in opposizione a quello "bianco" che imporrebbero, per l'appunto, i "bianchi", quei reparti improvvisati che si organizzano alla meno peggio per cercare di riprendere il potere ai bolscevichi. Lo strumento del "Terrore rosso" è la ČEKA, che vede il suo ruolo precisarsi e ampliarsi: «[…] Proteggere la Repubblica Sovietica dai nemici di classe, isolandoli in campi di concentramento; fucilare seduta stante qualsiasi individuo implicato nelle organizzazioni di guardie bianche, nei complotti, nelle insurrezioni e negli scontri…».[23]

I campi di concentramento sono una novità. Fino ad allora, Lenin aveva

ordinato solo i "lavori forzati", ma l'8 agosto Trockij, a capo dell'Armata Rossa, aveva approvato la creazione di nuovi campi di prigionia (a Murom, Arzamas e Svijažsk) destinati ai militari. La lettura dei telegrammi inviati da Lenin nel mese d'agosto conferma che stava ipotizzando l'apertura di campi di concentramento destinati a «kulaki, preti, guardie bianche e altri elementi sospetti», ovvero, chiaramente, i civili.[24] Il 5 settembre la ČEKA viene incaricata anche di questo, perché, agli occhi di Lenin, presenta il vantaggio di non dover rendere conto ad alcuna autorità giudiziaria!

Alla vigilia di tale ingiunzione, un decreto del Sovnarkom conferma ufficialmente la creazione di campi in cui saranno segregati tutti i "nemici della rivoluzione", cioè dissidenti, contestatori e individui refrattari di ogni genere. Questi luoghi di detenzione sono posti sotto la responsabilità della ČEKA, dato che i campi per prigionieri di guerra, a partire dalla primavera, sono gestiti da un "collegio centrale per gli affari dei prigionieri e dei fuggitivi" e le carceri tradizionali, in città, da un organo direttivo speciale del Commissariato del popolo alla giustizia.

Il 3 aprile 1919, la ČEKA crea la "Direzione dei campi di lavoro forzato". Dzeržinskij ottiene dal Sovnarkom il diritto di distinguere i "campi di lavoro correttivo", in cui vengono "rieducati" i criminali, da quelli "di concentramento", dove saranno stipati gli "individui socialmente pericolosi". In teoria, solo i primi dipenderanno direttamente dalla ČEKA centrale, mentre i secondi saranno posti sotto la responsabilità dei dirigenti locali.

In ogni caso queste distinzioni burocratiche, all'atto pratico, saltano immediatamente, in questo contesto, dove regnano fretta e disordine. Un primo campo è già stato aperto presso il vecchio monastero delle isole Soloveckie, all'estremo Nord del paese, ma nel giro di pochissimo tempo i campi diventano due, tre, dieci, trenta. Nel 1921 si contano ormai centosette campi di concentramento, denominati "lager", alla tedesca, da cui la sigla passata alla storia, GULAG (*Glavnoe upravlenie ispravitel'no-trudovych lagerej*, Direzione generale dei campi). Gli esperti stimano che, a quest'epoca, ospitino già cinquantamila detenuti circa.[25]

KRONŠTADT, IL PUNTO DI NON RITORNO

A qualche mese dal colpo di Stato d'ottobre, la rivoluzione bolscevica

ha già ceduto a una modalità di cui non riuscirà più a liberarsi: la violenza politica, promossa ben presto a vero e proprio sistema di governo. L'inevitabile conseguenza di questo ricorso alla forza bruta è che, soprattutto nelle campagne, i dirigenti sono costretti a servirsi di quadri composti da gente rozza, delinquenti e assassini privi di scrupoli.

«Un buon comunista è anche un buon čekista» dichiara Lenin il 19 dicembre 1918. Questo slogan farà furore. Lenin spera di far dimenticare la reputazione della ČEKA – considerata una gigantesca macchina che massacra innocenti – ma anche l'idea che consista in un branco di criminali e psicopatici. Un ispettore inviato da Dzeržinskij a Jaroslav' parla in questi termini della ČEKA locale: «I čekisti rapinano e arrestano persone di ogni tipo. Consapevoli del fatto che non saranno puniti, hanno trasformato la sede locale della ČEKA in un fantastico bordello, in cui convocano "le borghesi". L'ubriachezza è di casa e i capetti fanno spesso uso di cocaina…».[26]

Qualcosa di analogo si legge in questo rapporto del 16 ottobre 1918 riguardo alla ČEKA di Astrachan, nella Russia del Sud:

> Il personale è costituito soprattutto da individui sospetti, quando non si tratta di criminali. […] Sbronze e orge sono all'ordine del giorno. Quasi tutti i čekisti fanno uso di cocaina, il che, a quanto dicono, consente loro di sopportare più facilmente la vista del sangue. Ubriachi di violenza e sangue, i čekisti […] sono chiaramente elementi fuori controllo, che è bene sorvegliare da vicino…[27]

Per capire in che modo agisse la ČEKA, basta leggere lo straordinario romanzo del giovane autore siberiano Vladimir Zazubrin (pseudonimo di Vladimir Zubcov) che, nel 1923, descrive le modalità con cui una ČEKA "regionale" siberiana (Gub ČEKA) organizza meticolosamente la raccolta di informazioni, l'arresto e soprattutto – con una precisione da brivido – l'esecuzione di tutti i presunti «nemici della rivoluzione».[28] Nel leggere questo testo sconcertante, si capisce anche perché il suo autore non abbia trovato un editore…

Gli abusi, gli orrori e i massacri perpetrati dalla ČEKA in seguito a qualche colpo di testa di Lenin o dei suoi collaboratori non si contano ormai più. Così, quando il 10 marzo 1919 la celebre Marija Spiridonova, personalità di spicco dei socialisti rivoluzionari di sinistra, fa furore in occasione di un raduno negli stabilimenti Putilov, Lenin e Trockij si precipitano a risponderle, ma vengono fischiati dalla folla e non riescono

nemmeno a prendere la parola. Il 16 marzo, per rappresaglia, la ČEKA assedia la fabbrica, la prende d'assalto, arresta novecento operai e ne fucila duecento!

Ma l'evento che meglio simbolizza questa terrificante deriva è la repressione della rivolta dei marinai di Kronštadt, avvenuta nel marzo del 1921. Quattro anni prima, questi uomini pieni di coraggio, chiamati eroi, avevano costituito la punta di diamante della Rivoluzione d'Ottobre. In seguito all'arresto dei delegati degli operai in sciopero e di altri militanti sindacali giunti per esprimere la propria collera contro il regime bolscevico, la ČEKA prende le redini della situazione. Il terribile attacco alla celebre fortezza circondata dai ghiacci vede in prima linea l'Armata Rossa, capitanata dal futuro maresciallo Tuchačevskij, mentre la ČEKA si occupa di arrestare, giudicare e condannare a centinaia gli uomini che riescono a scampare alle baionette dei soldati. Su esplicita richiesta di Dzeržinskij, i prigionieri di Kronštadt verranno inviati nel campo di Uchra, nel Grande Nord, oltre che in una nuova colonia penitenziaria fondata per l'occasione a Cholmogory, vicino ad Arcangelo (in russo, Archangel'sk). "Mangiatrice d'uomini" incontrollabile e insaziabile, la rivoluzione, a questo punto, ha iniziato a divorare i suoi stessi figli.

L'EPOCA DEGLI AGENTI DOPPIOGIOCHISTI

2

A noi tutto è permesso, perché siamo i primi al mondo a brandire la spada in nome della libertà!

Spada Rossa, organo della ČEKA, 1918

La ČEKA ha eseguito gli ordini di Lenin, ha instaurato il "Terrore rosso" e nel giro di quattro anni ha compiuto la sua missione al di là di ogni aspettativa. Gli storici ritengono che tra la sua fondazione e il 1921, anno che segna la fine della guerra civile in Russia, siano state giustiziate più di 250mila persone.[1] Un dibattito nasce in seno ai bolscevichi, talvolta impauriti dal potere smisurato di questa polizia politica diventata ormai incontrollabile. Il 28 dicembre 1921, il Nono Congresso panrusso dei soviet stabilisce di riformare la ČEKA, limitandone i poteri. L'8 febbraio 1922 la ČEKA viene rimpiazzata dal Direttorato politico dello Stato – in russo *Gosudarstvennoe političeskoe upravlenie* (GPU) – un organo che dipende dal Commissariato del popolo per gli Affari interni (NKVD).

A partire dal marzo 1919, Feliks Dzeržinskij, oltre alla ČEKA, dirige anche l'NKVD – e si può immaginare che l'artefice del terrore politico leninista non abbia alcuna intenzione di ridurre il proprio potere. Lenin sembrerebbe d'accordo e, nel 1922, scrive che «la legge non dovrebbe abolire il Terrore, perché sarebbe un'illusione o un inganno».[2] Nel 1923, dalla rivoluzione bolscevica nasce l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS), mentre la GPU diventa essa stessa "federale" (*ob'edinënnoe*) e assume il nome di OGPU.

La polizia politica, solidamente installata nel cuore del nuovo Stato comunista, non dovrà quindi attendere l'impero stalinista per instaurare il più terrificante sistema di repressione politica mai concepito nella storia

umana. Ma soprattutto, la ČEKA inventa, perfeziona e professionalizza nella sua forma moderna ciò che, per settant'anni, costituirà la sua principale attività: lo spionaggio all'estero.

GLI AGENTI DI SUA MAESTÀ LO ZAR

A dire il vero, non è la ČEKA ad avere inventato lo spionaggio oltrefrontiera. Anche in questo caso, Dzeržinskij per iniziare ha preso come modello l'Ochrana zarista. Gli ultimi zar si fidavano assai poco dei russi emigrati in Europa, che erano centinaia se non migliaia, e a volte erano legati agli anarchici e ai populisti che progettavano attentati e rivoluzioni nei retrobottega dei caffè di Parigi, Londra e Zurigo. Per la polizia di Alessandro III prima, e di Nicola II più tardi, spiare questi gruppuscoli era assolutamente essenziale. D'altronde, è proprio nei locali dell'Ambasciata russa di Parigi – all'Hôtel d'Estrée in rue de Grenelle, acquistato dallo Stato russo nel 1864[3] – che, a partire dal 1882, avrà sede l'Agenzia straniera dell'Ochrana (*zagraničnaja agentura*). Quest'organismo fu guidato per diciotto anni dal terribile e spumeggiante Pëtr Račkovskij, che può essere considerato il primo "residente" russo all'estero.

Quando l'Ochrana lo reclutò, nel 1879, Pëtr Ivanovič Račkovskij era un oscuro militante socialista, non proprio in ottimi rapporti con la giustizia russa. Il patto era semplice: o collaborava, o finiva in esilio in Siberia. Nel giro di poco tempo, questo astuto personaggio diventa un ottimo agente d'influenza. A Parigi, dove arriverà ben presto ad avere un enorme ascendente sul consolato russo, riesce a farsi accettare rapidamente dall'alta società parigina. Buontempone, accorto speculatore di borsa e amante delle belle donne, Račkovskij entra in ottimi rapporti con i vari direttori francesi della Sûreté e, con aria grave, spiega loro che Parigi ospita decine di migliaia di rivoluzionari russi – una cifra assolutamente esagerata – da tenere d'occhio, nel comune interesse di Russia e Francia.[4] Nel 1896 la cooperazione non ufficiale fra Ochrana e polizia francese giunge al culmine, per la visita dello zar Nicola II a Parigi, un'occasione d'oro per chiunque sogni di assassinarlo!

Intimo del ministro Théophile Delcassé – fervente sostenitore dell'amicizia franco-russa – Račkovskij crea e mantiene una rete di informatori, non sempre consapevoli di essere al servizio degli interessi di

una potenza straniera, sia pure della Russia imperiale. Račkovskij sarà anche ricordato come maestro di disinformazione. La maggior parte degli storici[5] concorda nel ritenerlo l'autore – assieme al suo agente Matvei Golovinskij – dei tristemente celebri *Protocolli dei savi di Sion*, un falso che puntava a dimostrare ai dirigenti russi l'esistenza di una cospirazione ebraica su scala planetaria. Trent'anni dopo, quell'opuscolo sarà riesumato e ampiamente diffuso dalla propaganda nazista antisemita.

A inizio secolo, gli agenti dello zar impiegati in Europa sono ormai campioni dello spionaggio interno (grazie al reclutamento di informatori salariati) e di inquinamento politico (grazie alla diffusione di informazioni false). La loro specialità è il furto e la decodificazione di documenti segreti. Dobbiamo a loro l'invenzione e la proliferazione dei *cabinets noirs* (o "camere nere"), stanze segrete che ospitavano esperti di intercettazione di comunicazioni diplomatiche, armati delle migliori macchine crittografiche dell'epoca.[6]

Quando nel 1902 Račkovskij rientra a San Pietroburgo, la polizia segreta russa svolge ancora più facilmente il suo ruolo a Parigi, giacché il governo francese finge più che mai di ignorare l'attività dei suoi agenti: grazie a loro, la Repubblica Francese dispone di documenti estremamente utili sull'attività dei rivoluzionari in Francia e in Europa. Le voci che parlano di un'imminente guerra, però, complicano le cose. Alla vigilia del conflitto mondiale la collaborazione fra governo e Ochrana, dissimulata a malapena, è oggetto delle critiche di Jaurès, Clemenceau e di tutta la stampa di sinistra, e si interrompe dunque nel 1913. Per lo meno ufficialmente.[7]

LE SPIE SONO DAPPERTUTTO

A inizio secolo, le spie sono dappertutto. Quando prende il potere in Russia, nel 1917, Lenin si rende conto, con stupore, che l'Ochrana conosce alla perfezione ogni suo movimento, tanto a Parigi quanto a Zurigo. Naturalmente, Lenin sapeva che nel suo entourage figuravano agenti doppiogiochisti; ed è proprio grazie a loro che, nell'aprile del 1917, riesce a rientrare a Pietrogrado attraversando la Germania in incognito, su un treno sorvegliato dalla polizia tedesca! Tuttavia non si arrenderà all'evidenza e si rifiuterà sempre di ammettere di essere stato a lungo raggirato da uno dei suoi più fedeli compagni di strada: Roman Malinovskij. Operaio nel settore

metalmeccanico, Malinovskij è un agguerrito proletario, un militante esemplare che suscita l'entusiasmo di Lenin fin dal 1912, tanto che viene da lui promosso nell'apparato bolscevico, fatto entrare nel Comitato centrale del partito ed esortato infine a diventare deputato della Duma, dove assumerà la guida della fazione bolscevica. Come immaginare che questo rivoluzionario modello lavorasse per l'Ochrana?

Nel 1913, mentre le voci di tradimento da parte degli uomini che gli sono più vicini si moltiplicano, Lenin dà vita a una speciale commissione composta da Kamenev, Zinov'ev e… lo stesso Malinovskij! Campione d'ambiguità e fuoriclasse della doppia vita, quest'ultimo denuncia impunemente alla polizia politica zarista decine di rivoluzionari, soprattutto bolscevichi. Ciononostante, Lenin continua a mettere a tacere i sospetti, sempre più frequenti, riguardo al suo pupillo, che finisce per diventare tesoriere della *Pravda*.[8] Solo nel 1918, quando Malinovskij verrà fucilato da un tribunale rivoluzionario sotto le mura del Cremlino, Lenin si arrenderà finalmente all'evidenza…

I periodi di agitazione sono perfetti per gli agenti doppiogiochisti. All'epoca della rivoluzione bolscevica, cosa c'è di più simile a un russo esiliato di un altro russo esiliato? Molte storie straordinarie di questo periodo vanno ad alimentare la leggenda degli agenti segreti russi. Per esempio, all'inizio del 1918, il čekista Golubev entra in una misteriosa organizzazione di lotta contro i bolscevichi con sede a Pietrogrado, in combutta con il generale cosacco Kaledin, a sua volta impegnato a rimettere in sesto un esercito anticomunista nel Kuban' che, secondo la versione ufficiale, contava su quattromila militari. L'organizzazione, com'è facile immaginare, viene smantellata dalla ČEKA in modo rapido e plateale.

Ma più ambiziosa ancora è l'operazione Sindikat, organizzata nel 1921 dalla ČEKA per sradicare l'Unione del popolo per la difesa del paese e per la libertà (NSZRiS), guidata da Varsavia e Parigi da Boris Savinkov, ex ministro socialista rivoluzionario che non ha mai abbandonato l'idea di rovesciare il potere bolscevico. Un čekista di alto livello di nome Pavel Selianinov, alias Aleksandr Opperput, riesce a persuadere Savinkov che in Russia esiste una rete clandestina antibolscevica, in realtà del tutto fittizia. Questa trappola permette alla ČEKA – e in seguito alla GPU – di eliminare l'intera rete di Savinkov, compresi i suoi luogotenenti Šešenja e Pavlovskij, che vengono catturati e… costretti a rivoltarsi contro il proprio capo! Savinkov stesso finisce per essere attirato, arrestato e processato a Mosca

nel 1924. Nel 1925, la GPU annuncia che si è suicidato in carcere.[9]

Si ritrova un analogo machiavellismo nell'operazione Trust, anch'essa con l'obiettivo, di sinistra memoria, di eliminare gli emigrati russi più attivi in Occidente. Nel 1921 la ČEKA dà vita dal nulla a un'organizzazione di resistenza clandestina, l'Associazione Monarchica della Russia centrale (MOR), che prende contatto con due (veri) movimenti di emigrati russi: il Consiglio supremo della monarchia di Berlino e l'Unione generale dei combattenti russi, guidata a Parigi dal generale Kutepov. Alcuni emissari del MOR, in particolare l'uomo d'affari Aleksandr Jakučev, in realtà ufficiale della ČEKA, tessono rapporti abbastanza credibili da neutralizzare ed eliminare qualsiasi pericolo possa derivare da questi circoli di emigrati – assai meno pericolosi di quanto non si dicesse a Mosca.

Misure attive, agenti dormienti, disinformazione, provocazione… A partire da quest'epoca convulsa – nell'ottobre del 1917, a Parigi, si tiene anche il processo a Mata Hari – si dispiega un immenso arsenale di metodi e strumenti che renderanno lo spionaggio una guerra clandestina crudele e confusa, ma allo stesso tempo romanzesca, quando non addirittura romantica. Molti agenti sceglieranno di vivere una doppia vita perché preferiscono il tradimento al carcere o alla deportazione; perché, sotto mentite spoglie, perseguono un ideale noto solo a loro; perché antepongono il servizio alla patria russa a tutto il resto (compreso il governo in carica); oppure, più spesso, perché soccombono al fascino di qualche bella spia!

IL COMINTERN, A SUA VOLTA…

L'invio di agenti segreti all'estero, sospeso durante il periodo turbolento che segue l'abdicazione dello zar nel febbraio del 1917, riprende in una forma nuova nel 1919, quando viene fondata l'Internazionale comunista. Lenin, da buon marxista, è sempre stato convinto che la Rivoluzione russa avrebbe innestato un processo di rivoluzione proletaria globale, tanto da annunciare, nell'ottobre del 1918, che la rivoluzione internazionale scoppierà «nei prossimi giorni [*sic*]»: era sicuro che in Germania la sconfitta militare potesse solo dare adito a un'insurrezione generale.

In effetti a Berlino, nel novembre del 1918, ha luogo una rivolta promossa dai militanti "spartachisti", che però si rivela un disastro, oltre a costare la vita ai due leader del movimento, Rosa Luxemburg e Karl

Liebknecht. Questo cocente fallimento non dissuade Lenin, il quale, al contrario, decide di dare vita urgentemente a una nuova Internazionale, che nasce nel marzo del 1919. Sotto l'egida di Lenin, Trockij, Zinov'ev e Bucharin, si riuniscono in fretta e furia una decina di stranieri residenti a Mosca (solo uno di loro, Hugo Eberlein, arriva espressamente dalla Germania con un mandato del suo partito) che si autoproclamano senza mezzi termini stato maggiore della rivoluzione mondiale.

La Terza Internazionale, contrariamente alle due che l'hanno preceduta,[10] non è affatto un'emanazione dei partiti europei, e ancora meno dei "popoli" che aspira a rappresentare: viene guidata dall'alto da Grigorij Zinov'ev, a capo dei bolscevichi di Pietrogrado, e a tutti i simpatizzanti francesi, inglesi e tedeschi non resta che aderire e ubbidire alle sue direttive. Se ne misurerà la posta in gioco in Francia, nel dicembre 1920, quando la sezione francese dell'Internazionale comunista, il futuro PCF, accetterà le "ventuno condizioni" imposte da Mosca per la sua adesione e manderà in frantumi la veneranda sezione francese dell'Internazionale operaia (SFIO). La nuova Internazionale è controllata in modo così esplicito da Lenin e dal Cremlino da essere conosciuta ovunque con il suo nome russo: Comintern.

Per rilanciare "scientificamente" la rivoluzione in Europa, il Comintern dispiega agenti in tutte le capitali europee, a partire da Berlino e Amsterdam. Tuttavia i delegati rivoluzionari, più che professionisti dello spionaggio e della propaganda, sono sobillatori o talvolta semplici portaborse. A qualche mese dalla creazione del Comintern, il fallimento delle insurrezioni bolsceviche in Germania e Ungheria smorza l'entusiasmo. Durante il Decimo Congresso del partito, nel marzo del 1921, Lenin stesso dichiara di «avere fallito nel convincere le masse all'estero».

Ma è solo questione di tempo: Lenin e Trockij, contro tutto e tutti, si ostinano a credere che la "lotta finale" condurrà alla rivoluzione in tutto il mondo. Nella massima segretezza, decidono di affidare al Comintern una parte del tesoro imperiale che giace al Cremlino, nelle cantine del Palazzo dell'Armeria. Per diversi anni, i delegati del Comintern di Londra, Parigi e Amsterdam si vedranno recapitare, cuciti in fodere di abiti e taschini, brillanti da sessantaquattro carati, orecchini, anelli e altri gioielli di inestimabile valore: ai destinatari spetterà il compito di smerciarli in cambio di denaro sonante. Inutile dire che, talvolta, i militanti locali incaricati di queste transazioni svanivano nel nulla![11]

SPIONAGGIO ESTERO…

La lenta azione dal Comintern fuori dalle frontiere russe non basta a giustificare l'improvvisa proliferazione di agenti russi in tutta Europa, e persino oltre. All'epoca, la decisione di Lenin di mettere in atto una "Nuova politica economica" (NEP) che si riallacci ai canoni dell'economia borghese e del commercio internazionale restituisce alla ČEKA e alla sua appendice, la GPU, il gusto dello spionaggio, tanto all'estero quanto all'interno del paese.

Per quanto riguarda i paesi stranieri, l'occasione arriva nel maggio del 1920, quando la patria dei soviet, nell'ambito della sua nuova politica, apre una missione commerciale russa a Londra. I dirigenti britannici diffidano di questi singolari incaricati d'affari provenienti dall'estero, ma non resistono all'idea di riprendere le attività commerciali con l'immenso Impero russo. La missione di Londra è guidata da due uomini: il ministro del commercio estero Leonid Krasin in persona e il suo braccio destro, un collaboratore speciale di nome Klyško, lui stesso ufficiale della ČEKA. A questo duo, che prefigura quel che poi il KGB realizzerà dappertutto, bisogna aggiungere una recluta che lavora per la ČEKA sottobanco: il giornalista britannico Arthur Ransome, ex corrispondente del *Daily News* da Pietrogrado durante la rivoluzione.

Un agente segreto all'ombra di un diplomatico ufficiale che lo fa beneficiare della sua copertura diplomatica, un informatore reclutato nel mondo del giornalismo: si tratta di un modello che Dzeržinskij vorrebbe estendere oltre i confini russi, tanto che nel dicembre 1920 istituisce un "Dipartimento esteri" della ČEKA, denominato con la sigla russa INO (*inostrannyj Otdel*). I capi divisione, che in questo modo, possono godere di una residenza legale, prenderanno il nome di "residenti". Spesso sono più potenti degli ambasciatori ufficiali, ma di rado hanno la loro cultura o la loro raffinatezza.

Nell'estate del 1921, il Comintern riorganizza la rete estera, che non si limita solo a Londra e Berlino, ma si estende ormai in Cina e negli Stati Uniti. Il Comitato esecutivo dà vita a un dipartimento segreto incaricato delle "relazioni internazionali", l'OMS (*Otdel meždunarodnych svjazej*), con l'obiettivo di supervisionare – e tenere in pugno – la rete di agenti clandestini. L'OMS sarà utilissimo alla ČEKA e all'OGPU perché molti militanti tedeschi, francesi e inglesi, che partecipano alla lotta clandestina

nell'ambito dell'Internazionale comunista con animo sincero, non avrebbero di certo fatto la stessa cosa per conto della polizia politica russa. I due organismi, spesso complementari e talvolta in concorrenza, sono guidati all'epoca da Michail Trilisser (INO) e Osip Pjatnickij (OMS), due ebrei russi impegnati nell'azione rivoluzionaria fin dalla più tenera età, vecchi habitué della *konspiracija*.[12] Questi due bolscevichi agguerriti parlano la stessa lingua, perseguono lo stesso ideale e avranno la stessa sorte: entrambi verranno liquidati durante il Terrore staliniano a metà degli anni Trenta.

A completare quest'incredibile costellazione di agenti segreti, è bene segnalare che nel novembre del 1918, in seno allo stato maggiore dell'Armata Rossa, viene istituita anche una quarta direzione principale con il compito di raccogliere informazioni militari: ha sede a Mosca, al 19 di ulica Znamenskij, e diverrà celebre con la sigla GRU (*Glavnoe razvedyvatel'noe upravlenie*).[13] Quando Pechino diventerà il bersaglio dei servizi segreti sovietici, saranno i reparti dell'Armata Rossa a mettere in atto la sorveglianza e la neutralizzazione dei "nemici della rivoluzione" nella capitale cinese.

… E SORVEGLIANZA INTERNA!

Al termine della guerra civile,[14] altre circostanze porteranno Dzeržinskij a sviluppare il suo sistema di spionaggio anche all'interno della Russia. Nel luglio del 1921, quando il governo russo lancia un appello disperato all'estero per chiedere aiuto durante una carestia diventata insostenibile, le organizzazioni umanitarie occidentali incaricate di portare assistenza – in particolare l'American Relief Administration – vengono accolte con tale diffidenza da trasformarsi esse stesse in vittime di una sorveglianza incessante. A occuparsi di questo sarà la ČEKA, che, per l'occasione, istituisce un dipartimento speciale denominato KRO (*kontrarazvedyvatelnyi Otdel*). I responsabili si mettono a cercare immediatamente collaboratori che parlino e capiscano l'inglese![15]

Ben presto la ČEKA si specializza nella sorveglianza ravvicinata delle ambasciate e delle missioni estere aperte a Mosca da sempre più paesi stranieri. Alla guida del KRO troviamo Artur Artuzov, che dal 1929 al 1934 sarà a capo dell'INO, e che passerà alla storia come inventore di diverse

tecniche utilizzate dagli agenti del KGB – anche cinquant'anni più tardi – per sorvegliare uomini d'affari, giornalisti e stranieri di passaggio in Unione Sovietica. Durante il suo mandato, un vagone equipaggiato di tutto il necessario per spiare i viaggiatori addormentati viene agganciato al celebre Freccia Rossa, il treno notturno che unisce Mosca a Pietrogrado. Bar di grandi hotel, fugaci incontri amorosi, stanze imbottite di microfoni, corruzione del personale e ricatti di ogni genere: risalgono a quest'epoca quasi tutti gli ingredienti che, per decenni, hanno ispirato gli autori dei romanzi di spionaggio.

Al tempo della ČEKA, una sola sezione si occupava di intercettazioni e trasmissioni. Gli impiegati sistemavano i microfoni negli alberghi, negli uffici, nei luoghi pubblici e a volte persino nelle ambasciate. Nell'ambito della GPU, quest'ufficio intercettazioni si ingrandisce sempre di più, tanto che diventa una vera e propria sezione speciale (*spec otdel*) diretta da un sinistro personaggio, Gleb Bokij. Ex ospite fisso delle prigioni zariste, Bokij amministrerà il dipartimento per sedici anni, fino a che, nel 1937, non verrà giustiziato, come molti altri ex bolscevichi, nella follia dei processi di Mosca.

Alcune priorità degli agenti della GPU sono: dare una cattiva immagine degli esiliati presso i vari paesi di accoglienza, riportare gli attivisti "russi bianchi" al servizio della madrepatria, reclutare propagandisti incaricati di magnificare i meriti del regime e discreditare gli anticomunisti di tutti i tipi. Fra le tecniche impiegate, c'è anche un metodo che i servizi segreti russi padroneggiano da sempre, destinato a diventare la specialità della GPU: la disinformazione. Questo termine deriva dalla parola russa *disinformacija*, che oggi verrebbe senz'altro tradotta con *fake news*. Straordinarie nel falsificare notizie e nell'alimentare voci false, le spie russe contribuiranno, più o meno volontariamente, a far sì che nessuno possa più distinguere, nelle questioni complicate, la verità dalla menzogna.

A partire dagli anni Venti, in effetti, capita che non si riescano più a riconoscere i documenti veri dalle imitazioni manomesse! Per esempio, durante la campagna elettorale britannica dell'ottobre del 1924, la stampa londinese pubblica un singolare documento proveniente da Mosca e intercettato dal controspionaggio britannico. Si tratta di un dispaccio segreto, a quanto pare autentico, in cui il capo supremo del Comintern, Grigorij Zinov'ev, ordina ai comunisti inglesi di avvicinarsi ai compagni laburisti per poter organizzare meglio la rivoluzione che avrà luogo in

Inghilterra.[16] Ne deriva un tale scandalo che i laburisti, al potere in quel momento, finiscono per perdere le elezioni. Naturalmente, in seguito, il nuovo governo conservatore assicurerà che il documento intercettato da un agente del MI5 infiltrato nella sede del Partito comunista britannico era autentico, ma è forse una prova? Certo, si verrà a sapere che il Partito comunista britannico è stato ammonito dal Comitato esecutivo del Comintern per essere stato negligente nella gestione dei dispacci provenienti da Mosca, ma non si tratta forse di uno stratagemma? Il colmo è che persino gli storici specializzati, circa un secolo dopo, confessano di non riuscire ad affermare se il documento sia o meno autentico!

ALLA MORTE DI LENIN…

La morte di Lenin, nel 1924, è un punto di svolta nella giovane storia della polizia politica sovietica. C'era da aspettarselo: con la morte di chi l'ha concepita, teorizzata e ampiamente sfruttata a suo vantaggio, la ČEKA, divenuta poi GPU, viene rimessa in discussione. A sette anni dalla fondazione di quest'organo amministrativo decisamente speciale, i tempi sono cambiati ed è ormai terminata la sua epoca d'oro. Non è più tempo di risorse potenziate praticamente senza alcun limite né di clamorose glorificazioni dei crimini di massa. Per la prima volta, la polizia politica viene criticata aspramente dallo stesso potere, per esempio dal commissario alle finanze Grigorij Sokol'nikov, che vuole ridurne il budget in modo drastico; dal commissario alla giustizia Nikolaj Krylenko, che la accusa di non rispettare nessuna norma giuridica; dal commissario agli esteri Georgij Čičerin, di cui spesso disturba i progressi in campo diplomatico; e infine da Nikolaj Bucharin, membro del Politburo e direttore della *Pravda*, che la invita a essere «meno repressiva e più legale».[17]

La reazione di Feliks Dzeržinskij e dei suoi collaboratori – in particolare di Grigorij Prokof'ev, a capo del Dipartimento di informazione della GPU – è feroce. In buona sostanza: guardie bianche, kulaki, monarchici, membri del clero, banditi e altri nemici del regime non sono mai stati così attivi, e rinunciare a sorvegliarli sarebbe da pazzi! Certo che la GPU non è un organo amministrativo senza difetti, e le sue modalità di reclutamento lasciano spesso a desiderare, ma il territorio russo è smisurato, e bisogna pur dare ai rappresentanti delle tredici regioni del paese i mezzi per

retribuire funzionari, agenti e informatori…

Quanto all'azione della GPU all'estero, questa è diventata ancora più fondamentale, perché la giovane Unione Sovietica è ormai un'autentica "fortezza assediata" e i paesi limitrofi (Polonia, Romania, Finlandia e paesi baltici) costituiscono le basi operative dei servizi segreti delle potenze capitaliste (Gran Bretagna, Germania, Francia ecc.). Il capo del controspionaggio Artur Artuzov ritiene indispensabile, ora più che mai, dotarsi dei mezzi necessari per far fronte all'«intensificazione della controrivoluzione mondiale»![18]

La difesa messa in atto da Dzeržinskij è efficace e i suoi argomenti colpiscono il bersaglio. Nel dicembre del 1924 il Politburo si pronuncia a suo favore: dopo varie riflessioni si è giunti alla conclusione che ridurre il budget della GPU è fuori discussione! Fra gli altri, hanno votato in questo senso il capo dello Stato Michail Kalinin, il futuro capo del governo Vjačeslav Molotov e… un loro collega, che non ha mai dubitato dell'importanza della ČEKA e poi della GPU, un uomo che non è mai rimasto scioccato dai suoi metodi e che prepara il futuro: Iosif Stalin.

IL LAVORO SPORCO DI STALIN 3

Togli il diritto, e allora che cosa distingue lo Stato da una banda di briganti?

Sant'Agostino

A partire dalla morte di Lenin, avvenuta nel 1924, la GPU vive alcuni anni di incertezza, perché la vecchia ČEKA è stata fin dal primo giorno uno strumento politico in mano al leader della rivoluzione. Se il processo di successione si fosse svolto in modo diverso, se il potere fosse stato ereditato da un Bucharin o da uno Zinov'ev, la polizia politica sarebbe senza dubbio tornata a essere un'istituzione quasi come le altre, e non uno Stato nello Stato in grado di affrancarsi da qualsiasi legge e temuto da tutti. La battaglia per la successione, però, l'ha vinta Stalin, e il georgiano non ci metterà molto per piegare la GPU alla sua volontà.

Per Lenin, il potere sovietico era una "fortezza assediata", e il pericolo veniva fondamentalmente dall'esterno. Per "controrivoluzione" si intendevano le potenze capitaliste come la Francia e l'Inghilterra, ma anche le armate "bianche", i monarchici, i borghesi, i sacerdoti, i socialisti rivoluzionari e i menscevichi… Poco prima della sua morte, nell'autunno del 1922, Lenin scrive ancora una lettera a Dzeržinskij e al suo collaboratore Józef Unszlicht, chiedendo che vengano espulsi centinaia di intellettuali, scrittori e insegnanti con opinioni contrarie alle sue![1] Sotto Stalin, le priorità si invertiranno e il nemico principale sarà identificato all'interno della fortezza stessa, ossia del potere sovietico: nel giro di qualche anno, la GPU sarà esortata a dare la caccia ai "traditori" e agli "scellerati" che si annidano tra le fila del Partito comunista, fra i ranghi dell'Armata Rossa, quando non addirittura… negli uffici della GPU.

GLI “UTILI IDIOTI”

Come prima cosa, la polizia politica ebbe il compito di richiamare all’ordine le campagne, quando Stalin, nel 1929, ordinò «la liquidazione dei kulaki in quanto classe», prefiggendosi come obiettivo di deportare *manu militari* dieci milioni di contadini nei *kolchoz* ancora in costruzione, in genere lontani dal loro luogo di residenza. Questa collettivizzazione forzata si tradusse, fra il 1932 e il 1933, in una carestia gravissima che costò la vita a sette milioni di persone, principalmente in Ucraina, regione così fertile da essere chiamata “il granaio d’Europa”. In questa occasione, la GPU deve affrontare un tema inatteso, non contemplato dal codice penale: la repressione del delitto di cannibalismo!

A quest’epoca, la GPU perfeziona anche le tecniche di propaganda e disinformazione, affidandosi a diversi organi specializzati – per esempio l’ufficio stampa del ministero degli Affari esteri, l’agenzia turistica ufficiale Inturist o la Società panrussa per i rapporti culturali con i paesi stranieri – per organizzare viaggi di propaganda con l’idea di riabilitare l’immagine dell’URSS in Occidente. Questa attività, chiamata *agit-prop* (“agitazione e propaganda”), divenne una delle specialità più durature della GPU, poi dell’NKVD e, dopo la guerra, del KGB.

Molti prestigiosi invitati o visitatori curiosi – dal dirigente radicale francese Édouard Herriot al drammaturgo inglese George Bernard Shaw, dal celebre giornalista americano Walter Duranty al pacifista francese Romain Rolland – dopo aver soggiornato in Unione Sovietica proprio in quest’epoca terrificante, riferirono con candore che tutte le “dicerie” attinenti alla carestia erano infondate, giacché per l’intero soggiorno avevano banchettato in hotel proletari straripanti di viveri! È sempre sorprendente rileggere i testi di questi viaggiatori – definiti da Lenin gli “utili idioti” – per esempio quelli dello scrittore britannico H. G. Wells, sbalordito dopo l’incontro con Stalin avvenuto il 23 luglio 1934:

> Mi attendevo di conoscere a Mosca un uomo duro, spietato – forse dottrinario. […] Non ho mai conosciuto un uomo più sincero, leale e onesto! […] Avevo pensato, prima di vederlo, che occupasse il suo posto perché la gente ne aveva paura. Ma mi rendo conto [*sic*] che nessuno ha paura di lui e tutti se ne fidano…2

Propaganda, disinformazione, spionaggio esterno e interno, caccia ai sabotatori, deportazione degli oppositori di tutte le fazioni, ma, soprattutto,

eliminazione di massa degli innumerevoli "nemici interni" che saranno denunciati, arrestati, processati, condannati e fucilati o, nella migliore delle ipotesi, spediti nei campi, dove vivranno in condizioni spaventose: sotto Stalin, il terrore non accennava a diminuire, anzi. Per assolvere ai suoi nuovi compiti, però, la GPU aveva bisogno di una nuova generazione di čekisti che, sotto Ežov o Berija, non ebbe nulla a che vedere con quella impiegata ai tempi di Dzeržinskij…

DZERŽINSKIJ: IL MONACO SOLDATO

Feliks Dzeržinskij, padrone indiscusso dell'NKVD e della GPU, muore a Mosca il 20 luglio 1926 quando, uscendo da una sessione movimentata del Comitato centrale del partito, viene stroncato da un attacco di cuore. L'emozione provocata da questo improvviso decesso in seno al Politburo, il peso che la GPU ha presso le alte sfere del potere e il mito leninista dell'oltranzismo rivoluzionario hanno fatto di Dzeržinskij un eroe del regime, il cui ricordo – caso eccezionale – sopravviverà fra gli alti e bassi della storia comunista, dal Terrore staliniano alla *perestrojka*. Quando nell'agosto del 1991 il Partito comunista dell'Unione Sovietica sarà messo al bando da Boris El'cin, l'abbattimento spettacolare dell'imponente statua di Dzeržinskij in piazza Lubjanka simbolizzerà e preannuncerà la fine del regime sovietico con qualche mese d'anticipo. "Feliks di ferro", come venne soprannominato, era un bolscevico duro e puro. Un monaco soldato. Un eroe da romanzo noir. Prima della Rivoluzione d'Ottobre, questo figlio di aristocratici polacchi convertitosi al marxismo aveva trascorso undici anni nelle carceri zariste, da cui era spesso evaso. Attivista infaticabile, aveva militato in gioventù per i socialisti e successivamente per i bolscevichi. Aveva conosciuto Lenin a Stoccolma nel 1906, in occasione del Quarto Congresso del Partito operaio socialdemocratico russo. Posto alla guida del Comitato militare rivoluzionario (CMR) del soviet di Pietrogrado, milizia operaia che aveva combattuto per fare salire Lenin al potere il 25 ottobre del 1917, aveva dato prova della sua volontà assoluta di veder realizzata a tutti i costi la rivoluzione di cui sognava. È a questo Fouquier-Tinville senza scrupoli che, come si è visto, Lenin affida nel dicembre del 1917 la creazione e la direzione della ČEKA, "braccio armato" della rivoluzione bolscevica.

Insensibile, intrattabile e incorruttibile, Dzeržinskij ha diretto la ČEKA – e poi la GPU – come un militante d'assalto, rifiutando qualsiasi privilegio, conducendo una vita pressoché ascetica e non tirandosi indietro di fronte a nessun crimine. Il rivoluzionario Victor Serge lo descrive così: «Probo idealista, implacabile e cavalleresco, dal profilo emaciato d'inquisitore, fronte alta, naso ossuto, barbetta ispida, un volto tutto stanchezza e durezza…».[3]

Il poeta Majakovskij, dal canto suo, non esita a tesserne un glorioso elogio:

> *Con la sgualcita casacca*
> *e l'appuntita barbetta,*
> *viene*
> *l'uomo dai nervi d'acciaio.*
> *All'adolescente*
> *che progetta l'avvenire della sua vita,*
> *decidendo*
> *di modellarsi su qualcuno,*
> *senza esitare*
> *io dirò:*
> *guarda*
> *il compagno Dzeržinskij!*[4]

Ma sono le sue stesse parole, contenute in una lettera inviata alla compagna dall'ufficio di Mosca nel maggio del 1918, a farci cogliere al meglio la singolare personalità di questo *apparatčik* fuori dal comune:

> Sono al fronte. Vita da soldato. Non ho tregua. Devo salvare la casa Russia. Non ho tempo di pensare a voi, né a me stesso. […] Conduco personalmente gli interrogatori più importanti. Mi è anche capitato di giustiziare io stesso i colpevoli. Ho le mani piene di sangue, il che mi fa orrore, ma come fare altrimenti? […] Sono senza pietà, mi guida una determinazione di ferro e andrò fino in fondo per estirpare il male e l'ingiustizia dal vecchio mondo. […] Non lascio mai l'ufficio, dove lavoro e dormo dietro un paravento…[5]

Boia di professione, rivoluzionario fanatico e vero e proprio santo laico agli occhi dei militanti, Dzeržinskij era diventato indispensabile a Lenin, che aveva ormai l'abitudine di affidargli i compiti più diversi: il lavoro, l'economia, i trasporti, i congressi e così via. Non è strano che, dopo la riforma della ČEKA nel febbraio 1922, abbia ottenuto la direzione della GPU. Se dovessimo citare i tre principali dirigenti della giovane Unione Sovietica, sarebbe naturale accostare ai nomi di Lenin e Trockij quello di Dzeržinskij, ben più di quelli di Zinov'ev, Bucharin, Kamenev o Stalin.

MORTO GIUSTO IN TEMPO?

Dzeržinskij sopravvive di qualche mese a Lenin, morto il 21 gennaio 1924. La malattia del capo della rivoluzione aveva dato adito a speculazioni in sordina per più di un anno, oltre a qualche torbida manovra, in particolare da parte di Stalin, nuovo segretario generale del partito, che vedeva approssimarsi ineluttabilmente la successione. La scomparsa del principale dirigente del paese costituiva un'importantissima svolta nella storia dell'Unione Sovietica. Ogni protagonista di questa fase accelerata della storia avrebbe dovuto prendere posizione rispetto ai legittimi eredi, Lev Trockij e Iosif Stalin, che incarnavano due politiche diverse per l'avvenire: l'utopia della rivoluzione estesa a tutto il mondo per l'uno, l'accanito consolidamento del giovane Stato sovietico per l'altro; la "rivoluzione permanente" per l'uno, il "socialismo in un solo paese" per l'altro. Sappiamo com'è finita la competizione: il primo è stato esiliato a forza e assassinato da un agente della GPU, mentre il secondo ha ottenuto il potere assoluto, instaurando il più grande terrore della storia.

Fra gli attori principali di questa movimentata transizione figura, naturalmente, anche il capo della polizia segreta. Non si saprà mai cos'avrebbe scelto Dzeržinskij, ma senza dubbio sarebbe rimasto a lungo fedele a Lenin. Il che significa che si sarebbe ritrovato assai presto nel mirino di Stalin: il nuovo capo del Cremlino l'avrebbe probabilmente arrestato, rimpiazzato alla testa di un organismo così cruciale con uno dei suoi uomini di fiducia, sottoposto a un processo sommario e fucilato nel 1937 o nel 1938, come fece con quasi tutti gli ex bolscevichi, i compagni di Lenin o, più che mai, coi vecchi amici di Trockij.

Molti assistenti e collaboratori di Dzeržinskij pagheranno con la vita il fatto di essere stati, sotto la guida di Lenin, i quadri più importanti della rivoluzione bolscevica. Il fondatore della ČEKA è morto abbastanza presto da non cadere vittima delle grandi purghe staliniane, come quasi tutti gli eroi di ottobre.

MENŽINSKIJ: LA TRANSIZIONE

Il successore designato di Dzeržinskij è Vjačeslav Menžinskij. Discendente anch'egli di una nobile famiglia polacca, Menžinskij inizia

molto presto a militare fra i ranghi dei bolscevichi, proprio come il suo capo, e diventa il numero due della polizia politica quando la ČEKA si trasforma in GPU. All'epoca cinquantaduenne, di statura imponente e col pince-nez, Menžinskij era molto più colto di Dzeržinskij e parlava un'infinità di lingue, ma non aveva né il carisma né l'autorità del suo predecessore. E tantomeno la sua energia: le sue frequenti malattie, che lo costringevano spesso a letto, facevano presumere che non sarebbe rimasto a lungo in quel ruolo; il che, naturalmente, alimentava pericolose ambizioni dietro le quinte.

A partire dall'autunno del 1917, Dzeržinskij aveva nominato alcuni collaboratori per cui nutriva incondizionata fiducia, rivoluzionari autentici, internazionalisti comprovati con una cieca devozione alla causa, come Martyn Latsis, bolscevico lettone a capo della ČEKA ucraina; Jakov Peters, altro lettone che diventerà capo della ČEKA nel Caucaso; Józef Unszlicht, ebreo polacco che fu il terrore degli intellettuali russi; o ancora Michail Trilisser, il primo direttore del Dipartimento esteri (INO). Nel 1923 iniziò ad avvalersi anche di un altro collaboratore, poco simpatico ma a quanto pare efficiente e devoto, Genrich Jagoda. Figlio di un artigiano ebreo di Rybinsk, sul Volga, Jagoda aveva anch'egli militato per i socialisti, era stato incarcerato più volte dalla polizia zarista ed esiliato in Siberia, aveva disertato durante la guerra del 1914 per diventare, infine, membro delle milizie bolsceviche nel 1917. Vecchia conoscenza dello scrittore Maksim Gor'kij, burocrate esemplare e descritto dai suoi detrattori come «brutale, incolto e maleducato»,[6] dovette la sua ascesa al fatto di aver studiato farmacia, cosa che spinse Lenin ad affidargli, nel 1921, un ufficio ultrasegreto specializzato in veleni impiegati durante le "operazioni bagnate" (*mokrye dela*), come venivano chiamati, in russo, gli omicidi su commissione.[7] Questa inattesa promozione e il suo talento di cospiratore lo resero, a poco a poco, straordinariamente ambizioso.

Uomo dai tratti grossolani, con i baffetti neri, la carnagione grigiastra e la mano pesante, Jagoda cercò di trovarsi sempre al posto giusto nel momento giusto. Attirato soprattutto da Bucharin, Zinov'ev e Kamenev, che costituirono ben presto "l'opposizione di destra" – cosa che pagarono con la vita – Jagoda finì per giurare fedeltà a Stalin per ragioni per nulla ideologiche. A quest'uomo opportunista, cinico e violento vennero attribuiti i più sordidi tradimenti e colpi bassi. Quando il suo superiore Menžinskij morì in seguito a una crisi cardiaca, si diffuse subito la voce che Jagoda e i

suoi sofisticati veleni avessero un po' accelerato l'infarto! In questa diceria non vi è nulla di sorprendente, anzi: ogni volta che scomparve uno dei suoi collaboratori – per esempio Michail Trilisser, nel 1929, o Ivan Akulov, nel 1932 – Jagoda venne sospettato di aver dato una mano al destino…

Alla morte di Menžinskij, il 10 maggio 1934, Jagoda, di fatto, dirigeva già la GPU, e non sorprende che abbia ereditato il suo ruolo. A luglio, la GPU si trasformò in Direttorato principale per la sicurezza di Stato (GUGB) in seno al Commissariato del popolo per gli Affari interni (NKVD), diretto anche questo da Jagoda, che così si ritrovò ad avere il controllo sulla polizia regolare, la polizia politica, quella criminale e quella di frontiera! È facile comprendere la ragione della linea telefonica diretta tra Jagoda e Stalin, che si tenne sempre al corrente delle attività di questo arrivista di cui non si fidò mai del tutto.

JAGODA: IL TRACOLLO FINALE

Il 1934 è un anno chiave nella storia dell'Unione Sovietica, in generale, e della GPU in particolare. Il 1° dicembre, a Leningrado, viene assassinato Sergej Kirov, numero due del Partito comunista e segretario del Partito cittadino, vecchio compagno di Stalin e leader particolarmente popolare. Su quest'omicidio sono state formulate diverse ipotesi. Quella prevalente presso gli storici russi è che Stalin stesso, in segreto, abbia dato l'ordine di assassinare il suo rivale, ma, non fidandosi di Jagoda, avrebbe incaricato dell'esecuzione il capo dell'NKVD di Leningrado, Filipp Medved', il quale, a sua volta, avrebbe armato il braccio del giovane Leonid Nikolaev', l'esecutore del crimine. Questa tesi, rimasta pressoché invariata, è stata recentemente smantellata da uno dei testimoni più loquaci dell'epoca, la super spia Pavel Sudoplatov. L'uomo, che a quel tempo non era ancora uno dei pezzi grossi dell'NKVD, afferma nelle sue memorie[8] che Nikolaev' avrebbe ucciso Kirov per vendetta: il leader del partito di Leningrado avrebbe infatti sedotto sua moglie Milda Draule. Se fosse vero, l'omicidio di Kirov non sarebbe il frutto di un complotto ordito da Stalin nel suo ufficio del Cremlino, bensì l'opera di un marito geloso! In ogni caso cambia ben poco: resta vero che Stalin approfittò dell'occasione per dare il via a una repressione senza precedenti in tutto il paese, e persino al di là dei suoi confini.

La sera stessa dell'attentato viene infatti emesso un decreto che permette all'NKVD di attuare procedure decisamente approssimative nei confronti degli ipotetici terroristi. L'organismo manterrà questo diritto per vent'anni, sino alla morte di Stalin. Con il beneplacito della "Guida", l'NKVD ha ormai il diritto di uccidere a suo piacimento e senza indugio chiunque abbia la sfortuna di essere accusato, senza prove, di essere un "nemico di classe" o un "cospiratore controrivoluzionario".

Nel corso degli anni, la grave paranoia del capo del Cremlino diventerà un vero e proprio principio di governo. È giunta l'epoca del complottismo sistematico. Tutti sospettano di tutti. Nessuno si fida di nessuno. La gente segnala, denuncia, inventa. Nel celebre "rapporto segreto" del febbraio 1956, Nikita Chruščëv definirà Stalin «sospettoso a livello patologico».[9] A partire dalla morte di Kirov, il "piccolo padre dei popoli" sembra sempre più ossessionato dall'idea che qualcuno voglia la sua pelle. E che i suoi potenziali assassini si trovino nelle stanze del potere.

L'uomo più importante nella prevenzione di questi complotti, praticamente sempre inventati, è Jagoda. Ma la sua condizione di onnipotenza sarà anche causa della sua rovina. Il capo dell'NKVD è convinto di essere intoccabile: è stato invitato – sommo onore! – a trasferirsi al Cremlino, e gli è stato fatto credere che il suo ingresso al Politburo è imminente. Il 25 settembre 1936, però, gli cade il mondo addosso: con un telegramma al partito Stalin comunica che è stato destituito e che a prendere il suo posto sarà Nikolaj Ežov, l'uomo che sovrintendeva l'NKVD al segretariato del Comitato centrale. Si dice che Stalin sia furibondo per il modo in cui Jagoda ha gestito i vari Bucharin e Rykov nel corso dell'istruttoria che l'ha condotto alla guida dell'NKVD, in seguito all'omicidio di Kirov. Dopo il primo dei "processi di Mosca", nel gennaio del 1935, Stalin ha incolpato Jagoda di non essere stato abbastanza duro con Zinov'ev e Kamenev. Nell'agosto del 1936, esprime nuove critiche nei confronti di Bucharin e Rykov, ma la sua collera esplode definitivamente in questo telegramma indirizzato a Kaganovič, Molotov e «ad altri membri del Politburo»:

> Riteniamo che sia assolutamente indispensabile e urgente nominare il compagno Ežov commissario del popolo all'interno. Jagoda si è rivelato, evidentemente, incapace di smascherare il blocco di Trockij e Zinov'ev! Con questa storia, l'OGPU ci ha fatto perdere quattro anni![10]

Jagoda si ritrova ministro delle Poste, ma questo relativo declino, che offre al suo successore il tempo di ambientarsi alla guida dell'NKVD, è solo una falsa tregua. Arrestato nell'aprile del 1937 con l'accusa di aver fomentato un complotto all'interno dell'NKDV, Jagoda sarà chiamato a comparire nell'ultimo dei grandi processi staliniani, nel marzo del 1938, assieme agli ex colleghi Bucharin e Rykov. Nella sua difesa, sottolineerà lui stesso quanto siano folli le accuse che gli vengono mosse: «Se fossi stato una spia, dozzine di paesi avrebbero potuto chiudere i loro servizi segreti!».[11]

Ma fatti, realtà e razionalità hanno poca importanza. Jagoda viene fucilato il 15 marzo 1938. Colui che, ai tempi della collettivizzazione forzata, era stato uno dei più grandi criminali fa la stessa fine di tante sue vittime: riceve una pallottola in testa. Tuttavia, contrariamente alla maggior parte dei principali accusati dei processi di Mosca – a partire dai vari Bucharin, Zinov'ev e Kamenev – Genrich Jagoda non sarà riabilitato da Gorbačëv, al momento di colmare le "macchie bianche della storia" fra il 1987 e il 1988. Si è ritenuto che non valesse la pena di riaprire gli immondezzai della storia per un personaggio così squallido.

EŽOV E LA "EŽOVŠČINA"

L'uomo che ha fatto allontanare Jagoda e ne ha preso il posto si chiama Nikolaj Ežov.[12] È così basso di statura (1,57 m) che a volte viene scambiato per un bambino e, più avanti, sarà soprannominato "il nano sanguinario". Russo di San Pietroburgo, ex apprendista sarto e membro permanente del Partito bolscevico del Kazakistan, questo militante piuttosto incolto si fa notare nel 1929 grazie alla determinazione con cui porta a termine le mansioni affidategli. Grazie alle sue doti di organizzatore, fa carriera nella sezione dei dirigenti del partito, entra al Comitato centrale e diventa vicepresidente della Commissione centrale di controllo: un'ascesa che ricorda quella del giovane Stalin, dieci anni prima. È un funzionario modello, specialista di archivi, schedari e organigrammi. Quest'uomo gracile,[13] che si trova a disagio in pubblico, è vendicativo e pieno di complessi, ha un debole per la vodka e le prostitute, è dotato di una volontà di ferro e di un'ambizione malsana. Incaricato di "controllare" l'NKVD, gli viene assegnato un ufficio alla Lubjanka, dove inizia ad appassionarsi alle

indagini, agli arresti e alle confessioni. A volte assiste di persona agli interrogatori più violenti, che sconfinano nella tortura. Chi riteneva Jagoda un maestro di cinismo e crudeltà si vede smentito: questo fanatico è ancora più bugiardo, più subdolo e sadico del suo sinistro predecessore!

Il 18 marzo 1937, durante un discorso che tiene nella sala ufficiali dell'NKVD, Ežov lancia accuse senza precedenti contro questa istituzione, affermando che, a suo avviso, alcuni dirigenti sono pericolosi controrivoluzionari, se non addirittura spie al servizio dei paesi stranieri. A cominciare, naturalmente, dallo stesso Jagoda! Nessuno degli interlocutori gli crede ma, in preda al panico, tutti lo applaudono fragorosamente. È fatica sprecata: i diciotto commissari aggiunti di Jagoda a capo dell'NKVD saranno fucilati tutti salvo uno, Sluckij, che morirà avvelenato.

Questi uomini furono sospettati da Stalin di essere troppo deboli – e poi semplicemente dei traditori – proprio perché sapevano, dopo l'assassinio di Kirov, che le accuse e i complotti venivano inventati di sana pianta. L' enorme crescita della repressione interna, in seguito, deriverà da un'escalation di deliranti accuse reciproche, dato che, per i čekisti, era il solo modo di evitare i rastrellamenti e avere salva la vita.

Quel che fece precipitare il processo fu l'istituzione, da parte di Stalin, di quote d'arresti, esecuzioni e deportazioni: più l'NKVD adempiva ai suoi obblighi assassini, più le quote di "elementi antisovietici", "sabotatori", "traditori", "polacchi", "greci", "tedeschi del Volga" e "kulaki" erano riviste al rialzo. Ežov fu il principale responsabile di questa gara a chi otteneva i migliori risultati, basata su calcoli assurdi. In seguito, per esempio, si scoprirà che dei 4218 "polacchi" che il responsabile dell'NKVD della regione di Sverdlovsk aveva annunciato trionfalmente di avere sterminato, figuravano, in realtà, soltanto 390 veri polacchi. Ma d'altra parte bisognava soddisfare le quote![14]

750MILA FUCILAZIONI IN DICIOTTO MESI

Ežov è alla guida dell'NKVD dal 25 settembre 1936 al 24 novembre 1938. È lui il "Grande Terrore" staliniano. Ma è anche la figura che meglio incarna i grandi processi di Mosca, esibizioni pubbliche concepite come opere teatrali da Lev Šejnin – dirigente dell'NKVD nonché drammaturgo[15] – che si svolgono nella sala principale dell'ex Circolo dei nobili

(trasformato in Casa dei sindacati) sotto la presidenza dell'inflessibile, spaventoso procuratore Vyšinskij. Ecco perché i russi hanno soprannominato questo periodo "Ežovščina".

Come un apprendista stregone, Ežov si è ritrovato alla guida di una macchina infernale che nessuno è più in grado di fermare. L'NKVD fucilava in continuazione, giorno e notte. All'atto pratico, grazie all'applicazione di un decreto segreto emesso il 27 maggio 1935, la direzione dell'NKVD aveva accordato pieni poteri a «gruppi di tre persone» (*trojke*) che comprendevano il capo locale della polizia, il capo locale dell'NKVD e quello del partito. A dire il vero, la presenza del terzo uomo, ovvero il capo del partito, dall'estate del 1937 non fu più indispensabile. In meno di diciotto mesi, l'NKVD fucilerà 750mila "sospetti". Un record.

Bisognerà tuttavia attendere il Ventesimo Congresso del partito, nel febbraio del 1956, per avere le prime cifre ufficiali che svelano la portata di queste purghe assassine. Quando Nikita Chruščëv ne farà segretamente richiesta, il KGB calcolerà che gli individui arrestati dall'NKVD fra il 1935 e il 1940 furono 19 milioni.[16] Gli organizzatori del Ventesimo Congresso si concentrarono ancora sul partito stesso. E non senza inquietudine, perché dei 139 membri del Comitato centrale eletti dal Diciassettesimo Congresso nel 1934, centodieci furono fucilati o spediti nei gulag. E dei 1966 delegati di questo congresso, solamente cinquantanove comparvero al congresso successivo, nel 1939!

Da una prospettiva storica, la purga più insensata fu quella che riguardò l'Armata Rossa. L'11 giugno 1938, l'NKVD millantò di avere smantellato un complotto "senza precedenti" ordito dal maresciallo Tuchačevskij e da sette fra i più importanti generali sovietici. Accusati di tradimento a profitto della Germania nazista, furono fucilati tutti l'indomani stesso. Michail Tuchačevskij era un eroe della Prima guerra mondiale – durante la quale aveva stretto amicizia con il tenente colonnello de Gaulle – nonché il principale esperto militare dell'Unione Sovietica! A ruota, più della metà dei settantamila ufficiali dell'Armata Rossa furono giustiziati o incarcerati. Degli ottanta membri del Consiglio militare supremo dell'Unione Sovietica, settantacinque furono fucilati. I dirigenti dell'esercito tedesco rimasero esterrefatti: mai si sarebbero immaginati una simile follia! La portata di questo spaventoso bagno di sangue si comprenderà solo nel giugno del 1941, quando i reparti hitleriani penetreranno in Unione Sovietica senza che l'Armata Rossa, decimata e disorientata, riesca a opporre resistenza.

EŽOV, UN CAPRO ESPIATORIO?

Ma cosa voleva esattamente Stalin? Gli storici tentano ancora oggi di distinguere la paranoia, la crudeltà e l'accecamento del dittatore dalle motivazioni più razionali che l'hanno condotto a commettere massacri di tale portata. Stalin avrebbe voluto davvero sopprimere con ogni mezzo chiunque potesse progettare un attentato ai suoi danni, che si trovasse alla base della scala sociale come al cuore del Politburo. Pertanto, è con piena cognizione di causa che avrebbe ordinato di fare piazza pulita di tutti i capi politici e militari che, a suo modo di vedere, avrebbero potuto cambiare casacca nel caso di un'invasione tedesca.

Carpire le vere intenzioni di un mistificatore scaltro come Stalin è estremamente difficile. D'altro canto, tirare conclusioni definitive basandosi su dichiarazioni in cui alcuni capi dell'NKVD denunciano complotti, giustificano esecuzioni o si congratulano per avere smantellato congiure segrete e attentati machiavellici è piuttosto rischioso. Stalin temeva di sembrare un vigliacco? Voleva soddisfare le quote? Si trattò di un'escalation di disinformazione oppure di follia collettiva?

Vjačeslav Molotov, uno dei più stretti collaboratori di Stalin e uno dei pochi a morire di vecchiaia, dichiarò allo scrittore Feliks Čuev, a proposito del suo passato:

> Alle [purghe] dobbiamo il fatto di non avere avuto una "quinta colonna" presso di noi in tempo di guerra. […] È vero: ci siamo andati giù troppo pesante. Ma ritengo fosse tutto accettabile in nome di ciò che era essenziale: mantenere il potere a tutti i costi.17

A riprova del fatto che Stalin non era affatto pazzo, gli storici di questo periodo hanno spesso ipotizzato che sia stato proprio lui a stabilire, alla fine del 1938, che queste purghe insensate si arrestassero, perché temeva un calo di popolarità. E ovviamente, come c'era da aspettarsi, ne attribuì la responsabilità al capo dell'NKVD! Sia come sia, Ežov fu sollevato dalle proprie funzioni l'8 dicembre 1938 e venne sostituito dal suo più stretto collaboratore, un giovane georgiano che era stato a capo dell'NKVD nel Caucaso: Lavrentij Berija.

Se Jagoda, in via provvisoria, era stato incaricato di un dipartimento ministeriale senza alcuna importanza, Ežov divenne ministro dei Trasporti fluviali… finché non fu processato e arrestato in quanto "agente dei servizi segreti tedeschi e polacchi". Per quanto, in una disperata confessione scritta,

protesti dicendo che i suoi “difetti” e i suoi “vizi” erano dovuti al suo carattere e non a scelte politiche, e per quanto dichiari di avere ordinato personalmente la fucilazione di 14mila čekisti, verrà condannato e fucilato il 6 febbraio 1940. Le sue ultime parole saranno: «Dite a Stalin che muoio con il suo nome sulle labbra!».

Nemmeno lui sarà mai riabilitato.

LE RETI MÜNZENBERG 4

Dire la verità è un'abitudine piccolo borghese.

Vladimir Il'ič Lenin

L'eroe di questo capitolo si chiama Willi Münzenberg e non è russo, ma tedesco (del resto, il tedesco è l'unica lingua che ha mai parlato). Figlio di un oste della Turingia povero e alcolizzato,[1] Münzenberg non è un intellettuale. Arruolatosi presto nelle file dei giovani socialisti rivoluzionari tedeschi, allo scoppio della Prima guerra mondiale fugge in Svizzera, dove conosce Trockij nel 1914 e Lenin un anno dopo. I due celebri esiliati sono sedotti dall'intelligenza di questo militante, allo stesso tempo simpatico e determinato. Impressionato dal suo senso dell'organizzazione e dal suo gusto per tutto ciò che è segreto, Lenin lo affida all'amico Karl Radek, un rivoluzionario polacco vicino a Feliks Dzeržinskij che in seguito diventerà il maggiore propagandista dello Stato bolscevico.

Nel marzo del 1917, il giovane Willi è uno dei militanti entusiasti che, alla stazione di Zurigo, accompagnano Lenin in partenza per Pietrogrado. La piccola banda, costituita da Radek, Zinov'ev, Martov, Krupskaja e compagni, si installa nel vagone che le viene assegnato. Manca Münzenberg: i due ufficiali tedeschi che supervisionano quest'insolita spedizione lo costringono infatti a rimanere sulla banchina – senza dubbio a ragion veduta – a causa della sua nazionalità tedesca. Rientrato a Berlino, lontano dall'effervescenza di Pietrogrado, Münzenberg partecipa alla creazione del Partito comunista di Germania (il KPD) e, a partire dal 1921, diventa uno dei principali animatori del Comintern in Europa, rimanendo sempre in contatto con gli agenti della ČEKA di Dzeržinskij. A trentadue anni, è già un fuoriclasse della doppia vita.

Nel 1924, durante la Repubblica di Weimar, Münzenberg viene eletto

deputato per il Partito comunista. Inizia la sua formazione politica. Milita con il giornalista Alfred Kantorowicz e lo psichiatra Wilhelm Reich. Comincia a leggere le opere di Arthur Koestler (che fu anche suo compagno di partito) e diventa un «oratore pubblico ardente, demagogo e irresistibile» che «fa irruzione in sala con la disinvoltura con cui un carro armato sfonderebbe un muro»![2] A partire dal 1928, nei corridoi del Reichstag, il Parlamento tedesco, Willi dovrà fare i conti con un altro temibile oratore che sceglierà però il campo opposto: un certo Joseph Goebbels.

«SOLIDARIETÀ CON IL POPOLO RUSSO AFFAMATO!»

Dalla Germania, lontano dagli orrori del comunismo di guerra e dal terrore diffuso in Russia dalla ČEKA, Münzenberg s'impegna a reclutare, per conto degli amici bolscevichi, uomini che in seguito saranno chiamati "compagni di strada".[3] A questo scopo fonda alcune organizzazioni specifiche, come il Soccorso operaio internazionale (SOI), un'opera di bene – comunista, naturalmente, ma non troppo politicizzata – che offre sostegno alla giovane e impavida Rivoluzione russa tramite manifestazioni culturali e seminari scientifici e realizza collette e mense popolari per i proletari, fra le altre cose. Gli aderenti sono simpatizzanti, non militanti politici: il loro impegno è dunque ancora più credibile agli occhi dell'opinione pubblica.

Chi poteva immaginare che questi uomini generosi, umanisti e di sinistra subissero la manipolazione del Dipartimento esteri del Comintern o, cosa ancora peggiore, della GPU? Gli stessi militanti comunisti, che credevano sinceramente nell'azione "internazionalista" del Comintern,[4] potevano forse immaginare che la GPU prima e l'NKVD poi puntassero a inquadrare e a sorvegliare qualsiasi associazione gravitasse attorno all'Internazionale comunista e, nel corso degli anni, persino i suoi dirigenti?

Nel 1921, la prima grande carestia postrivoluzionaria costringe la Russia bolscevica a chiedere aiuto al resto del mondo, suo malgrado. Per attenuare l'effetto di quest'appello poco glorioso – e catastrofico a livello politico – Radek suggerisce a Lenin di lanciare una campagna internazionale *ad hoc*, affidandone la gestione a Münzenberg. In questa occasione il tedesco crea il Soccorso rosso internazionale, con base a Berlino, che, in nome della "solidarietà con il popolo russo affamato", attrae

più giovani idealisti e intellettuali politicamente impegnati di qualsiasi comizio marxista dell'epoca! In fondo, chi non avrebbe trovato gratificante, se non addirittura esaltante, aiutare la giovane patria socialista a superare le difficoltà che le derivavano, senza il minimo dubbio, dal suo passato zarista e dai nemici controrivoluzionari?

Questa campagna di propaganda ha un successo che supera le aspettative dei suoi mentori moscoviti e Willi Münzenberg viene invitato a proseguire la collaborazione ben oltre l'episodio della carestia russa. La solidarietà ai valori proletari con cui si tenta di cambiare il mondo, il rifiuto della vecchia società liberale ridotta a brandelli nelle trincee fra il 1914 e il 1918, la simpatia per il nuovo "spiraglio" che si apre a est: ecco i temi portanti in grado di sedurre le nuove generazioni!

A Berlino e in tutta la Germania, Münzenberg non lesina gli sforzi e riesce ad attrarre nella sua orbita umanitaria e culturale molti professori, scrittori e artisti desiderosi di impegnarsi per una giusta causa. Ma soprattutto ci prende gusto, e si rende conto di avere un vero e proprio talento nel mobilitare i professionisti di stampa e radio e penetrare nel mondo del cinema[5] e del teatro. A un certo punto, organizza lui stesso un'intera rete di case editrici (Kosmos) e di giornali (*Arbeiter Illustrierte Zeitung, Die Welt am Abend*) che gli permetteranno, in un primo tempo, di autofinanziare le attività di propaganda e, poi, anche di avere lauti guadagni. Da un lato, l'editore Münzenberg gira su una Lincoln con autista e, dall'altro, gestisce tutta una serie di agenti segreti, spie patentate e altri informatori della GPU e del GRU!

IL CASO SACCO E VANZETTI

Nel 1925 il Comintern chiede a Münzenberg di concentrarsi sugli Stati Uniti e sul minuscolo Partito comunista americano, fondato sull'onda dell'entusiasmo per la Rivoluzione d'Ottobre,[6] ma i cui adepti sono decisamente diminuiti in seguito alle rivelazioni della stampa riguardo alla realtà sovietica. L'America è un paese che affascina da lontano i dirigenti bolscevichi. A Lenin, come poi a Stalin, sembra impossibile applicare le ricette rivoluzionarie a una società capitalista in piena espansione (l'*American way of life*), che risulta incredibilmente avanzata da tutti i punti di vista rispetto alla vecchia Europa devastata dalla Prima guerra mondiale.

La strategia ipotizzata dal Cremlino, quindi, non punta tanto a prendere il potere a Washington, il che sarebbe assurdo, quanto a impedire alla cultura americana di diventare un esempio per l'Europa, cioè un modello alternativo alla gloriosa Russia dei soviet!

In questo senso, si presenta ben presto un'opportunità incarnata da due giovani immigrati italiani, Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, arrestati in Massachusetts nel 1920 con l'accusa di essere gli autori di una rapina finita male. Ci sono due morti: troppi, per un semplice furto con scasso e, in America, l'accaduto giustifica la loro condanna a morte. I due uomini, però, sono militanti anarchici, il che permette al loro avvocato, l'eccentrico Fred Moore, uno dei grandi nomi della sinistra americana, di allertare l'opinione pubblica mondiale per quello che viene presentato come un processo politico. I suoi tentativi sono vani. A un certo punto, Moore si dà per vinto e i due uomini vengono condannati alla sedia elettrica. Nel 1925 il caso si impantana quando Münzenberg dà istruzioni al Soccorso rosso internazionale di fondare a Chicago una filiale americana, la Lega internazionale di difesa operaia, incaricata di rilanciare il fascicolo Sacco e Vanzetti… questa volta non a favore degli anarchici, bensì dei bolscevichi!

Ispirata da Berlino e fomentata, sul posto, dal giornalista Gardner Jackson e dagli agenti dell'OMS e dell'NKVD, un'ondata di articoli, manifestazioni, comitati e petizioni invita la popolazione a mobilitarsi contro la giustizia americana, venduta ai capitalisti e ostile agli immigrati di tutte le provenienze. Ovunque si moltiplicano le collette a favore di Sacco e Vanzetti, anche se nessuno sa dove finiscano le ingenti somme di denaro raccolte. In ogni caso, questo non cambierà la sorte dei due malcapitati: Sacco e Vanzetti saranno giustiziati nell'agosto del 1927. Da Charleston a Londra, da Parigi a Berlino,[7] un coro di protesta si innalza a livello planetario contro l'ingiustizia della società americana e la disumanità dei suoi dirigenti. Difficile immaginare che, mezzo secolo più tardi, Ennio Morricone e Joan Baez avrebbero resuscitato – e fatto vivere ancora a lungo – il ricordo ormai un po' offuscato delle due eroiche vittime della barbarie americana:

Here's to you, Nicola and Bart,
Rest forever here in our hearts… *

IL “MÜNZENBERG TRUST”

Nel 1928, a un anno dalla tragica scomparsa di Sacco e Vanzetti, la Lega mondiale contro l’imperialismo organizza il suo primo congresso a Bruxelles. Naturalmente si tratta di un’idea di Münzenberg. Nei dibattiti, nei seminari, nei programmi radiofonici, una sola parola d’ordine inizia a imporsi in tutta Europa: pace. Pace! Chi non aspira alla pace in un’epoca del genere? A dieci anni dal termine del primo conflitto mondiale, cosa può esserci di più unificante e più gratificante che affermare in conferenze e interviste di essere risolutamente contro la guerra?

Il 27 maggio 1932 gli scrittori pacifisti Henri Barbusse e Romain Rolland lanciano un appello per un “Congresso mondiale contro la guerra”, che ottiene l’adesione immediata di Heinrich Mann, John Dos Passos, Albert Einstein, Bertrand Russell e Maksim Gor’kij, per citare solo alcuni nomi. In agosto, il congresso si riunisce ad Amsterdam. A dirigere le operazioni troviamo Willi Münzenberg e il suo collaboratore Louis Gibarti. Si tratta di una delle più importanti manifestazioni della sinistra benpensante fra una guerra e l’altra. Nell’aprile del 1933, il congresso prosegue a Parigi, nella sala Pleyel, e il movimento, denominato ormai Comitato Amsterdam-Pleyel contro la guerra, confluirà, a partire dal 1933, nel Comitato mondiale contro la guerra e il fascismo. Molti leader e futuri leader hanno aderito a questa coraggiosa iniziativa, dal guerrigliero nicaraguense Augusto César Sandino al pacifista indiano Jawaharlal Nehru!

Il successo di questo potente movimento fornisce qualche idea allo staff di Münzenberg, tanto che nel 1932 un militante comunista francese di nome Guy Jerram,[8] membro del segretariato del Comitato Amsterdam-Pleyel contro la guerra, redige una proposta di “Complotto per la pace”. Il progetto, presentato a Stalin, riesce ad attirare l’attenzione del dittatore e costituisce la base del Movimento mondiale dei partigiani della pace, che sarà fondato dopo la Seconda guerra mondiale. La sezione francese, denominata Movimento della pace, segnerà il culmine della strategia dei “compagni di strada”.[9]

Il 30 gennaio 1933, in Germania, sale al potere il partito di Adolf Hitler. Tutt’a un tratto, la rete di Münzenberg si ritrova minacciata, e lui è costretto a lasciare il lussuoso appartamento di Tiergarten per trasferirsi da amici per qualche settimana. Il 27 febbraio, la sera dell’incendio del Reichstag, Münzenberg scampa all’arresto per un pelo, varca nottetempo la frontiera

tedesca e raggiunge la Francia in modo rocambolesco. Quest'uomo potrebbe essere un formidabile eroe da romanzo…

Una volta a Parigi, Münzenberg riprende presto le attività: amplia il suo impero giornalistico e diventa un magnate del cinema, ma al contempo continua a dirigere – talvolta nell'ombra, talvolta alla luce del sole – diverse associazioni universitarie, case editrici e società di produzione in tutta Europa, e persino in Giappone. A completare il quadro, compaiono anche un'agenzia stampa (uno strumento straordinario per influenzare l'opinione pubblica europea) e diverse grandi librerie che, da New York a Shanghai, costituiscono location perfette in cui darsi appuntamento per gli intellettuali "amici" che desiderano mantenere un profilo basso.

Grazie al suo "trust", come è ormai chiamato, Münzenberg riesce a convincere sempre più professori universitari, creativi, artisti e scienziati a impegnarsi in cause culturali o umanitarie – associazioni, club, gruppi e comitati – favorevoli al socialismo, se non addirittura al comunismo, e a identificare, in un secondo tempo, chi è idoneo a lavorare, direttamente o indirettamente, per la causa bolscevica. Chi avrebbe potuto immaginare, a quel tempo, che la società di distribuzione cinematografica Brandon Films, negli Stati Uniti, fosse un ufficio del Comintern guidato da agenti locali della GPU? Per parlare di queste associazioni, alla cui guida mette spesso facce note, popolari e manifestamente "di sinistra", Münzenberg stesso, in sede privata, utilizza un'espressione poco lusinghiera, definendole "club degli innocenti".[10]

UN ECCELLENTE "COMUNICATORE"

Nel settembre del 1933 Münzenberg ha un'ulteriore occasione per mettere alla prova la sua nuova rete di influenza da Parigi. A Mosca, Stalin è preoccupato per l'immagine negativa che rischia di dare uno dei più grandi cantieri concepiti per modernizzare il paese, quello del Canale del Mar Bianco (*Belomorkanal*), che è diventato un terrificante campo di lavoro dove l'NKVD impiega decine di migliaia di prigionieri politici in condizioni disumane.[11] Münzenberg, dopo essere stato invitato personalmente a visitare questo terribile luogo di morte, una sorta di moderno inferno, mette in azione, non senza cinismo, tutta la sua rete di giornalisti e intellettuali occidentali facendo celebrare loro il talento e il

coraggio degli ingegneri sovietici, che riescono a superare le difficoltà peggiori realizzando gli ideali fissati dal geniale compagno Stalin! Sulla scia dell'autore russo Maksim Gor'kij, intimo amico del dittatore, molte altre prestigiose firme si uniscono alle danze – fra loro, anche Amabel Williams-Ellis, una figura emblematica della sinistra britannica – contribuendo a creare, nella coscienza occidentale, un'immagine della «vittoriosa patria del proletariato [*sic*]» agli antipodi dalla realtà.

Prima dell'ascesa al potere di Hitler, il leitmotiv di Münzenberg era l'antifascismo. Grazie a questo slogan passepartout, il tedesco riesce a sedurre, a vario titolo, personalità prestigiose come John Dos Passos, André Gide, Ernest Hemingway, Erwin Piscator, André Malraux, Bertolt Brecht, Dorothy Parker, Romain Rolland, Manès Sperber, Arthur Koestler, Henri Barbusse e molti altri "progressisti" celebri. Sicuri di inserirsi nel corso della Storia, si impegnano tutti pubblicamente, a volte con enfasi, a volte in modo più discreto, per un "antifascismo" che implica, per opposizione, il sostegno alla patria del socialismo – foss'anche al prezzo di chiudere un occhio sulla carestia del 1932-33, sul "Grande Terrore" staliniano, sui processi di Mosca o sui gulag. La genialità di Münzenberg consiste nell'aver fatto credere fino in fondo che non c'è scelta: se si combatte contro il fascismo si è per forza di cose dalla parte dell'URSS…

Il romanziere austriaco Manès Sperber, un "compagno di strada" che finirà per condannare il totalitarismo, racconta: «Münzenberg incitava autori, filosofi e artisti di tutti i generi ad attestare, tramite la propria firma, che si schieravano in prima fila fra i combattenti radicali […] In questo modo, costituiva delle carovane di intellettuali che attendevano solo il suo segnale per mettersi in cammino. Era lui a indicare la direzione».[12]

È vero, l'"antifascismo" che fungeva da collante di tanti comitati, movimenti, gruppi e manifestazioni politiche implicava spesso un impegno sincero da parte di molte persone. Del resto, nella storiografia comunista o negli ambienti "intellettuali di sinistra", Willi Münzenberg è stato presentato a lungo come un autentico eroe della lotta contro il fascismo. Dopo la caduta dell'URSS, però, quando sono stati aperti gli archivi del Comintern,[13] l'immagine mitica di questo agente di Stalin è andata in frantumi e sono emerse le numerose manipolazioni da lui messe in atto. Münzenberg fu in primo luogo un propagandista formidabile o, come si direbbe ai giorni nostri, un eccelso "comunicatore".

Negli anni Trenta, domina la politica. È l'epoca d'oro dei partiti e quella

dei “compagni di strada”. Su entrambe le sponde dell’Atlantico, il sostegno “morale” ad alcune cause incontestabili salda sempre di più il legame fra coloro che formano parte della sinistra intellettuale. Come indica nella sua autobiografia lo scrittore Arthur Koestler, lui stesso membro della Lega degli autori rivoluzionari tedeschi, Münzenberg «faceva nascere comitati come un prestigiatore».[14] Si chiamavano Lega mondiale contro il colonialismo, Lega mondiale contro l’imperialismo, Organizzazione internazionale degli scrittori rivoluzionari, Società mondiale per l’aiuto alle vittime del fascismo tedesco ecc. La difficoltà, per Münzenberg e i suoi accoliti, è sorvegliare e unificare queste innumerevoli associazioni, commissioni, leghe e alleanze animate e manovrate in segreto, da dietro le quinte, dai due collaboratori principali dell’instancabile Willi, il militante ungherese Louis Gibarti e l’agente ceco Otto Katz.

L’INCENDIO DEL REICHSTAG

27 febbraio 1933. A un mese dalla nomina di Adolf Hitler a cancelliere in Germania, un criminale dà fuoco al Reichstag, il principale simbolo della giovane e fragile democrazia tedesca. Chi ha appiccato il fuoco? O meglio: chi ha manovrato il braccio dell’incendiario, un fanatico di nome Marinus van der Lubbe? Mistero. La sera stessa, senza uno straccio di prova, Hitler muove accuse violente contro i comunisti tedeschi. Nei giorni a venire, più di quattromila membri del Partito comunista tedesco (KPD) finiscono in prigione senza alcun elemento che corrobori le accuse del Führer e del nuovo ministro della Propaganda, Joseph Goebbels. E non è il peggiore paradosso di questa storia: coloro che accuseranno i comunisti di aver fomentato il crimine, così come coloro che accuseranno i nazisti di esserne stati gli ispiratori, diranno innumerevoli bugie a sostegno della propria tesi.

A inizio marzo, appena dopo essersi installato a Parigi, Münzenberg riceve da Mosca – per la precisione dal suo vecchio amico Radek[15] – l’ordine di trasformare il potente movimento “contro la guerra” in una nuova campagna globale “contro il fascismo” e di approfittare dell’incendio del Reichstag per accusare i nazisti, con tutti i mezzi a sua disposizione, di esserne i responsabili. Questa campagna avrà un grande successo, proprio come il primissimo raduno, che sarà organizzato a Parigi il 23 marzo del 1933 e vedrà la partecipazione di Gide, Aragon,[16] Malraux e altre

personalità dell'élite progressista parigina.

Il movimento culmina alla vigilia del processo ai presunti incendiari. L'udienza si apre a Lipsia il 20 settembre 1933 e in prima fila, fra gli accusati, siedono il comunista bulgaro Georgi Dimitrov e due suoi collaboratori, i compagni Popov e Tanev. Dimitrov, a capo del reparto dell'Europa occidentale del Comintern, è uno dei capisaldi del sistema Münzenberg. È, naturalmente, un membro attivo del Comitato mondiale contro la guerra e il fascismo, ma anche della Lega antimperialista, del Soccorso rosso internazionale, dell'Internazionale della gioventù comunista, dell'Internazionale sportiva rossa ecc. Tutte queste istituzioni, com'è ovvio, lo sostengono a gran voce.

Ai vertici del movimento troviamo anche un'altra organizzazione: il Comitato internazionale di aiuto alle vittime del fascismo tedesco. Questo Comitato si rivolge a un pubblico più selezionato e alla presidenza viene "invitato" l'ex capo di Stato ungherese, il conte Mihály Károlyi, benché nessuno possa immaginare che questo distinto aristocratico, a suo tempo egli stesso vittima dei comunisti, finisca per ubbidire, seppur indirettamente, agli ordini di Mosca. Nemmeno lui, del resto, poteva immaginarlo, convinto com'era del ruolo di grande coscienza progressista che avrebbe giocato nel contesto mondano della buona società francese.

Nelle sue memorie, il conte Károlyi racconta le serate, molto parigine, che si tenevano alla Faisanderie, nella foresta di Saint-Germain, presso il magnate dell'editoria Lucien Vogel, che viveva «fra Russi, giornalisti e funzionari sovietici» e frequentava «americani alla moda, spie tedesche, agenti e avventurieri di ogni paese».[17] Fra questi, ai primi posti figurava Münzenberg, che era stato introdotto nell'alta società parigina dalla figlia di Vogel, Marie-Claude, futura moglie del deputato comunista Paul Vaillant-Couturier, redattore capo de *L'Humanité*, incaricato di animare la campagna in favore di Sacco e Vanzetti per la Francia.

Nell'entourage di Vogel troviamo gli scrittori Henri Barbusse e Romain Rolland, il grande avvocato Gaston Bergery, genero del ministro sovietico Leonid Krasin, ma anche agenti del Comintern come Alfred Kantorowicz, allora presidente dell'Associazione degli scrittori tedeschi in esilio, oltre a qualche importante personalità dell'NKVD come Michail Kol'cov, molto legato allo scrittore Il'ja Ėrenburg, o ancora Otto Katz, inviato a Parigi nella primavera del 1933 per diventare, al contempo, il collaboratore di Münzenberg e l'uomo incaricato di sorvegliarlo.

Che personaggio, Otto Katz! Tedesco nato a Praga, scoperto da Münzenberg a Berlino nel 1924, uomo di teatro, vecchio amico di Bertolt Brecht, Sergej Ėjzenštejn e Fritz Lang, sedicente amante di Marlene Dietrich, poliglotta e playboy, sarà inviato dall'NKVD a Hollywood nel 1935 con lo pseudonimo di Breda. In America, Katz farà meraviglie e darà vita a diverse reti di "compagni di strada" antifascisti, molto raffinati e… pieni di soldi (il che, per un agente segreto, non è mai superfluo). Arthur Koestler descriverà Katz come «un bell'uomo castano, dotato di un fascino un po' sordido… un esecutore mite ma scaltro… perfettamente complementare a Willi!».[18]

NATURALMENTE, UNA FINE TRAGICA

Il 23 dicembre 1933 si conclude a Berlino – dove è stato trasferito a ottobre – lo spettacolare processo agli incendiari del Reichstag e… sorpresa! Dimitrov e i suoi due compari vengono assolti, rilasciati e fatti imbarcare su un aereo per Mosca il 27 febbraio 1934, senza nessun intralcio. È una vittoria della formidabile campagna "antifascista" pilotata da Münzenberg, che è riuscita a far retrocedere Hitler? Sono gli argomenti esposti ne *Il libro marrone dell'incendio del Reichstag e il terrore di Hitler*, volume che contiene un mucchio di menzogne elaborate da Otto Katz e divenne un bestseller? Oppure di un secondo libro pubblicato a Parigi sulla scia del primo e che tratta lo stesso argomento? È il "controprocesso" messo in scena a Londra a settembre che "dimostra" in modo "imparziale" che la colpa è da attribuire ai nazisti? O bisogna pensare che la GPU e la Gestapo abbiano stipulato un accordo ultrasegreto stabilendo in anticipo un copione diverso? All'epoca, chi ha notato che i tre bulgari hanno ottenuto la nazionalità sovietica dieci giorni prima di essere espulsi a Mosca? Stalin cercava in realtà di proteggere Hitler – e viceversa – in modo perfino irragionevole, attraverso un dialogo segreto e perverso che sarebbe sfociato nel patto tedesco-sovietico dell'agosto del 1939? Gli storici ne discutono ancora. Forse la verità riguardo all'incendio del Reichstag non si conoscerà mai…[19]

Per la precisione, nel maggio del 1934 il capo del Cremlino effettua una spettacolare inversione di rotta. La strategia "classe contro classe", per cui i socialdemocratici europei erano considerati dei pericolosi "socialfascisti",

viene ufficialmente abbandonata. Tutt'a un tratto i partiti comunisti europei sono invitati, attraverso il Comintern, ad allearsi con i socialdemocratici costituendo "fronti popolari antifascisti" che prenderanno presto forma in Italia, in Spagna e, naturalmente, in Francia.[20] Il Partito comunista francese, guidato da Paul Vaillant-Couturier, riceve allora un "mandato" con cui gli viene ingiunto di mettersi agli ordini di Münzenberg.

Quest'ultimo si sente sollevato perché la nuova politica corrisponde meglio al movimento che non ha mai smesso di caldeggiare, l'antifascismo, senza tuttavia mai sapere se fosse sincero o solo una cortina di fumo che celava obiettivi assai meno edificanti. Ma questa svolta rivela anche la pessima considerazione che Stalin ha del Comintern, nient'altro che uno strumento al suo servizio, al quale ha sempre preferito GPU e NKVD. A poco a poco, tutti i dirigenti dell'Internazionale comunista sono stati affiancati da agenti dell'NKVD. Münzenberg lo sa bene, dato che il suo assistente, il suddetto Otto Katz – di cui non si considera affatto amico – è un vero e proprio čekista.

Nel 1936 la situazione precipita. Il suo referente moscovita, il potente e cinico Karl Radek, incaricato di mantenere i segreti più importanti del Cremlino, viene arrestato di punto in bianco. Sarà fucilato nel 1938, come molti ex bolscevichi (vedi capitolo 3). Qualche mese più tardi, i due referenti più vicini a Münzenberg, Osip Pjatnickij e Aleksandr Abramov-Mirov, verranno anch'essi arrestati dall'NKVD e condannati per spionaggio. Anche loro saranno fucilati nel 1938.

Naturalmente, Münzenberg avrebbe dovuto subire la stessa sorte, ma capisce per tempo che Stalin ha deciso di decapitare il Partito comunista tedesco.[21] Nel 1938 rifiuta di recarsi a Mosca nonostante l'invito caloroso e insistente di Georgi Dimitrov (nuovo capo del Comintern) e Walter Ulbricht (futuro leader del Partito comunista della Germania dell'Est). Quest'atto d'inusuale disobbedienza gli salva la vita. Almeno fino al 22 ottobre 1940, quando alcuni cacciatori ritrovano il suo corpo in un bosco nei pressi di Grenoble, in Francia: sul viso e sul collo dell'uomo sono visibili segni di strangolamento.

Il suo assistente Otto Katz era senz'altro votato allo stesso destino, ma sopravvisse perché durante la Seconda guerra mondiale visse in Messico e negli Stati Uniti, lontano dagli assurdi regolamenti di conti fra NKVD e Comintern, fra nuovi staliniani e vecchia guardia bolscevica. Rientrato a Praga al momento della Liberazione – quand'era ormai un importante

giornalista e sosteneva il “golpe di Praga” del 1948 – sarà, nonostante tutto, vittima della vendetta staliniana e finirà per essere arrestato, giudicato e condannato nell’ambito del processo Rajk-Slanskij. Verrà poi impiccato nel 1952.

---

* – La canzone fa parte della colonna sonora del film *Sacco e Vanzetti* di Giuliano Montaldo (1971), che ha contribuito alla riabilitazione storica e morale dei due anarchici negli Stati Uniti. Il 23 agosto 1977, cinquantesimo anniversario della loro esecuzione, il governatore del Massachusetts Michael Dukakis riconobbe ufficialmente l’errore giudiziario di cui furono vittime [*N.d.T.*].

I CINQUE DI CAMBRIDGE

5

Lo spionaggio potrebbe essere tollerabile se fosse esercitato da persone oneste!

Montesquieu

"Se si combatte contro il fascismo si è per forza di cose dalla parte dell'URSS": nell'Europa degli anni Trenta, fu grazie a questo credo che Willi Münzenberg poté reclutare tanti compagni di strada nei ranghi del Comintern, e addirittura della GPU. Ma questo fu anche il leitmotiv di uno dei suoi galoppini inglesi, un professore di economia del Trinity College di Cambridge di nome Maurice Dobb. Marxista convinto e utopista a oltranza, Dobb fu uno dei primi universitari ad aderire, nel 1920, al Partito comunista di Gran Bretagna. A Cambridge, dove insegnava a giovani ricchi e brillanti, spesso figli di aristocratici, questo formidabile propagandista riusciva ad affascinare chi lo ascoltava. Quanti alunni convinse, il professor Dobb, del fatto che in Europa solo il comunismo avrebbe potuto frenare il progresso del fascismo e del nazismo e che la Russia dei soviet era una sorta di Terra promessa e meritava che tutti si schierassero dalla sua parte?[1]

UN CERTO KIM PHILBY

Nel 1930 uno dei suoi giovani, appassionati ascoltatori si chiama Harold "Kim" Philby. È suo padre ad avergli dato il soprannome di Kim, come l'eroe di Rudyard Kipling. Ricco aristocratico, lui stesso agente dei servizi segreti britannici, arabista affermato, Harry St. John Philby vive a lungo nel Punjab, in India, prima di spostarsi a Gedda, in Arabia Saudita, dove, convertitosi all'Islam, sposa una donna musulmana e diventa amico del re Ibn Saʿūd. Il giovane Kim, nato nel 1912 e cresciuto dalla madre in

Inghilterra, fu molto segnato dalla figura del padre, uomo misterioso e lontano, avventuroso e anticonformista, che faceva parlare l'alta società londinese per le sue posizioni apertamente anticolonialiste e, presto, anche per le sue simpatie fasciste.

Al Trinity College di Cambridge, dove entra nel 1929, Kim inizia a militare in un'organizzazione studentesca socialista. Si legherà poi presto a Maurice Dobb – di cui sposa l'idealismo marxista – ma questo non gli impedisce di inserirsi, nel 1932, nel circolo degli Apostles ("gli apostoli"), un club segretissimo e assai elitista che aspira a riunire gli alunni più promettenti dell'università. Qui farà la conoscenza di altri due studenti talentuosi, Anthony Blunt e il suo amico Guy Burgess, di cui parleremo fra poco.

Nel 1933 Philby parte per completare la sua formazione in Austria. Maurice Dobb gli passa l'indirizzo di una coppia di francesi che lavora a Parigi per la Società mondiale di aiuto alle vittime del fascismo tedesco fondata da Münzenberg (vedi capitolo 4) e che lo orienta verso la sezione austriaca dell'Organizzazione internazionale di aiuto agli operai (OIAO) legata al Comintern. A Vienna, Philby si innamora di una militante comunista convinta, una giovane ebrea polacca di nome Litzi, che lo trascina con sé tra le file dei clandestini della Terza Internazionale.

La giovane coppia conosce un importante agente dell'NKVD, Theodore Maly, un bell'uomo alto, di origine ungherese, diventato uno dei pilastri della lotta antifascista in Europa. Secondo tutti i testimoni, Maly ha un potere di seduzione fuori dal comune. Entrato nei ranghi della ČEKA a seguito del primo conflitto mondiale, questo ex sacerdote rimane impressionato dall'intelligenza e dalla determinazione di Philby. Lo convince dunque a lavorare per l'Unione Sovietica, rimandandolo in Inghilterra perché si possa formare presso un altro clandestino dell'NKVD, un agente austriaco di nome Arnold Deutsch, alias Otto, scienziato e amico del grande psicologo Wilhelm Reich, che ha lavorato a lungo come agente dell'OMS, il Dipartimento internazionale del Comintern. E che seduce immediatamente Philby con la sua eleganza, la sua cultura e il suo carisma.

In un primo tempo, Deutsch esorta Philby a entrare nell'alta funzione pubblica per poter individuare i "fascisti" che si sono introdotti nello Stato britannnico, ma la sua reputazione di simpatizzante comunista gli vale un rifiuto. Deutsch gli suggerisce allora di interrompere apertamente qualsiasi legame col comunismo e di orientarsi piuttosto verso il giornalismo. L'idea

è che raccolga informazioni utili in Germania – cosa che farà nel 1936 – e poi in Spagna, dove andrà nel 1937, diventando corrispondente del *Times*. Il caporedattore di questa illustre testata, in quel momento, poteva immaginare che i primi destinatari dei reportage di Philby fossero gli stessi Stalin, Molotov e Berija?[2]

QUATTRO RAGAZZI AL PASSO COI TEMPI

Cosa c'è di strano nel fatto che Philby presenti a Deutsch il suo migliore amico Guy Burgess, ex compagno di studi a Cambridge? Figlio di un ufficiale della Marina, brillante allievo di Eton, Burgess ottiene una borsa di studio al Trinity College di Cambridge nel 1930. Sicuro del suo valore, il ragazzo è dotato di un carisma incredibile e di uno straordinario senso dell'umorismo. Anche lui rimane affascinato dai corsi di Maurice Dobb. Si entusiasma per la lotta di classe ed è autenticamente sensibile alla miseria del popolo: un giorno partecipa allo sciopero dei conducenti di autobus della città e un'altra volta sostiene quello dei netturbini! Milita, attrae, seduce e domina. Straordinario conversatore, è in grado di mettersi in tasca qualsiasi uditorio. Omosessuale, Burgess ha molte relazioni durature, fra cui quella con un amico piuttosto austero, più anziano di tre anni, che trascinerà con sé nell'impegno clandestino: Anthony Blunt.

Figlio del reverendo Arthur Blunt – per dieci anni pastore e cappellano della Chiesa anglicana di Parigi – e legato alla lontana, dalla parte materna, alla famiglia reale, il giovane Anthony entra al Trinity College nel 1926. È piuttosto riservato e alla politica, che trova volgare, preferisce l'arte, la matematica e le lingue straniere. Anche Blunt è omosessuale ed è innamorato del giovane e spumeggiante Burgess, a cui attribuisce il soprannome di Jim e con cui intrattiene una relazione complicata, essendo uno molto riservato e l'altro decisamente estroso!

Durante un viaggio a Roma, nel 1933, Burgess convince Blunt, più appassionato di pittura italiana che di politica tedesca, ad aderire al suo gruppo di militanti antifascisti. Hitler è appena salito al potere a Berlino. Blunt dà il suo consenso per ragioni tanto affettive quanto intellettuali. È sensibile al fascino di Burgess, alla minaccia fascista e al disinteresse della classe borghese per l'arte, ma gli scioperi dei netturbini non gli interessano per niente!

Nello stesso anno, il 1933, Burgess fa entrare nel suo piccolo circolo di marxisti convinti anche un altro amico di nome Donald Maclean. Chiuso in se stesso, poco comunicativo e talvolta altezzoso, Donald è figlio di sir Donald Maclean, un giurista conservatore che, negli anni Venti, era stato ministro di Sua Maestà. Promosso a Cambridge nel 1930, nemmeno il giovane Donald somiglia molto all'amico Guy, ma milita anche lui apertamente nelle file del Partito comunista. Maclean ha avuto una relazione omosessuale con Burgess come racconta qualcuno? Quest'ultimo ha sempre negato, ma in ogni caso è lui che, nel 1934, convince Maclean a entrare nei servizi segreti, nonostante all'inizio la cosa non lo attirasse affatto.[3]

Philby, Burgess, Blunt, Maclean: alla fine del 1934 si è ormai costituito un quartetto. A quindici anni dal trattato di Versailles, il vecchio continente è destabilizzato a causa di ideologie rivali e assassine e questi quattro giovani sono convinti che bisogna scegliere se stare dalla parte di Berlino o da quella di Mosca. Forti di questa convinzione, sono tutti pronti a collaborare con una potenza straniera, ma militare per l'avvenire dell'Europa – e quindi dell'Impero britannico – non significherà tradire il proprio paese?

FRA GIORNALISMO E DIPLOMAZIA

Nel 1936, sotto la guida del loro referente Arnold Deutsch (Otto) e del nuovo residente Theodore Maly (Paul), i nostri quattro giovani scoprono l'azione clandestina. Mentre Philby racconta la Germania nazista sulle pagine del *Times*, Burgess e Blunt, nell'ambito di un viaggio organizzato, compiono una breve sortita in Unione Sovietica. Hanno il privilegio di essere ricevuti di persona da Osip Pianickij, capo dell'OMS, e da Nikolaj Bucharin, ideologo del PCUS. Sono sedotti da questi uomini e un po' meno dal loro paese, ma poco importa!

Alla fine dell'anno, anche Burgess diventa giornalista. La sua rubrica è già piuttosto fornita, grazie ai due anni in cui ha lavorato come consulente finanziario per la madre di un suo amico, Lady Rothschild. Ha conosciuto dirigenti delle alte sfere quali Stewart Menzies, capo dell'MI6, Dick White, vicecapo dell'MI5, e Robert Vansittart, sottosegretario di Stato agli Affari esteri incaricato della tutela dei servizi segreti.[4] È stato anche un habitué di

alcuni ambienti omosessuali e ha frequentato il giovane deputato conservatore John Macnamara, vicino agli ambienti pronazisti, e, a Parigi, il diplomatico sovversivo Eduard Pfeiffer, direttore di gabinetto di Édouard Daladier, ministro della Guerra.

Burgess conduce anche un programma sulla BBC intitolato *Una settimana a Westminster*. E guarda caso, fra gli invitati figurano molti diplomatici e responsabili dei servizi segreti. Nel 1937 è la volta di David Footman, vicedirettore del Dipartimento politico dell'MI6. Impressionato dalla cultura dell'intervistatore, l'anno successivo Footman lo invita a entrare nel Dipartimento D dell'MI6,[5] e qui quest'eccezionale giovanotto scopre con gioia gli arcani della guerra sovversiva: dopo aver seguito da vicino le conversazioni fra i primi ministri Chamberlain e Daladier alla vigilia dell'incontro di Monaco del settembre 1938,[6] partecipa ai tentativi organizzati dal governo britannico di dividere il movimento sionista in Inghilterra e contribuisce a dare vita a una radio sovversiva a onde corte trasmessa da emittenti clandestine sul territorio tedesco…

È anche l'epoca in cui Kim Philby rientra dalla Spagna. L'inviato speciale del *Times* è appena stato insignito della croce rossa al merito militare dal generale Franco… di cui ha organizzato minuziosamente l'omicidio per ordine dell'NKVD, anche se poi l'operazione è stata improvvisamente annullata dalla stessa polizia segreta![7] Philby entra a sua volta nel Dipartimento D dell'MI6. Il suo amico Burgess, che vi lavora già, l'ha fortemente raccomandato come istruttore a Marjorie Maxse, direttrice della scuola MI6 di addestramento alla diversione e al sabotaggio di Brickendonbury Hall, vicino a Hertford. Impressionata dal percorso giornalistico di Philby, sensibile al suo fascino e alla sua naturale eleganza, la donna incarica immediatamente il nuovo istruttore – che, in effetti, non avrà pari – di fare odiare il fascismo ai suoi alunni, destinati a collocare esplosivi al plastico sotto le automobili dei funzionari tedeschi!

Quanto a Maclean, è stato preso in carico da Theodore Maly, alias Paul, che lo esorta a entrare nella diplomazia, sperando di farlo diventare un agente dormiente. Ha fatto bene i calcoli perché nel 1938 il suo pupillo viene inviato all'Ambasciata britannica di Parigi come terzo segretario e qui riesce a stabilire anche lui molte utili amicizie. Il giovane Donald sposa una donna americana ricca e intelligente, Melinda Marling, appena prima che i tedeschi arrivino nella capitale francese. Per il viaggio di nozze, i due piccioncini s'imbarcano per il rotto della cuffia e in preda al panico su una

delle ultime navi dirette in Inghilterra. Rientrato a Londra, Maclean diventa secondo segretario del Foreign Office e fa sapere a Paul che ha ormai accesso ai documenti del gabinetto di guerra…

Ma all'improvviso, un granello di sabbia inceppa questo bel congegno: alla fine del 1937, come molti dei loro colleghi, Deutsch e Maly vengono richiamati in Russia dall'oggi al domani, e qui finiscono stritolati nel meccanismo delle purghe staliniane nell'ambito dei processi di Mosca. I "quattro di Cambridge" rimangono pertanto orfani. Ma c'è un'altra cattiva notizia, e non da poco: il 23 agosto 1939 Stalin firma un patto con Hitler! Sconcertati, Blunt, Burgess e Philby si ritrovano in tutta fretta a Londra, e qui concordano sul fatto che quel patto non possa che essere un incidente di percorso in un conflitto più a lungo termine. Il 22 giugno 1941 Hitler invaderà l'Unione Sovietica, dando loro ragione.

UN QUARTETTO DAVVERO EFFICIENTE

Burgess e Philby avranno presto un nuovo referente, Anatolij Gorskij, alias Gromov, un *apparatčik* di basso rango di trentaquattro anni, non particolarmente simpatico, piccoletto, grassoccio e privo di senso dell'umorismo, promosso grazie alle grandi purghe staliniane. Nel 1941 Burgess lascia l'MI6 per tornare negli studi della BBC, su invito di uno dei direttori della radio, George Barnes, anche lui compagno di Cambridge. Dopo l'invasione dell'Unione Sovietica da parte di Hitler, per lui è facile perorare pubblicamente la causa del nuovo alleato della Gran Bretagna nel corso delle sue trasmissioni, che sono molto seguite.[8] Il compito di Burgess diventa ancora più semplice nel 1943, quando Stalin annuncia all'improvviso la dissoluzione del Comintern, simbolo della rivoluzione bolscevica mondiale, come garanzia delle sue buone intenzioni nei confronti degli alleati occidentali.

Burgess è ormai una star della radio e ha moltissimi nuovi amici. Fra questi figura anche Dennis Proctor, segretario dell'ex primo ministro Stanley Baldwin, un altro ex alunno di Cambridge! E un'altra miniera di informazioni. È grazie a Proctor che Burgess comunica all'NKVD il tenore dei colloqui che si tengono a Casablanca fra Roosevelt e Churchill nel gennaio del 1943, e poi a Québec nell'agosto del 1943, colloqui top secret durante i quali, alle spalle di Stalin, si prepara un futuro sbarco degli alleati

in Normandia…

Gorskij spinge allora Philby a inserirsi nella GC&CS (*Government Code and Cypher School*), la scuola di codici e cifrari di Bletchley Park. Fungerà da intermediario un agente del MI6, ben noto a Brickendonbury, un mercante d'arte di nome Harris. Essendo un funzionario modello, Philby diventa presto vicecapo del Dipartimento Europa del Secret Intelligence Service (SIS), incarico che gli consente di seguire le relazioni fra inglesi e tedeschi per conto dell'NKVD, nel periodo in cui alcuni capi nazisti, alle spalle del Führer, sognano di trattare in segreto una pace separata con Londra: un vero incubo per il Cremlino, e in particolare per Stalin.

Nel 1944 Philby riesce a passare a Gorskij un documento di lavoro elaborato da Valentine Vivian, vicedirettore del SIS, in cui si parla già del dopoguerra e, in particolare, dei mezzi da adottare per impedire l'avanzata sovietica in Europa occidentale. Una nuova sezione dell'MI6, la nona, sta già pensando a una strategia esplicitamente antisovietica e anticomunista. A Mosca, i funzionari della Lubjanka, in privato, chiamano questo famoso dossier "la camicia di Vivian".[9] Dunque Philby, grazie a questo Vivian, è messo a capo della famosa nona sezione dell'MI6, ovvero quella che guida la lotta anticomunista! Il suo è un colpo da maestro: un agente sovietico incaricato di lottare contro i servizi segreti dell'URSS e l'espansione del comunismo nel mondo! A Mosca, alcuni complottisti si domandano se Philby non sia diventato un agente doppiogiochista.[10] Altri iniziano a sognare: Philby finirà per dirigere il SIS? Per il momento, è al corrente di tutti i tentativi di inviare agenti segreti britannici in Europa orientale: una manna dal cielo per il controspionaggio sovietico!

Nel frattempo Anthony Blunt, che ha prestato servizio sul fronte francese fino al disastro di Dunkerque del giugno 1940, viene assunto da Guy Liddell, il vicedirettore dell'MI5 di cui è diventato amico, per lavorare nei servizi di controspionaggio britannico. L'uomo si lega anche a Dick White, futuro capo del SIS con cui condivide la passione per l'arte. Secondo le testimonianze, Blunt raccoglie una quantità colossale di informazioni. Si tratta di un uomo affascinante. I suoi modi aristocratici e la sua naturale raffinatezza fanno di lui un collega al tempo stesso educato e rassicurante. Più avanti, Liddell racconterà: «Nessuno, assolutamente nessuno, potrebbe immaginare che è un agente segreto!».[11]

Dal canto suo Maclean, nel marzo del 1944, viene nominato primo segretario dell'Ambasciata britannica di Washington, suscitando la gioia dei

suoi lontani capi moscoviti. La Lubjanka cede addirittura al desiderio di Maclean (chiamato ormai Homer) di farsi accompagnare da Gorskij – suo referente, nonché residente dell'NKVD a Londra – negli Stati Uniti. Alla vigilia dello sbarco americano in Normandia, sarebbe stato assurdo rifiutargli un favore del genere, e Gorskij viene pertanto trasferito a Washington.[12]

CAIRNCROSS, IL QUINTO UOMO…

A Mosca, nel suo piccolo ufficio della Lubjanka, Jurij Modin si sfrega le mani. D'altezza media, con un viso banale, i capelli biondi pettinati all'indietro e privo di segni particolari, questo funzionario non ha nulla della spia da romanzo. Nel 1942 il giovanotto è stato reclutato dall'NKVD come traduttore dall'inglese e, non avendo alcuna voglia di partire per il fronte, si è ritrovato alla Lubjanka a riassumere rapporti inviati da una trentina di agenti britannici dipendenti dalla residenza di Londra. Nel 1943 questo *apparatčik* meticoloso ma mediocre ha avuto il compito di lavorare, nello specifico, per cinque agenti britannici più dotati degli altri, cinque informatori di cui conosce solo gli pseudonimi: Sönchen o Stanley (Philby), Stuart o Homer (Maclean), Mädchen (Burgess), Johnson (Blunt) e… il Careliano.

Il Careliano? Chi è il quinto uomo che si è aggiunto alla lista dei "quattro di Cambridge"? In precedenza è stato chiamato Molière e Liszt, ma il suo vero nome – che Modin, al momento, ignora – è John Cairncross. Nato nel 1913 a Glasgow, di origine piuttosto modesta, questo brillante studente ottenne una prima borsa di studio a Parigi – dove assistette alle proteste del 6 febbraio 1934 – per poi entrare al Trinity College di Cambridge. Attratto dalle idee comuniste, gli era capitato di incrociare Burgess, Philby e Blunt, ma aveva trovato insopportabili questi figli di ricchi così pieni di sé. D'altronde, quando Deutsch aveva domandato ai suoi tre agenti cosa pensassero di Cairncross, nessuno aveva suggerito di reclutarlo: per quel ragazzo poco socievole, in realtà, non provavano altro che disprezzo. Fu invece un altro alunno di Cambridge, James Klugmann, anche lui figlio di aristocratici, a fare aderire Cairncorss al Partito comunista di Gran Bretagna, la riserva privilegiata dai reclutatori dell'NKVD.

Nel 1936, terminati gli studi a Cambridge, Cairncorss entra al Foreign Office tramite un esame e, nel suo caso, l'impegno politico giovanile non sembra costituire un problema.[13] Deutsch e Maly, diffidenti, esitano a farlo scendere in pista. Bisogna dire che non ha l'aria del classico diplomatico: si veste male, è chiuso in se stesso, probabilmente complessato e sembra avercela col mondo intero, tanto che non ha molte amicizie. In effetti, i primi rapporti che consegnerà a Maly sono noiose compilazioni piuttosto prive d'interesse. Nel 1940, però, la Lubjanka si risveglia, perché Cairncross diventa segretario privato di Lord Maurice Hankey, ex ministro conservatore che, sotto Churchill, ha mantenuto il controllo sul SIS. Di modesta statura, calvo, coi baffi e lo sguardo penetrante, Hankey è un personaggio di primissimo piano. Un tempo specialista di guerra sottomarina, continua a essere considerato un esperto essenziale ed è il destinatario della maggior parte dei documenti confidenziali che riguardano diplomazia, difesa, ricerca scientifica e, naturalmente, lo spionaggio. L'NKVD inizia allora a ricevere da Cairncross, come racconterà il dissidente Oleg Gordievskij, «tonnellate di documenti».[14]

A volte si tratta di materiale privo di interesse, a volte sono documenti di inestimabile valore. Come quando, un giorno d'estate del 1941, Cairncross trasmette ai sovietici un'informazione di vitale importanza: inglesi, americani e canadesi, a partire dall'autunno del 1940, si dedicheranno alla fabbricazione di una bomba atomica a base di uranio 235, e sono certi di averla pronta nel giro di due o tre anni! È Gorskij, dalla residenza di Londra, ad aver trasmesso questa informazione, che arrivava a sua volta dall'agente Liszt.[15] Quando, nel marzo del 1944, verrà nominato primo segretario all'Ambasciata britannica a Washington, Donald Maclean riceverà l'ordine di concentrarsi su questo tema cruciale. Ironia della sorte, nel 1945 sarà proprio lui a essere incaricato dal suo ambasciatore di coordinare il progetto americano (Manhattan) e quello inglese (Tube Alloys) della bomba atomica, su cui lavorano – senza conoscersi – varie decine di agenti in Inghilterra e negli Stati Uniti. «Senza esagerare, mi azzardo ad affermare che sapevamo tutto… tutto… tutto quello che concerne il settore dell'atomo!», scriverà in seguito Jurij Modin. Più avanti si capirà che aveva dannatamente ragione.

Nel marzo del 1942, Hankey viene esonerato dalle sue funzioni. Cairncross si inserisce allora nella GC&CS, la famosa scuola di codici e cifrari con sede a Bletchley Park dove ha lavorato anche Philby. Con buoni

risultati: è così che riuscirà a trasmettere a Mosca informazioni tecniche essenziali riguardo al nuovo carro armato tedesco, il Tigre, che i costruttori ritenevano invincibile, rispetto ai classici tank dell'Armata Rossa. Se i carri armati sovietici hanno trionfato nell'incredibile battaglia di Kursk, fra luglio e agosto del 1943, probabilmente è dovuto in gran parte alle informazioni di Cairncross, che hanno consentito agli ingegneri militari sovietici di concepire granate in grado di perforare la corazzatura dei Tigre. A Mosca si dice anche sia stato Cairncross a trasmettere all'NKVD la lista esatta delle basi della Luftwaffe installate fra Kursk e Smolensk, il che ha permesso all'esercito sovietico di ridurre considerevolmente la potenza aerea tedesca alla vigilia di questa decisiva battaglia. La prima mansione del suo nuovo referente Boris Krotenschlied, alias Krechine, che ha sostituito Gorskij, consiste nell'attribuire a Cairncross, in totale discrezione, l'Ordine della bandiera rossa, una delle più prestigiose onorificenze sovietiche, per il suo ruolo nella battaglia di Kursk.

I "CINQUE" AL LORO APICE

All'inizio del 1945 la guerra volge al termine. L'Unione Sovietica, naturalmente, figura fra i vincitori del nazismo, ma ha una partita difficile da giocare con il Regno Unito e gli Stati Uniti, i suoi "alleati" di circostanza, che nutrono solo parziale fiducia nei confronti del compagno Stalin e hanno intenzione di ritardare il più possibile la sua penetrazione in Europa centrale. In quest'epoca, tutte le informazioni sono utili al Cremlino per poter negoziare la svolta della Liberazione e l'instaurazione di un mondo nuovo, con basi che ancora non si conoscono. Nulla di meglio per i cinque di Cambridge, che raggiungono in questo momento il loro apice.

Nel marzo del 1945, all'indomani degli accordi di Jalta, Donald Maclean fa sapere a Stalin dall'Ambasciata britannica di Washington che il nuovo presidente americano Truman sarà molto meno attento di Churchill riguardo al destino della Polonia, dove il Cremlino ha intenzione di imporre un regime comunista, sacrificando la resistenza locale raggruppata nell'Armia Krajova (AK). È questo che persuaderà Stalin di potersi (parole sue) «mangiare la Polonia come una noce».[16]

In questo periodo l'NKVD, già turbato da varie importanti defezioni, fra cui quella di Igor' Guzenko in Canada (vedi capitolo 10), subisce qualche

battuta d'arresto. Innanzitutto, l'efficientissimo Anthony Blunt abbandona l'MI5 per diventare conservatore delle opere d'arte della collezione reale, incarico che ha sempre sognato e assai prestigioso per un uomo di trentasei anni appassionato d'arte. Attraverso Krechine, l'NKVD spera a un certo punto di poter raccogliere le informazioni a Buckingham Palace, dove Blunt finirà per frequentare il re Giorgio VI, ma invano. D'altro canto, nel 1945 Cairncross si reinserisce nel ministero delle Finanze britannico: non taglia i ponti con l'NKVD, ma non si trova bene con il suo nuovo referente, un certo Milovzorov, e finisce per fare anche lui un passo indietro. Infine, nel 1946, Philby lascia Londra per lavorare all'Ambasciata britannica di Ankara, in Turchia. L'uomo è stato discretamente messo da parte o vuole completare il suo percorso per poi tentare di accedere al comando del SIS? Sia come sia, questo incarico lo allontana dai dossier più importanti.

Mosca reagisce. Modin, con lo pseudonimo di Peter, viene inviato a Londra il 29 giugno 1947, per riprendere il dossier. Ufficialmente, è "addetto dell'Ambasciata", un responsabile dell'ufficio stampa sotto la guida dell'ambasciatore Zarubin, anch'egli ex dirigente dell'NKVD locale. Ma il suo vero capo è il residente Nikolaj Rodin, alias Korovin. Modin è deluso di non poter fare la conoscenza di Philby, che è sempre in Turchia. Si consola dunque con Cairncross, con cui va d'accordo e che riesce a fare lavorare di nuovo, in particolare sul finanziamento dell'esercito britannico.

Modin si occupa anche di Burgess. Pur conoscendo a memoria il suo dossier, rimane sorpreso dal suo fascino: di bell'aspetto, con le scarpe tirate a lucido e un soprabito di buon taglio, Burgess è un aristocratico un po' sfacciato, a volte irascibile e spesso ingestibile, che ama l'ironia e il whisky. Quando comprerà un'automobile, sarà una Rolls-Royce di seconda mano color oro antico: un modello di discrezione! L'imprevedibile Burgess nel 1946 era diventato segretario di Hector McNeil – sottosegretario di Stato agli Affari esteri, ovvero il numero due del Foreign Office – che lo ha appena trasferito nel nuovo Dipartimento di ricerca sull'informazione (IRD), guidato da Christopher Mayhew, dove viene incaricato di mettere in atto una "guerra psicologica" contro l'Unione Sovietica. Burgess fa allora il giro delle ambasciate britanniche per mettere in guardia il personale rispetto allo spionaggio sovietico! Il suo comportamento eccentrico, però, gli fa perdere questo incarico inatteso, e si ritrova confinato nel Dipartimento del ministero che si occupa dell'Asia. Modin nota che beve molto, con tutti i rischi che ciò comporta per un agente doppiogiochista. Gli capita di andare

in collera, di essere nervoso e aggressivo…

Modin fa anche la conoscenza di Blunt, che risulta il più professionale e forse il più affidabile dei cinque. Alto, con l'aria presuntuosa e gli occhi di un grigio penetrante, Blunt è un uomo che resta impresso. Per quanto si sforzi di darla a bere, si vede che è esausto per tutti gli anni trascorsi a fare il doppio gioco. In particolare, è presissimo dal suo ruolo di consigliere artistico per la Corona. Essendo molto intimo di Burgess, a volte farà da tramite fra lui e Modin, ma niente di più.

Blunt non avrà il tempo di legare con Maclean perché, nell'ottobre del 1948, quest'ultimo viene nominato consigliere diplomatico al Cairo, dove, a quanto pare, i suoi rapporti con il residente del KGB si deteriorano. Quando Modin viene a sapere che chiede di andare a lavorare a Mosca, si oppone energeticamente alla sua richiesta. Depresso, anche Maclean inizia a bere. È sempre nervoso, provoca regolarmente nuovi scandali e una sera finisce per farsi arrestare dalla polizia egiziana, che però lo rilascia. L'agente Homer è ormai difficile da gestire…

BERLINO, LA NATO, LA COREA, LA GUERRA FREDDA…

Dopo la vittoria del maggio 1945, si apre un periodo molto produttivo. Mentre i dirigenti americani e britannici cominciano a rendersi conto della portata della "guerra segreta" (vedi capitolo 10), gli agenti del KGB hanno ritrovato l'efficienza di un tempo, si sono ormai stabiliti dappertutto e sono sommersi di richieste da parte del Centro. Stalin e Molotov, in particolare, vogliono sapere tutto riguardo alle intenzioni degli "alleati" prima di ogni grande conferenza in cui si decidono i destini dell'Europa. Per esempio, quando i quattro "Grandi" (Stati Uniti, Regno Unito, Francia e URSS) si ritrovano a Parigi nell'aprile del 1946 per parlare delle nuove frontiere dell'Europa; poi a Mosca, nel marzo del 1947, per trattare della sorte degli ex alleati della Germania; infine di nuovo a Parigi, nel giugno del 1949, per stabilire lo statuto della Germania sconfitta. Siccome l'Unione Sovietica è sola contro tre, le cose potrebbero diventare difficili, se non fosse per l'efficienza delle sue spie. Le delegazioni telegrafano ai ministri informandoli sull'avanzamento dei lavori, le conversazioni bilaterali segrete e le loro proposte strategiche per l'indomani; ogni mattina la delegazione

sovietica arriva con le informazioni essenziali nelle proprie pratiche!

L'Unione Sovietica conserverà questo vantaggio in tutti i grandi eventi dell'epoca: il blocco di Berlino, la creazione della NATO, la guerra di Corea, il Movimento della pace, la nascita della Repubblica Federale Tedesca, il maccartismo e l'instabilità nei Balcani, fra gli altri. E questo non solo grazie ai "cinque di Cambridge", ma in parte anche grazie a loro. In particolare, Burgess ha aiutato molto Modin a rispondere alle domande di Mosca riguardo alla guerra di Corea: è lui che, due mesi prima dello scoppio del conflitto, ha trasmesso una relazione esaustiva riguardo all'aiuto della Cina alla Corea comunista, e varie analisi rigorose sul grado di impegno americano. Cairncross, invece, ha fornito molte informazioni sull'istituzione della NATO e, in particolare, sui progetti delle basi nucleari in Germania. Al momento del dispiegamento delle forze NATO, nel marzo del 1949, i sovietici sono a conoscenza del costo di ogni base, di ogni divisione e di ogni arma!

Dal canto suo Philby, rientrato a Washington nell'ottobre del 1949, fornisce numerose informazioni di prima mano riguardo alla fondazione della Central Intelligence Agency (CIA), che, nel 1947, è subentrata alla vecchia OSS. «Praticamente ha contribuito a metterla in piedi», ironizzerà Modin nelle sue memorie. In nome del SIS britannico, in particolare, Philby consiglia la CIA quando questa tenta di destabilizzare il regime comunista di Enver Hoxha in Albania, fra il dicembre del 1949 e l'ottobre del 1950. I "consiglieri" sovietici di stanza a Tirana, grazie a lui, sanno tutto riguardo alle operazioni previste e permettono agli albanesi di neutralizzare le forze speciali che sbarcano nel paese.

I PRIMI GRANELLI DI SABBIA

Era inevitabile che, prima o poi, un granello di sabbia venisse a inceppare questo meccanismo, che aveva del miracoloso. Nell'agosto del 1945 c'era già stata una prima allerta, quando Konstantin Volkov, un importante agente del KGB di stanza a Istanbul, aveva deciso di passare dalla parte occidentale, negoziando una protezione per sé e la propria famiglia in cambio di informazioni top secret (nello specifico, aveva promesso di rivelare i nomi di tre informatori dell'NKVD infiltrati ai vertici della diplomazia britannica!). Informato subito del pericolo – e a ragion

veduta – Philby pregò immediatamente il suo referente Boris Krotov di avvertire Mosca e, poco dopo, propose al capo dell'MI6 Stewart Menzies di inviare un agente esperto a sistemare la faccenda sul posto… e, guarda caso, il prescelto fu proprio lui.[17] Giunto a Istanbul, Philby apprese con gran sollievo che l'aspirante transfuga Konstantin Volkov era stato richiamato d'urgenza a Mosca… e che di lui non si sarebbe sentito parlare mai più. Il caso era chiuso.

Una spia è sempre sul chi va là. Maclean e Blunt hanno già fatto sudare freddo Modin, ma quello che lo preoccupa di più è Burgess. La super spia, che continua a lavorare per il Dipartimento asiatico del Foreign Office, è ormai ingestibile. Beve, fa a botte in pubblico, una volta, per errore, uccide accidentalmente un uomo con l'auto in Irlanda e, mentre è in vacanza a Tangeri, dà scandalo. Irrita tutti quanti. Quando viene nominato a Washington, nell'agosto del 1950, Burgess ritrova Philby, il quale, preoccupato dallo stato in cui versa, decide di ospitarlo nella sua grande casa di Nebraska Avenue, mandando su tutte le furie Modin, che ha sempre fatto in modo di rendere invisibile qualsiasi rapporto tra agenti! Si spera che tutte le precauzioni, le astuzie, le menzogne e le trovate che hanno consentito a questi cinque di diventare i migliori nel loro campo non vengano vanificate da qualche stupidaggine commessa durante una serata alcolica!

Un anno prima, a Washington, Philby aveva appreso che un analista dell'ASA,[18] Meredith Gardner, stava lavorando sui messaggi che i residenti dell'NKVD avevano inviato alla Lubjanka nel corso della guerra. Alcuni oscuri funzionari dell'OSS della base di Coonawarra, nell'estremo Sud dell'Australia, durante il conflitto avevano registrato tutto alla cieca: in una montagna di testi criptati, ossia indecifrabili, per forza di cose si trova qualche traccia sospetta! L'operazione – su cui torneremo – è stata battezzata Venona. Philby fiuta il pericolo e diventa amico di Gardner, ma non può che constatare i progressi della sua lunga, lunghissima indagine…

Alla fine di giugno del 1945, l'attenzione dell'FBI era stata attirata da un articolo molto ben documentato di un celebre giornalista americano che si avvaleva di molteplici fonti riguardo ai colloqui americano-sovietici sul futuro della Polonia. L'autore citava il contenuto di due telegrammi top secret inviati da Churchill a Truman il 5 giugno 1945 per avvertirlo del fatto che Stalin non avrebbe mai accettato elezioni libere in Polonia. Questi elementi, benché circondati da una moltitudine di considerazioni non

sempre esatte, avevano incuriosito l'FBI, giacché, leggendo l'articolo fra le righe, risultava che il contenuto di questi due telegrammi fosse conosciuto a Mosca.

In realtà era stato Maclean, dall'Ambasciata britannica di Washington, a passare una copia a Gorskij, il quale l'aveva trasmessa a sua volta a Mosca dall'ufficio di New York. Il che non sarebbe stato molto grave, se il crittografo newyorchese, quel giorno, non avesse commesso un piccolissimo errore di codifica. Un'inezia che non sarebbe di sicuro mai stata rilevata se Gardner, il ricercatore dell'ASA, lavorando sui due telegrammi nel 1948, non fosse arrivato a decodificare lo pseudonimo della talpa: Homer. Ebbene, l'errore del crittografo – che Gardner identifica – gli fa capire che il misterioso Homer era impiegato al Foreign Office…

Attenzione, pericolo! Prima o poi, sebbene ci siano decine di altre piste, gli investigatori americani sospetteranno di Maclean, attorno a cui comincia a stringersi il cerchio delle indagini. Nel gennaio del 1951, Philby suona il campanello d'allarme: Gardner sta per arrivare al dunque ed è necessario "esfiltrare" Maclean con la massima urgenza! Quest'ultimo, al momento, lavora al Foreign Office di Londra. Burgess, che rientra in Inghilterra con un futile pretesto, riesce a convincerlo a scappare in Unione Sovietica e, inaspettatamente, il 25 maggio 1951, lo accompagna durante la fuga: in nave fino a Saint-Malo, in taxi fino a Rennes, in treno fino a Parigi e Zurigo e in aereo fino a Praga…[19]

LA CADUTA FINALE

La sparizione di Maclean e Burgess sortisce un effetto bomba, gettando scompiglio presso i servizi di controspionaggio americani (FBI) e inglesi (MI5), che sognano di smantellare al più presto la rete di cui quei due, senz'alcun dubbio, costituivano i capisaldi. I britannici, in particolare, scandagliano i dossier di tutti gli alti funzionari con simpatie comuniste passati dal Trinity College di Cambridge negli anni Trenta. Il capo dell'MI5 Dick White è il primo ad avvisare l'amico Philby, che figura fra i sospetti a causa delle sue relazioni con Burgess, anche se contro di lui non esistono prove. Nel dubbio, il governo britannico mette Philby in prepensionamento e, nel frattempo, continua a indagare su di lui.

Cosa nient'affatto sorprendente, anche il distinto Anthony Blunt è posto

sotto sorveglianza dall'MI5, in quanto amico intimo di Burgess. Il suo dossier viene analizzato attentamente e lui viene pedinato con discrezione da un museo all'altro, da un convegno all'altro. Modin, assai preoccupato, gli propone di farlo esfiltrare in Unione Sovietica. Gli garantisce che riceverà una bella accoglienza e che potrà rifarsi una vita. Risposta da storico dell'arte, sarcastica: «Se mai ne avessi bisogno per lavoro, mi garantisce anche l'accesso al castello di Versailles?».[20]

Con perfetta cognizione di causa, Blunt decide di restare in Inghilterra. Sa che rischia il disonore e il carcere a vita, ma scommette che non si troverà alcuna prova contro di lui. E che nessuna delle numerose spie che, all'epoca, "optano per la libertà", come Wal'ter Krivickij o Igor' Guzenko (vedi capitolo 10), hanno in mano informazioni al suo riguardo tali da poterlo compromettere. Il sistema dell'NKVD è diventato di nuovo il più compartimentalizzato, ermetico e blindato possibile…

Tuttavia, come c'era da aspettarsi, i sospetti nei confronti di Philby vanno precisandosi. Il 25 ottobre 1955 le testate britanniche titolano all'unisono: «È Philby il terzo uomo?». Qualche giorno più tardi, con l'aria sicura di sé, Philby tiene una conferenza stampa per confondere l'accusa. Che prodezza! In seguito, alcuni amici gli fanno ottenere assai opportunamente un posto da corrispondente per *The Observer* e *The Economist* in Libano… e da qui continua a inviare note alla Lubjanka.

Ma Philby, ormai, non ci crede più. Rimasto vedovo e risposatosi nel 1959, comincia a bere anche lui, e una sera di gennaio del 1963, a Beirut, sotto l'effetto dell'alcol, si apre un po' troppo riguardo al suo caso con Nicholas Elliott, uno dei vecchi amici dell'MI5, anch'egli ex studente di Cambridge. Una coincidenza fatale! L'indomani stesso, il suo referente lo conduce in incognito al porto di Jounieh e qui, senza dare nell'occhio, lo fa imbarcare sul cargo *Dolmatov* in partenza per l'Unione Sovietica. Sono in molti a pensare che, in realtà, l'MI5 l'abbia lasciato fuggire. Stando a Modin, il controspionaggio britannico non aveva nessuna voglia di un processo spettacolare che svelasse la sua inettitudine e umiliasse tutti i suoi responsabili…

MORTE DI UN EROE SOVIETICO

A Mosca, Nikita Chruščëv ha accordato a Burgess e Maclean la

cittadinanza sovietica. Il primo è diventato Jim Andreevič Eliot e vive in una vecchia e bella casa con giardino, sulla strada che porta all'aeroporto Šeremet'evo. Ma si annoia. E, peraltro, essere omosessuale in Unione Sovietica non è facile. Burgess morirà il 19 agosto 1963, senza avere mai smesso di sperare di rientrare un giorno a Londra e finire lì i suoi giorni.

Maclean, che assume invece il nome di Mark Petrovič Frazer, dopo aver recuperato la propria famiglia, alloggia in un bell'appartamento di fronte all'hotel Ucraina, nel centro di Mosca. Impara il russo, aderisce al partito, tiene addirittura dei corsi all'IMEMO (Istituto dell'economia mondiale e delle relazioni internazionali, scuola delle élite sovietiche) e, se qualcuno glielo domanda, non fa tante storie e giustifica pubblicamente la repressione della rivolta di Budapest del 1956 da parte dei carri armati sovietici!

Philby non rivedrà più Burgess e non gli perdonerà mai di avere seguito Maclean in Unione Sovietica, cosa che condannerà lui a essere scoperto, per forza di cose. Frequenta invece Maclean, finché, a causa di un'improbabile avventura – Philby ha sedotto la bella Melinda, la moglie dell'ex amico – si allontaneranno per sempre. Philby non è un solitario e si trova piuttosto a suo agio negli ambienti della Mosca bene. Nel 1964 incontra per la prima volta Jurij Modin, a cui il KGB vuole commissionare un'autobiografia che metta in luce la qualità dei servizi segreti dell'Unione Sovietica.[21] Frequenta anche Oleg Kalugin, giovane e brillante vicedirettore della sezione del KGB dedicata al controspionaggio all'estero (linea KR), il quale lo consulta riguardo alla sua strategia nei confronti dell'Inghilterra. Risposatosi nel 1971, verrà insignito dell'Ordine di Lenin e della Bandiera Rossa.

Nel frattempo, a Londra, Anthony Blunt decide di giocarsi il tutto per tutto. Assai colpito dalla notizia del decesso di Burgess, e in un momento in cui la stampa britannica torna a parlarne, l'uomo si accorda segretamente con il SIS per confessare – in modo assai ponderato – in cambio di una promessa d'impunità. È ben cosciente che la regina tenterà di evitare uno scandalo con al centro lui, grande storico dell'arte specialista di Poussin e amico di suo padre Giorgio VI. In un libro intitolato *The Fourth Man*, Andrew Boyle rivela, nel 1979, l'esistenza di un "quarto uomo", ma senza farne il nome! Bisognerà attendere ancora molti mesi prima che Margaret Thatcher lo riveli al cospetto della Camera dei comuni. Troppo tardi: Blunt riceve qualche ingiuria sulla stampa, gli vengono ritirate le onorificenze, ma muore nell'aprile del 1983. E, coincidenza, Donald Maclean muore in

solitudine qualche giorno prima, il 9 marzo 1983. Viene cremato nel cimitero Donskoj, ma le sue ceneri, più avanti, saranno trasferite in Inghilterra.

Quanto a John Cairncross, benché riconosca di aver trasmesso alcune informazioni all'Unione Sovietica per puro idealismo e senza mai tradire il proprio paese, negherà per tutta la vita di essere il "quinto uomo". Cairncross lascerà l'Inghilterra per andare a vivere a Roma e diventerà uno dei più grandi specialisti di Molière, Racine e Corneille. Trascorrerà gli ultimi anni di vita nel Sud della Francia e si spegnerà placidamente all'età di novantadue anni, l'8 ottobre 1995. Senza aver mai indossato la medaglia dell'Ordine della Bandiera Rossa.

Kim Philby, infine, spirerà a Mosca l'11 maggio 1988. Gli spetterà un funerale in pompa magna al cimitero Kuncevo, nel settore dei generali in presenza del capo supremo del KGB Vladimir Krjučkov, e con tanto di esposizione solenne della salma in una sala della Lubjanka, salve di fucile e inno sovietico. A pronunciare l'orazione funebre sarà un uomo discreto, con i capelli bianchi e un pizzetto ben scolpito e in lieve sovrappeso. Molti non hanno idea di chi sia, ma il suo nome è Jurij Ivanovič Modin, ed è stato il referente dei "cinque di Cambridge".

L’ORCHESTRA ROSSA 6

La prima vittima della guerra è la verità.

Rudyard Kipling

Il 1° settembre 1939 la Germania invade la Polonia. È l’inizio della Seconda guerra mondiale. A logica, l’Unione Sovietica avrebbe dovuto affrontare l’inizio del conflitto da una posizione di forza, per lo meno per quanto riguarda i servizi di intelligence. Non sono forse quasi vent’anni che il Cremlino sviluppa in tutta Europa reti clandestine del Comintern (OMS), dell’Armata Rossa (Razvedupr, futuro GRU) e della polizia politica (INO)? Ma tutto questo non serve a nulla, tanto il “Grande Terrore” degli anni 1937-38 è riuscito a paralizzare l’azione degli “organi”, a smantellare la loro organizzazione segreta e a eliminare i dirigenti più scafati.

Si sa che la paranoia ossessiva di Stalin è stata fatale per il maresciallo Tuchačevskij, oltre che per settantamila fra i migliori ufficiali dell’Armata Rossa: i generali Jakir, Uborevič, Primakov, Eidemann, Feldmann, Kork, Putna, Gamarnik, fra gli altri, sono scomparsi da un momento all’altro nel giugno del 1937, lasciando felicemente stupefatto lo stato maggiore del Reich tedesco. Ciò che si sa meno, invece, è che questa incredibile caccia agli “elementi ostili alla rivoluzione” ha portato all’eliminazione anche dei più agguerriti fra gli ufficiali dell’NKVD i quali, in certi casi, sono stati arrestati, condannati e fucilati dall’oggi al domani e, in altri, hanno preferito fuggire a Ovest per evitare una morte annunciata.

La caccia ai “nemici del popolo” e ad altri “agenti trockisti” è cominciata all’inizio degli anni Trenta. L’assassinio di Kirov, il 1° dicembre 1934, ne ha sistematizzato il principio, che è poi stato applicato compulsivamente nel corso della “grande purga” che ha preso il nome da Nikolaj Ežov, “Ežovščina”. Il suo predecessore a capo dell’NKVD, Genrich

Jagoda, era stato già scartato da Stalin perché si era «rivelato manifestamente incapace di smascherare il blocco trockista-zinov'evista». Eppure, è proprio all'NKVD e ai suoi capi che Stalin ha affidato questa missione, tanto insensata quanto omicida.

La Lubjanka è in prima linea fin dall'inizio del "Grande Terrore". I suoi dirigenti, agenti, servizi e archivi lavorano per nutrire i dossier contenenti le accuse contro i vari Zinov'ev, Bucharin, Rykov, Tomskij o Kamenev, che saranno tutti processati e giustiziati per "tradimento" fra il 1936 e il 1938. La pressione del Cremlino sui čekisti, peraltro, è ancora più forte perché, nei corridoi dell'NKVD, tutti sanno benissimo che Stalin, prima di ordinarne la pubblicazione sulla *Pravda*, rilegge personalmente i resoconti dei processi di Mosca, e che i suoi giudizi sono direttamente ispirati dalle "indagini" preliminari dell'NKVD. C'è forse da sorprendersi se i dirigenti di quest'ultimo, a tutti i livelli, abbiano sempre preferito corroborare i sospetti patologici del dittatore piuttosto che attenersi ai fatti, alla giustizia o anche solo al buon senso?[1]

L'NKVD CONTRO "LA FECCIA TROCKISTA"

A partire dall'inizio degli anni Trenta, Stalin ordina, all'OGPU prima e all'NKVD poi, di rendere inoffensivi il suo rivale e i suoi sostenitori. Gli agenti della polizia politica, all'interno e all'esterno dell'Unione Sovietica, contribuiranno a eliminare, direttamente o indirettamente, la maggior parte dei vecchi compagni di Trockij: Grigorij Sokol'kinov, Georgij Pjatakov, Grigorij Evdokimov, Evgenij Preobraženskij, Leonid Serebrjakov, fra gli altri. La lotta intrapresa contro «la feccia trockista» è una priorità assoluta e provocherà migliaia di morti. L'infernale ricerca di Trockij stesso, condotta dalla Turchia al Messico passando per la Francia e la Norvegia, durerà dieci anni.[2]

Nel luglio del 1936, l'inizio della guerra civile in Spagna vede manifestarsi in questo sfortunato paese l'incredibile braccio di ferro fra stalinisti e trockisti. È vero che all'inizio l'Unione Sovietica si precipita a soccorrere il governo repubblicano minacciato dal generale Franco, giacché, come dice solennemente Stalin, la lotta contro i "reazionari" è diventata «la causa comune di tutta l'umanità progressista». Mentre gli agenti del Comintern radunano circa 35mila volontari comunisti che

saranno divisi fra le varie “Brigate internazionali”, i dirigenti dell’NKVD sfruttano tutto il proprio talento per formare sabotatori e altri specialisti di operazioni “bagnate” (omicidi, attentati ecc.). Il residente di Parigi, Jakov Serebrjanskij, coordina dall’estero l’azione di queste “missioni speciali”, mentre il suo collega Aleksandr Orlov, ex residente in Inghilterra, e il suo collaboratore Leonid Ėjtingon, ex residente in Cina, supervisionano le operazioni sul terreno.

Ma la realtà non è quella che Stalin descrive a suon di propaganda internazionalista. Dall’inizio del conflitto, l’NKVD persegue due obiettivi: sicuramente, impedire a Franco di prendere il potere a Madrid, ma soprattutto scovare ed eliminare tutti i trockisti che si sono messi, anche loro, a sostenere a spada tratta la causa dei repubblicani spagnoli. Serebrjanskij, Orlov e gli altri presto avranno in testa solo il secondo obiettivo: sfruttare questa guerra caotica e brutale per sradicare il trockismo in via definitiva e, se possibile, approfittarne per instaurare in Spagna un governo stalinista.[3] A partire dalla primavera del 1937, tutte le operazioni di guerriglia e sabotaggio sono orientate a questo scopo, inesorabilmente. Il 20 giugno 1937 il capo dei trockisti Andreu Nin, alla guida del Partito operaio di unificazione marxista (POUM) viene rapito, torturato e assassinato, senza dare nell’occhio, dai “gruppi mobili” diretti da Ėjtingon e Orlov, e lo stesso capiterà a molti dei suoi collaboratori.[4]

Questi due maestri dello spionaggio, avvezzi a qualsiasi forma di cinismo, campioni di terrorismo e guerriglia, sono la personificazione della lotta contro i trockisti, nella quale non hanno lesinato alcun mezzo. Sono entrati entrambi nella storia.

Naum Ėjtingon, trentott’anni, ebreo bielorusso con capelli neri e occhi grigioverdi, dotato di un’intelligenza fuori dal comune e di un formidabile senso dell’umorismo, un tempo aveva russificato il proprio nome in Leonid e si faceva chiamare “generale Kotov”. Ex combattente bolscevico, ferito alla gamba durante la guerra civile, aveva ricevuto vari incarichi dalla ČEKA a partire dal 1919, in seguito era stato nominato residente in Cina, e infine vice di Serebrjanskij all’amministrazione delle “missioni speciali”. Appassionato di caccia e gran seduttore (ebbe cinque mogli), Ėjtingon rientrerà a Mosca dopo la guerra di Spagna, parteciperà attivamente all’eliminazione di Trockij in Messico, ripartirà poi per la Turchia e verrà infine gettato in prigione alla caduta di Berija, nel 1953.

Aleksandr Orlov (all’anagrafe Lev Fel’dbin, pseudonimo Nikol’skij),

quarantadue anni, fu comandante in capo della Sicurezza di Stato. Ammirato dai giovani e rispettato dagli anziani, diresse lo spionaggio economico negli anni Trenta con tale successo da far fortuna alla Borsa di Berlino. Giornalista poliglotta, redasse un manuale di spionaggio oltrefrontiera. Nel 1936 viveva a Londra, quando fu inviato in Spagna e si distinse, in particolare, per avere spedito a Mosca per nave le riserve d'oro dello Stato repubblicano spagnolo. Ricoperto di titoli e decorazioni grazie alla sua azione esemplare, causerà un grandissimo shock alla Lubjanka con la sua defezione nel luglio del 1938, come vedremo più avanti.

UN INSEGUIMENTO DURATO DIECI ANNI

La caccia ai trockisti, tuttavia, non si è limitata alla Spagna. A partire dal 1936, Jakov Serebrjanskij, da Parigi, coordina la lotta all'ultimo sangue intrapresa contro le "puzzole" (così vengono soprannominati i trockisti). Per esempio, è lui a organizzare il furto degli archivi del movimento, conservati all'Istituto di storia sociale in rue Michelet. Lev Sedov, il figlio di Trockij, denuncia immediatamente l'NKVD, ma solleva da ogni sospetto il suo uomo di fiducia, il comunista polacco Mark Zborowski. D'altronde, oltre alle chiavi del suo ufficio, non ha forse affidato a questo fedelissimo anche la pubblicazione del *Bollettino dell'Opposizione*, che diffonde le idee di suo padre in tutto il mondo?

Zborowski, però, lavora a sua volta come agente dell'NKVD. Nel febbraio del 1938, convince il suo capo a farsi ricoverare in una piccola clinica privata gestita da emigrati russi, che tutto lascia pensare siano manovrati dall'NKVD, anche se la cosa non è mai stata dimostrata. Lev Sedov vi muore fra atroci sofferenze all'età di trentadue anni. All'NKVD non resta che eliminare fisicamente il militante tedesco Rudolf Klement, segretario della Quarta Internazionale (trockista) – che viene infatti sequestrato, decapitato e gettato nella Senna – perché finalmente, nell'estate del 1938, l'agente Zborowski, nome in codice Etienne, si ritrovi da solo a capo dell'opposizione trockista in Europa!

Per l'NKVD si tratta di un successo inatteso. Zborowski è in rapporto diretto con Trockij in persona, il quale, da un anno, ha trovato asilo in Messico. Dal suo rifugio, segue il raduno dei delegati di undici piccoli partiti trockisti europei a Parigi, in nome della Quarta Internazionale… tutti

partiti che saranno eliminati o destituiti più o meno rapidamente. Fra i congressisti, si trova anche una giovane trockista americana di nome Sylvia Ageloff, interprete, arrivata assieme al suo amante spagnolo, un tal Ramón Mercader, un illegale dell'NKVD che si fa passare per un giornalista belga.

Un anno prima, nel marzo del 1939, su raccomandazione di Berija, Stalin ha incaricato Pavel Sudoplatov, nuovo vicedirettore della divisione esteri dell'NKVD, di eliminare Trockij. Dal settimo piano della Lubjanka, nell'ufficio numero 735, Sudoplatov consacra tutti i suoi sforzi a quest'operazione che viene battezzata Utka ("Anatra" o "Pettegolezzo"), per cui si è dotato di un vice di ottimo livello: nientepopodimeno che Leonid Ėjtingon. Forte di un'efficiente squadra basata prima a Parigi e poi a New York, gestirà al contempo tre operazioni indipendenti l'una dall'altra. La terza, guidata da uno dei pilastri dell'NKVD in America Latina, l'agente Iosif Grigulevič, rimarrà allo stato embrionale.[5]

La prima operazione top secret – condotta senza che nemmeno il residente di New York, Gaik Ovakimian, fosse messo al corrente – consisteva nel prendere d'assalto la casa dove viveva Trockij e abbatterlo. Il 24 maggio 1940 un commando di una ventina di uomini armati agli ordini del pittore messicano David Alfaro Siqueiros, veterano della guerra di Spagna amico intimo di Stalin, quasi ci riesce. Quella notte, però, durante l'assalto, gli assassini mancano l'obiettivo: Trockij e la moglie Natalia sfuggono miracolosamente alle raffiche dei mitra.

Due mesi dopo, il 20 agosto, l'agente Ramón Mercader, alias Frank Jackson, si fa presentare a Trockij dall'amante Sylvia Ageloff, diventata nel frattempo segretaria del "vecchio", col pretesto di fargli rileggere la bozza di un suo articolo. Con una piccola piccozza da montagna nascosta sotto l'impermeabile, l'uomo fracassa il cranio della sua vittima, che morirà in ospedale qualche ora dopo. Circondato, arrestato e processato, Mercader sconterà una pena di vent'anni in carcere, prima di fare ritorno a Mosca, dove il KGB gli concederà una pensione da generale e il titolo di Eroe dell'Unione Sovietica.

CONSIDEREVOLI DANNI

In questi anni, fra il 1936 e il 1938, gli ufficiali dell'NKVD si trovano in una posizione particolarmente vantaggiosa per stanare e confondere i

“nemici della rivoluzione”. Ma sono anche i più vulnerabili rispetto alle accuse di “tradimento”: avere contatti sospetti, condurre azioni poco limpide e celare le proprie vere intenzioni non sono forse i fondamenti del mestiere di spia? Ecco perché il Centro ha potuto creare senza difficoltà dossier compromettenti riguardo al residente Boris Gordon (Berlino), all’ufficiale Abraham Albam (Parigi), alla super spia Theodore Maly (Londra), al residente Moisej Aksel’rod (Roma) e a parecchi altri. Per le medesime ragioni, non ci fu alcun problema quando dovette giustificare la brutale eliminazione dei tre successivi capi dell’INO (Abram Sluckij, Zalman Pasov e Sergej Špiegel’glass) o la decisione di fare rientrare a Mosca Jakov Serebjanskij, capo delle “missioni speciali” di stanza a Parigi, per accusare anche lui di tutti i mali possibili e condannarlo alla fucilazione (cui scamperà per il rotto della cuffia).

L’esempio americano è significativo. Nel 1938, un agente di stanza al consolato sovietico di New York, Ivan Morozov, dà prova di uno zelo spaventoso, denunciando come “trockisti” il residente Pëtr Gutzeit e molti dei suoi colleghi, fra i quali la super spia Boris Bazarov, ex residente di Berlino. Lo stesso delatore, avendo denunciato subito dopo il nuovo residente Gaik Ovakimian, viene richiamato a Mosca e qui, sospettato e condannato a sua volta, è fucilato anche lui. Sospetti, accuse, bugie, terrore: per le spie è un momento terribile![6]

Analogamente a quella di New York, molte altre residenze rimangono paralizzate da questa caccia alle streghe fuori controllo. Alcune fra le più importanti smettono di funzionare e moltissimi agenti, privati dei loro contatti abituali, si ritrovano “disoccupati”. Questo terribile disastro non è dovuto solo all’eliminazione di decine di ufficiali senza dubbio innocenti. I responsabili dell’NKVD di stanza all’estero sono meglio informati di qualsiasi ministro moscovita. Ecco perché la maggior parte ha compreso fin da subito – e a ragion veduta – che quella faccenda avrebbe potuto ritorcersi contro di loro! Ciò spiega anche per quale motivo un certo numero di grandi spie dell’epoca abbiano rifiutato di tornare a Mosca.

Uno dei casi più noti è quello di Ignace Poretskij, alias Reiss, di stanza a Parigi, il quale, nel luglio del 1937, svanisce nel nulla, non appena subodora che gli “organi” gli stanno dando la caccia. Il malcapitato sarà catturato dai killer della Lubjanka e il suo corpo, crivellato di colpi, verrà ritrovato in una stradina nei pressi di Losanna. Nel novembre del 1937 è invece il residente dei Paesi Bassi, Wal’ter Krivickij, a rifugiarsi a Ovest, finendo in prima

pagina sui giornali di tutto il mondo. Anche lui verrà raggiunto dai killer dell'NKVD quattro anni più tardi in un hotel di Washington.

Ma il caso più spettacolare è quello del prestigioso Aleksandr Orlov, residente spagnolo che sparisce di punto in bianco nel luglio del 1938. A Mosca si scatena il panico e viene fatta tutta una serie di ipotesi, compresa quella – sussurrata a fior di labbra – che l'agente, uno dei migliori dell'epoca, sia passato dalla parte degli occidentali. Il che sarebbe spaventoso, perché Orlov ne sa di cose! Eppure è proprio questa versione a essere confermata: il residente ha lasciato il suo appartamento svuotando la cassaforte dei sessantamila dollari che conteneva e si è rifugiato negli Stati Uniti. Quattro mesi dopo, un'altra sorpresa: Berija ordina all'NKVD di abbandonare le ricerche. Pochi, al tempo, sanno che Orlov ha scritto una lettera personale a Stalin per proporgli un accordo: se si è rifiutato di tornare in Unione Sovietica è solo per evitare di essere giustiziato, ma è disposto a mantenere tutti i suoi segreti… a patto che non gli succeda niente![7]

BARBAROSSA: UN RISVEGLIO DOLOROSO

Il 22 giugno 1941, quando Hitler scaglia le sue divisioni verso est, l'Unione Sovietica non è mai stata tanto vulnerabile, anche sul piano dell'intelligence. Il nuovo capo dell'INO è un giovanissimo agente, Pavel Fitin, di trentun anni, tanto brillante quanto privo di esperienza. Sarà lui a dover ricostruire tutto, sotto la guida di Berija. Si appoggia ad agenti scampati al "Grande Terrore", come Anatolij Gorskij, di stanza a Londra, o ad alcuni nuovi arrivati, sconosciuti ai servizi moscoviti e poco professionali. Ma un ostacolo inatteso si erge sul cammino degli ultimi agenti che sarebbero in grado di informare il Cremlino delle intenzioni dei tedeschi: la sfiducia patologica del "generalissimo" Iosif Stalin, che non ci crede!

Fra il 1° gennaio e il 21 giugno del 1941, sulla scrivania del giovane Fitin alla Lubjanka perviene un centinaio di avvertimenti[8] che lui, non senz'apprensione, trasmette a Berija e poi a Stalin. Le informazioni precise riguardo agli spostamenti delle truppe tedesche verso la frontiera sovietica o agli ordini d'evacuazione dell'Ambasciata tedesca di Mosca vengono tutte respinte con furia dal capo del Cremlino. Come nel caso di un rapporto

dell'NKVD, datato 16 giugno e basato su un'informazione proveniente dall'agente Harro Schulze-Boysen attraverso la residenza di Berlino: «Potete rimandare la vostra fonte all'aviazione tedesca e a quella p… di sua madre! Non è una fonte, ma un disinformatore!». Con la stessa cecità – e la stessa volgarità – Stalin accoglie anche le informazioni del super agente Richard Sorge, infiltrato all'Ambasciata di Tokyo: «Sorge è solo uno stronzo, occupato coi suoi affarucci e i suoi bordelli in Giappone!».[9]

C'è da dire che Lavrentij Berija, che è a capo dell'NKVD e intende rimanervi, tende a negare ancora di più la realtà, proprio come Filipp Golikov, il nuovo capo dell'intelligence militare. Berija minaccia addirittura di spedire nei gulag i suoi ufficiali più competenti, che sono anche i più attenti per quanto riguarda i preparativi della Wehrmacht. Il suo unico scopo è di non scontentare Stalin. «La tua è una saggia conclusione, Iosif Vissarionovič: Hitler non ci attaccherà nel 1941!»:[10] questa lettera di Berija, ben nota agli storici, è datata 21 giugno 1941. Ovvero qualche ora prima dell'inizio dell'operazione Barbarossa, all'alba del 22 giugno…

Pavel Fitin, alle dirette dipendenze di Berija, deve all'invasione hitleriana il fatto di non essere stato giustiziato nei sotterranei della Lubjanka. E lo stesso vale per Sorge in Giappone, Zarubin negli Stati Uniti e Korotkov a Berlino, così come per i crittoanalisti della nuova, quinta direzione dell'NKVD incaricata di decifrare i codici e i cifrari stranieri. Costoro, preoccupati dal clima di paranoia in cui si trovano immersi, non sono abili quanto i colleghi britannici – che hanno decifrato i codici del celebre dispositivo Enigma – ma il 27 novembre 1941, ovvero dieci giorni prima di Pearl Harbor, riescono comunque ad avvertire Stalin che i giapponesi non attaccheranno l'Unione Sovietica sul fronte orientale. Questa informazione fondamentale permetterà al "generalissimo" di impiegare tutti gli effettivi nella battaglia contro i reparti tedeschi, che stanno marciando spediti verso Mosca, Sebastopoli e Stalingrado.

DALLA REALTÀ ALLA LEGGENDA

L'uomo dell'NKVD che guida le "missioni speciali" e la guerriglia in territorio nemico all'epoca è Pavel Sudoplatov, al quale si deve una narrazione appassionante di questo periodo. Le sue memorie,[11] apparse nel 1994, quando l'ex spia aveva ottantasette anni, sono una miniera d'oro per

gli storici. Sfortunatamente, però, tutti gli esperti che le hanno passate al vaglio ritengono che vadano prese con le pinze: l'ex bolscevico, che vi ha lavorato con l'aiuto del figlio, avrebbe avuto infatti la tendenza ad "accomodare" certi episodi di questo racconto non sempre edificante…

Altresì, secondo gli esperti russi, non bisogna dare troppo credito ai dossier resi pubblici dal KGB dopo la caduta dell'Unione Sovietica, nei quali si parla di 2222 "unità di combattimento" inviate dietro le linee tedesche dall'NKVD a partire dal 1941. Molti testimoni dell'epoca, superstiti e disertori,[12] racconteranno che l'NKVD costituiva innanzitutto un incubo per gli ufficiali dell'esercito sovietico, che di fronte ai carri armati tedeschi avevano ben altro da fare che non giustificare le proprie azioni dinnanzi a questi pericolosi e inutili inquisitori…

Nella storia dell'NKVD resterà soprattutto il ricordo delle squadre incaricate di eliminare i disertori e snidare gli agenti nemici: di 931mila individui arrestati, 80mila furono eliminati per "tradimento" o "spionaggio", nella stragrande maggioranza dei casi a torto.[13] Si continuerà a ricordare anche un'immensa operazione di polizia particolarmente ignobile: su richiesta di Stalin, l'NKVD deporterà popoli interi. Ceceni, ingusci, tatari di Crimea, tedeschi del Volga, calmucchi, mescheti, balcari e carachi conserveranno a lungo il ricordo terrificante di queste deportazioni omicide, che furono tutte crimini contro l'umanità.

Fra il 1941 e il 1942, l'unica rete utile al Cremlino non apparteneva all'NKVD, bensì al quarto Dipartimento dell'esercito, trasformatosi in GRU il 16 febbraio 1942. In Europa occidentale, e in particolare in Germania, solamente alcuni gruppi di agenti motivati riuscirono a sopravvivere. A Berlino, nel settembre del 1940, l'ufficiale dell'NKVD Aleksandr Korotkov riapre la residenza chiusa nel giugno del 1938 e riprende i contatti con l'agente Corso, un alto funzionario tedesco, comunista convinto, rigidamente dottrinario, ma devoto alla causa: Arvid Harnack. Costui ha mantenuto, alla meno peggio, una rete di una cinquantina di individui, fra cui figura anche un ufficiale dell'intelligence che lavorava per la Luftwaffe, Harro Schulze-Boysen, un bell'atleta con i capelli biondi e gli occhi azzurri, che la Lubjanka conosce con il nome in codice Starchina. Nel maggio del 1941, Korotkov lo fa diventare uno dei capi della rete. Starchina sarà uno di quelli che, il 16 giugno seguente, avvertiranno il Cremlino dell'imminente inizio dell'operazione Barbarossa.

All'epoca il controspionaggio tedesco (l'Abwehr), al corrente di questa

rete plurima e piuttosto disorganizzata attiva in Germania, Belgio e Francia, la ribattezza, in modo un po' pomposo, "Die rote Kapelle" (l'Orchestra rossa). Il presunto capo di quest'orchestra clandestina è un certo Leopold Trepper, militante ebreo polacco e comunista fanatico che lavora per l'intelligence militare, destinato a diventare una vera e propria leggenda…[14]

TREPPER, IL "GRANDE CAPO"

Quando Leopold Trepper vi nasce, nel 1904, il piccolo villaggio di Nowy Targ fa parte dell'Impero austroungarico. In yiddish, si chiama Neumark (il "mercato nuovo"). Nel 1772 la Polonia è stata cancellata dalla carta geografica, e risusciterà solo nel 1918. Il padre di Leopold, Zaccaria, è un commerciante ebreo, come ve ne sono molti in Galizia. La comunità ebraica di Nowy Targ non si sente né austriaca né polacca. Leopold, rimasto orfano a diciassette anni, milita nell'Hashomer Hatzair, il Movimento della gioventù sionista. Intraprende gli studi di storia e letteratura all'Università Jagellonica di Cracovia, dove, se fosse arrivato qualche anno più tardi, avrebbe potuto incrociare il futuro papa Giovanni Paolo II.

Senza un soldo, Leopold lavora come muratore, orologiaio e idraulico. Stabilitosi poi a Dombrowa, in Slesia, trova impiego come manovale in una fonderia, e qui sperimenta in prima persona la condizione operaia. A ventisei anni, milita nel Partito comunista clandestino, con lo pseudonimo di Domb, e conosce gli scioperi, la lotta, la repressione e il carcere. Tenta di emigrare e, grazie a un'organizzazione sionista americana, riesce a partire per Israele. Bracciante in un kibbutz, milita di nuovo nei ranghi comunisti, con grande dispiacere delle autorità britanniche dell'epoca.[15]

In Francia, dove si rifugia nel 1929, l'anno della grande crisi economica, lavora in un primo tempo come lavapiatti in un ristorante di Marsiglia e poi collabora con un settimanale in lingua yiddish, *Die Morgen*. È qui che scopre i *rabcors*, abbreviazione russa di "corrispondenti operai". Seguendo le istruzioni del Dipartimento delle relazioni internazionali del Comintern (l'OMS), le cellule del Partito comunista hanno avuto l'incarico di dispiegare una rete di "corrispondenti" volontari, incaricati di fornire alla stampa sovietica articoli sulla condizione operaia in Francia, di preferenza nell'ambito di arsenali nazionali, complessi strategici e fabbriche di attrezzature militari…

Che idea geniale, i *rabcors*! All'inizio degli anni Trenta, furono circa tremila i militanti comunisti nominati in tutta fretta "corrispondenti operai" che alimentarono le reti d'informazione moscovite, sotto la guida di due agenti d'eccezione: Izala Bir, ventotto anni, e il suo collaboratore Alter Ström, di ventisette, entrambi ebrei polacchi che hanno vissuto in Palestina. Trepper era amico d'infanzia del secondo. Per tre anni, apprende i rudimenti del suo futuro mestiere: sviluppare una rete, comunicare in segreto, segmentare un'azione, sfuggire agli inseguitori…

Nel 1932 Trepper riesce a sfuggire alla polizia francese e prende al volo un treno diretto a Berlino, dove entra in contatto con l'Ambasciata dell'Unione Sovietica. In seguito, si fa invitare a Mosca dalla sezione francese del Comintern per studiare giornalismo e, allo stesso tempo, per formarsi nell'intelligence militare sotto l'egida del quarto Dipartimento dell'esercito, diretto dal generale Jan Berzin, ex čekista diventato capo dei servizi segreti militari sovietici dopo la morte di Lenin.[16] Quando rientra a Parigi nel 1937, Leopold Trepper è diventato un professionista dell'azione clandestina.

THE FOREIGN EXCELLENT TRENCH COAT

Nelle sue memorie, Trepper racconta che, con l'avallo di Berzin (ovvero sotto l'egida dello stato maggiore dell'esercito sovietico) ha architettato un piano per ricostituire vari nuclei di combattenti antifascisti in Europa, in previsione della guerra che, inevitabilmente, andava preparandosi fra Germania e URSS. In Belgio, fonda una società di import-export, The Foreign Excellent Trench Coat, che gli servirà da copertura per le attività di reclutamento, infiltrazione e comunicazione radio. I suoi principali complici si chiamano Jules Jaspar e Leo Grossvogel, e le sue prime reclute Mikaël Makarov (alias Carlos Alamo) e Viktor Sukulov (alias Vincent Sierra). Trepper, invece, sarà Otto per il GRU e Jean Gilbert sul registro civile.

Né l'eliminazione di Berzin (1938) né il patto Hitler-Stalin (1939) intaccano la determinazione di Trepper, il quale, nel maggio del 1940, dopo la disfatta francese, inizia a farsi chiamare "grande capo" e decide di installarsi a Parigi, dove ritrova il vecchio amico Hillel Katz (alias André Dubois). Qui fonderà la Simex, un'azienda commerciale amministrata da Alfred Corbin, un membro della resistenza francese, che avrà sede sugli

Champs-Élysées. Un colpo di genio, perché significa che si trova a due passi dalla sede dell'Organizzazione Todt, che realizza tutti i lavori di costruzione e fortificazione in Francia per conto della Wehrmacht. Fare affari con questo ente agevolerà numerosi traffici e contatti informali. Non c'è nulla di più pratico, per ottenere carte d'identità, che lavorare per gli ingegneri della Todt!

La rete ha ramificazioni a Marsiglia e nella Repubblica di Vichy. E continua a crescere. A poco a poco, riesce a mettere in funzione vari trasmettitori: tre a Berlino, tre in Belgio e tre nei Paesi Bassi. Fra il 1940 e il 1943, stando a Trepper, i "pianisti" dell'Orchestra rossa (come venivano chiamati gli operatori radio) avrebbero inviato a Mosca 1500 dispacci circa. Leggendo le memorie del "grande capo", risulta che la portata di queste informazioni fu incommensurabile. Tuttavia, dopo il crollo dell'Unione Sovietica nel 1991, a mano a mano che gli archivi hanno permesso di mettere a confronto diverse informazioni, gli storici l'hanno decisamente ridimensionata.[17]

DIE ROTE KAPELLE

Sarà una negligenza a causare la rovina di questa rete. Una sorta di errore professionale che le spie degli anni Trenta non avrebbero sicuramente commesso. Quando la squadra belga installa tutto il materiale al numero 101 di rue des Atrébates, a Bruxelles, diversi agenti non rispettano le precauzioni più basilari, essenziali in questo tipo di attività. Uno di loro alloggia per un periodo in questo immobile e un altro lo utilizza per i suoi incontri amorosi! Quando Trepper sbarca a Bruxelles per mettere un po' d'ordine in seno al dispositivo, è ormai troppo tardi: i tedeschi sono già in allerta…

Verso la fine del 1941, esortato da Adolf Hitler in persona, il capo del Reichssicherheitshauptamt (RSHA) Reinhard Heydrich ordina all'Abwehr (Canaris), ai servizi segreti (Schellenberg) e alla Gestapo (Müller) di osteggiare il rilancio delle attività dello spionaggio russo, pressoché scomparso ai tempi del patto tedesco-sovietico. Il 12 dicembre gli uomini dell'Abwehr occupano l'immobile, portano via due militanti e preparano subito un agguato. Viene arrestato anche un terzo uomo, Carlos Alamo, uno dei pilastri della struttura, mentre Jean Gilbert riesce a scappare per un pelo.

Si salvi chi può! Bisogna annunciare il più rapidamente possibile alle altre filiali dell'Orchestra rossa il collasso della rete belga. Trepper rientra in fretta e furia a Parigi, dove teme che i tre prigionieri, sottoposti a tortura, finiscano per parlare. È vero che la rete è a compartimenti stagni, ma gli agenti dell'Abwehr non sono dei dilettanti. Nel luglio del 1942 arrestano un certo Efremov, capitano dell'esercito sovietico, a cui il Centro ha appena affidato la tutela di coloro che lavoravano alla rete belga, i vari Wentzel, Izbuckij, Rajchmann…

Qualche tempo dopo, Efremov viene rimesso in libertà. La Gestapo gli ha fatto facilmente "cambiare campo" e le informazioni che fornisce permetteranno all'Abwehr di intercettare, in un dispaccio giunto da Mosca, gli indirizzi di tre responsabili della rete tedesca (Schulze-Boysen, Arvid Harnack e Kuckhoff) che vengono individuati e arrestati, assieme ad altre ottanta persone del loro entourage. Nel giugno del 1942 la Gestapo crea un apposito *Sonderkommando* * che avrà sede in rue de Saussaies, a Parigi, e verrà chiamato "Rote Kapelle".

Il seguito è una serie di tragiche disavventure. Bruxelles, Amsterdam, Berlino, Parigi: i "pianisti" dell'Orchestra rossa vengono arrestati uno dopo l'altro. Il 19 novembre 1942, finiscono in carcere tutti i membri del personale della Simex, Alfred Corbin incluso. Tre giorni dopo, Trepper inscena il decesso di Jean Gilbert. Prima di lasciare Parigi in via definitiva, il 24 novembre, commette l'errore di andare dal dentista, il dottor Maleplate in rue de Rivoli. Ma alcuni poliziotti tedeschi sono già lì ad attenderlo: «*Hände hoch!*».

Nello studio del dentista entrano degli uomini armati per occuparsi di questo paziente diverso dagli altri. La Gestapo ha teso una trappola a Trepper. L'Orchestra rossa, ormai senza un capo, sarà sciolta prima della fine dell'anno, fatta eccezione per la rete svizzera diretta dal residente Alexandre Radó, chiamata "Die rote Drei" (i tre rossi). Questa rete trasmetterà ancora per un anno e sarà poi smantellata dalle autorità svizzere.[18] L'avventura è terminata.

Con una certa fanfaronaggine, Trepper affermerà nelle sue memorie di aver fatto il "doppio gioco" con i suoi carcerieri, ai quali riuscirà a sfuggire sotto il naso a Parigi nell'ottobre del 1943. Richiamato in Unione Sovietica e sospettato di essersi fatto "comprare" dai tedeschi, sarà condannato per "alto tradimento" e sconterà dieci anni di carcere per poi andare a stabilirsi prima in Polonia e poi in Israele, dove morirà nel 1982. Diversi storici e

specialisti hanno messo seriamente in dubbio gli “exploit” di cui Trepper si è vantato.

La storia dell’Orchestra rossa è stata idealizzata? È molto probabile. Comunque, pur con tutte le esagerazioni del caso, rimane una storia significativa di questo triste periodo: il patto Hitler-Stalin, l’assurda caccia ai trockisti, la paranoia generalizzata e le denunce personali, la chiusura di diverse residenze, la defezione da parte di numerosi agenti e la rivalità latente fra NKVD e servizi segreti dell’esercito fanno sì che questo periodo sia il più improduttivo, negativo e detestabile di tutta la storia dei servizi segreti sovietici.

---

* – Il termine (in italiano, “unità speciale”) indica gruppi di deportati, per lo più di origine ebraica, costretti a collaborare con le autorità nazionalsocialiste nell’ambito della Shoah [*N.d.T.*].

VITA E MORTE DEL COMPAGNO BERIJA 7

Ci sono due modi per far muovere gli uomini: l'interesse e la paura.

Napoleone

I dirigenti della ČEKA, fin dalla sua creazione nel dicembre del 1917, hanno tentato di riprodurla su scala ridotta in tutte le regioni che, per amore o per forza, avevano aderito alla rivoluzione bolscevica. È ciò che è accaduto nell'estremo sud del paese, a Baku (in Azerbaigian), dove i bolscevichi locali si sono trovati in maggioranza nell'aprile del 1920. Il nuovo potere dà presto vita a una ČEKA d'Azerbaigian (Az ČEKA), sotto l'autorità diretta della VchK di Mosca (vedi capitolo 1). Qualche mese dopo, un giovane militante bolscevico arrivato dalla vicina Georgia, studente di architettura all'istituto politecnico di Baku, è invitato a lavorare nei ranghi della recentissima ČEKA azera. Ha ventidue anni e si chiama Lavrentij Pavlovič Berija.

Lavrentij Berija è nato il 29 marzo 1899 vicino a Sukhumi, nella provincia di Abcasia, in Georgia. Appartiene alla minoranza mengrelia, di lingua georgiana e religione ortodossa. La classe contadina di questa regione è una delle più arretrate d'Europa e il paese stesso è consumato da un sistema feudale arcaico e dalla dominazione amministrativa della Russia. L'opposizione al regime è costituita da alcuni gruppi che si collocano fra il nazionalismo e il socialismo, animati dai socialdemocratici, soprattutto menscevichi, a partire dalla disgregazione dei socialisti russi nel 1903.

Il giovane Berija, che rimane assai presto orfano di padre, milita nei ranghi dei bolscevichi. E questo spiega perché effettui gli studi di ingegneria meccanica a Baku, dall'altra parte del Caucaso, una città operaia

in cui le idee rivoluzionarie sono più alla moda. All'istituto politecnico partecipa a un circolo di studi marxisti che sarà sciolto dopo la Rivoluzione di febbraio del 1917 e l'abdicazione dello zar. Berija non crede al governo provvisorio che si installa a Pietrogrado, ma resta fedele al campo bolscevico e contribuisce a fondare una cellula del partito all'interno del suo istituto.

Nell'ottobre del 1917, i socialisti georgiani disapprovano il colpo di Stato bolscevico di Pietrogrado e approfittano del caos che ne deriva per proclamare l'indipendenza nell'aprile del 1918 e dar vita a una "Federazione transcaucasica" assieme ai vicini di Armenia e Azerbaigian. Questa, però, sottoposta a pressioni di ogni genere, si frantuma assai presto. La Georgia diventa uno stato indipendente il 26 maggio 1918. I menscevichi locali si sforzano con entusiasmo di modernizzare l'agricoltura e risanare l'economia, mentre la minoranza bolscevica gestisce l'attività sovversiva… a vantaggio di Lenin, Trockij e di tutta la nuova "Russia sovietica".

LA LINEA DURA, DI GIÀ!

Nell'autunno del 1919 il giovane Berija viene inviato in Georgia da Baku per dare vita a una rete di spionaggio che servirà all'undicesima armata bolscevica, impegnata a lottare, al contempo, contro i "bianchi", aiutati dai britannici, e gli indipendentisti locali. Arrestato due volte ed espulso nell'agosto del 1920, Berija diventa un militante agguerrito, membro del Comitato centrale del Partito bolscevico d'Azerbaigian. L'uomo si lega a tre futuri dirigenti bolscevichi: il russo Sergej Kirov e il georgiano Sergo Ordžonikidze, principali artefici dell'invasione dei tre stati caucasici da parte dell'Armata Rossa nel febbraio del 1921, e un militante azero destinato anch'egli a un'importante carriera, Jafar Bagirov.

Bagirov dirige la ČEKA locale, ed è lui che colloca Berija a capo del Dipartimento delle operazioni segrete promuovendolo vicepresidente dell'Az ČEKA. Al pari della sorella maggiore, a Mosca, l'Az ČEKA si batte con ogni mezzo contro antirivoluzionari, borghesi, intellettuali, nazionalisti, preti, musulmani, turchi, menscevichi e qualsiasi individuo contesti, direttamente o indirettamente, il nuovo potere. Anche l'Az ČEKA ha la facoltà di fucilare i sospetti senza previo processo, e contro la brutalità dei

metodi impiegati da questa spietata polizia politica protesteranno persino alcuni bolscevichi locali!

Nel novembre del 1922, il čekista Berija viene rimandato in Georgia per instaurarvi l'ordine bolscevico. Questo paese, di tradizione contadina e menscevica, è molto più difficile da domare dell'Azerbaigian, ed è logico che vi sia stato destinato un giovane georgiano che ha già dato prova di sé. Soprattutto perché a dicembre, contro il volere della popolazione, la Georgia viene inclusa nella Repubblica Socialista Federativa Sovietica Transcaucasica (RSFST) che, a sua volta, farà parte della nuovissima Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS). A Tbilisi la popolazione protesta, ma la repressione è terribile. Lenin, consapevole dell'ingovernabilità del Caucaso, aveva caldeggiato una linea più moderata con i "compagni" georgiani, ma nessuno l'aveva ascoltato. La linea dura promossa a Mosca da Stalin e Ordžonikidze, georgiani entrambi, ha prevalso. Berija, in compagnia di alcuni altri, farà pertanto di tutto, comprese le cose peggiori, per «annientare l'idra nazionalista».

Numero due della ČEKA di Tbilisi, Berija scopre il potere. Giacca militare, pantaloni da equitazione e stivali di cuoio, l'uomo vive con la giovane moglie Nino al terzo piano del numero 57 di via Kiacheli. Piuttosto basso, con una leggera calvizie, il pince-nez e gli occhi azzurro ghiaccio, non ha un fisico gradevole, ma soprattutto è già diventato esperto di denunce, menzogne, disinformazione e indiscrezioni. Attorno a sé intrattiene una sorta di corte di giovani čekisti ai suoi ordini, spesso crudeli e depravati, e pronti a tutto pur di piacere al capo.[1]

Nel febbraio del 1922, a Mosca, la ČEKA si trasforma in GPU, ma bisogna attendere il luglio del 1926 perché questa riforma si applichi anche alla Transcaucasia. D'altronde, poco importa il nome: l'essenziale è che quest'organismo è stato al centro delle cronache rivoluzionarie per aver fatto regnare un terrore mai visto prima e aver dato vita a una repressione feroce. In particolare, a partire dal 1924, è stata fucilata la quasi totalità dei vecchi socialisti locali, condannati per "nazional-deviazionismo [*sic*]". In tutto, i čekisti avrebbero giustiziato più di diecimila individui, una cifra gigantesca per un piccolo paese montagnoso in cui, praticamente, tutti conoscono tutti.

A FORZA DI INTRIGHI E COLPI BASSI

Il più importante capo di Berija, all'epoca, si chiama Solomon Mogilevskij. Ex responsabile del Dipartimento esteri (INO) della GPU, dal 1922 è diventato presidente della ČEKA in Transcaucasia. Il 22 marzo 1925, l'aereo su cui viaggia esplode in volo non lontano da Tbilisi. I sospetti ricadono su Berija, che non ha mai fatto segreto di volerne prendere il posto. Mosca, però, sostituisce il defunto con un altro ex dirigente della ČEKA russa, Ivan Pavlunovskij. Berija rimane deluso, anche se diventa capo della GPU in Georgia e presto, nel 1927, entra a far parte del Comitato centrale del Partito comunista della Repubblica. Non ha ancora trent'anni.

Il 1927 è anche l'anno in cui Sergo Ordžonikidze, suo mentore e protettore, è convocato a Mosca per presiedere la potente Commissione centrale di controllo del PCUS. L'uomo diventa presto intimo di Stalin, il suo illustre compatriota, mentre, da Tbilisi, Berija continua a scrivergli lettere, definendolo «più di un fratello o di un padre [*sic*]». Mentre la situazione politica in Georgia è ancora molto tesa, Berija, in queste lettere a Ordžonikidze, pratica una sistematica delazione nei confronti dei suoi rivali, chiunque essi siano!

Uno dei dirigenti della GPU, e non fra i meno importanti, lo imparerà a sue spese. Stanislav Redens, cognato dello stesso Stalin, ha sostituito Pavlunovskij a capo della GPU in Transcaucasia e, nel 1930, ha stretto un'alleanza con Berija. Nel 1931, però, dopo una cena da quest'ultimo in cui ha esagerato con l'alcol, Redens provoca un incidente stradale di cui Berija, attraverso Ordžonikidze, mette immediatamente al corrente Stalin, il quale trasferisce Redens in Bielorussia.[2] E così Berija, pur restando a capo della GPU in Georgia, diventa anche capo della GPU transcaucasica.

A forza di intrighi e colpi bassi, Berija viene proposto "ai piani alti" come numero due del partito per tutta la Transcaucasia. Ma – sorpresa – la maggioranza dei membri del Comitato vi si oppone: questa promozione li spaventa. Nel dicembre del 1931, una delegazione compie addirittura un viaggio a Mosca per tentare di ostacolare l'investitura. Berija sarà comunque nominato. E oltretutto erediterà, con grande sgomento dei dirigenti locali, il posto di primo segretario del Partito comunista di Georgia!

L'altra modalità per fare carriera di cui Berija è ormai un maestro consiste nell'alimentare uno sconfinato culto per Stalin, il quale continua a tenere d'occhio la natia Georgia, dove trascorre sempre le vacanze. Sul giornale del partito, *Zaria Vostoka*, la foto del *Vožd'* ("guida") appare in

prima pagina praticamente tutti i giorni.[3] Nulla di sorprendente se nel gennaio del 1934 Berija ottiene la guida del Partito comunista di Georgia e del Partito comunista di Transcaucasia, facendo allo stesso tempo il suo ingresso nel Comitato centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica. A trentacinque anni diventa l'uomo forte del Caucaso.

Berija, che non fa nulla per caso, a Tbilisi inizia a occuparsi attivamente, con una dedizione quasi filiale, dell'anziana madre di Stalin, Ekaterina Gueladze. Nell'ottobre del 1935, quando il capo del Cremlino viene a visitare la madre, Berija lo accompagna, e quell'anno sarà lui stesso a inaugurare il monumentale padiglione di marmo che ospita la casa natale del dittatore a Gori (ancora oggi visitabile). Nel 1937 Stalin non parteciperà al funerale dell'anziana donna: ad assistervi sarà Berija.

SULLE ORME DI STALIN

Berija sa che Stalin tiene alla propria immagine più che a sua madre. Ha capito che il dittatore è patologicamente invidioso dell'impronta leggendaria che i grandi rivoluzionari georgiani hanno lasciato nella memoria collettiva. Quando alla fine del 1931 il culto della personalità di Stalin ha inizio, Berija si impegna a riscrivere la storia della rivoluzione in Georgia. Falsifica gli archivi, terrorizza gli storici, accusa i suoi predecessori, giustizia alcuni testimoni ancora in vita, e pubblica infine egli stesso un libro su *La storia dell'organizzazione bolscevica in Transcaucasia*,[4] il cui principale redattore, un pubblicista di nome Bedija, sarà fucilato due anni dopo! Questa rielaborazione della storia a colpi di forbici, menzogne ed esecuzioni sommarie diventerà, in Unione Sovietica, una vera e propria modalità di governo.

Nel 1937 Berija è ormai un piccolo dittatore e, al pari di Stalin, alimenta il culto della propria personalità. Gli vengono intitolate fabbriche, teatri e uno stadio, il suo ritratto è affisso dappertutto e la gente gli dedica canzoni e poesie. Si impone un solo, semplice limite: non mettere in ombra Stalin. Oltre alla sua nuova casa al numero 11 di via Machabeli, si fa costruire una magnifica villa a Gagra, sul Mar Nero, fra vigne e frutteti… proprio di fianco a quella, non meno lussuosa, di Stalin![5]

La vicinanza a Stalin permetterà a Berija di vivere il periodo delle grandi purghe senza grosse preoccupazioni – il che non era scontato,

tenendo in conto la follia omicida di cui erano preda tanto il partito quanto la polizia politica. Per non essere eliminato lui stesso, Berija si sbarazza degli altri: in particolare, elimina il capo del Partito comunista d'Armenia Agasi Chandžjan, che "si suicida", e il presidente del Comitato centrale dell'Abcasia Nestor Lakoba, vittima di una "crisi cardiaca".[6] Nella bufera, Berija perde anche il suo vecchio protettore, il potente Sergo Ordžonikidze, la cui cerchia di famigliari viene decimata dall'NKVD, mentre lui si spara un colpo di pistola alla testa nel suo ufficio di Mosca il 18 febbraio 1937. Stalin, sconvolto, farà passare questo suicidio per un "attacco di cuore".

Se Berija ha avuto salva la pelle in Georgia durante le purghe del 1937-38 è perché era lui stesso a capo della macchina repressiva con il suo pugno di ferro: guidava da un lato il partito, i cui dirigenti continuavano ad applaudirlo calorosamente a ogni discorso, e dall'altro l'NKVD, pilotato dal suo amico e fedele complice Sergo Goglidze. Ex bolscevichi, responsabili abcasi, presunti trockisti e intellettuali sospetti furono eliminati a decine. Diciassette alti funzionari dell'NKVD furono giustiziati per aver creato una "rete terrorista controrivoluzionaria" in seno alla stessa polizia politica! Bisogna ricordare (vedi capitolo 3) che il nuovo grande capo dell'NKVD, Nikolaj Ežov, aveva fissato varie quote di "terroristi" da giustiziare in ciascuna regione: Berija vi si conforma scrupolosamente.

PRESIDENTE DELL'NKVD!

Nella primavera del 1938 Berija non ha ancora mai avuto motivi di preoccupazione. Al contrario, è stato eletto addirittura al Presidium del soviet supremo dell'Unione Sovietica. Un giorno, però, il suo amico Goglidze – sempre a capo dell'NKVD in Georgia – si precipita da lui dicendo che ha appena ricevuto l'ordine di Ežov di «arrestare Berija», accusato di avere legami con un «centro militar-fascista [*sic*]». Berija allora si imbarca subito su un aereo per Mosca per andare a perorare la propria causa direttamente da Stalin. Lazar' Kaganovič, membro del Politburo nonché amico del dittatore, lo sostiene così bene – detesta Ežov – che Stalin decide di creare una commissione speciale incaricata di indagare sull'NKVD e di nominarvi, fra gli altri, Berija in persona!

A questo punto, la storia subisce un'accelerazione. Quando, dalla bocca di Stalin in persona, Ežov apprende che Berija diventerà vicepresidente

dell'NKVD, capisce che la sua carriera è giunta al capolinea. In effetti nell'agosto del 1938 il nuovo vice si installa in un grande ufficio della Lubjanka, con tanto di tappeti preziosi, poltrone di cuoio e ritratto di Stalin. Il 17 novembre, la famosa commissione presenta un rapporto molto critico nei confronti di Ežov, che accusa di aver calcato troppo la mano durante le purghe: il colmo! Il 23 novembre Ežov rassegna le dimissioni. Ed è sostituito da Berija.

A un uomo meno agguerrito un'ascesa del genere avrebbe sicuramente dato alla testa, ma Berija, che non ha ancora quarant'anni, mantiene la calma e comincia subito a "purgare" la sua amministrazione, eliminando in modo metodico tutti i principali sostenitori di Ežov, e introducendovi il maggior numero possibile di suoi seguaci georgiani. Nel giro di due mesi, ha già nominato in ruoli chiave dodici di queste persone di fiducia: Vsevolod Merkulov, Vladimir Dekanozov, Solomon Mil'štein, Sergo Goglidze e alcuni altri, arrivati da Tbilisi, sono i nuovi pilastri della polizia politica sovietica.

La strategia di Berija dà i suoi frutti. Nel marzo del 1939, nove dei suoi fedeli entrano al Comitato centrale e lui stesso, come sostituto, entra nella segreteria politica. All'inizio del 1940, è applaudito perché dà vita al gruppo di canto e danza dell'NKVD, sul modello del coro dell'Armata Rossa. I testimoni dell'epoca – Svetlana Allilueva, Milovan Đilas, Nikita Chruščëv[7] – raccontano che agiva come un dirigente responsabile, assai più solido di quanto non fosse stato Ežov, anche se la sua ossequiosità nei confronti di Stalin era tale da mettere a disagio qualsiasi interlocutore.

La tensione internazionale non fa che avvantaggiarlo. La guerra in Europa sembra inevitabile. Mentre Stalin riflette su un'alleanza con Hitler, nella primavera del 1939, l'NKVD si ritrova in prima linea: Berija partecipa alle purghe che decimano il ministero degli Affari esteri e alla destituzione del capo Maksim Litvinov, avvenuta il 3 maggio 1939. L'NKVD approfitta della situazione per mettere le mani sull'apparato diplomatico. Il vice del nuovo ministro Vjačeslav Molotov non è altri che Dekanozov, uno dei fidi di Berija, che viene presto nominato ambasciatore presso il Reich a Berlino, una posizione di massima fiducia!

L'NKVD DURANTE LA GUERRA

Il 17 settembre 1939, in virtù del patto tedesco-sovietico, i carri armati dell'Armata Rossa invadono la Polonia orientale. L'NKVD occupa immediatamente questi nuovi territori e dispone del destino di duecentomila cittadini polacchi, che saranno arrestati dall'Armata Rossa. I migliori uomini dell'esercito polacco vengono inviati in diversi campi speciali dell'NKVD – a Starobel'sk, Kozels'k e Ostaškov – per essere poi massacrati nella foresta di Katyn'. Questa carneficina, ordinata il 5 marzo 1940 da Stalin, Vorošilov, Molotov e Berija, sarà a lungo attribuita alle «canaglie tedesco-fasciste». Nell'autunno del 1943, quando i tedeschi lasciano la regione, l'NKVD invia una missione speciale incaricata di riconfigurare il sito per "dimostrare" che gli autori di quell'assurdo crimine sono i nazisti. Avranno successo: la versione ufficiale sovietica preparata dall'NKVD sarà lo strumento diplomatico che consentirà a Stalin di non essere condannato al processo di Norimberga del 1945[8] per i crimini di Katyn'.

I campi di lavoro forzato gestiti dalla GULAG (Direzione generale dei campi) sotto la guida dell'NKVD all'epoca servirono a rinchiudere molti stranieri che furono deportati nel cuore dell'URSS: polacchi (200mila), ma anche baltici (140mila), e questo in attesa delle grandi deportazioni di popoli non russi sospettati di nutrire simpatie per gli occupanti tedeschi. A partire dall'agosto del 1941, l'NKVD deporta in Siberia centinaia di migliaia di tedeschi del Volga. Nel novembre del 1943, sarà la volta dei carachi del Caucaso (70mila), poi, fra febbraio e maggio del 1944, di ceceni e ingusci (500mila), e infine dei balcari (330mila) e dei tatari di Crimea (180mila). I trasferimenti di questi popoli, di cui si occupa sempre l'NKVD, si svolgono in condizioni spaventose: su proposta di Berija, Stalin decorerà 413 ufficiali proprio per questo lavoro!

Secondo gli storici, il numero di detenuti dei gulag si attesta, a inizio guerra, fra i 2,3 e i 3,5 milioni (se si contano anche le carceri che dipendono dall'NKVD), e arriva a 5 milioni alla fine del conflitto. Berija si trova allora a dirigere un universo concentrazionario mai visto prima nella storia: 53 campi, 425 colonie di rieducazione, 50 colonie per i giovani ecc. Questo complesso di strutture si iscrive nell'economia di guerra: Berija costruisce anche ferrovie, strade, canali e centrali elettriche, sfrutta miniere e foreste, e impiega persino vari scienziati (come il celebre ingegnere Tupolev) assegnati a uno speciale ufficio tecnico dell'NKVD.[9]

Ma l'NKVD sconfina anche in campo militare, dove gioca senza dubbio

il più nefasto dei suoi ruoli. Per esempio, oggi si dà per scontato che tutte le autorità dell'NKVD, Berija compreso, fossero perfettamente coscienti che Hitler avrebbe attaccato l'Unione Sovietica nel giugno del 1941, eppure queste informazioni non servirono a nulla (vedi capitolo 6).

A partire dall'invasione tedesca, il capo dell'NKVD diventa membro del Comitato per la difesa dello Stato (GKO), una sorta di consiglio di guerra a cui partecipavano anche Stalin, Molotov, Vorošilov e Malenkov. Quando i tedeschi si avvicinano a Mosca, nell'ottobre del 1941, l'NKVD viene trasferito a Kujbyšev (l'odierna Samara) assieme a tutto il governo, ma Berija, membro del GKO, rimane a Mosca. Il suo ruolo è di trasferire le fabbriche di armi, prolungare le ferrovie e sfruttare le nuove miniere di carbone, e a questo scopo impiegherà decine di migliaia di prigionieri sottratti provvisoriamente ai gulag.

Berija coordina anche il contributo dell'NKVD allo sforzo bellico, seppur con risvolti drammaticamente negativi. Non solo i čekisti hanno scompaginato le linee di difesa sovietiche sulla frontiera occidentale dell'URSS, ma le unità speciali dell'NKVD, i temibili OO (*Osobye otdely*) incaricati del controspionaggio militare, con il pretesto di dare la caccia ai disertori e di combattere contro gli agenti nemici infiltrati nell'esercito, hanno seminato terrore e costernazione presso i capi militari.[10]

DIETRO LE QUINTE DEL CREMLINO

Nel 1945 un uomo osa alzare la voce per protestare contro le nefaste intrusioni dell'NKVD nelle operazioni militari che è incaricato di dirigere: si tratta del maresciallo Žukov, al comando di un milione di soldati e che, grazie alle vittorie riportate contro Hitler, ha acquisito uno straordinario prestigio. Eppure gli uomini di Berija non hanno mai smesso di mettergli i bastoni fra le ruote, tanto che il 4 maggio 1945, quando gli agenti dell'NKVD e dello Smerš ritrovano il cadavere di Hitler in mezzo alle rovine del suo bunker, ricevono l'ordine di non informarne Žukov, comandante supremo delle forze sovietiche a Berlino![11]

Il maresciallo perderà il braccio di ferro con l'NKVD. Non ha potuto nemmeno evitare di essere affiancato da Ivan Serov (che sarà a capo del KGB fra il 1954 e il 1958), un collaboratore designato da Berija, il cui lavoro consisterà, sostanzialmente, nell'accumulare "prove" contro Žukov,

in previsione dell'inevitabile processo cui Stalin lo sottoporrà al suo ritorno a Mosca. Berija, sapendo che il capo del Cremlino è visceralmente invidioso del prestigio militare di Žukov e dei principali generali dell'Armata Rossa, non nutre alcun dubbio rispetto all'esito del duello. E non ha torto: nell'aprile del 1946, accusato di "complotto" da Stalin, Žukov non sarà giustiziato solo grazie alla sua straordinaria popolarità.[12] Berija, dal canto suo, diventerà "maresciallo dell'Unione Sovietica", mentre Stalin inventerà per se stesso il grado di "generalissimo"!

A partire dal 1946, Berija si dedica soprattutto alla concezione e alla realizzazione della bomba atomica sovietica, un programma essenziale agli occhi di Stalin, che gliene affida la tutela (vedi capitolo 8). Il governo subisce una ristrutturazione: i commissariati del popolo, gloriosa eredità rivoluzionaria, diventano ministeri; la sicurezza interna viene trasformata in MVD e il controspionaggio in MGB. Sergej Kruglov dirigerà il primo, Viktor Abakumov il secondo. Non sono seguaci di Berija, ma lui diventa capo tanto dell'uno quanto dell'altro perché è vice primo ministro, membro della segreteria politica e segretario del Comitato centrale.

Il 7 novembre di quell'anno, in occasione della grande festa della rivoluzione sulla Piazza Rossa, il ritratto di Berija viene esposto, assieme a quello di Molotov, sullo stesso piano di quello di Stalin, in una posizione molto privilegiata rispetto a quelli di Malekov, Ždanov e compagni. Nel marzo del 1948 il rispettabilissimo *Times*, fiore all'occhiello della stampa americana, gli dedica la copertina. All'epoca risulta ancora difficile definire il grado di prossimità di Stalin e Berija, giacché il dittatore continua a limitare il potere dei suoi collaboratori, come ha sempre fatto, e inoltre, invecchiando, è sempre più sospettoso di chi lo circonda. Nel dicembre del 1952 non spedisce forse in carcere il suo segretario personale, Aleksandr Poskrëbyšev, nonché la sua guardia del corpo Nikolaj Vlasik?

Fra il 1952 e il 1953, Berija riesce a sfuggire di nuovo a varie campagne ordite in segreto da uno Stalin sempre più paranoico: la caccia ai "nazionalisti", che decima il Partito comunista di Georgia (il quale, da vent'anni, conta solo suoi fedeli), e la campagna contro "cosmopolitismo" e "sionismo" che, nello specifico, si conclude con la persecuzione del Comitato antifascista giudaico e la denuncia del "complotto dei medici ebrei".[13] Questa faccenda incresciosa, nella quale Berija non è implicato, avrebbe potuto essergli fatale: il comunicato che annuncia la scoperta del presunto complotto "dei camici bianchi", il 13 gennaio del 1953, è

accompagnato da un articolo vendicativo in cui “gli organi della sicurezza statale” sono accusati con violenza di non avere smascherato per tempo i criminali! Berija conosce questo tipo di linguaggio e sa che l’accusa di una “mancanza di vigilanza” rischia di costargli la vita. Ma ancora una volta, provvidenzialmente, riesce a cavarsela.

LA MORTE DEL DITTATORE

La sera di sabato 28 febbraio 1953, dopo aver visto un film al Cremlino, Stalin trascina Berija, Malinkov, Chruščëv e Bulganin nella sua dacia di Kuncevo per una cena di quelle che piacciono a lui, dove l’alcol scorre a fiumi, e che si conclude attorno alle cinque del mattino. Una volta rientrati a casa, i quattro dirigenti sono chiamati d’urgenza nella notte fra domenica e lunedì: i “čekisti”, ovvero gli ufficiali dell’MVD incaricati di proteggere il dittatore, sono stupiti perché non hanno visto Stalin scendere da camera sua. Sembrerebbe che il capo del Cremlino, settantaquattrenne, dopo la sbronza della sera prima, faccia fatica a riprendersi. Terrorizzati all’idea di scontentare il capo, che detesta essere disturbato, i quattro decidono di lasciarlo riposare e Berija ordina alle guardie di non fare parola a nessuno di quell’incidente. Qualche ora dopo, Berija e Malenkov vengono chiamati di nuovo d’urgenza dalle guardie, ma Berija inveisce perché sente Stalin russare: «Non è successo niente: sta dormendo».[14]

Alle dieci del mattino di lunedì 2 marzo, i medici accorrono finalmente alla dacia, non senza un certo disagio: il medico personale del paziente, il dottore Vinogradov, è finito in prigione qualche settimana prima! Sono trascorse circa quindici ore da quando Stalin è caduto dal sofà su cui smaltiva la sbornia e su cui l’avevano sistemato le guardie la notte precedente. Ma la loro diagnosi è chiara: l’uomo ha avuto un’emorragia cerebrale ed è improbabile che riesca a cavarsela! Martedì 3 marzo, all’alba, Radio Mosca annuncia che “il compagno Stalin” è in agonia. Tutta l’Unione Sovietica cade in preda allo sconcerto: non ci si era forse abituati all’idea che Stalin fosse immortale?

La figlia di Stalin, Svetlana, il figlio Vasilij e alcuni vecchi amici del dittatore accorrono a Kuncevo, dove i medici ricevono senza sosta ordini contraddittori da Berija, che si trova in uno stato di esaltazione tale da colpire tutti i presenti. Si susseguono vari bollettini medici, finché la sera di

giovedì 5, durante un ultimo momento di tregua, Stalin apre gli occhi, beve un sorso di tè e solleva il braccio sinistro, ma subito il sorriso gli si congela sulle labbra, il braccio gli ricade e l'uomo perde conoscenza. Alle 21.50 cessa di respirare. L'Unione Sovietica è ormai orfana, e a partire da quest'istante qualcuno deve prendere il potere.[15]

Le circostanze della scomparsa del dittatore restano tutt'oggi avvolte nel mistero: il malore che ha vinto Stalin dopo la famosa cena, l'andirivieni del quartetto da e verso la dacia di Kuncevo, le colpevoli esitazioni delle guardie, la lunga assenza dei medici durante l'agonia, sono questioni che rimarranno aperte per sempre. Berija ha accelerato la morte del suo capo? Non è da escludere, anche se gli storici non hanno mai potuto dimostrarlo. Ha preparato la successione nel caos? Tutto depone in questo senso.

In occasione dei funerali di Stalin, il mondo intero si rende conto che il potere è stato ereditato da una sorta di triumvirato, costituito da Melenkov, Berija e Molotov. Alla vigilia della morte di Stalin, il Presidium[16] del Comitato centrale del partito si è riunito in formazione ristretta. Chruščëv osserva preoccupato che Berija e Malenkov si sono messi d'accordo: il primo ha proposto che il secondo diventi presidente del Consiglio dei ministri, mentre il secondo ha suggerito di fondere l'MVD (affari interni) e l'MGB (sicurezza di Stato) mettendoli sotto la guida di Berija, che sarà nominato primo vice primo ministro. Berija, racconterà Chruščëv, sapeva che un georgiano non avrebbe potuto succedere a Stalin: ecco perché ha puntato tutto su Malenkov, che, a suo modo di vedere, era il più malleabile. Ma non aveva tenuto in conto l'istinto di sopravvivenza degli altri dirigenti, a cominciare da Chruščëv.[17]

LA TRISTE FINE DI UN CARNEFICE

Nikita Chruščëv, diventato il primo segretario del partito, non si fa alcuna illusione riguardo al seguito della storia. Se Berija concentra nelle sue mani la maggior parte del potere, eliminerà assai in fretta tutti i potenziali rivali, così come ha fatto per trent'anni, nel corso di tutta la sua carriera, eccezion fatta per Malenkov, a cui riserva un ruolo protocollare. Il fatto di guidare sia l'MVD, sia l'MGB gli consente di disporre di tutte le forze di polizia del paese, compresa l'intelligence interna: Berija è onnipotente. Dal suo grande ufficio della Lubjanka, potrà realizzare due

obiettivi: eliminare tranquillamente tutti i concorrenti e prendere definitivamente possesso del potere supremo!

Chruščëv si impegnerà in maniera sistematica per convincere Bulganin, Molotov, Vorošilov e lo stesso Malenkov che, fino a quando Berija rimane al suo posto, nessuno di loro sarà al sicuro: l'arroganza, la disinvoltura lampante e l'euforia di cui dà prova dovrebbero metterli in allerta. Questi alti dirigenti si metteranno dunque tutti d'accordo, nella massima segretezza, affinché il pericoloso collega sia arrestato a sorpresa durante una riunione allargata del Presidium. Il trucco consisterà nel farlo arrestare dai militari, poiché tutti i poliziotti civili sono agli ordini dell'uomo da abbattere. Di questa delicata operazione si incaricheranno il maresciallo Žukov, nuovo ministro della Difesa, che ha in odio Berija dal 1945, e il generale Moskalenko, comandante della difesa aerea di Mosca, affiancati da una mezza dozzina di ufficiali generali.

Il 26 giugno 1953, quando si reca alla riunione, Berija non si aspetta che Malenkov, in quanto presidente del Consiglio dei ministri, annunci tutt'a un tratto… che è in arresto! Il suo ex alleato, che presiede alla sessione, rimane paralizzato dalla propria audacia e perde la voce; sarà pertanto Chruščëv a dare inizio al processo finale e a convocare Žukov, che si è nascosto in un ufficio lì accanto. Il maresciallo fa allora la sua comparsa, con vari generali in uniforme al seguito, e si precipita verso Berija urlando: «Mani in alto, Lavrentij Pavlovič!».

La scena dura uno o due minuti soltanto e Berija, senza avere il tempo di reagire, viene condotto in un ufficio limitrofo sotto stretta sorveglianza. I militari ricevono l'ordine di impedirgli qualsiasi contatto con l'esterno, in particolare con la polizia, perché se il grande capo della Sicurezza riuscisse a parlare anche solo con uno dei suoi uomini sarebbe la fine! Il Presidium prosegue e chiude rapidamente le attività. Berija è condotto nel carcere di Lefortovo sotto scorta militare e poi, per paura che l'MVD lo scopra, trasferito in un bunker segreto di proprietà dell'esercito. Solo qualche movimento inconsueto di carri armati nella capitale russa, soprattutto nei dintorni della Lubjanka, potrebbe far pensare, a chi osserva, che ai vertici del paese è accaduto qualcosa di grave.[18]

La sera dopo, come se nulla fosse, il fior fiore dei moscoviti si accalca davanti al Teatro Bol'šoj per assistere alla prima de *I Decabristi* di Jurij Šaporin. I diplomatici e i giornalisti presenti notano che, sul palco d'onore, i membri del Presidium sono al gran completo, ma ne manca uno: Lavrentij

Berija. Dovranno attendere quindici giorni per essere informati ufficialmente, da un dispaccio dell'agenzia Tass datato 10 luglio, che l'assemblea plenaria, all'unanimità, ha deciso di "allontanare" dal governo e dal partito l'ex capo dell'MVD e dell'MGB in ragione delle sue "azioni criminali".

Nessuno, in quel momento, sa se Berija sia stato chiuso in carcere in attesa di un processo, deportato in Siberia in gran segreto oppure giustiziato sommariamente. Toccherà attendere il crollo dell'Unione Sovietica, nel 1991, per avere accesso al verbale della sessione segreta che l'assemblea plenaria del Comitato ha tenuto fra il 2 e il 7 luglio del 1953,[19] e capire che il complotto di Chruščëv e colleghi non era vinto in partenza. A riprova di questo, molti dei 216 membri presenti sono sorpresi nell'apprendere dalla bocca di Malenkov, Chruščëv, Molotov e Bulganin, che Berija è un "traditore", una "spia", un "controrivoluzionario" e un "agente dell'imperialismo", fra le altre cose. La maggior parte non si lascia ingannare: naturalmente si tratta di accuse infondate, che gettano luce sulla lotta all'ultimo sangue che ha avuto luogo fra i successori di Stalin. Eppure gli *apparatčiki* decisero "all'unanimità" di escludere Berija dal partito e di processarlo per i suoi "crimini".

Berija comparirà davanti a un tribunale speciale, a Mosca, il 18 dicembre, sarà dichiarato colpevole di "alto tradimento" e verrà fucilato al termine del processo, il 23 dicembre 1953.

LA CORSA ALL'ATOMICA 8

I crimini di spionaggio si differenziano da quelli di tradimento solo per il fatto che chi li commette è di nazionalità straniera.

Nuovo repertorio di giurisprudenza Dalloz

Los Alamos. Un deserto nel Sud degli Stati Uniti. Un grande altopiano roccioso dalla vegetazione rada nel cuore delle montagne del Nuovo Messico. La prima città, Santa Fe, dall'altra parte del Rio Grande, dista 55 km. La capitale Albuquerque è 153 km più a sud. Nell'aprile del 1943, centinaia di ingegneri, ricercatori e tecnici si stabiliscono negli alloggi di fortuna eretti in un immenso sito circondato da diverse recinzioni di filo spinato e posto sotto il comando del generale Leslie Groves. Saranno presto cinquemila a vivere in quest'angolo sperduto d'America, sotto la sorveglianza dell'Office of Strategic Services (OSS). Obbligo di permanenza al domicilio, controlli di identità, apertura della corrispondenza, isolamento gli uni dagli altri. Una vita da caserma…

Il progetto Manhattan[1] è stato avviato nell'agosto del 1942, sei mesi dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti. Fondi illimitati, centinaia di migliaia di impiegati e fabbriche specializzate: Oak Ridge, in Tennessee, e Hanford, a Washington. Scienziati fra i migliori del mondo, reclutati anche tra i rifugiati fuggiti dalla Germania nazista e dall'Italia fascista: Leó Szilárd, Enrico Fermi, Hans Bethe, Robert Oppenheimer, Niels Bohr… L'obiettivo era mettere a punto la bomba atomica, il folle progetto che un drappello di fisici di prim'ordine – britannici, americani, russi, tedeschi e francesi – sogna dal 1938, quando a Berlino è stata ottenuta per la prima volta la fissione dell'uranio. All'epoca, i membri della comunità scientifica internazionale si comunicavano ancora fra loro le scoperte più promettenti,

come da tradizione, per il bene di tutta l'umanità.

Il 1° settembre 1939 scoppia la guerra: i ricercatori si disperdono, gli istituti di ricerca vengono chiusi, i lavori in corso interrotti e, soprattutto, la comunità scientifica internazionale va in frantumi. Per gli ultimi laboratori ancora attivi, l'idea di pubblicare le proprie scoperte è fuori discussione! La caratteristica principale del progetto Manhattan è il suo essere totalmente top secret. A causa dei sovietici? Assolutamente no: l'URSS non è forse alleata con gli Stati Uniti, all'epoca? L'incubo di tutti questi scienziati – nonché dei responsabili militari che li supervisionano – è che le loro ricerche finiscano, in modo più o meno diretto, in mano alle spie tedesche: per Adolf Hitler, naturalmente, sarebbe un asso nella manica per vincere la guerra.[2]

KLAUS FUCHS: NEL CUORE DEL REATTORE

Nel dicembre del 1943, nel più assoluto segreto, sbarca a Los Alamos un gruppo di scienziati atomici britannici reclutati per lavorare alla famosa bomba nucleare, la cui potenza straordinaria dovrebbe accelerare il corso della guerra. Il 19 agosto, in seguito ad aspre negoziazioni, Franklin Roosevelt e Winston Churchill hanno stabilito di unire i loro sforzi, con l'obiettivo di fabbricare una bomba atomica il prima possibile. Solo alcune decine di scienziati e dirigenti ne sono al corrente. Persino il vicepresidente americano Harry Truman ignora completamente l'impresa! I ricercatori più efficienti impiegati in quest'ambito in Inghilterra sono stati presto reclutati dai direttori del progetto e inviati a Los Alamos nel segreto più assoluto. A questa squadra si unirà anche un brillante fisico di trentadue anni, rifugiato tedesco, che ha appena acquisito la nazionalità britannica: Klaus Fuchs.[3]

Nato nel 1911 nei pressi di Magonza e figlio di un pastore luterano di convinzioni pacifiste, il giovane studente di fisica Klaus Fuchs entra molto presto nelle file dei socialisti tedeschi, e poi dei comunisti del KPD. Rifugiatosi in Inghilterra dopo l'ascesa di Hitler al potere, Fuchs è ingaggiato nel 1941 dal professor Rudolf Peierls, anch'egli rifugiato tedesco, che lavora a Birmingham sulla fissione dell'uranio 235. Fuchs era già uno dei rari specialisti al mondo di separazione gassosa degli isotopi dell'uranio e aveva firmato senza esitazioni l'Official Secrets Act dove si impegnava a non rivelare il contenuto delle ricerche a cui aveva preso parte

all'ombra di Peierls. È stato proprio il suo mentore ad avergli fatto ottenere in tutta fretta la nazionalità britannica.

Quando Stati Uniti e Inghilterra lanciano il progetto Manhattan, Fuchs viene reclutato da Robert Oppenheimer, stimatissimo direttore scientifico di quest'ambiziosa avventura. Nessuno si preoccupa del suo passato da militante comunista: il tempo stringe, il giovane Klaus è una recluta di prim'ordine e dopotutto, a partire dall'estate del 1941, l'URSS non è forse alleata degli Stati Uniti in una lotta all'ultimo sangue contro il nazismo? E nel maggio del 1942, su iniziativa di Churchill, non ha firmato un trattato d'assistenza reciproca con il Regno Unito? Gli alleati non consegnano all'Unione Sovietica migliaia di aerei da combattimento, carri armati, mitragliatrici e armi di tutti i tipi?[4]

A nessuno verrebbe in mente che questo giovane e brillante fisico, dal 1942, lavori per conto dei servizi segreti sovietici. A Londra, uno dei suoi compagni comunisti tedeschi, Jürgen Kuczynski, gli aveva presentato un certo Alexander, segretario del delegato militare sovietico… nonché agente del GRU, il servizio di spionaggio dell'Armata Rossa. Fuchs aveva cominciato a svelare i suoi segreti a una certa Sonia, una spia rodata, che è poi la sorella di Kuczynski. Quando questa apprende che Fuchs è stato invitato a partire per gli Stati Uniti, gli dà il via libera della Lubjanka (l'NKVD ha ripreso il controllo sul GRU) e le coordinate di quello che sarà il suo agente sul campo, un certo Raymond. Il primo contatto è previsto a New York nel febbraio del 1944.

Il vero nome di Raymond è Harry Gold. Nato in Svizzera da una famiglia di ebrei russi ed emigrato poi negli Stati Uniti, dov'è diventato ingegnere chimico, è stato reclutato dall'NKVD nel 1935 e ha lavorato fino al 1940 sotto la guida del super agente Jakob Golos, la cui segretaria, Elizabeth Bentley, sarà presto al centro delle cronache, per disgrazia di tutti gli agenti che ha frequentato (vedi capitolo 10).

Il colloquio di New York ha luogo nel giorno prestabilito. Fuchs ha in mano una palla da tennis, Raymond un paio di guanti e un libro con la copertina verde. Fuchs – il cui primo nome in codice è Rest – e il suo referente sembrano capirsi subito. Nel giro di cinque appuntamenti, Fuchs comunica all'NKVD tutto ciò che sa riguardo alla nuova fabbrica ultrasegreta di Oak Ridge, una delle sedi principali del progetto Manhattan, per poi… sparire senza lasciare traccia! Del suo entourage, nessuno sa che il 14 agosto 1944 è stato inserito nel sito di Los Alamos, sulle orme del

professor Peierls. Per due anni.

Harry Gold, alias Raymond, si preoccupa e a New York i responsabili della “linea X”, incaricata dell’intelligence scientifica e tecnica (NTR), si spazientiscono. Nel febbraio del 1945 Fuchs può fare finalmente visita a sua sorella Kristel a Cambridge (in Massachusetts), dove ben presto lo raggiunge Raymond, tranquillizzato. La grossa busta che Fuchs gli passa quel giorno racchiude più informazioni di quante il KGB ne abbia mai ricevute: si tratta di tutto quello che Fuchs ha appreso nel corso di un anno riguardo alla bomba atomica, la cui realizzazione è entrata ormai nella fase finale!

Fuchs sa che non potrà tornare a breve nel Massachusetts e suggerisce a Raymond di venire a trovarlo a Santa Fe, nel Nuovo Messico. Ha pensato a tutto, tira fuori persino una cartina della città con gli orari dei pullman! Che coincidenza: poco prima del loro incontro, il 4 giugno 1945, lo scienziato assiste a un’importante riunione presieduta da Oppenheimer sulla prima bomba al plutonio, la Trinity, uno dei due dispositivi che gli Stati Uniti pensano di utilizzare contro il Giappone a partire dall’estate successiva. Quando Raymond lascia Santa Fe, qualche ora dopo, in borsa ha dei segreti di importanza inimmaginabile…

IL DOPO HIROSHIMA

Quando Fuchs rivede Harry Gold a Santa Fe il 19 settembre 1945, il mondo non è più lo stesso. Un mese prima, le città di Hiroshima e Nagasaki, in Giappone, sono state cancellate dalla carta geografica, l’imperatore del Giappone ha capitolato e la guerra è finita. Il nazismo e il fascismo sono stati definitivamente sconfitti. Ma ha inizio la “guerra fredda”. Un dubbio nasce anche fra i responsabili del progetto Manhattan: a cosa serve, ormai, continuare la produzione industriale dei reattori all’uranio 235 o al plutonio, se non per esercitare pressione sull’Unione Sovietica?

Gli scienziati che hanno lavorato al progetto sono rimasti atterriti dinnanzi alle conseguenze delle loro ricerche: le stime dicono che ci sono stati fra i 110mila e i 250mila morti. Anche Klaus Fuchs è scosso e preoccupato. Alla stregua di altri, come Niels Bohr o Leó Szilárd, destabilizzati da questa escalation d’orrore, ritiene che il modo migliore per

impedire l'uso della bomba atomica sia che anche l'Unione Sovietica sia in grado di minacciare gli Stati Uniti. In seguito, i diplomatici lo definiranno "l'equilibrio del terrore". A ottobre, per l'appunto, Fuchs collabora alla stesura di un rapporto finale riguardo all'uso di armamenti nucleari e partecipa a riunioni strategiche sulla messa a punto della bomba H.

A Fuchs, però, questi segreti scottanti non serviranno a nulla: l'NKVD non dà più sue notizie e Raymond sparisce. Nel settembre del 1945, la catastrofica defezione di Igor' Guzenko, agente del GRU di stanza a Ottawa, ha costretto i servizi sovietici a cessare bruscamente tutta l'attività di intelligence. In un clima di tensione crescente fra le due principali potenze vittoriose contro il nazismo, è stato facile constatare che l'FBI dà ormai la caccia agli agenti del blocco comunista, con tutti i mezzi necessari allo scopo. Mosca mantiene un profilo basso: non è il momento di lasciare che siano identificati informatori preziosi come Klaus Fuchs!

Il 14 giugno 1946 Fuchs lascia Los Alamos, sapendo che gli americani romperanno il loro accordo strategico con il Regno Unito per riservarsi l'esclusiva dell'arma nucleare. In effetti, il 1° agosto, il Congresso vota la legge McMahon, che proibisce agli americani di intraprendere collaborazioni nucleari con qualunque altro stato. Gli scienziati britannici non sono più i benvenuti in America. Fuchs vola in Europa, dove sarà impiegato al Dipartimento di fisica teorica di Harwell, vicino a Oxford. È qui che un comitato ultrasegreto, a cui ha dato vita il primo ministro Clement Attlee, sta lavorando alla fabbricazione di armi atomiche a esclusivo vantaggio del Regno Unito…

In Inghilterra, dove può spostarsi molto più liberamente che in Nuovo Messico, Fuchs riprende contatto con una vecchia amica tedesca, Johanna Klopstech (Martha, per il KGB), che riallaccia i rapporti con i compagni sovietici. Il Centro gli attribuisce allora un nuovo nome in codice (Charles) e gli affida un nuovo referente. Si fissa un appuntamento per il 27 settembre 1947 alle otto di sera, in un pub di Londra, il Nags Head. Ad attenderlo trova un certo Eugene, al corrente del fatto che Fuchs è l'uomo più informato di tutti riguardo ai lavori di realizzazione della bomba A e della bomba H.

IL COMITATO ENORMOZ

Il vero nome di Eugene è Aleksandr Feklisov. Pseudonimo ufficiale: Aleksandr Fomin.[5] Nel 1941 questo ex ingegnere delle telecomunicazioni era stato inviato negli Stati Uniti per costituire il primo collegamento clandestino fra la principale *rezidentura*[*] dell'NKVD (nel palazzo del consolato sovietico di New York) e il Centro, ossia la Lubjanka, a Mosca. A partire dal 1943 ha supervisionato la rete Rosenberg (vedi più avanti) e, quando si è trasferito in Inghilterra nel 1947, il caso ha voluto che gli fosse affidato l'incarico di occuparsi personalmente di Klaus Fuchs. Ironia della sorte, a Londra Feklisov lavora nel medesimo servizio di Jurij Modin, ed è egli stesso incaricato dei "cinque di Cambridge" ma, data la stretta divisione dei compiti in vigore, entrambi ignorano di quale dossier si occupi il collega!

Feklisov non è un esperto di questioni atomiche, ma è un bravo professionista e trasmette meticolosamente appunti, bozze, formule, disegni e altro materiale fornitogli da Charles – il quale redige tutto a mano – al decimo Dipartimento (che si occupa di intelligence scientifica e tecnica) della prima direzione dell'MGB,[6] diretto dall'ex chimico Leonid Kvasnikov. Questi documenti sono poi indirizzati a uno speciale comitato incaricato di un dossier top secret battezzato Enormoz (enorme). L'obiettivo fissato per questo comitato è quello di ridurre a tutti i costi i tempi di fabbricazione della futura bomba sovietica. L'ha detto Stalin: queste informazioni permetteranno agli scienziati sovietici di recuperare il ritardo sugli Stati Uniti molto più in fretta di quanto gli avrebbero permesso i mezzi di cui disponevano.[7]

La decisione finale risale a un'importante riunione tenutasi al Cremlino nell'autunno del 1942.[8] Allora, l'eminente fisico Abram Ioffe aveva stimato che per costruire la bomba atomica sovietica ci sarebbero voluti «fra i quindici e i vent'anni». Stalin aveva storto il naso e, il giorno stesso, aveva incaricato Berija di far sì che i servizi segreti dell'Unione Sovietica si occupassero di questa causa ormai prioritaria. Gli scienziati incaricati del progetto Enormoz, guidato dal giovane fisico Igor' Kurčatov, di soli quarant'anni, costituiscono allora una squadra di ricercatori che si riunirà nel misterioso "Laboratorio n. 2" e che beneficerà in modo sistematico delle informazioni inviate da Maclean, Fuchs e soci.

L'NKVD si mette all'opera. Berija si affida a Pavel Fitin, capo del Dipartimento straniero, e a Vasilij Zarubin, nuovo residente di New York, ma il ruolo principale spetta a Kvasnikov. D'altronde, al Cremlino, un

piccolo ufficio è stato riservato proprio agli incontri ultrasegreti fra Kurčatov e Kvasnikov, nel corso dei quali i due uomini verificano, faccia a faccia, documenti e informazioni che arrivano alla Lubjanka. Il primo definirà «estremamente preziosi» i novanta dossier confidenziali che il secondo riceve da Charles, alias Klaus Fuchs, fra il settembre del 1947 e l'aprile del 1949. Nelle sue memorie, Feklisov li enumera:

> […] la rappresentazione schematica della bomba a idrogeno e i fondamenti teorici di tale creazione, messi a punto dai fisici inglesi e americani; il calcolo della potenza delle esplosioni di Hiroshima e Nagasaki e la formula che permette di calcolare l'intensità delle radiazioni in funzione della distanza; il progetto di costruzione di una fabbrica di separazione degli isotopi; l'analisi comparata del funzionamento delle pile raffreddate ad aria o ad acqua ecc.9

NEL MIRINO DELL'FBI

Il 29 agosto 1949 un aereo da ricognizione americano WB-29 preleva delle misteriose particelle radioattive nei cieli della Kamčatka, all'estremo est dell'Unione Sovietica. Gli scienziati americani non hanno difficoltà a interpretare tale scoperta: nel più assoluto segreto, l'URSS ha testato la sua prima bomba al plutonio. Per gli alleati, la notizia è doppiamente catastrofica: innanzitutto perché pone fine al monopolio americano in materia di armamento atomico ben prima del previsto e, in secondo luogo, perché conferma che alcune spie hanno effettivamente passato ai sovietici i segreti della bomba…

Alcune di queste spie sono state scoperte e arrestate. Spesso si tratta di spie di second'ordine, è vero, ma talvolta, quando questi agenti che non hanno più nulla da perdere cominciano a parlare, basta un dettaglio, un indirizzo o un ricordo per consentire agli esperti dell'FBI di ricostruire tutta una filiera. Ed ecco che, per esempio, Harry Gold, il prezioso Raymond, viene denunciato, posto sotto sorveglianza e infine arrestato. C'era da aspettarselo: per salvare la pelle, Gold rivela i nomi di molti dei suoi contatti, compreso quello di Klaus Fuchs.10

In realtà, l'FBI aveva già nel mirino lo scienziato. Nel 1945, quando hanno avuto accesso agli archivi della Gestapo, gli alleati hanno scoperto che le SS avevano ricevuto l'ordine di cercare un militante comunista di nome Klaus Fuchs e di ricondurlo in Germania. Fuchs comunista? L'FBI

cade dalle nuvole! Gli americani avvertono immediatamente la direzione dell'MI5 britannico, che a sua volta mette i più abili fra i suoi detective sulle tracce del fisico che, in questo periodo, effettua i suoi misteriosi spostamenti fra Harwell e Londra. L'NKVD, informato del pericolo dall'agente londinese Kim Philby, si dimostra, a ragion veduta, particolarmente cauto.

Nell'ottobre del 1949, la morsa si stringe attorno allo scienziato, il cui padre, il reverendo Emil Fuchs, ritrova proprio allora un posto di teologo nella Repubblica Democratica Tedesca. L'ufficiale britannico William James Skardon, buon conoscitore dell'Europa orientale, interroga Fuchs a varie riprese e a dicembre gli fa capire che è stato denunciato e farebbe meglio a confessare. I giornali si appropriano del caso, che diventa allora pubblico. A gennaio, Fuchs comincia a confessare. Viene arrestato a febbraio, senza aver nemmeno tentato la fuga… con grande sconcerto dell'MGB, che aveva previsto, come da procedura, un protocollo di esfiltrazione dell'agente Charles: uno scienziato del genere sarebbe stato estremamente utile a Mosca!

Perché Fuchs ha confessato con tanta facilità? Aleksandr Feklisov, un tempo suo referente, tenterà di spiegarlo in seguito, ricorrendo alle parole espresse un giorno dallo stesso Fuchs: «Vorrei aiutare l'Unione Sovietica fino a quando non collauderà la bomba atomica. Poi rientrerò a casa mia, in Germania…».[11]

Klaus Fuchs è ben consapevole di ciò che fa, eppure non confessa tutto e non svela i nomi di tutti i suoi contatti. Si sofferma soprattutto sul suo impegno socialista, antinazista e pacifista. Durante il processo, che si tiene a Old Bailey il 1° marzo 1950, la corte d'assise di Londra lo dichiara colpevole. Colpevole di "violazione di segreti di Stato", ma non di "alto tradimento": dopotutto, all'epoca dei fatti, l'Unione Sovietica non era forse alleata del Regno Unito? E la maggior parte degli scienziati impegnati nella ricerca nucleare non era forse dell'avviso che il possesso della bomba da parte dell'URSS avrebbe costituito il miglior mezzo per dissuadere gli Stati Uniti dal fare uso della propria? Si pronuncia la sentenza: quattordici anni di detenzione…

Ma perché i giudici hanno liquidato questa causa in un'ora e mezzo? Per quale ragione, in piena coscienza, hanno minimizzato l'importanza di quel dossier? Probabilmente per evitare di mettere in ridicolo il governo di Sua Maestà e, in particolare, i servizi di controspionaggio, soprattutto in un

periodo in cui i rapporti tra servizi americani e britannici tendevano a essere sempre più freddi e ostili. D'altra parte, se i dirigenti sovietici hanno serbato a lungo il silenzio riguardo al loro ex agente, non è stato forse per evitare di rammentare che i loro prestigiosi scienziati hanno messo a punto la bomba atomica sovietica… copiando il progetto di quella americana?[12]

Dopo aver trascorso nove anni nel carcere di Wormwood Scrubs, il governo britannico libera il grande scienziato, il quale, ormai quarantottenne, decide di raggiungere il padre nella Repubblica Democratica Tedesca. Qui, fedele ai suoi ideali di gioventù e adulato dal governo di Berlino Est, Fuchs si rifà una vita, diventando membro del Comitato centrale del Partito comunista della Germania dell'Est e direttore di sezione dell'Accademia delle scienze della Repubblica Democratica Tedesca. È qui che morirà, coperto di onori, nel gennaio del 1988. Ma non tutte le spie hanno la sua stessa fortuna.

JULIUS ROSENBERG, L'AGENTE "ANTENNA"

A Mosca, a furia di controlli incrociati, il controspionaggio finisce per intuire che, con tutta probabilità, l'FBI aveva già fatto "cantare" Harry Gold, l'uomo che ha denunciato Fuchs nel 1948. E che, per il controspionaggio americano, quella doveva essere stata una miniera d'oro. Tanto da provocare, in modo più o meno volontario, la dissoluzione di un'importante rete di spie che lavoravano per l'ex NKVD negli Stati Uniti ed erano capitanate da una coppia che sarebbe finita su tutte le prime pagine dei giornali: Julius ed Ethel Rosenberg.

Ma facciamo un piccolo passo indietro. Il 7 settembre 1942, durante un'assemblea sindacale a Central Park, un giovane ingegnere elettrico di New York, figlio di emigrati ebrei arrivati dalla Russia e simpatizzante comunista, viene contattato da un agente dell'NKVD, Konstantin Čugunov, su consiglio di un compagno che milita nello stesso sindacato, Bernard Schuster. La nuova recluta, che non si fa pregare, si chiama Julius Rosenberg. È sposato con una certa Ethel Greenglass e padre di un bambino. Con baffetti e occhiali, l'aria seria ed equilibrata, Rosenberg lavora come tecnico radio per la Army Signal Corps, quando l'NKVD lo destina, col nome in codice "Antenna", al Dipartimento scientifico e tecnico (NTR) diretto da Leonid Kvasnikov, che gli attribuisce uno dei suoi agenti

operativi, Semën Semënov (nome in codice Henry). Presto, il destino costringerà Semënov – che è stato individuato dall'FBI e obbligato a far ritorno in Unione Sovietica nel 1944 – a trasmettere il dossier ad Aleksandr Feklisov, che, più avanti, diventerà il referente di Klaus Fuchs a Londra.

"Antenna" comincia subito a fornire all'NKVD tutte le informazioni che trova attorno a sé sui progressi tecnologici realizzati dall'esercito americano. Ma soprattutto mette in piedi una rete di informatori (in genere suoi amici intimi) che suscita l'ammirazione del suo referente. Le sue reclute si chiamano Joel Barr, William Perl e Alfred Sarant. Costoro procurano all'amico Julius i documenti, lui li passa a Feklisov e quest'ultimo li microfilma nel suo ufficio, per poi restituirli l'indomani per lo stesso tramite. Ben presto, Eugene insegna a Julius l'arte del microfilm e gli regala una Leica. È grazie a questa che parte alla volta di Mosca la documentazione sul nuovissimo sistema radio che consente alla difesa aerea di distinguere gli aerei amici da quelli nemici, nonché sul detonatore di prossimità che permette ai proiettili di esplodere non a contatto con l'aereo nemico, ma quando arrivano a breve distanza dall'obiettivo.

È proprio un detonatore di prossimità (un dispositivo ingombrante, di sei o sette chili di peso) che Julius offre un giorno, come «regalo di Natale [*sic*]», all'amico Eugene, lasciandolo di sasso, in una caffetteria di Broadway, a dispetto di qualsiasi regola di sicurezza! In ogni caso, una volta che questo prezioso esemplare arriva a Mosca, il consiglio dei ministri dell'URSS decide di ordinare la costruzione di una fabbrica specificamente destinata a realizzare questo ordigno su larga scala![13]

«Julius era un reclutatore nato», dirà più tardi il suo referente. Proprio come Kim Philby e soci avevano attinto alla riserva di ex alunni del Trinity College di Cambridge, Rosenberg riesce ad accaparrarsi qualche ex compagno del City College di New York (CCNY): è il caso di Joel Barr, anch'egli ex militante comunista e ingegnere radar alla Western Electric Company, il quale, a sua volta, impara a fotografare documenti segreti nel suo appartamento del Greenwhich Village; o William Perl, un altro militante comunista che ha studiato al CCNY e lavora in un'azienda costruttrice di aerei da combattimento di Cleveland (Ohio) ma rientra ogni mese a New York con una grossa cartella di pelle marrone contenente pile di documenti e pellicole per Julius. Un giorno Perl fornisce all'amico la documentazione completa sul Lockheed P-80 Shooting Star, il primo caccia a reazione, con grande soddisfazione dei suoi corrispondenti della

Lubjanka. Nell'estate del 1944, Rosenberg recluta un altro ex compagno del CCNY, Morton Sobell, ricercatore alla General Electric. Anche lui diventa un'efficiente fonte di informazioni, riguardo a sonar, raggi infrarossi, puntatori per cannoni d'artiglieria, sistemi di guida dei missili…

GREENGLASS, L'ANELLO DEBOLE

Sarà tuttavia un'altra recluta di Julius a modificare presto il corso degli eventi: David Greenglass, ventuno anni, il più giovane dei fratelli di sua moglie Ethel. Nel settembre del 1944, Julius spiega a Eugene che il cognato è stato inviato in una base militare segreta a Los Alamos, in Nuovo Messico, dove, a quanto pare, sono in corso i preparativi per un'arma terrificante. Greenglass non è stato assunto a Los Alamos come scienziato o come ricercatore: è un semplice tecnico di laboratorio. Resta il fatto che si trova sul posto!

All'epoca, data la stretta divisione dei compiti, Feklisov è del tutto ignaro del progetto Manhattan. Il suo capo Leonid Kvasnikov, invece, sa perfettamente di che cosa si tratta: a Los Alamos si gioca l'esito della guerra e, senza dubbio, anche quello dei futuri rapporti fra Stati Uniti e Unione Sovietica. Sono già passati due anni da quando l'ex residente della costa occidentale, Grigorij Heifec, sotto copertura come inoffensivo viceconsole sovietico a San Francisco, aveva stretto amicizia con Robert Oppenheimer e aveva allertato il Centro! Farsi sfuggire un'opportunità, anche minima, di avvicinarsi a Los Alamos è fuori discussione! Kvasnikov approfitta al volo dell'occasione: per quel che lo riguarda, bisogna fare di tutto per reclutare Greenglass, non importa se è giovane e senza esperienza!

La moglie di Greenglass, Ruth, ottiene il permesso di vedere il marito ad Albuquerque, la capitale del Nuovo Messico. Il giovanotto, debitamente informato, accetta la proposta di lavorare per Julius e i suoi "amici" sovietici. Il 1° gennaio 1945, mentre è in permesso a New York, passa a Rosenberg (che utilizza il nuovo nome in codice di "Liberal") vari documenti di cui naturalmente non capisce nulla, ma che presto saranno esaminati dall'ufficiale Jas'kov. L'esperimento va a buon fine. Jas'kov convince Ruth a installarsi ad Albuquerque, al 209 di North High Street. Per facilitare il collegamento, Harry Gold, già corrispondente di Fuchs, sarà incaricato di ricevere a casa di lei i documenti rubati, e pazienza se questo

contravviene alle regole più basilari dello spionaggio. È un errore fatale.

L'arresto di Gold da parte dell'FBI il 23 maggio 1950, due mesi dopo quello di Klaus Fuchs, è l'inizio della fine. Nella rete di Rosenberg si diffonde il panico, e non a torto. Fin dalle prime confessioni, Gold fa il nome di David Greenglass. L'FBI aveva questo nome sulle sue liste? Sia come sia, il giovane meccanico è arrestato il 16 giugno, troppo presto perché l'NKVD riesca a esfiltrarlo. Peggio ancora: non appena viene a conoscenza del disastro, Morton Sobell sparisce in Messico, dove prova a trovare rifugio – tragica imprudenza! – presso l'Ambasciata dell'URSS, la quale, *ça va sans dire*, è tenuta sotto sorveglianza dall'FBI. Verrà arrestato il 18 agosto, estradato negli Stati Uniti e chiuso in carcere. Il cerchio si stringe inesorabilmente attorno alla rete Rosenberg. Solo Joel Barr e Alfred Sarant riusciranno a passare attraverso le maglie della rete, il primo arrivando a Praga via Parigi, il secondo, passando in extremis in Messico per poi guadagnare Varsavia. Bottino scarso per il Centro, che farà di tutto per tentare di esfiltrare Julius ed Ethel Rosenberg d'urgenza! Invano. È troppo tardi. La trappola si chiude ineluttabilmente: Julius viene arrestato dall'FBI il 17 luglio 1950, Ethel l'11 agosto.

UN PROCESSO FARSA

Il 6 marzo 1951, i Rosenberg compaiono davanti alla corte federale di New York. È passato un anno esatto da quando Klaus Fuchs è stato processato e, dopo qualche ora, condannato a quattordici anni di detenzione. L'America, però, non è l'Inghilterra. A partire dal 24 giugno 1950 gli americani sono obnubilati dalla guerra di Corea. Un patriottismo nuovo si impossessa degli Stati Uniti. Dopo il pericolo nazista, la minaccia comunista! Un oscuro senatore del Wisconsin di nome Joseph McCarthy conduce con successo nell'intero paese una sfrenata campagna contro tutto ciò che, in modo più o meno diretto, possa evocare l'URSS e il marxismo-leninismo.

A Mosca, nella sede dell'MGB, i responsabili delle operazioni di spionaggio negli Stati Uniti seguono con sgomento lo sviluppo del processo. Jas'kov, Kvasnikov e Feklisov constatano con angoscia che l'amico Julius e la moglie Ethel rischiano la pena di morte. Seguono quel che accade negli Stati Uniti e si raccontano le ultime notizie, alle quali, in

Unione Sovietica, i comuni mortali non hanno accesso. La posizione ufficiale del Cremlino è semplice: i Rosenberg – come loro stessi hanno continuato ad affermare – non hanno mai lavorato per i sovietici! Questo diniego rimarrà la versione ufficiale di Mosca anche dopo il crollo dell'Unione Sovietica, fino ai giorni nostri.

Quello ai Rosenberg è un processo farsa.[14] Come Harry Gold, anche David Greenglass e sua moglie Ruth cedono al ricatto dell'FBI e accusano i Rosenberg oltre ogni ragionevolezza: secondo David, Julius è un grande esperto in materia nucleare, nonché uno dei cardini dello spionaggio sovietico negli Stati Uniti. All'MGB sanno bene che non è vero e la cosa provoca rabbia: tutto per qualche bozzetto riprodotto a memoria da un Greenglass irresponsabile e incolto, bozzetti che Klaus Fuchs aveva già passato da tempo, con le relative istruzioni, alla Lubjanka!

Confutazione di prove, appello al buon senso: gli sforzi dell'avvocato dei Rosenberg, Emanuel Bloch, sono vani. Julius «e i suoi complici» hanno rubato agli Stati Uniti «i più importanti segreti scientifici che l'umanità abbia mai conosciuto», dichiara il procuratore generale Irving Saypol, che «non ha parole per descrivere la mostruosità del loro crimine». Durante gli otto giorni di sospensione ordinati dal giudice Irving Kaufman, l'America trattiene il respiro, proprio come i tre ufficiali dell'NKVD che, nei loro uffici della Lubjanka, non vogliono pensare al peggio: dopo tutto, negli Stati Uniti, le spie al soldo dei paesi stranieri non sono mai state condannate a morte, neppure durante la guerra contro i nazisti…

Quando il 5 aprile il giudice Kaufman pronuncia la sentenza, gli astanti urlano inorriditi: «Ritengo il vostro crimine più grave di un omicidio… Con il vostro tradimento avete indubbiamente cambiato il corso della storia a scapito del vostro paese…».

Julius ed Ethel – padre e madre di due figli – sono condannati a morte. Il loro complice Morton Sobell a trent'anni di prigione. Il fratello di Ethel, David Greenglass, a quindici, contrariamente alle promesse che gli aveva fatto l'FBI. Ecco come si conclude questa farsa giudiziaria. Una sentenza prettamente politica. E, soprattutto, un terribile dramma umano. La cosa più assurda, in questa sentenza priva di senso, è che la colpevolezza di Rosenberg e Sobell, ex simpatizzanti comunisti, certo, ma veri agenti dell'NKVD, non è nemmeno stata provata dall'accusa!

I SILENZI DELLA LUBJANKA

L'esecuzione è prevista per il gennaio del 1953. Nel frattempo, Sobell viene rinchiuso ad Alcatraz (California) e i Rosenberg a Sing Sing (Stato di New York). I rispettivi avvocati non gettano la spugna, anzi: tentano di fare ricorso in appello per ventisei volte, ma vengono sempre respinti dalle autorità giudiziarie superiori. E anche dalla Corte suprema, una prima volta il 13 ottobre 1952, per otto voti contro uno; una seconda volta il 25 maggio 1953, per sette voti contro due; e addirittura una terza volta, il mattino dell'esecuzione, per sei voti contro tre. A questa data, il presidente Truman è stato sostituito alla Casa Bianca dal generale Eisenhower, che ha trovato sulla scrivania una richiesta di grazia…

Di questo periodo, passerà alla storia lo straordinario movimento di indignazione che agita il mondo intero. Da Bruxelles a Parigi, da Città del Messico a Roma, da Ginevra a Rio de Janeiro, milioni di persone si mobilitano e scendono in strada, firmano petizioni, bloccano l'ingresso delle ambasciate americane. Dallo scienziato Albert Einstein al papa Pio XII, centinaia di personalità di primissimo piano intercedono presso la Casa Bianca. Invano. Eisenhower respinge l'ultima richiesta di grazia. Julius ed Ethel Rosenberg vengono giustiziati nel carcere in cui si trovano il 19 giugno 1953, poco dopo le otto di sera.

Nella sede dell'MGB di Mosca regna lo sconcerto. Nell'estate del 1951, la verifica del dossier è stata ritirata agli "organi" per essere trasferita a una speciale commissione del Politburo presieduta da Lavrentij Berija. Quest'unica decisione è bastata a far sprofondare i dirigenti della Lubjanka in un silenzio pieno di paura. È stata condotta un'inchiesta sull'agente Harry Gold, elogiato dai capi dell'NKVD, ma le cui accuse sono state fatali per i Rosenberg. Nella primavera del 1953, il general maggiore Gaik Ovakimian, che aveva reclutato Gold nel 1935, e il capo di sezione Semën Semënov, che era stato il suo primo referente e lo era rimasto fino al 1943, vengono licenziati e privati della pensione. Per principio. Berija sa che Stalin ha un debole per i čekisti, in particolare per ciò che fanno in campo scientifico: sarebbe pericoloso condurre la repressione interna oltre questo limite…

Il Cremlino avrebbe dovuto rompere il silenzio e "rivelare" che i Rosenberg, durante la guerra, erano stati davvero delle spie, ma guidati da un'ideologia chiaramente antinazista? È la tesi che, anni dopo, Aleksandr

Feklisov sosterrà nelle sue memorie.[15] I Rosenberg avrebbero potuto rilasciare confessioni parziali, insistendo sul proprio impegno antifascista: l'MGB avrebbe poi fatto attivare tutti i partiti comunisti del pianeta e le sue innumerevoli reti d'influenza, dal Consiglio mondiale della pace alle organizzazioni progressiste, antifasciste e umanitarie di cui disponeva in modo più o meno diretto, causando un gran clamore che avrebbe sicuramente risparmiato ai Rosenberg la sedia elettrica. In ogni caso, a parte il fatto che un semplice esecutore dell'MGB non aveva ovviamente voce in capitolo, chi potrebbe giurare che una strategia del genere avrebbe invertito il corso della storia?

Julius ed Ethel Rosenberg riposano oggi nel cimitero ebraico di Wellwood, a New York. Fra i membri della loro rete, Alfred Sarant e Joel Barr ebbero una sorte inattesa. Dopo aver assunto i nomi di Philip Staros e Jozef Berg, fecero una straordinaria carriera come ricercatori in Unione Sovietica, contribuendo ai progessi della tecnica dei transistor, dei circuiti integrati e dei microchip. Incensati da Nikita Chruščëv, che offrì loro tutti i mezzi necessari per sviluppare un'industria informatica *ante litteram*, furono mandati in pensione dopo la destituzione di Chruščëv nell'ottobre del 1964 e finirono i loro giorni, rispettivamente, nel 1979 e nel 1998, senza doversi mai preoccupare di nulla.

TALPE CHE RIMARRANNO SEMPRE IGNOTE?

Il tema della bomba atomica, a cui è dedicato questo capitolo, non si esaurisce con le figure di Klaus Fuchs e Julius Rosenberg. Gli storici e gli esperti russi, così come gli specialisti anglosassoni della storia dello spionaggio, hanno tutt'oggi dei contenziosi aperti rispetto all'importanza di questo o quell'agente americano, questo o quell'ufficiale sovietico, questo o quello scienziato britannico, per quanto riguarda la trasmissione clandestina dei segreti della bomba atomica a Mosca. In ogni caso, è fuor di dubbio che non si potrà mai sapere con esattezza chi abbia rubato, riprodotto, trascritto e inviato a Mosca le informazioni più importanti, quelle che hanno permesso agli scienziati moscoviti di recuperare il ritardo sugli americani.

Per esempio, che ruolo ebbe Theodore Hall, un altro agente dell'NKVD che lavorava a Los Alamos, brillante fisico diciannovenne menzionato nei fascicoli con il nome in codice Mlad' (in russo, "il giovanotto")? E i coniugi

Cohen (i “Kroger”) che gli sono serviti come efficienti intermediari? A reclutare Mlad’ era stato Morris Cohen (nome in codice Luis) in seguito a un fortuito incontro nella metropolitana di New York nel maggio del 1942, quando lavorava per il Met Lab (“Laboratorio metallurgico”) dell’Università di Chicago. Sarà poi Leontine Cohen (nome in codice Leslie), la moglie di Morris, a recarsi regolarmente ad Albuquerque per fare provvista di documenti inediti.[16]

Alcuni attori di questa formidabile storia rimarranno ignoti, salvo che un ex agente riveli un giorno i loro nomi, ma i sopravvissuti di quest’epoca sono sempre più rari. Alcuni storici dicono che, fra il 1942 e il 1945, furono in tutto cinque o sei gli agenti infiltrati a Los Alamos che lavoravano per conto dei servizi segreti sovietici (fra loro anche Fuchs, Hall e Greenglass). Ma che interesse avrebbero i veterani del KGB a far luce, sessant’anni dopo, sugli omologhi americani o britannici, con il rischio di provocare incresciose conseguenze nella vita dei loro ex agenti o dei loro discendenti?

D’altra parte, scienziati e ingegneri russi, con l’appoggio di numerosi dirigenti politici dell’ex Unione Sovietica, non hanno mai smesso di minimizzare l’importanza dello spionaggio nella realizzazione della bomba sovietica. In ogni caso, che si tratti di sovietici o di americani, ammettere che un’invenzione o un’innovazione tecnologica è il frutto di un sordido furto di documenti, anziché il risultato del lavoro dei migliori scienziati del paese, è umiliante.

---

[*] – Base segreta o clandestina utilizzata all’estero dalla polizia segreta sovietica [*N.d.T.*].

KRAVČENKO CONTRO L'NKVD 9

La Russia ha un proprio regime, diverso dal nostro, ma pur sempre democratico!

Pierre Cot, deposizione al processo Kravčenko, 2 marzo 1949

Washington, sabato 2 aprile 1944.[1] È quasi l'una di notte quando un taxi imbocca la Massachusetts Avenue e si ferma di fronte alla Union Station, la stazione da cui, ogni giorno, partono migliaia di passeggeri diretti a New York. L'uomo che scende dall'auto con due valigie ha appena lasciato la camera ammobiliata che affittava da sette mesi a una famiglia americana. Non ha avvisato nessuno, né amici né colleghi della Commissione sovietica degli acquisti[2] per cui lavora. Anzi, ha persino finto un leggero malessere che spera gli servirà a giustificare la sua assenza in ufficio lunedì mattina. Prima che i superiori, prima o poi, scoprano la verità.

Vestito con soprabito e cappello, l'uomo si fionda in un vagone di seconda classe. Grazie alla sua posizione, sa che i funzionari sovietici viaggiano sempre in vagone letto. E infatti, quando arriva a New York alle tre del mattino, intravede sulla banchina un ufficiale russo in uniforme con una valigia in mano! Rallenta, lascia partire lo sgradito personaggio e si dirige alla stazione dei taxi. All'autista dà l'indirizzo di un albergo malfamato di Manhattan, dove si registra con un nome italiano.

E qui, in una camera squallida rischiarata dalla luce di una sola lampadina, inizia a stilare una lunga dichiarazione per la stampa americana. Il testo, che sarà ripreso da numerose testate, è solo un inizio, un abbozzo, una prima traccia. Ospitato in segreto da amici americani, accusato di tutti i mali possibili dalle autorità sovietiche, rincorso di città in città, perseguitato di nascondiglio in nascondiglio, il fuggitivo, che adotta diversi nomi falsi, si

dedica alla stesura di una lunga storia, a cui darà poi forma uno scrittore professionista e che sarà pubblicata nel febbraio del 1946. Il titolo del libro, tradotto in più di venti paesi, farà rapidamente il giro del mondo: *Ho scelto la libertà!*[3]

L'AVANGUARDIA DELLA CLASSE OPERAIA

Viktor Kravčenko è originario di Ekaterinoslav, la futura Dnipropetrovsk (oggi Dnipro), nella parte orientale dell'Ucraina. È nato nel gennaio del 1905, nel bel mezzo della prima rivoluzione russa fallita – e repressa con violenza dai soldati dello zar – di cui suo padre è stato protagonista e vittima. Suo padre, quell'eroe, aveva deciso di impegnarsi in una lotta senza quartiere contro il cieco dispotismo di un regime zarista dalle mani ormai insanguinate. Il giovane Viktor ricorderà per tutta la vita il giorno di marzo del 1917 quando vide suo padre prendere la parola in pubblico come un agguerrito rivoluzionario in mezzo alle bandiere rosse e appena prima che la folla intonasse a squarciagola la *Marsigliese*!

Viktor adora il padre, ma non è cieco. Da adolescente, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, assiste alla presa del potere da parte dei bolscevichi. Dalla natale Ucraina, osserva la radicalizzazione della società, le violenze all'ordine del giorno, l'impoverimento del paese e l'affermarsi del caos generalizzato. Nel corso della guerra civile, vede i rossi, i nazionalisti ucraini, i bianchi, i tedeschi, gli anarchici e i banditi di strada contendersi ciò che resta di un potere andato in frantumi, non più in grado di gestire un territorio ricco di risorse – tanto che un tempo era chiamato il "granaio" dell'Impero – oggi sopraffatto da tifo e carestie.

A diciassette anni, il giovane e focoso Viktor si reca nel bacino carbonifero del Donbass, e qui entra nell'unico movimento organizzato che gli sembra in grado di contribuire alla resurrezione del suo sfortunato paese: la Gioventù comunista (Komsomol), vivaio di futuri "attivisti" (quelli che hanno letto libri e sanno parlare in pubblico) e di altri idealisti desiderosi di costruire una società nuova e una vita migliore. Rientrato a Dnipropetrovsk, lavora in fabbrica come caposquadra di un'officina meccanica. A ventitré anni, il giovane entra nel Partito comunista, diretto ormai dal compagno Iosif Stalin, senza tenere in conto le perplessità del vecchio padre che, dal canto suo, è già disilluso.

Il partito si prende cura delle nuove reclute e Viktor Kravčenko è inviato a Charkiv per proseguire gli studi d'ingegneria all'Istituto tecnologico. In questo modo vengono formati migliaia di giovani promettenti tanto sul piano tecnico quanto su quello politico; giovani che attraverseranno prove durissime – lo sradicamento dei kulaki, i processi di Mosca, le deportazioni in Siberia – per diventare, qualche anno dopo, "l'avanguardia della classe operaia", quella che più avanti sarà denominata la *nomenklatura*. Nella sua ascesa sociale Kravčenko è particolarmente agevolato dal fatto di essere stato notato dal commissario del popolo Sergo Ordžonikidze, uno dei più intimi compagni di Stalin.

Nel 1932, il Comitato regionale del partito di Dnipropetrovsk invia il compagno Kravčenko a Pidhorodne, a nord della città, per aiutare a collettivizzare le terre e a lottare contro i kulaki. Questa esperienza dissipa ogni suo dubbio: violenze, omicidi, saccheggi e deportazioni seminano il panico in un territorio un tempo prospero e condannano i contadini alla miseria e alla carestia. Gli abitanti di Pidhorodne moriranno tutti di fame nel 1933, proprio l'anno in cui Stalin annuncerà la "vittoria" della collettivizzazione liberatrice contro speculatori, traditori, sabotatori e agenti stranieri. Sempre quell'anno, nel periodo del raccolto, un'altra missione a P"jatychatky, non lontano da Dnipropetrovsk, confermerà a Kravčenko l'impressione terribile che aveva avuto: la dekulakizzazione che la GPU ha orchestrato nelle campagne ha causato un'immensa catastrofe umanitaria, che si è tradotta in vari milioni di morti![4]

IL COMUNISMO VISTO DALL'INTERNO

Come migliaia di comunisti della sua generazione, Viktor Kravčenko si trasforma gradualmente in un uomo diviso in due e intimamente lacerato: da un lato, ha una brillante carriera come portavoce dello stalinismo militante e, dall'altro, conosce nel concreto una realtà sociale assolutamente indescrivibile, tanto è agli antipodi dalla propaganda ufficiale. Le convulsioni del capitalismo occidentale, l'ascesa al potere di Adolf Hitler in Germania, la gloriosa realizzazione del primo piano quinquennale, lo sviluppo accelerato dell'industria sovietica, hanno mantenuto in vita il mito dell'"avvenire radioso", senza poter però mai compensare, nella testa di migliaia di dirigenti del PCUS, il disgusto che provano nei confronti della

dittatura staliniana e la paura delle purghe messe in atto dalla polizia politica (ČEKA, GPU e infine NKVD), che coinvolgono anche i vertici statali. Nel raccontare la sua vita, Viktor Kravčenko descrive dall'interno gli sconvolgimenti che hanno costellato la storia dell'Unione Sovietica durante il regime staliniano: nel 1934, il misterioso omicidio di Kirov, amico intimo del dittatore, che innesca in tutto il paese un terrore mai visto prima; nel 1935, l'exploit del minatore Stachanov, che dà origine a un'incredibile ondata di emulazione poliziesca in tutti i cantieri e in tutte le fabbriche del paese; nel 1936 la nuova Costituzione dell'Unione Sovietica, considerata da Stalin come "la più democratica del mondo [*sic*]", i cui articoli suscitano una speranza passeggera, immediatamente cancellata da un'ulteriore repressione. Ciò che rende interessante il suo racconto è l'assenza di qualsiasi ideologia preliminare: Kravčenko descrive i fatti, gli uomini e i drammi così come li ha vissuti.

Quando è ormai un ingegnere diplomato e riconosciuto, diventa uno dei padroni dell'immensa fabbrica metallurgica di Nikopol, sulle rive del Dnepr, non lontano dal Mar Nero. Descriverà allora con minuzia di particolari la vita quotidiana di un ingegnere paralizzato da una burocrazia titanica e assurda, le atroci condizioni di lavoro degli operai, l'incredibile potere che l'NKVD esercita sulla manodopera, sorvegliata, controllata meticolosamente, minacciata e piena zeppa di informatori. Dal canto suo, Kravčenko riesce a sfuggire alle grinfie della polizia politica solo adducendo il pretesto del suo vecchio legame con il ministro Ordžonikidze, con cui ha saputo serbare l'amicizia.

Ciò che rende appassionante la narrazione di Kravčenko è la precisione con la quale descrive il regime di terrore che Stalin instaura all'epoca dei processi di Mosca e delle migliaia di processi farsa che hanno luogo in quel momento nel paese. Questi rituali menzogneri e avvilenti sfociano nell'esecuzione o nella spedizione nei gulag di diversi milioni di *apparatčiki* affermati, dirigenti insospettabili e veterani bolscevichi. Questa volta è del passato leninista che bisogna fare tabula rasa! Kravčenko riesce a scampare per miracolo a questa incredibile purga, unica nella storia, che punta a terrorizzare l'intera popolazione per consolidare il potere del dittatore e dei suoi affiliati. Ma chi avrebbe potuto capirlo, allora, in Occidente?

ATTENZIONE AI “NEMICI DI CLASSE”!

Nel febbraio del 1937, Kravčenko perde il suo protettore: il compagno commissario Ordžonikidze muore all’improvviso, senza che si riesca a determinare se sia stato giustiziato come molti altri o si sia suicidato. Reso di nuovo fragile, accusato e perseguitato dall’NKVD, Kravčenko riesce a salvarsi *in extremis* nel febbraio del 1938, quando viene nominato ingegnere capo della grande fabbrica metallurgica Novotrubnyj di Pervoural’sk, a una sessantina di chilometri da Sverdlovsk, negli Urali. Qui scopre una realtà nuova, quella dei campi di lavoro forzato, in cui milioni di disgraziati lavorano in condizioni spaventose per permettere alle numerose fabbriche locali di “compiere il piano quinquennale”. La descrizione meticolosa di questi campi lascia senza parole, tanto è contraddittoria rispetto alla propaganda staliniana dell’epoca.[5] È anche l’epoca in cui compare, trionfalmente, la nuova *Storia del Partito comunista dell’URSS*, elaborata e pubblicata sotto il controllo diretto di Stalin, che, in questo modo, può riscrivere tutta la storia dell’Unione Sovietica a partire dalla Grande Rivoluzione d’Ottobre: le masse dei lavoratori avranno ormai solo questa versione, totalmente falsificata, della costruzione del comunismo, in cui Trockij, Bucharin, Zinov’ev, Kamenev, Krestinskij, Tuchačevskij, Rykov e tanti altri compagni di Lenin sono descritti come spie, sabotatori e traditori! Quanto agli autori di quest’opera insensata, in particolare gli esperti dell’Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca, saranno prontamente giustiziati, in modo da non lasciare alcuna traccia.

Kravčenko viene trasferito in un’altra fabbrica degli Urali, a Kemerovo, quando, come un fulmine a ciel sereno, a fine agosto 1939, Stalin e Hitler firmano un patto! Il regime nazista, che era stato l’avversario viscerale ed emblematico del Cremlino – e, in molti casi, era persino servito a giustificarne gli eccessi – diventa il migliore alleato dell’URSS. L’ingegnere racconta che la notizia lo lascia «stupefatto, sperso e tramortito». Peraltro, quando la propaganda comunista riesce finalmente ad adattarsi, non senza acrobazie, a questa sconvolgente alleanza, nel giugno del 1941 la Germania hitleriana attacca l’Unione Sovietica. Nel suo libro, Kravčenko parlerà dell’incredibile impreparazione dell’URSS al momento di questa invasione militare, che paralizza Stalin e scuote le fondamenta del regime, ben prima che Nikita Chruščëv, nel suo “rapporto segreto” del 1956, confermi questo momento di fragilità storica.

All'inizio della guerra, nel 1941, Kravčenko si ritrova capitano dell'Armata Rossa, ma poi la sua preziosa conoscenza delle fabbriche metallurgiche del paese gli vale un'assegnazione al Consiglio dei commissari del popolo (Sovnarkom) della Federazione russa, a Mosca. Il nuovo incarico gli permette di rendersi conto della portata del lavoro forzato in Unione Sovietica, gestito in maniera spietata dalla Direzione generale dei campi (GULAG), e del lavoro obbligatorio dei bambini fra i quattordici e i sedici anni, che diviene una pratica estremamente diffusa a partire dall'ottobre del 1940.

Viktor Kravčenko rientra ormai fra i privilegiati del regime, che beneficiano di negozi "riservati", cliniche "speciali" e informazioni "segrete". Si accinge addirittura a traslocare in un bilocale dove vive da solo (il massimo del comfort, in Unione Sovietica) quando, nel gennaio del 1943, riceve una notizia in cui non avrebbe mai osato sperare: nell'ambito degli accordi legati alla Legge degli affitti e prestiti stipulati con gli Stati Uniti, l'ingegner Kravčenko, specialista di condotti, cannoni, proiettili, carri armati e altro materiale da guerra, sarà inviato in missione in America!

Nelle sue memorie, descrive i cinque mesi di interrogatori, indagini, controindagini e periodi di libertà vigilata che l'NKVD gli infligge prima di autorizzarlo finalmente a tuffarsi nell'inferno capitalista. Quando lascia Vladivostock a bordo del transatlantico *Komiles* diretto a Vancouver, Kravčenko sa che non rivedrà mai più il suo paese, anche se, naturalmente, non l'ha detto a nessuno, nemmeno alla compagna Irina. Ha un'idea fissa, maturata a lungo in segreto: raccontare un giorno, con un mezzo o con l'altro, la verità sull'Unione Sovietica. Quando approda a Washington il 19 agosto 1943, questa idea diventa un'ossessione e non riesce più a pensare ad altro.

In quanto membro della sezione "Metalli" della famosa Commissione sovietica degli acquisti, Kravčenko ha il compito di verificare, controllare e rettificare i prodotti metallurgici americani spediti in Unione Sovietica, per cifre che raggiungono le decine di milioni di dollari. Con una certa amarezza, constata che l'NKVD continua a sorvegliarlo giorno e notte, così come sorveglia tutti gli espatriati sovietici senza eccezione alcuna. Conferenze ideologiche, interrogatori di polizia, avvertimenti, ammonizioni e minacce: attenzione, compagni, gli americani rimangono "nemici di classe" e simpatizzare con loro è pericoloso!

Il paradosso è che i sovietici, a partire dalla battaglia di Stalingrado,

godono di una popolarità senza precedenti presso l'opinione pubblica americana, tanto che lo stesso Stalin, dall'altra parte dell'Atlantico, passa per un dirigente dignitoso, se non persino ammirevole: nel corso dei sette mesi trascorsi a lavorare per la Commissione acquisti, Kravčenko capisce che la propaganda sovietica ha avuto un effetto nefasto negli Stati Uniti, che l'immagine dell'Unione Sovietica non è mai stata così positiva in Occidente e che il suo progetto di "rivelare" al mondo occidentale la "verità" sulla patria del comunismo non sarà semplice…

UN BESTSELLER MONDIALE

Il 4 aprile 1944, il *New York Times* fa scalpore mettendo in prima pagina la defezione di un "importante funzionario sovietico" e pubblicando stralci del comunicato che il fuggitivo Kravčenko ha stilato nel suo piccolo hotel newyorchese per chiedere aiuto all'"opinione pubblica" americana. Il giornalista a cui Kravčenko ha riservato questo scoop eversivo si chiama Joseph Chaplen. L'NKVD cade dalle nuvole. La prima reazione dell'Ambasciata sovietica a Washington consiste nel negare che esista un cittadino sovietico con quel nome. La seconda è spiegare che quell'uomo è un disertore (la guerra non è terminata), un prevaricatore e un ubriacone.

Oltre a concedere sempre più interviste alla stampa, Kravčenko si dedica a scrivere il libro della sua vita. *I choose Freedom!* esce negli Stati Uniti nel febbraio del 1946. L'editore Scribner's ha messo a disposizione dell'autore una delle sue migliori penne, il giornalista russo-americano Eugene Lyons, direttore (in un'altra vita) dell'agenzia Tass di New York. L'opera ha fin da subito un successo strepitoso, con tirature da oltre due milioni di copie. Nel giugno del 1946, su consiglio di un amico armatore appena arrivato da New York, l'editore parigino Jean de Kerdéland legge d'un fiato il grosso volume e decide di pubblicarlo in francese presso Self, casa editrice di sua proprietà. Ignora che l'agente di Kravčenko l'ha già proposto ai più grandi editori francesi, ma nessuno ha voluto prendersi il rischio di pubblicare un'opera polemica anticomunista di quel livello.

Il libro esce in francese il 1° maggio 1947, con il titolo *J'ai choisi la liberté!* e il sottotitolo: *La vie publique et privée d'un haut fonctionnaire soviétique* (Vita pubblica e privata di un alto funzionario sovietico). Della traduzione si occupa lo stesso Kerdéland. In un periodo in cui i comunisti,

in Francia, si accingono a lasciare il governo, questo libro è un caso letterario. In giugno, la prestigiosa giuria del premio Sainte-Beuve (Maurice Nadeau, Max-Pol Fouchet, Raymond Aron, Étienne Lalou, Jules Roy, Paul Guth, Jean Dutourd…), a seguito di un acceso dibattito, lo dichiara vincitore, con nove voti contro sette. Malgrado la critica sia divisa dal punto di vista politico, il premio contribuisce al successo popolare di questo tomo di 640 pagine. Naturalmente provoca anche un violento fuoco di sbarramento da parte della stampa comunista, molto più potente a Parigi che a New York. Il 13 novembre 1947, il settimanale *Les Lettres françaises* stronca il libro in un articolo al vetriolo firmato da un certo Sim Thomas, ex funzionario dei servizi segreti americani, intitolato «Com'è stato fabbricato Kravčenko».

L'autore di questo sensazionale dossier "rivela" che il suddetto Kravčenko, personaggio davvero patetico, sarebbe dovuto rientrare a Mosca per subire un processo per gravi malversazioni finanziarie e ha preferito negoziare con il controspionaggio americano per poter fuggire in cambio di un libro che denuncia la cosiddetta dittatura staliniana; libro che, evidentemente, non ha scritto lui! Secondo *Les Lettres françaises*, l'affare Kravčenko non è altro che una banale manipolazione antisovietica destinata ad acuire la guerra fredda e il principale protagonista di questa storia, in sé e per sé, non ha nulla di interessante. Ma, a sorpresa, l'insignificante Kravčenko, quel miserabile traditore, dal suo rifugio al di là dell'Atlantico denuncia *Les Lettres françaises* per diffamazione!

L'INIZIO DELLA GUERRA FREDDA

L'ex ingegnere in fuga si è fatto alcuni amici negli ambienti della politica americana. E saranno questi a consigliargli di condurre la sua battaglia in Francia, paese in cui vige lo stato di diritto e la libertà di parola è garantita, ma in cui il Partito comunista, agli ordini di Mosca, rappresenta un terzo dell'elettorato: se il processo si svolge in pubblico, Kravčenko beneficerà di una platea ben più grande, in termini relativi, che negli Stati Uniti. I diritti d'autore incassati grazie al suo bestseller gli permettono ampiamente di finanziare questa avventura. Spetterà ai suoi nuovi amici fornirgli un passaporto e un visto per la Francia con un falso nome…

Dato che l'editore Kerdéland è ormai passato ad altro, sarà il suo nuovo

agente francese, Gérard Boutelleau, a occuparsi delle prime pratiche giudiziarie e a convincere Georges Izard,[6] uno dei migliori avvocati parigini, a difendere questo cliente fuori dal comune. Izard, quarantacinque anni, ex deputato del Fronte Popolare, membro della resistenza socialista durante la guerra e cofondatore, assieme a Emmanuel Mounier, della rivista *Esprit*, è convinto che in questa congiuntura storica il maggior pericolo per la Francia sia costituito dal comunismo. Izard si avvarrà anche dell'esperienza dell'avvocato Gilbert Heiszmann, specialista di diritto della stampa e di giurisprudenza in materia di diffamazione. A New York, gli amici di Kravčenko pubblicano sulle testate della comunità russa e ucraina degli annunci per cercare dei testimoni. Ecco allora un'altra sorpresa: sulla scrivania dei suoi avvocati piovono più di cinquemila offerte di persone pronte a testimoniare!

Gli avvocati avviano la procedura a fine gennaio 1948. I due principali responsabili de *Les Lettres françaises*, il direttore Claude Morgan e il critico letterario André Wurmser, accolgono questa strana sfida lanciata loro dagli Stati Uniti dal traditore sconosciuto, che deve essere per forza manovrato dalla CIA. Entrambi sono convinti di poter trasformare facilmente il processo in un attacco in piena regola agli Stati Uniti, un paese «fascista, razzista, antisemita, antioperaio, antisindacalista e poliziesco [*sic*]». Anche loro si circondano di legali di prim'ordine: gli avvocati Nordmann, Blumel, Matarasso e Bruguier, tutti ex membri della resistenza o militanti comunisti – quando non entrambe le cose. E, a forza di pubblicità, radunano un impressionante stuolo di testimoni, tutti eroi della Resistenza, che non sanno nulla della vicenda giudiziaria, ma il cui solo nome sarà sufficiente – pensano – a far capire dove stia il male, incarnato da Kravčenko, e dove il bene: Frédéric Joliot-Curie, Vercors, Jean Cassou, Pierre Courtade, Fernand Grenier, Louis Martin-Chauffier, Emmanuel d'Astier de La Vigerie, Pierre Cot, Pierre Debray…

Per ragioni diametralmente opposte, le due parti – Kravčenko da un lato e l'NKVD dall'altro – intendono trasformare questo banale caso di diffamazione in un'operazione di propaganda politica. Nei mesi successivi, vari eventi importanti faranno da cornice a questa battaglia legale dai forti connotati ideologici: il "golpe di Praga", nel corso del quale il potere cecoslovacco viene confiscato da comunisti agli ordini di Mosca; il "blocco di Berlino", che vede gli Stati Uniti accorrere in soccorso della zona occidentale dell'ex capitale tedesca accerchiata dall'Armata Rossa; le voci

che parlano di uno sciopero nelle miniere, preludio di un possibile rovesciamento del governo in Francia; nonché l'inquietudine sempre maggiore della popolazione europea riguardo al possibile scoppio della terza guerra mondiale. Previsto per l'estate del 1948, poi rinviato di sei mesi, si aprirà finalmente in un clima di straordinaria effervescenza quello che i giornali definiscono già "il processo del secolo".

LA CIA, L'NKVD E GLI ALTRI

Il 24 gennaio 1949, a mezzogiorno, la gente si spintona per entrare nella decima camera correzionale del tribunale della Senna (di solito è la diciassettesima a giudicare i casi di diffamazione, ma a questo processo è stata opportunamente destinata una sala più grande). Presiede il giudice Durkheim, affiancato da altri due magistrati. Di fronte al presidente, gli avvocati della difesa e quelli della parte civile siedono da una parte e dall'altra della sbarra a cui si alterneranno i testimoni. Il sostituto, il cancelliere, i disegnatori e i giornalisti accreditati – fra cui troviamo anche una giovanissima Nina Berberova, corrispondente di un giornale dell'emigrazione russa[7] – sono ammassati ai piedi dello scranno del giudice. La sala gremita è piena di diplomatici, avvocati, uomini di lettere, curiosi, corrispondenti della CIA, agenti dell'NKVD, gendarmi in uniforme e poliziotti in borghese.

Alle 13 suona la campanella e Kravčenko entra accompagnato da Konstantin Andronikov, elegante ed efficiente interprete del tribunale che, in seguito, farà anche da traduttore per il generale de Gaulle. È l'inizio di un processo straordinario che durerà nove giorni, ma terminerà solamente due mesi dopo e verrà seguito da cima a fondo dalla stampa francese e internazionale. Il tutto non senza tensioni, insulti e urla: entrambe le parti alzano i toni, offendono l'avversario, si trattengono per non venire alle mani e si arroccano sulle proprie posizioni come se fossero accampati da una parte e dall'altra della "cortina di ferro".

Da un lato, i prestigiosi testimoni della difesa (i vari Jean Cassou, Yves Farges ecc.) non fanno che pronunciare propositi generali, ricordi militari e discorsi politici, atti a dimostrare che chiunque contesti l'URSS di Stalin non può che essere complice dei nazisti. Alcune udienze saranno animate da testimoni che arrivano dall'Unione Sovietica, per esempio Zinaida Gorlova,

la prima moglie di Kravčenko, che risulta patetica durante la dolorosa requisitoria contro l'ex marito; o il generale Rudenko, uno degli eroi di Stalingrado, che sfoggia tre file di medaglie: assai a disagio, quando è tempestato dalle domande insistenti di Kravčenko e dei suoi difensori,[8] finisce per abbandonare la sala senza proferire parola.

Dall'altra parte, i testimoni scelti dall'avvocato Izard sono spesso persone comuni, che hanno conosciuto l'Unione Sovietica degli anni Trenta e Quaranta. Vestiti male e pessimi oratori, sono stati portati a Parigi dalla Germania dell'Ovest, dove si sono rifugiati nel 1945. In ogni caso, benché insultati, umiliati e discreditati sovente dai rappresentanti de *Les Lettres françaises*, riescono spesso a commuovere il pubblico grazie alla sincerità delle loro affermazioni e alla precisione con cui confermano i passaggi più critici del libro di Kravčenko, per quanto riguarda la collettivizzazione delle terre, la carestia in Ucraina, la crudeltà della polizia politica e l'orrore dei campi di lavoro.

Il quattordicesimo giorno di processo, una donna lascia sconvolta il tribunale. Il suo nome è Margarete Buber-Neumann ed è una comunista tedesca, moglie di un dirigente del Comintern, rifugiatasi a Mosca nel 1933, quando i nazisti sono saliti al potere. Durante le purghe del 1937-38, suo marito è stato arrestato dall'NKVD ed è scomparso. Più tardi, è stata lei stessa incarcerata e rinchiusa in un gulag. Dopo aver trascorso due anni atroci in un campo del Kazakistan, la donna è stata "liberata" da Stalin, che aveva promesso a Hitler, all'epoca suo alleato, di consegnargli tutti i prigionieri tedeschi presenti in Unione Sovietica. Tuttavia, non appena rimpatriata, è inviata per cinque anni nel campo di Ravensbrück in quanto "agente del Comintern"! Sul suo taccuino, la giovane giornalista Nina Berberova scrive: «La sala ascolta la testimonianza con la massima attenzione. Diciamolo francamente: questa testimonianza, da sola, vale dieci anni di propaganda anticomunista!».[9]

Se c'è qualcuno che può fare un parallelismo fra campi comunisti e nazisti è proprio Buber-Neumann, una donna straordinaria che, in seguito, pubblicherà due libri molto emozionanti con la casa editrice Seuil. Ma questo terribile confronto è accettato a fatica. Il racconto di Margarete Buber-Neumann, così come quello di Kravčenko, è così terribile da non sembrare vero. Che il terrore nazista e l'inferno sovietico possano essere messi sullo stesso piano urta la capacità di comprensione di chiunque ritenga ancora che l'Unione Sovietica, malgrado gli eccessi e gli errori, resti

“l’avvenire radioso” dei popoli della Terra.

LA REALTÀ SOVIETICA

Nonostante gli sforzi del presidente Durkheim perché il tribunale si limiti al suo obiettivo, ovvero giudicare un caso di diffamazione, in realtà a Parigi, in questi due mesi di battaglie giudiziarie, è in corso un processo contro l’Unione Sovietica. Kravčenko e i suoi avvocati,[10] però, si scontrano contro un muro di incomprensione, fanatismo, illusione e odio, giacché molti intellettuali francesi continuano a coltivare una fascinazione irrazionale per la “patria del comunismo”. Eppure, nel 1949, non mancano le testimonianze spaventose, le analisi spietate o i romanzi caustici che denunciano la realtà sovietica. Ma gli autori – André Gide, Boris Souvarine, Ante Ciliga o Arthur Koestler – vengono puntualmente ingiuriati, stigmatizzati e travolti da una straordinaria propaganda messa in atto da un partito potente a cui la “vittoria sul fascismo” ha restituito una legittimità senza precedenti. Per non parlare di quelli che vengono definiti, alla russa, “i compagni di strada”.[11]

Il processo termina il 22 marzo. Dinnanzi alle rivelazioni di Kravčenko e dei suoi testimoni, il mondo comunista fa blocco: articoli velenosi, manifestazioni per le strade, incontri pubblici ecc. Gli avvocati de *Les Lettres françaises* e i loro ultimi testimoni – Roger Garaudy, Pierre Cot – non hanno mai smesso di insistere su un unico leitmotiv: criticare l’Unione Sovietica significa aderire al fascismo, insultare la Resistenza e venir meno agli interessi della Francia (che, naturalmente, consistono nell’abbandonare il capitalismo in generale e gli Stati Uniti in particolare).

Tuttavia per convincere un tribunale che è stato sommerso di insulti, calunnie e menzogne non basterà ripetere all’infinito che l’Unione Sovietica è «il regime più umano della terra», né che Kravčenko è «un traditore e un sabotatore», come gli avvocati de *Les Lettres françaises* continuano ad affermare nelle loro arringhe. Persino l’autore dell’oltraggioso dossier all’origine del processo, il famoso Sim Thomas, ex collaboratore dell’Ufficio dei servizi strategici (OSS), si è rivelato un’invenzione: quell’uomo non è mai esistito! Più tardi si scoprirà che l’articolo era stato stilato dal giornalista comunista André Ulmann, che un tempo lavorava a *Esprit* ed era poi diventato uno stimato corrispondente dell’Ambasciata

sovietica a Parigi![12]

I giudici non impiegano molto a pronunciarsi. Lunedì 4 aprile 1949, alle tredici, nella sala della diciassettesima camera correzionale stipata di giornalisti e fotografi, il presidente Durkheim legge il verdetto: sì, la diffamazione sussiste, perché gli avvocati e i testimoni della difesa non sono riusciti a dimostrare che Viktor Kravčenko fosse un mitomane, un ubriacone e un disertore. *Les Lettres françaises* – ovvero Claude Morgan e André Wurmser – saranno condannati a pagare un'ammenda e dei risarcimenti, oltre a essere tenuti a pubblicare il verdetto sulle colonne del settimanale comunista.

«Kravčenko ha vinto», titolano i giornali. L'ex ingegnere è riuscito a dare al processo un'eco eccezionale. Per la prima volta, il grande pubblico ha sentito parlare della realtà sovietica: il terrore, la carestia, i processi e i campi. In Francia *Ho scelto la libertà!* venderà più di cinquecentomila copie, e all'autore rincrescerà una cosa sola: che il tribunale si sia dichiarato incapace di esprimersi riguardo al regime sovietico. Ma per questo sarebbero serviti un luogo diverso, un tribunale diverso e una causa diversa.

Il "processo Kravčenko", come viene chiamato fin dall'inizio, è stato così denso ed esaustivo che l'appello, nel novembre del 1949, non interessa praticamente a nessuno: è stato già tutto detto, studiato, contestato e giudicato. Kravčenko non compie nemmeno il viaggio da Parigi, lasciando che gli avvocati chiudano quest'episodio, che avrà poca risonanza mediatica. Nel febbraio del 1950, il giornale *Les Lettres françaises* è definitivamente smentito: no, Viktor Kravčenko non era affatto un traditore o un mitomane.

Ovviamente il celebre disertore può ritenersi soddisfatto: malgrado tutte le insidie che l'NKVD gli ha teso lungo il cammino, è riuscito senza dubbio a modificare l'immagine che il mondo occidentale aveva dell'URSS. L'uomo che voleva "svelare la verità" sul regime sovietico dovrà tuttavia accontentarsi di questa vittoria giudiziaria, ben presto dimenticata a causa del tumulto della guerra di Corea e della guerra fredda, di cui neanche lui vedrà la fine.[13]

KGB CONTRO CIA

10

Bisogna essere in due per ballare il tango!

Ronald Reagan

Il caso Kravčenko non fu solo una rivelazione per l'opinione pubblica americana: nel 1946 il suo bestseller aprì gli occhi anche a molti responsabili politici, che, grazie alla sua lettura, compresero fino a che punto i servizi segreti sovietici fossero attivi, da più di vent'anni, sul territorio statunitense. La maggior parte dei ministri, dei senatori, degli alti funzionari, dei giudici, dei generali e dei rappresentanti locali non aveva mai sospettato che l'NKVD, da due decenni, avesse un ruolo così importante all'interno e all'esterno dell'Unione Sovietica.

Solo un'infima minoranza di americani provava simpatia per il paese dei soviet: chi, nel 1917, aveva seguito con spirito romantico i primi passi della rivoluzione bolscevica;[1] chi, nel 1929, si era convinto che il Giovedì Nero costituisse il tracollo annunciato del sistema capitalista; o ancora chi, nel 1933, aveva pensato che la patria del comunismo fosse il solo baluardo contro le rivendicazioni del cancelliere Hitler. Studenti idealisti, intellettuali ribelli, militanti socialisti, emigrati ebrei…

Ed è proprio nel novembre del 1933, dopo l'ascesa di Hitler al potere, che gli Stati Uniti riconoscono l'URSS dal punto di vista diplomatico. Per la Casa Bianca, l'idea era di aprire il mercato economico russo agli americani – e viceversa – in modo da normalizzare una situazione diplomatica esplosiva. L'Unione Sovietica non era forse destinata a diventare, prima o poi, uno stato come gli altri? Nessuno, dall'altra parte dell'Atlantico, poteva immaginare che i sovietici avrebbero approfittato di queste relazioni diplomatiche soprattutto per implementare la loro rete di influenza e spionaggio.

All’epoca gli americani ignorano quasi tutto, in materia. Non hanno un’agenzia di intelligence, né un servizio di controspionaggio (fatta eccezione per un dipartimento specializzato dell’esercito americano). Non hanno codici segreti, casseforti blindate o sistemi di sicurezza. Le comunicazioni ufficiali si effettuano sempre attraverso il normale telegrafo e passando per la Western Union. Molti dirigenti americani sono, da questo punto di vista, di un candore sconcertante. William Bullitt, primo ambasciatore americano a Mosca, dichiarava senz’alcuna ironia: «Non dovremmo inviare spie in URSS: coi comunisti non c’è nulla che funzioni meglio della franca onestà!».[2]

Per garantire la sicurezza dell’Ambasciata americana e di Spaso House, la sua residenza moscovita, il diplomatico fece arrivare una brigata di *marines* che scoppiavano di salute, celibi, e senza la minima conoscenza del territorio: nelle sue memorie, il suo successore Charles Bohlen[3] racconterà che la GPU si affrettò a fornire a questi soldati sfaccendati varie amichette, e persino “professori di russo” e ballerine del Bol’šoj, ovviamente tutti manovrati dalla Lubjanka! Stando a Bohlen, l’immediato successore di Bullitt, Joseph Davies, era più ingenuo di lui, e il successivo, Laurence Steinhardt, lo era ancora di più![4] L’Ambasciata statunitense sarà a lungo una delle più “porose” di Mosca, con gran soddisfazione della GPU prima e dell’NKVD poi. Nel 1944 una squadra di investigatori specializzati vi scoverà centoventi microfoni nascosti nelle gambe dei tavoli, nell’intonaco dei muri ecc.

Ma gli americani non erano i soli a disdegnare l’intelligence. I loro alleati britannici avevano lo stesso candore. Nel 1936, il visconte Chilston, ambasciatore di Sua Maestà a Mosca, si oppose fermamente all’idea di aprire un centro del Secret Intelligence Service (SIS) nella capitale sovietica, perché avrebbe potuto causare “gravi scocciature” alla diplomazia britannica. Il brillante ambasciatore non avrebbe mai immaginato che i servizi dell’URSS, dal canto loro, nel marzo del 1935, non si erano persi una sola parola dei colloqui segreti che si erano tenuti a Berlino fra il segretario del Foreign Office John Simon, il segretario di Stato Anthony Eden e Adolf Hitler. Né che gli stessi servizi avrebbero saputo tutto dei colloqui segreti di Berchtesgaden intercorsi nel novembre 1937 fra Lord Halifax, presidente del Consiglio, e il cancelliere tedesco![5]

I PRIMI DISERTORI

Eppure un fatto avvenuto nell'ottobre del 1937 avrebbe dovuto mettere in allerta i dirigenti americani. Un generale di nome Wal'ter Krivickij, a capo dello spionaggio militare russo in Europa occidentale, ha disertato. Trovandosi in disaccordo con Stalin e temendo per la propria vita, ha deciso di chiudere con l'URSS. Da Vienna, dove si trovava di stanza, raggiunge gli Stati Uniti, e qui pubblica una serie di articoli sul *Saturday Evening Post*, che saranno poi raccolti dall'editore Harper & Brothers nel novembre del 1939 in un'antologia dal titolo *In Stalin's Secret Service*.[6] Il libro è un successo. In mezzo a varie rivelazioni sconcertanti, l'autore racconta che gli agenti di Stalin spiano metodicamente l'alta amministrazione americana. Ma con l'approssimarsi della guerra, gli americani finiscono per occuparsi d'altro. L'NKVD porrà fine a questa incresciosa cattiva pubblicità assassinando Krivickij in un hotel di Washington il 10 febbraio 1941.

Nel settembre del 1939, un altro importante agente sovietico ha deciso di parlare: Whittaker Chambers,[7] ex giornalista americano che per vari anni aveva animato le reti filosovietiche nate in seno al Partito comunista degli Stati Uniti, non riesce a sopportare l'idea che l'URSS abbia firmato un patto con Hitler. Sentendosi tradito, trova un modo per consegnare a un assistente del presidente Roosevelt, Adolf Berle, un'impressionante lista di agenti americani che lavoravano per l'Unione Sovietica, fra i quali alcuni che aveva reclutato lui stesso. Ma il presidente, scettico, finirà per non occuparsene.

Come mai tanta magnanimità, cecità e lassismo? Perché i più alti dirigenti degli Stati Uniti, così come i loro diplomatici, considerano lo spionaggio un'attività marginale, esecrabile se non addirittura vergognosa, che finisce sempre per gettare scompiglio nella diplomazia tradizionale. Per il Dipartimento di Stato le scelte sono sempre guidate dal contesto politico: nel settembre del 1939 gli Stati Uniti non sono ancora in guerra, quindi non si interessano all'URSS; nel giugno del 1941, devono soccorrere l'Unione Sovietica invasa da Hitler, e non è il momento dei sospetti; nel dicembre del 1941, gli Stati Uniti sono alleati dell'URSS e devono aiutarla a tutti i costi. Ecco le tappe. Cosa importano a Roosevelt e al suo entourage le informazioni sull'esistenza di "talpe" sovietiche all'interno dell'amministrazione americana?

Nell'aprile del 1941 l'FBI identifica un importante agente sovietico,

Gaik Ovakimian, infiltrato dal 1933 negli ambienti scientifici d'oltreoceano. Questa grande spia, diventata residente a New York, è un pezzo da novanta. L'uomo viene arrestato, processato… e rimesso in libertà per ingiunzione del Dipartimento di Stato, che lo autorizza a rientrare tranquillamente a Mosca. La spiegazione è che non bisogna infastidire l'Unione Sovietica, che ha già il suo bel da fare a respingere l'esercito di Hitler. La conferma arriva dal principale animatore del gruppo che all'epoca, nell'FBI, si occupava dello spionaggio sovietico, l'agente Robert Lamphere: «Fino all'inizio degli anni Quaranta, il controspionaggio che si occupava delle operazioni sovietiche negli Stati Uniti, per la nostra organizzazione era una preoccupazione minore». Lamphere precisa che per esempio, nel 1944, su un effettivo totale di settemila agenti, l'unità incaricata dello spionaggio sovietico non superava le cinquanta o sessanta unità.[8]

Dall'altra parte, naturalmente, sono molti di più! A partire dallo scoppio della guerra, l'URSS aumenta a dismisura i suoi effettivi. Secondo lo storico Christopher Andrew, solo nel 1939, l'NKVD avrebbe raccolto negli Stati Uniti circa 18mila pagine di documenti di carattere tecnico! Lo stesso esperto trae un esempio edificante dagli "archivi Mitrochin":[9] durante la guerra, il numero di bobine di microfilm spedite al Centro tramite la residenza di New York è passato da 59 nel 1942 a 211 nel 1943, a 600 nel 1944, fino a 1896 nel 1945!

I SEGRETI DEL PROGETTO VENONA

Nel 1943 i dirigenti americani sono molto preoccupati: temono che Stalin voglia negoziare segretamente una pace separata con la Germania. Dopotutto, il padrone del Cremlino non ha già sorpreso il mondo intero firmando un primo patto con Hitler nell'agosto del 1939? Ma come esserne certi? Negli Stati Uniti, all'epoca, soltanto i militari riconoscono l'importanza dell'intelligence nella guerra moderna. Le stazioni di ascolto dell'esercito e della marina degli Stati Uniti si erano concentrate, prima della guerra, sulle comunicazioni fra Germania, Italia e Giappone. Il servizio crittografico dell'esercito di terra aveva a sua volta registrato e archiviato, a partire dal 1939, migliaia di comunicazioni via telegrafo con destinazione URSS, senza poterle decifrare a causa dell'estrema

complessità dei crittogrammi utilizzati dai sovietici fra di loro.

Nel febbraio del 1943, il vicecapo dell'intelligence militare americana, Carter Clarke, prende una decisione più tecnica che strategica: nel massimo segreto, consegna ai crittoanalisti della riservatissima Signal Security Agency (SSA), riuniti in un'ex scuola femminile di Arlington Hall (Virginia), questa enorme massa di informazioni indecifrabili – centinaia di migliaia di documenti – raccolti fin dall'inizio della guerra. Ha così inizio il progetto Venona, che provocherà molti mal di testa, numerose turbolenze e qualche scisma…

Gli esperti, guidati da un genio dei numeri di nome Meredith Gardner, cominciano smistando "alla cieca" questi telegrammi, che rientrano in quattro tipi di corrispondenza: scambi commerciali, dispacci diplomatici, scambi fra le residenze dell'NKVD e la Lubjanka, comunicazioni interne dell'esercito sovietico. Ma tutti questi messaggi sono anche "sovra-criptati" e usano dei cifrari *one-time pad*, che li rendono inviolabili. Tuttavia, nel giugno 1945, uno dei decifratori nota un dettaglio, un particolare pressoché insignificante: a quanto pare, alcuni crittografi sovietici avevano riutilizzato dei cifrari *one-time pad*…

Una svista del crittografo, un piccolo errore di codifica, una parola che si ripete… Gli esperti di Arlington Hall impiegheranno tre anni per individuare l'errore commesso ed estrarre a fatica da quei 2900 testi la parte iniziale, poi la totalità di alcuni nomi in codice. Ci vorranno ancora diversi anni per cominciare a capire, nome dopo nome, quali informatori, quali corrispondenti, quali agenti si nascondevano sotto quegli pseudonimi, in particolare Rest (Fuchs), Antenna (Rosenberg) e altri personaggi direttamente coinvolti nel progetto Manhattan. In seguito, anche Homer (Maclean) e la rete di Cambridge…

Le scoperte effettuate dai decifratori di Venona riguardano il periodo dal 1940 al 1952. Per quanto sensazionali siano state, non sono mai finite sulle prime pagine dei giornali. Per non correre nessun rischio, la Signal Security Agency (che ben presto diventerà l'Army Security Agency) per lungo tempo ha proibito all'FBI di rendere pubblica la sua opera certosina. Perfino il presidente Truman fu tenuto all'oscuro di questo segreto esplosivo, il che spiega in parte la sua diffidenza nei confronti dell'FBI e del suo direttore Edgar Hoover.

Bisognerà attendere la declassificazione dei documenti Venona, compiuta dalla CIA nel luglio del 1995, per rendersi conto della

straordinaria mole di informazioni che questa operazione aveva portato alla luce. La pubblicazione di quei documenti susciterà forti polemiche negli Stati Uniti riguardo alle cause della guerra fredda: era da imputare agli americani, che avevano "reagito in modo eccessivo" alle rivelazioni sullo spionaggio sovietico, oppure all'URSS, la cui penetrazione nel territorio americano era equiparabile a un'attività ostile? Gli storici ne discutono ancora.[10]

Come ovvio, l'NKVD ha reagito subito non appena ha avuto sentore di questa vicenda. Sembra che il suo agente Kim Philby sia stato il primo a fare rapporto sul progetto Venona nel luglio del 1949 (vedi cap. 5). Alcuni esperti americani sono tuttora convinti che, a partire dal 1945 o 1946, l'NKVD abbia beneficiato delle informazioni provenienti da uno dei linguisti impiegati ad Arlington Hall dalla SSA, William Weisband, un ebreo russo naturalizzato nel 1938. Sospettato, sospeso dalle sue funzioni, arrestato, imprigionato nell'agosto del 1950, poi rilasciato, Weisband ha sempre negato di essere stato una spia. L'FBI, dal canto suo, non è mai riuscito a dimostrarne la colpevolezza.

Rimane il fatto che rendendo dormienti la maggior parte delle loro spie, modificando tutti i sistemi di codifica, installando nuove macchine di cifratura nelle residenze, perfezionando tutte le procedure di sicurezza, i sovietici hanno ripreso il controllo della situazione. È stato solo a quel punto che gli americani hanno cominciato a reagire.

INGENUITÀ, INCOSCIENZA… O LASSISMO?

Alla Liberazione, l'ingenuità – o la compiacenza – dei dirigenti anglosassoni è ancora abissale. Forti della loro sacrosanta "vittoria sul fascismo", l'NKVD e lo SMERŠ, il nuovo controspionaggio sovietico,[11] non si faranno il minimo scrupolo a rimpatriare e mandare nei gulag più di un milione di prigionieri di guerra sovietici liberati dei campi tedeschi e trattati come disertori, senza che si levi nessuna protesta da parte dei dirigenti alleati. Peggio ancora: nel maggio e giugno del 1945, i governi americano e britannico ordinano di rimandare con la forza in Unione Sovietica, dietro richiesta di Mosca, circa 45mila cosacchi che erano fuggiti dal regime bolscevico! Migliaia di jugoslavi che si oppongono al nuovo regime del maresciallo Tito saranno a loro volta consegnati al Partito

comunista al potere a Belgrado. Non ci sono dubbi sulla sorte riservata a tutti quei poveretti.

La cosa più terribile fu la leggerezza con cui gli inglesi consegnarono agli agenti di Mosca alcune migliaia di "vecchi emigrati" fuggiti dalla Russia subito dopo la rivoluzione del 1917, che dunque non erano mai stati cittadini dell'Unione Sovietica, che non erano neppure coinvolti negli accordi di Jalta e fra i quali c'erano alcuni ex generali "bianchi" come Pëtr Krasnov o Andrej Škuro, ricercati da venticinque anni dai servizi segreti sovietici. Per l'esercito britannico, fu un compromesso vergognoso. Per lo SMERŠ e l'NKVD, una «vittoria» magnifica![12]

Nel settembre del 1945, a disertare è un crittografo dell'ambasciata sovietica di Ottawa, Igor' Guzenko, dipendente del GRU. Abbandona la sua postazione portando con sé, sotto la giacca, un'enorme quantità di documenti. Quando l'NKVD si lancia al suo inseguimento, è troppo tardi. Guzenko denuncia una fitta rete di agenti impegnati a trasmettere a Mosca informazioni più o meno segrete sulla politica e sull'esercito in Canada, tra cui uno scienziato inglese, Alan Nunn May, che lavora al progetto Manhattan e che sarà condannato a dieci anni di prigione. Quando sarà resa pubblica, nel 1946, la vicenda finirà sulle prime pagine dei giornali e provocherà grida d'indignazione.

Un altro voltafaccia che fece molto scalpore nello stesso periodo fu quello dell'agente di collegamento Elizabeth Bentley. In passato questa donna intelligente e distinta aveva aderito alla Lega contro la guerra e il fascismo, fulcro delle reti d'influenza animate nell'ombra da Willi Münzenberg (vedi cap. 4). Nel 1938 questa bella attivista incontrò e sedusse la super spia Jacob Golos, un altro emigrato ebreo della Russia diventato cittadino americano e ufficiale dell'NKVD. Emarginata dalla Lubjanka dopo la morte accidentale di Golos nel 1943, colei che i giornali definiranno la "Red Queen Spy" sprofonda nell'anonimato finché l'NKVD non scopre con orrore, nel novembre del 1945, che la donna "ha girato" all'FBI un centinaio di nomi di agenti, fra cui quelli del vicesegretario al Tesoro, Harry Dexter White, e di uno dei segretari di Roosevelt, Lauchlin Currie!

Queste defezioni spettacolari hanno un duplice effetto. Da un lato, costringono i responsabili della Lubjanka, per la prima volta, a rendere deliberatamente dormienti la maggior parte dei loro agenti in America del Nord: «Esse misero fine all'età d'oro dell'intelligence sovietica in America»,[13] commenterà il colonnello del KGB Aleksandr Feklisov. Ma

soprattutto riescono a convincere i responsabili politici americani – con grande sollievo di Edgar Hoover, capo dell'FBI – che è giunto il momento di reagire alle mosse dell'NKVD e che, benché la guerra mondiale sia finita nel 1945, un'altra guerra segreta è già iniziata in forma inedita: la guerra delle spie!

L'UMILIAZIONE DI JALTA

L'ultimo esempio dell'ingenuità occidentale in materia di spionaggio è rappresentato dal summit di Jalta nel febbraio del 1945. Le circostanze di questo incontro a tre nella stazione balneare della Crimea sono scritte nei libri di storia: Roosevelt, Churchill e Stalin vogliono definire una strategia comune per accelerare la fine della guerra (le truppe sovietiche sono a soli cento chilometri da Berlino), per stabilire il destino dell'Europa (e anche della Polonia) dopo la vittoria e, cosa più importante, per garantire collettivamente la stabilità del nuovo ordine internazionale.

Si è parlato spesso dei trucchi usati da Stalin – che gioca in casa – per ammansire, intenerire, impressionare i suoi ospiti… e per abbindolarli. Si sa da tempo che il palazzo Voroncov (dove alloggiava Churchill) e il palazzo di Livadia (dove alloggiava Roosevelt) erano pieni zeppi di microfoni, e che tutto il personale messo a disposizione delle due delegazioni, in maggioranza femminile, era costituito da tecnici dello spionaggio, sotto la guida del vicecommissario dell'NKVD Sergej Kruglov. Si sa infine che le riunioni preparatorie al summit presso le rispettive amministrazioni, al Dipartimento di Stato come al Foreign Office, sono state oggetto di dettagliatissimi rapporti al Centro.

È meno noto che uno dei collaboratori più stretti del presidente Roosevelt, un diplomatico esperto che aveva partecipato attivamente ai lavori preparatori, forniva da oltre dieci anni informazioni ai servizi segreti sovietici! Alger Hiss, nome in codice Ales, poi Marte, quarantenne, ha permesso a Stalin di sapere, in ogni fase della conferenza, ciò che gli interlocutori gli avrebbero proposto, con quali obiettivi e, soprattutto, con quali secondi fini. Il fatto che Stalin abbia ottenuto più o meno tutto ciò che voleva a Jalta non è dunque motivo di stupore per gli storici.

Dopo la conferenza di Jalta, Hiss sarà nominato segretario generale *ad interim* della conferenza di organizzazione delle Nazioni Unite a San

Francisco. Di nuovo, si capisce bene come Stalin sia riuscito a convincere i suoi interlocutori americani a cedere alle sue richieste più audaci, come attribuire all'Unione Sovietica, nella futura ONU, tre seggi anziché uno, contando quelli dell'Ucraina e della Bielorussia!

Nell'agosto del 1948 Hiss sarà denunciato da Chambers, che lo accuserà di aver fatto parte di una rete comunista clandestina prima del suo ingresso nel Dipartimento di Stato nel 1936. Pacifista filosovietico, questo funzionario modello ha fatto inoltre parte della rete di funzionari filocomunisti che gravitavano intorno all'economista Nathan Silvermaster, un gruppo di esperti alquanto confusionario e piuttosto diviso, se vogliamo credere agli storici del GRU.[14] Il processo ha luogo nel 1949, benché le accuse che lo riguardano non siano sostenute da nessuna prova e i fatti siano prescritti. Ma a forza di negare ogni attività di spionaggio, viene condannato a cinque anni di prigione per spergiuro. Sarà rilasciato nel 1954 e considerato, fino alla sua morte nel 1996, come la prima vittima del maccartismo. Gli archivi del KGB non hanno completamente confermato la sua attività di spionaggio, ma ciò è dovuto al fatto che Hiss ha lavorato solo per il quarto Dipartimento dell'esercito sovietico, il futuro GRU (con grande frustrazione, a quanto pare, della Lubjanka).[15]

UN NUOVO AVVERSARIO: LA CIA

Rivelazioni umilianti, diserzioni spettacolari, affare Kravčenko, scandali politici: l'anno 1946 rappresentò uno spartiacque. Fu l'anno della presa di coscienza da parte degli americani – tardiva ma autentica – che le spie sovietiche non erano personaggi inventati, bensì veri e propri soldati nell'ombra in guerra contro gli Stati Uniti... e, più in generale, che il sogno di un mondo pacifico in cui l'URSS avrebbe svolto il suo ruolo insieme a tutti gli altri, in accordo con l'America, era solo una pia illusione. Il 5 marzo di quell'anno, all'università di Fulton (Missouri), l'ex premier inglese Winston Churchill lascia a bocca aperta il suo pubblico – con in prima fila il presidente Truman in persona – denunciando l'espansionismo sovietico in Europa: «Una *cortina di ferro* è caduta sul continente», dichiara l'oratore. L'espressione avrà grandissimo successo.

Questa presa di coscienza susciterà ben presto, in una parte dell'opinione pubblica americana, una paranoia dalle conseguenze politiche

disastrose: incarnato dal senatore violentemente anticomunista Joseph McCarthy, il maccartismo provocherà, a partire dal 1950, una vera e propria caccia alle streghe permanente, di cui il processo alle spie Rosenberg, come abbiamo visto, sarà il sinistro apogeo. Ma essa avrà un'altra conseguenza, molto più pratica: la creazione della CIA.

Nel 1947, malgrado l'opposizione dei militari e dei diplomatici, il Congresso americano vota il National Security Act, una legge che crea un'agenzia incaricata in modo specifico di fornire informazioni sulle iniziative sovietiche ostili agli Stati Uniti e di intraprendere azioni *ad hoc*. È l'erede, in senso più ampio, di ciò che era l'OSS durante la guerra. È complementare all'FBI, che rimane incaricato del controspionaggio sul territorio americano. Questa agenzia si chiamerà Central Intelligence Agency (CIA).

Il suo terreno prediletto è *in primis* l'Europa. Nelle intenzioni dei fondatori, la CIA ha il compito di anticipare una terza guerra mondiale che inizierà, logicamente, con il dominio dell'Unione Sovietica sull'Europa dell'Ovest. È il motivo per cui, quasi da subito, l'agenzia si dedica all'influenza (più che all'intelligence) e alla lotta sistematica contro le organizzazioni marxiste, considerate come terminali del comunismo internazionale. Come ai bei vecchi tempi del Comintern…

Nulla di ciò che riguarda la creazione della CIA sfugge al Cremlino. A partire dal luglio del 1947, su insistenza di Molotov, capo della diplomazia sovietica, Stalin dà l'assenso per riunire i due servizi di intelligence, ovvero MGB e GRU. Civili e militari, eterni rivali, sono pregati di mettere a tacere i loro dissensi e obbedire, di comune accordo, agli ambasciatori sul posto! Ricadranno sotto una nuova agenzia, il Comitato per l'informazione (KI), più centralizzato che mai, sotto l'egida del ministro Molotov.

Il risultato di quest'unione fu catastrofico. Confusione nei compiti, rivalità di corridoio, burocrazia dilagante e, soprattutto, incompetenza nelle alte sfere di questa nuova struttura: i diplomatici non sono proprio fatti per i contatti clandestini, le operazioni "bagnate" (dove ci scappa il morto) e quelle illegali. Aggiungiamo a questa lista l'imprevedibile paranoia di Stalin che, nel 1949, sostituisce all'improvviso Molotov con il sinistro Andrej Vyšinskij, sessantasei anni, ex procuratore dei processi di Mosca, che non sa assolutamente nulla di spionaggio.

QUANDO INFURIA IL COMPLOTTISMO

Nei corridori dell'MGB si riga dritto. A capo del ministero c'è Viktor Abakumov, quarantatré anni, un ex membro dell'OGPU che Stalin aveva promosso a capo dello SMERŠ per limitare il potere di Berija. Personaggio brutale e senza scrupoli, Abakumov verrà a sua volta escluso dal gioco mortale che si svolge a capo degli "organi" fra l'onnipotente Lavrentij Berija, il suo braccio destro Vsevolod Merkulov e un quadro dell'MGB segretamente pilotato da Malenkov, Mihail Rjumin, che ottiene la testa di Abakumov nel luglio del 1951. Non porta bene essere promossi nell'entourage del vecchio dittatore…

Il KI viene sciolto alla fine del 1951. L'MGB torna a essere autonomo, soprattutto la sua prima direzione principale incaricata dell'intelligence all'estero. Ma nessuno è stupido. Il nuovo capo dell'MGB, Semën Ignat'ev, è un fantoccio di Stalin. È lui a istruire nel 1952 l'assurdo "complotto dei medici", camici bianchi in larga parte ebrei accusati di aver voluto uccidere il dittatore, che ha termine solo con la morte di quest'ultimo. Al contrario di tutti gli *apparatčiki* che rimarranno schiacciati nella guerra di successione, Ignat'ev salverà la pelle: sarà esiliato in Siberia, a Ufa, capitale della Baschiria![16]

Nei corridoi del Cremlino, chiaramente, la polizia politica è considerata ben più importante dell'intelligence estera. Ciò spiega gli insuccessi della Lubjanka all'estero in questo periodo tormentato. Benché alcuni grandi "illegali" restituiscano alle "residenze" parte del lustro perduto, come Willie Fisher, residente negli Stati Uniti dal 1947, oppure Iosif Grigulevič, nuovo residente a Roma nel 1949, la maggior parte dei nuovi rappresentanti clandestini dell'MGB all'estero non hanno né la caratura, né lo stile dei loro grandi predecessori, i Deutsch, i Maly, gli Orlov.

È il caso per esempio di Valerij Makaev, nome in codice Harry, l'ultimo referente di Philby a New York, che sarà richiamato a Mosca nel 1951 per "mancanza di disciplina" (in particolare, ha "perso" una busta contenente novemila dollari che il Centro non rivedrà mai più). È il caso anche di Evgenij Brik, nome in codice Hart, incaricato nel 1951 di stabilire una *rezidentura* a Montréal, le cui gaffe – per non parlare delle avventure sessuali – si rivelano ancora più disastrose di quelle di Makaev: Brick finirà addirittura per essere "torchiato" dalla polizia canadese, cosa che il Centro scoprirà soltanto diciotto mesi dopo! Si può forse citare anche il

viceresidente Reino Häyhänen, alias Maki, nome in codice Vik, arrivato a New York nel 1952, che sembra tanto incompetente quanto alcolizzato e ladro?[17]

I tempi sono cambiati. È lontana l'epoca in cui i servizi segreti dell'Unione Sovietica facevano quello che volevano in territorio americano! Per prima cosa, l'FBI tiene ormai d'occhio ogni diplomatico sospetto, ogni giornalista poco impegnato, ma soprattutto gli "illegali" fanno terribilmente fatica a reclutare agenti di qualità tra i cittadini americani. I grandi ideali di una volta, l'utopia comunista, l'impegno antifascista, sono fuori moda. I processi di Mosca, il patto con Hitler, l'occupazione di metà Europa hanno sensibilmente attenuato l'idealismo progressista della gioventù occidentale del dopoguerra.

Raramente i servizi segreti sovietici sono stati guidati male come negli ultimi anni di Stalin. Fino alla morte del dittatore, direttori, ufficiali e agenti dell'MGB sono in preda a una paranoia generalizzata: nel gennaio del 1953, l'agenzia Tass li ha ufficialmente accusati di mancanza collettiva di "attenzione" nei confronti del famoso complotto fomentato contro Stalin da un "gruppo terrorista" di medici in gran parte ebrei. Nei corridoi della Lubjanka tutti guardano il vicino di traverso, tutti si aspettano di essere denunciati da un collega, tutti danno prova di zelo per dimostrare la propria irreprensibilità. Sembra di essere tornati al terribile periodo dei processi di Mosca, quando lo stesso NKVD è stato teatro di una caccia alle streghe tanto assurda quanto letale.

UNA NUOVA MACCHINA DA GUERRA: IL KGB

Stalin muore il 5 marzo 1953. Lavrentij Berija, che dovrebbe esserne il successore, annuncia in pubblico che non c'è mai stato nessun "complotto dei medici" e libera i presunti colpevoli. Ma la situazione resta pesante. La lotta per il potere è aperta e sarà violentissima. Il corpo del dittatore è ancora esposto alla venerazione del pubblico moscovita e già Berija riunisce sotto la tutela del ministero dell'Interno (MVD), che è ai suoi ordini, tutte le direzioni della Sicurezza dello Stato (MGB).

Nei corridoi dell'MGB, i suoi collaboratori e i suoi vice non hanno nemmeno il tempo di ritrovare un po' di serenità che vengono a sapere che Berija è stato arrestato il 26 giugno, poi condannato e giustiziato. Dopo

Genrich Jagoda e Nikolaj Ežov, è il terzo capo della polizia politica a cadere sotto le pallottole delle proprie truppe! Ovviamente non si fucila più a destra e a manca, per un sì o per un no. Ma la ripresa del controllo degli "organi" da parte di Nikita Chruščëv non avverrà senza destituire, silurare o addirittura liquidare fisicamente moltissimi dirigenti della Lubjanka. Ai generali Kobulov, Dekanozov, Goglidze, Rjumin e Merkulov spetta la stessa tragica sorte di Berija. Lo stesso Sudoplatov, l'uomo delle "missioni speciali",[18] come Fitin o Blokin, è destituito dalle sue funzioni e condannato a tredici anni di prigione… ben felice di non finire sotto le pallottole dei suoi soldati.

La morte di Stalin e l'eliminazione di Berija hanno di nuovo cambiato le carte in tavola. I successori, intorno a Nikita Chruščëv, devono affrontare la "guerra fredda". Il 1° gennaio 1954 si crea una nuova amministrazione: il Comitato per la Sicurezza di Stato. In russo, *Komitet gosudarstvennoj bezopasnosti*, le cui iniziali diventeranno una minaccia, un mito, una leggenda: il KGB.

All'inizio, l'intenzione dei dirigenti è chiara: il KGB deve costituire, come dice il suo stemma, "la spada e lo scudo" del regime, ma in nessun caso una minaccia per il potere assoluto del Partito comunista. La vicenda Berija è servita da lezione. È per questo motivo che viene posto subito ufficialmente sotto l'autorità diretta del Consiglio dei ministri, ovvero, in realtà, sotto la tutela diretta del Politburo. Come l'esercito, il KGB sarà uno strumento al servizio del partito.

Come la CIA, il KGB è strutturato in vari "direttorati principali": il primo, il più nobile e prestigioso, il PGU – guidato da Aleksandr Paniuškin e poi da Aleksandr Sacharovskij – è incaricato di tutte le attività di intelligence, spionaggio e influenza (legale e illegale) fuori dalle frontiere dell'Unione Sovietica. Ma a differenza della CIA, che lascia all'FBI ogni compito di controspionaggio sul territorio degli Stati Uniti, il KGB ha un secondo direttorato principale, il VGU guidato dal generale Pëtr Fedotov, cui è affidata la sorveglianza della popolazione sovietica (caccia alle spie, ma soprattutto polizia politica), come in passato ČEKA, GPU e NKVD. Il KGB, infine, ha un direttorato principale incaricato nello specifico delle guardie di frontiera dell'URSS, che regna su trecentomila poliziotti, soldati e marinai impegnati a fare in modo che nessuno possa varcare senza permesso la frontiera sovietica, in un senso come nell'altro.

Nei quindici anni successivi, che coprono il periodo della "guerra

fredda” e poi della “coesistenza pacifica”, altri dipartimenti amministrativi, tecnici o polizieschi arriveranno a completare questo dispositivo. In realtà, nel massimo segreto, il KGB continuerà a crescere, in effettivi, in competenze e in operazioni più o meno legali…

LA “DESTALINIZZAZIONE” 11

Tutta l’arte della guerra è basata sull’inganno.

Sun Tzu

Il primo direttore generale del KGB, nel marzo del 1954, è ovviamente uno degli uomini di fiducia del nuovo capo del partito, Nikita Chruščëv. Si chiama Ivan Serov ed è originario di un piccolo villaggio vicino a Vologda, nella Russia settentrionale. Pur avendo solo quarant’anni, ha una lunga esperienza dei servizi segreti, dei loro arcani, degli atti di violenza e anche, a volte, delle loro azioni turpi. L’edificio della Lubjanka, al numero 2 della via omonima, non gli è sconosciuto: in effetti, è proprio lì che è iniziata la sua carriera un bel giorno di aprile del 1939, quando Lavrentij Berija ha incaricato lui, semplice ufficiale dell’MVD, di arrestare Nikolaj Ežov, l’onnipotente capo della polizia politica improvvisamente caduto in disgrazia! Questa azione valeva bene una promozione: Serov fu nominato capo dell’NKVD della Repubblica d’Ucraina, dove aiutò il locale capo del Partito comunista, un certo Nikita Chruščëv, a “sovietizzare” quell’immenso territorio dopo l’attuazione del protocollo segreto che aveva accompagnato il patto tedesco-sovietico dell’agosto del 1939. Il tutto con una brutalità che rimarrà il tratto distintivo dei due uomini.

SEROV: UN CRIMINALE SENZA SCRUPOLI

Fedeltà cieca verso il regime, assenza totale di scrupoli, metodi sbrigativi: Serov è un agente modello della ČEKA. Richiamato a Mosca durante la “Grande Guerra patriottica”, egli deve a Berija, che lo ha promosso vicecommissario agli affari interni, la sua principale impresa

militare: è infatti lui a supervisionare, nel 1941 e poi nel 1944, la deportazione in massa dei tedeschi del Volga, dei tatari della Crimea, di calmucchi, ceceni, ingusci e altre minoranze etniche, trasferite di forza in Siberia e in Asia centrale a costo di spaventose perdite di vite umane. Questo crimine contro l'umanità – che non è mai stato ufficialmente riconosciuto come tale – rimarrà impresso fino ai giorni nostri nella memoria collettiva di quei popoli.

Una vera perla, lo spietato colonnello Serov! Nel 1945 il Politburo lo proclama "eroe dell'Unione Sovietica", prima di spedirlo nei paesi dell'Europa centrale liberati dall'esercito sovietico. La sua missione è di creare gli organi politici repressivi di Stato, vere e proprie filiali locali dell'NKVD, che impone loro i suoi quadri, obiettivi e metodi. Serov procede in particolare alla liquidazione dell'Armia Krajowa (i partigiani non comunisti) in Polonia e alla creazione della Stasi (la celebre polizia politica) in Germania dell'Est.

Nel 1947 ritorna a Mosca. Diventa primo viceministro dell'Interno, vice di Sergej Kruglov, a sua volta capo dell'MVD e uomo di fiducia di Berija. L'MVD si occupa della polizia politica, delle guardie di frontiera e dell'amministrazione del GULAG, il gigantesco sistema di campi di concentramento che non sono mai stati così pieni come negli anni dell'immediato dopoguerra. Serov si occupa soprattutto di liquidare i gruppi di resistenti antisovietici – definiti "banditi" dal Cremlino – che sopravvivranno, specialmente in Ucraina occidentale e in Lituania, fino alla loro scomparsa definitiva negli anni 1952-54.

Nella primavera del 1953, all'indomani della morte di Stalin, quando Berija viene arrestato, Kruglov e Serov cambiano casacca giusto in tempo per non seguire il loro ex protettore nella sua caduta. Come ricompensa, Chruščëv li nomina rispettivamente capo dell'MVD e dell'ex MGB, diventato KGB. Per Serov, che ormai siede nel Consiglio dei ministri, è la consacrazione. Occupare la poltrona che fu di Dzeržinskij, il suo modello, il suo eroe… c'è da esserne fieri! Nel 1958 supervisionerà, al centro della celebre piazza omonima, la collocazione di una gigantesca statua del fondatore della ČEKA.[1]

Ma Serov non è Dzeržinskij, il mitico "monaco soldato" del bolscevismo! Proviene dalla Russia profonda, non sa nulla del mondo esterno, non parla nessuna lingua straniera. È corrotto, incline all'alcol e particolarmente rozzo. L'unico motivo per cui è entrato nel Soviet supremo

e nel Comitato centrale del partito è la sua fedeltà ostentata verso Chruščëv… e non importa se una simile carriera da *apparatčik* opportunista e versatile costringe a qualche paradosso. Così, per esempio, dopo che il suo capo ha proclamato la "destalinizzazione" in occasione del Ventesimo Congresso del PCUS nel febbraio del 1956, Ivan Serov è incaricato di metterla in pratica liberando decine di migliaia di prigionieri del GULAG, gli stessi che aveva personalmente contribuito, alcuni anni prima, a inviare nei campi!

BUDAPEST: IL KGB IN AZIONE

Alcuni mesi dopo il Ventesimo Congresso del partito e il famoso "rapporto segreto" di Nikita Chruščëv, l'Ungheria si ribella. La "destalinizzazione", per il popolo ungherese, non può essere altro che un ammorbidimento del regime comunista e, prima o poi, la partenza delle truppe sovietiche che occupano il paese. Ma ciò non è minimamente nelle intenzioni del Cremlino. Il giorno stesso delle enormi manifestazioni antistaliniste del 23 ottobre 1956, Serov arriva a Budapest in incognito, accompagnato da uno squadrone di ufficiali del KGB. È una novità assoluta: il capo dei servizi segreti non è mai andato personalmente a rimettere in riga un paese in rivolta contro il "grande fratello" sovietico.

Al suo arrivo, nel corso di una riunione delle forze di sicurezza durante la quale non rivela la sua identità, Serov rimprovera a queste ultime la loro mancanza di fermezza: «I fascisti e gli imperialisti fanno scendere le loro truppe d'assalto fin nelle vie di Budapest, e ci sono ancora dei compagni delle forze armate del vostro paese che esitano a fare uso delle armi!».[2]

Nella sala sono tutti stupefatti. Perfino il capo della polizia ungherese, Sándor Kopácsi, si chiede chi sia quel "consigliere sovietico", con gli occhi azzurri e lo sguardo infuriato, che pretende che si spari sul serio sui manifestanti, "capitalisti travestiti da studenti" e "servi dei proprietari terrieri annidati nell'ombra"! Quando si rende conto che il capo del KGB si è mosso da Mosca, Kopácsi capisce che non c'è nessuna possibilità di evitare una prova di forza e che quell'insurrezione finirà nel sangue.

Non si sbaglia. Negli ultimi giorni di ottobre, il Cremlino fa credere agli interlocutori ungheresi di accettare la nomina di dirigenti meno faziosi (János Kádár a capo del partito, Imre Nagy a capo del governo) e che

l'esercito sovietico lascerà il paese, ma è una doppia bugia. Sul posto, in gran segreto, due uomini preparano l'intervento armato, deciso a Mosca dal Presidium[3] del PCUS allo scopo di mettere fine, definitivamente, alla rivoluzione ungherese: Ivan Serov, capo del KGB e Jurij Andropov, ambasciatore dell'Unione Sovietica.

La bugia di Stato è abilmente sostenuta da Andropov, che negherà l'invasione dei carri armati sovietici di fronte a Imre Nagy, il 4 novembre, ben oltre i limiti dell'inverosimile; e da Serov che, lo stesso giorno, tende una trappola al ministro della Difesa Pál Maléter e ai suoi principali vice: vengono arrestati tutti a sorpresa durante un invito al quartier generale delle forze sovietiche, dove li attende un gruppo di ufficiali del KGB comandato da Serov in persona, pistola Mauser in pugno. Imre Nagy, rifugiatosi nell'ambasciata jugoslava, e altri dirigenti ungheresi verranno arrestati alcuni giorni dopo, grazie a un sotterfugio altrettanto grossolano.

Maléter e Nagy saranno entrambi fucilati il 16 giugno 1958, nella prigione centrale di Budapest, in presenza di Serov, del suo vice Šumilin e anche di Kádár, il nuovo capo del partito, che avrebbe volentieri fatto a meno di questa prova. Kopácsi, a cui Serov aveva promesso «l'impiccagione sull'albero più alto di Budapest», è fuggito all'estero appena in tempo.[4] Per sostituirlo e per condurre a buon fine la "normalizzazione" del paese, Serov nomina uno dei suoi collaboratori, il generale del KGB Kuzma Grebennik, un uomo dai metodi radicali tanto quanto quelli del suo capo: in pochi giorni saranno arrestate cinquemila persone, centinaia delle quali verranno fucilate.

L'Ungheria è schiacciata. L'ordine regna a Budapest per trent'anni. Il duo formato da Serov e Andropov ha funzionato alla perfezione. Eppure i due uomini che hanno pilotato la repressione in Ungheria sono quanto di più diverso ci possa essere: il generale Serov, cinquantuno anni, è decisamente un bruto senza emozioni, mentre l'ambasciatore Andropov, nove anni più giovane, è un uomo tanto elegante quanto cinico… proprio come, nella sua ombra, un modesto terzo segretario d'ambasciata di nome Vladimir Krjučkov. Scherzetti della storia: Andropov e Krjučkov arriveranno entrambi, molti anni dopo Serov, a guidare il KGB!

OLEG PEN'KOVSKIJ, O IL DOPPIO GIOCO

Senza la protezione di Chruščëv, Serov non avrebbe mai resistito così a lungo a capo del KGB. Era logico che, a sua volta, difendesse il suo mentore fino al giugno del 1957, quando, durante un viaggio in Finlandia, Chruščëv rischiò di essere spodestato dai nostalgici dello stalinismo. Il primo segretario se la cavò per un pelo, riunendo *in extremis*, grazie all'aiuto logistico dell'esercito e del KGB, il Comitato centrale del partito. I suoi membri, al termine di trenta ore di discussione caotica, espressero il loro rifiuto di tornare indietro, cosa che di certo li avrebbe danneggiati. Malenkov, Kaganovič e Molotov, che avevano imprudentemente fomentato questa rivolta di palazzo, sono espulsi dal potere.

Segno dei tempi, non sono giustiziati con una pallottola alla nuca nei sotterranei della Lubjanka. Il primo è nominato capo di una centrale elettrica in Kazakistan; il secondo di un cementificio da qualche parte lontano da Mosca; il terzo, dell'ambasciata dell'URSS nella Mongolia Esterna! È una novità. La destalinizzazione è – anche – un po' più di rispetto per la vita umana. Nei corridoi del KGB, questa evoluzione appare incongrua a un'intera generazione di čekisti rigidi e dal grilletto facile. Sottobanco, essi disapprovano gli sforzi fatti da Chruščëv e dal suo entourage per appianare i conflitti interni al Partito comunista, riabilitare le innumerevoli vittime del "culto della personalità", ricostruire l'economia socialista del dopoguerra e dare istituzioni più moderne all'Unione Sovietica. Serov la pensa più o meno come loro. Come avrebbe potuto rimanere ancora a capo di un'organizzazione chiamata a condurre una "destalinizzazione" che lui stesso incarnava così poco?

L'8 dicembre 1958 Chruščëv si decide finalmente ad allontanare Serov dalla guida del KGB. Come riconoscimento per i meriti passati, lo nomina a capo del GRU – caso unico nella storia dei servizi segreti dell'URSS – con il grado di vicecapo di Stato maggiore generale dell'esercito. Ma l'innesto non riesce. Tanto per cominciare, il GRU non si rivelerà all'altezza durante la crisi dei missili di Cuba nell'ottobre del 1962. Se anche il falso giornalista Georgij Bol'šakov, colonnello del GRU, ebbe un rapporto privilegiato con Robert Kennedy, si trattò di una cosa molto effimera e sostanzialmente inutile. Per quanto riguarda il residente del KGB a Washington, Aleksandr Feklisov, pseudonimo Formine, egli si limitò, in questo periodo, a favorire la trasmissione dei messaggi urgenti tra la Casa Bianca e il Cremlino.[5] Durante tutta la crisi di Cuba, Chruščëv non chiese mai niente né a Semičastny (KGB) né a Serov (GRU).

Ma il peggio, per Serov, sarebbe arrivato con l'arresto, in piena tensione cubana, dell'agente doppiogiochista Oleg Pen'kovskij, un colonnello del GRU la cui diserzione farà molto rumore. Pen'kovskij è una vecchia conoscenza di Serov. Ha fatto un percorso analogo: accademia militare Frunze, Komsomol, Partito comunista, avanzamento di carriera, decorazioni varie. Promosso colonnello in missione attiva e assegnato alla guida del GRU. Esperto in eversione, sabotaggio, clandestinità e anche – dettaglio non trascurabile – ottimo conoscitore del dossier delle missioni nucleari. Ma anziché servire ciecamente Chruščëv, come il suo compagno Serov, Pen'kovskij non sopporta più la politica, le bugie e la disinvoltura del successore di Stalin. Stravolto, instabile, divorato dagli scrupoli, alla fine salta il fosso nell'aprile del 1961, proponendo direttamente i suoi servigi all'ambasciata inglese di Mosca.[6]

Dall'aprile del 1961 all'agosto del 1962, Pen'kovskij ha passato almeno 5500 microfilm ai servizi segreti inglesi (SIS) e americani (CIA). Raramente una spia ha fornito tante informazioni operative a una potenza straniera in un lasso di tempo così breve. Fra la costruzione del muro di Berlino (estate 1961) e la crisi dei missili di Cuba (autunno 1962), Pen'kovskij trasmette agli occidentali una manna d'informazioni preziosissime, definite "enciclopediche" da uno dei migliori conoscitori dell'argomento: «Disegno di un nuovo missile tattico, progetto di installazione delle rampe di lancio dei missili strategici, dimensioni esatte del futuro muro di Berlino, nome del nuovo residente sovietico a Londra, tumulti nelle città industriali dell'URSS…».[7]

In Occidente, Pen'kovskij è spesso considerato una delle spie più importanti della guerra fredda. Per la precisione e la ricchezza delle sue informazioni, contribuì – insieme ad altri – alla risoluzione della crisi di Cuba: il presidente Kennedy ha "accettato" di non invadere Cuba in cambio del ritiro dei missili sovietici dall'isola solo perché conosceva perfettamente le vere risorse dell'Unione Sovietica in campo balistico e nucleare. Questo ritiro, di fatto, rappresenterà una marcia indietro particolarmente umiliante, da parte di Chruščëv, se paragonato all'esagerato ricatto atomico con cui aveva minacciato l'America.

In estate, tuttavia, il KGB comincia a sospettare di Pen'kovskij. Gli uomini del secondo direttorato principale, incaricato del controspionaggio, lo sorvegliano sempre più da vicino. Arrivano addirittura a stabilirsi nell'appartamento sopra al suo, creano un foro nel soffitto e un giorno lo

sorprendono, in casa, mentre fotografa alcuni documenti segreti con la sua Minox. Temendo che scappi alla chetichella, i segugi della Lubjanka non aspettano molto prima di arrestarlo, nel settembre del 1962, provocando nei giorni successivi la destituzione di Serov, il suo ex compagno di bevute nei corridoi del GRU.[8] Imprigionato, torturato, sottoposto a processo, condannato a morte per "tradimento", Pen'kovskij sarà fucilato a metà maggio del 1963.

ŠELEPIN E L'ESTROMISSIONE DEL "SIGNOR C."

Nel 1958 Serov era stato sostituito a capo del KGB dal suo vice Aleksandr Šelepin, un arrivista che non si era fatto scrupoli nel mettere in cattiva luce il suo capo presso il primo segretario. Con lui, arriva al potere una nuova generazione: moderna, ambiziosa, vincente. Šelepin è uno dei primi dirigenti sovietici a essere nati dopo la Rivoluzione d'Ottobre. La sua carriera inizia durante la guerra, quando diventa, all'età di venticinque anni, segretario generale del Komsomol di Mosca. Dopo la liberazione, questa giovane speranza del marxismo-leninismo rappresenta l'Unione Sovietica "vittoriosa sul fascismo" in tutte le manifestazioni studentesche all'estero. È uno dei fondatori dell'Unione internazionale degli studenti (IUS), di cui sarà l'inamovibile vicepresidente fino al 1952, anno in cui diventa vicepresidente della Federazione mondiale della gioventù democratica (WFDY).

Nella primavera del 1954, a capo del Komsomol, è il promotore della formidabile campagna con la quale si inviarono centinaia di migliaia di giovani comunisti alla conquista delle famose "terre vergini".[9] Sedotto dal suo talento di propagandista, Chruščëv lo nomina primo vicepresidente del KGB, all'ombra di Serov. Šelepin ama il potere, i suoi privilegi e i suoi sfarzi. Sa parlare bene, è un oratore convincente e un *apparatčik* in carriera che non ha mai dubbi, soprattutto su se stesso.

Quando lascia la guida del Komsomol, fa in modo di nominare al suo posto uno dei suoi fedelissimi, Vladimir Semičastny, di trentaquattro anni. Ripeterà la manovra tre anni dopo, quando sarà promosso alla segreteria del Comitato centrale, facendosi sostituire a capo del KGB dallo stesso Semičastny: questo gli permetterà di avere il pieno controllo sulla polizia segreta dal suo nuovo ufficio nella Piazza Vecchia, un luogo strategico dove

si sa tutto di tutti. Lì ha modo di frequentare i Suslov, i Kirilenko, i Brežnev. Ben presto capisce che queste persone sono molto irritate da Chruščëv. Nel giro di poco tempo, si avvicina ai complottisti che appoggeranno la caduta del premier nell'ottobre del 1964.

Il potentissimo "signor C." non avrebbe mai potuto essere spodestato, quell'anno, senza l'aiuto del KGB. Grazie al suo lacchè Semičastny, Šelepin sa esattamente chi esprime violente critiche nei confronti del primo segretario (Brežnev, Suslov), chi è favorevole all'idea di sostituirlo (Podgornyj, Kosygin, Šelest), ma anche chi riferisce all'incredulo Nikita le voci di complotto ai suoi danni (Mikojan, Adžubej). All'inizio di ottobre, la lussuosa villa dove Chruščëv trascorre le vacanze, a Pitsunda sulle rive del Mar Nero, è attentamente "sorvegliata" da personale composto da agenti del KGB. Figuriamoci se Šelepin non ha tutte le informazioni necessarie![10] Il 12 ottobre Suslov invita con fermezza Chruščëv a rientrare a Mosca per "affari urgenti", e l'indomani è Semičastny ad accogliere il primo segretario all'aeroporto di Vnukovo, affiancato da ufficiali del KGB in uniforme. Chruščëv non è uno stupido: capisce che il suo regno terminerà bruscamente poche ore dopo…

Ciò che Šelepin ignora è che i congiurati, nello spartirsi segretamente i posti a venire, si sono messi d'accordo per… tagliarlo fuori! L'uomo che controlla il KGB, e che ha appena dato prova della sua efficienza, è troppo potente perché ci si possa fidare di lui. La nuova "direzione collettiva" comprenderà Leonid Brežnev, che diventa segretario generale[11] del partito; Aleksej Kosygin, nominato capo del governo; e Nikolaj Podgornyj, ben presto nominato presidente del Soviet supremo, ovvero capo di Stato. Questi tre terranno buono Šelepin nominandolo membro titolare del Presidium, vice primo ministro, poi presidente della commissione di controllo del partito… prima di estrometterlo nel giugno del 1967 "affidandogli" la guida, molto meno prestigiosa, dell'Unione dei sindacati.[12]

Nel KGB non c'è nessuna reazione, e per un buon motivo: alcune settimane prima, Brežnev aveva approfittato di un soggiorno in ospedale di Šelepin, bloccato da un'appendicite, per chiedere al Presidium di ratificare "all'unanimità" l'estromissione di Semičastny e il suo invio in Ucraina come viceministro dello Sport. Il facile pretesto fu un "errore" di quest'ultimo che provocò uno scandalo enorme: la figlia di Stalin, Svetlana Allilueva, aveva appena "scelto la libertà" in India, dove il KGB l'aveva

autorizzata ad andare per assistere al funerale del suo terzo marito! Per quanto sia riuscita a umanizzare le relazioni al vertice dell'Unione Sovietica, la "destalinizzazione", di fatto, non è mai riuscita a controllare la polizia politica.

UN KGB RINGIOVANITO E PIÙ EFFICIENTE

Fra il 1958 e il 1961 Šelepin aveva avuto il tempo di lasciare il segno nel KGB, dove aveva promosso molti suoi ex compagni del Komsomol, fra cui numerosi studenti. Né la ČEKA, né la GPU, né l'NKVD reclutavano giovani diplomati: troppo immaturi e poco adatti al lavoro richiesto! L'esempio del secondo direttorato principale, quello del controspionaggio, è eloquente: a metà degli anni Cinquanta solo due ufficiali, sui sessanta assegnati a questo dipartimento, avevano una laurea e pochissimi fra di loro parlavano inglese. Nel 1960 circa l'80% aveva studiato e il 70% parlava inglese![13]

Šelepin fece inoltre progredire la sua amministrazione in materia di ascolto clandestino e intercettazione di comunicazioni diplomatiche, dotandola di una "sezione speciale" che riuscì in parte a recuperare il ritardo del KGB rispetto alla National Security Agency (NSA) americana. Ma fu nelle "misure attive" che fece avanzare il primo direttorato principale del KGB, soprattutto in materia di *disinformacija* (termine da cui deriva l'italiano "disinformazione"). Per ampliare il servizio, battezzato "dipartimento A", Šelepin ha reclutato cinquanta ufficiali specializzati, sotto la guida di un personaggio mitico: Ivan Agajanc, un vecchio agente di origine armena, spesso accigliato, a volte affascinante, in grado di parlare fluentemente tre lingue straniere, che era stato residente a Teheran (dal 1941 al 1943), poi a Parigi (dal 1947 al 1949).

Agajanc si era creato una bella fama di falsario facendo pubblicare a Parigi le pseudo "confidenze" del generale Vlasov (*Ho scelto la potenza*), in cui l'ufficiale "traditore" rivelava i suoi rapporti con Hitler; una falsa corrispondenza fra Stalin e Tito, che provava come quest'ultimo fosse un militante trockista; due libri su Stalin, ovviamente apologetici, pubblicati da Budu Svanidzé, il nipote del dittatore (che non aveva nipoti); le false memorie del commissario del popolo Maksim Litvinov (*Note per un diario*); altri documenti dal contenuto tanto esplosivo quanto assolutamente

inventato. Grazie ad alcuni agenti dalla penna facile (come l'emigrato russo Grigorij Besedovskij), la super spia Agajanc ha elevato la contraffazione al rango d'arte.[14]

Altre "misure attive" frutto del suo talento: nell'inverno del 1959-60, una serie di atti anonimi scandalosi in Germania dell'Ovest finirono in prima pagina sui giornali occidentali: profanazione di monumenti funerari ebraici, saccheggi di sinagoghe, slogan antisemiti dipinti sui muri ecc. Negli Stati Uniti, come in Europa, ci si chiedeva: la Germania capitalista non è dunque in grado di sradicare il veleno nazista? È questo l'ideale di così tanti tedeschi dell'Est che vogliono, in massa, fuggire dalla RDT? Fra il Natale del 1959 e il febbraio del 1960 furono commessi 833 atti antisemiti ai quattro angoli della Germania dell'Ovest… dagli agenti della Germania dell'Est agli ordini di Agajanc![15]

ANDROPOV: UNA NOMINA A SORPRESA

Nel 1967 un nuovo presidente giunge alla guida del KGB. Jurij Andropov, cinquantatré anni, non fa parte del gruppo di potere, ma è una vecchia conoscenza: è quell'ambasciatore che, nel 1956, contribuì ampiamente a schiacciare l'insurrezione di Budapest. E, all'epoca, non aveva nascosto la sua irritazione di fronte alla rudezza e alla brutalità del KGB! Fronte ampia, capelli pettinati all'indietro, occhialini di metallo, atteggiamento da intellettuale ben educato: questo cinquantenne distinto è sempre tirato a lucido. Si mormora perfino che beva vecchi whisky e ami il jazz…

Nato nel 1914 ai confini del Caucaso, figlio di un ferroviere, la sua appartenenza al Komsomol durante il "Grande Terrore" del 1936-37 si rivela molto utile: diventa segretario della Gioventù comunista nella neonata Repubblica di Carelia-Finlandia nel 1940, ad appena ventisei anni. Pupillo del filosovietico Otto Kuusinen, vero padrone di quella regione più volte contesa tra la Finlandia e l'URSS, Andropov entra in seguito nel Dipartimento internazionale del Comitato centrale del PCUS. Il suo primo impiego, venendo da questa formazione prestigiosa, è Budapest, dove si reca nel 1953 e dove diventa ambasciatore a partire dal 1954.

A Budapest fa un'impressione talmente buona che viene nominato capo del Dipartimento dei "paesi fratelli" presso il Comitato centrale. Dal suo

ufficio sulla Piazza Vecchia, a Mosca, gestisce la lunga e difficile risoluzione della crisi ungherese, supervisiona l'ascesa al potere del nazionalista Nicolae Ceauşescu in Romania, accompagna l'effimero "disgelo" incarnato da Władysław Gomułka in Polonia. Si occupa anche dei tre paesi "scismatici" dell'epoca: Albania, Jugoslavia e Cina. Nel 1961 questo funzionario modello entra nel Comitato centrale, dove diventerà membro della segreteria un anno dopo: una promozione eccezionale, dovuta alla preoccupazione dei dirigenti di fronte agli scossoni che agitano il blocco socialista.

Paradossalmente la sua nomina a capo del KGB, nel 1967, non è proprio una promozione. Innanzitutto, nella gerarchia sovietica, il presidente del KGB non può essere segretario del Comitato centrale: Andropov torna indietro di una casella! Poi non è il candidato di Brežnev e non può opporsi alla nomina, da parte di quest'ultimo, di due vicepresidenti: il generale Semën Cvigun (un ex di Dnipropetrovsk, antico feudo di Brežnev) e il suo vecchio amico Viktor Čebrikov (anche lui ex di Dnipropetrovsk). Un anno prima Brežnev aveva già nominato uno dei suoi uomini, Nikolaj Ščëlokov (ancora un ex di Dnipropetrovsk) a capo del ministero dell'Ordine pubblico, futuro ministero dell'Interno: la prudenza non è mai troppa.

Andropov non è un novellino: da parte sua, chiama al suo fianco il suo ex collaboratore di Budapest, il giovane Vladimir Krjučkov, che nel 1974 metterà a capo del primo direttorato principale prima di nominarlo, quattro anni dopo, vicepresidente del KGB. Il potere, in Unione Sovietica, è una questione di reti. Andropov sa che dovrà darsi molto da fare per ritrovare il suo posto nella segreteria del Comitato centrale e, magari, per salire ancora più in alto nella gerarchia. Sa inoltre che la minima crisi potrebbe costargli l'estromissione dal potere; ed ecco che salta fuori la vicenda della Cecoslovacchia…

ALEKSANDER DUBČEK, "IL NOSTRO SAŠA"

Non ci sono dubbi: a Budapest nel 1956, soffocando con violenza le insurrezioni popolari, è stato l'esercito sovietico a salvare il regime comunista. Ma senza il KGB la storia sarebbe stata ben diversa, come a Praga nel 1968. In entrambi i casi, i carri armati incombono alla frontiera,

invadono il paese, occupano la capitale, terrorizzano la popolazione. Ma è il KGB a informarsi sulle tensioni crescenti nella società, a sollecitare le maniere forti, a manipolare i dirigenti locali e a guidare la "normalizzazione" del paese. È questo il ruolo attribuito ad Andropov, il nuovo capo della Lubjanka, quando la tensione comincia a salire nella capitale cecoslovacca.

I principali dirigenti dell'Unione Sovietica non sanno nulla dell'estero. Neppure dell'"estero vicino", come definiscono i paesi dell'Europa dell'Est. Di conseguenza, dipendono in gran parte dal loro servizio d'intelligence, il primo direttorato principale del KGB, per sapere cosa succede nel mondo. Ovviamente sono portati a credere ai suoi rappresentanti, legali o illegali, quando questi denunciano le "attività sovversive" condotte dagli occidentali contro i paesi socialisti, nonché le "attività nocive" e altri "atti ostili" di cui si rende colpevole una categoria piuttosto che un'altra di cittadini (l'*intelligentsia*, la gioventù) all'interno di uno di questi paesi.

Il dramma di Budapest ha lasciato il segno. Chruščëv ha scelto di allentare il guinzaglio in quei paesi guidati con mano di ferro da ex stalinisti messi al potere, nella maggior parte dei casi, dall'NKVD (quando non si trattava di ex agenti dell'NKVD stesso, come il romeno Gheorghiu-Dej). Ha lasciato che si cristallizzassero alcune correnti nazionaliste (come in Polonia), ha ritirato le truppe sovietiche di occupazione da alcuni paesi (come la Romania), ha perfino proibito al KGB di continuare a condurre attività di spionaggio nei "paesi fratelli", cosa che la Lubjanka non gli perdonerà. La sua estromissione nell'ottobre 1964 aveva posto fine a quelle che venivano definite, nei corridoi del KGB, delle "colpevoli debolezze".

In Cecoslovacchia, il 5 gennaio 1968, quando il Partito comunista sceglie di sostituire il proprio capo, l'ex stalinista Antonin Novotny, sessantaquattro anni, con il popolarissimo Aleksander Dubček, quarantasei anni, il Cremlino non fa una piega: chi non si sarebbe fidato di Dubček, che è cresciuto in Unione Sovietica, ha seguito con successo i corsi della Scuola superiore del partito ed è chiamato affettuosamente "il nostro Saša" nei corridoi della Lubjanka? Il 21 marzo, quando il Politburo si occupa della situazione a Praga, la tendenza è di lasciar correre. Brežnev e Kosygin, in particolare, non prendono in considerazione l'idea di intervenire militarmente. Due uomini ribalteranno il corso degli eventi: Pëtr Šelest, il

capo del Partito comunista in Ucraina, che è in prima linea subito dietro la frontiera ceca; e Jurij Andropov, il nuovo capo del KGB, sollecitato dai suoi uomini sul posto ad applicare "misure attive" in vista di un intervento armato, come in passato a Budapest.

Il KGB ha preparato il terreno, con la partecipazione delle residenze dei paesi vicini (anche questa è una novità). Con discrezione, ha trasferito in Cecoslovacchia degli agenti illegali, sotto falsa identità, travestiti da turisti della Germania dell'Ovest, studenti austriaci o giornalisti inglesi, affinché possano infiltrarsi negli ambienti più riformisti di Praga e preparare il terreno, come soltanto loro sanno fare, per eventuali provocazioni future: falsi nascondigli di armi americane, falsi volantini, scoperta di falsi sabotatori ecc. Il compito di questi agenti è di fabbricare le "prove" del "complotto controrivoluzionario" ordito dalla "destra" – o dalla CIA, o dalla NATO – che giustificherà l'intervento militare sovietico.[16]

1968-69: LA FINE DELLA PRIMAVERA

Questi agenti cercano inoltre d'infiltrarsi nei movimenti e nei gruppi che partecipano alla "primavera di Praga": l'Unione degli scrittori, l'Università Carolina, i club anticomunisti K-231 o KAN, il Partito socialista, il Partito del popolo ecc. Ovviamente agiscono di concerto con la polizia politica cecoslovacca, la StB (*Státní Bezpečnost*), ma il rifiuto del sistema sovietico nel paese è un sentimento talmente diffuso, per non dire unanime, che gli agenti stessi della StB sono sospettati dal KGB, non a torto, di compiacenza nei confronti dei "controrivoluzionari"!

Sotto la guida di Andropov, gli ufficiali responsabili degli "illegali" – si chiamano Kotov, Surjaninov, Borzov – hanno anche il compito di rintracciare e selezionare i rari quadri del partito rimasti fedeli a Mosca. È dunque il KGB a formare il futuro governo cecoslovacco, quello che si dovrà portare al potere dopo l'invasione militare: Alois Indra, Jozef Lenárt, Drahomir Kolder e Vasiľ Biľak sono dei nostalgici dello stalinismo, assidui frequentatori dell'ambasciata sovietica. Al momento opportuno, saranno dirigenti del tutto compiacenti![17]

Il 19 luglio 1968, a Mosca, il Politburo si riunisce in emergenza. Mentre Brežnev ritiene ancora possibile un negoziato con i dirigenti della "primavera", Andropov alza i toni e propone che siano prese

immediatamente le misure estreme previste in caso di blocco. È messo in minoranza. L'incontro dell'ultima chance avviene dal 29 luglio al 1° agosto a Čierna nad Tisou, ai confini con l'Unione Sovietica. Non si arriva a nessun accordo. I cechi denunciano, *en passant*, le manovre ordite dal KGB per inventare un complotto occidentale alle spalle della StB, cosa che non facilita l'intesa…

La mattina del 21 agosto, i carri armati sovietici invadono Praga. Hanno l'appoggio, alle frontiere del paese, di alcune divisioni provenienti da Germania dell'Est, Bulgaria, Ungheria e Polonia. Ma le previsioni fatte dal KGB vanno in mille pezzi: il Partito comunista cecoslovacco, riunito clandestinamente, condanna l'invasione! È fuori discussione fare avallare un qualsiasi governo fantoccio. Dubček e i dirigenti della "primavera" sono condotti con la forza a Mosca, scortati dal KGB, e costretti, dopo alcuni giorni di intimidazioni, minacce e false promesse, a un patto leonino che comprende, in gran segreto, l'occupazione "temporanea" del paese da parte delle truppe del patto di Varsavia.

Dubček resisterà sette mesi. Il 28 marzo 1969, a Praga, una partita di hockey sul ghiaccio tra Cecoslovacchia e URSS, la quale viene sconfitta, si trasforma rapidamente in una sommossa antisovietica: alcuni supporter nazionalisti lanciano dei ciottoli contro lo stand dell'Aeroflot, che la folla in delirio prima devasta e poi brucia. Mosca alza la voce, esigendo che «la controrivoluzione sia decapitata». Dubček, messo alle strette, dà le dimissioni. Si saprà in seguito che i ciottoli usati come proiettili non erano lì per caso, e che i primi supporter a prenderli e a gridare slogan antisovietici erano agenti del KGB.[18]

La primavera di Praga è finita! Il Partito comunista cecoslovacco è schiacciato, il movimento riformatore annientato, la popolazione stessa è disperata. Molti intellettuali emigrano. Ma anche i quadri della StB sono sotto choc: loro sanno benissimo che non c'è mai stato nessun "complotto antisocialista"! Andropov capisce che bisognerà mettere in riga questa polizia politica traballante con l'ausilio di "illegali" sovietici, probabilmente per anni. Tuttavia il capo del KGB non ha previsto che un certo numero di ufficiali e agenti dei suoi servizi segreti sia ormai disilluso in questa avventura: quale "residente", quale "illegale", quale "consigliere" sovietico attivo a Praga, Budapest, Varsavia, e più ancora a Londra, Parigi o Roma, può ancora sinceramente credere nel "futuro radioso" dopo la normalizzazione cecoslovacca?

ANDROPOV CONTRO I DISSIDENTI

12

La forza degli scrittori sovietici risiede nella loro adesione incondizionata alle idee del comunismo.

Literaturnaja Gazeta, 26 giugno 1968

Mosca, 25 agosto 1968. È quasi mezzogiorno e la Piazza Rossa comincia a svuotarsi dai turisti. Davanti alla Chiesa di San Basilio, la basilica le cui cupole colorate sono famose in tutto il mondo, otto sconosciuti si riuniscono in maniera fulminea sulla *Lobnoe mesto*, la piattaforma circolare da dove Ivan il Terribile, nel XVI secolo, si rivolgeva direttamente ai moscoviti. Dopo essersi seduti, tirano fuori da borse e valigette degli striscioni sorprendenti: «Giù le mani dalla Cecoslovacchia», «Viva la Cecoslovacchia libera e indipendente», «Abbasso gli invasori», e un altro, la cui scritta è presa a prestito dalla storia del secolo precedente: «Per la vostra libertà e per la nostra».[1]

Quattro giorni prima, le forze del patto di Varsavia hanno messo bruscamente fine alla primavera di Praga. I testimoni non credono ai loro occhi: è davvero una manifestazione! I turisti presenti fanno appena in tempo a leggere gli slogan esposti dal gruppetto che una decina di uomini, spuntati fuori da vari angoli della piazza, si precipitano verso di loro, strappano con rabbia gli striscioni e colpiscono i manifestanti (uno di loro si ritroverà con il viso tumefatto e diversi denti rotti), portandoli via senza indugio. La scena, in totale, non dura neanche dieci minuti.

In un commissariato vicino, gli ispettori del KGB, molto alterati, procedono a un primo interrogatorio di questi strani provocatori, alcuni dei quali già noti ai loro servizi: Larisa Bogoraz, trentotto anni, linguista moglie di Julij Daniel', recentemente inviato in un campo di lavoro; Pavel Litvinov,

ventotto anni, nipote di Maksim Litvinov, ministro degli Affari esteri di Stalin; Natalija Gorbanevskaja,[2] trentadue anni, traduttrice venuta con il suo bimbo in carrozzina; Vadim Delaunay, vent'anni, nipote di un famoso accademico; Konstantin Babickij, trentanove anni; Vladimir Dremljuga, ventotto anni, espulso dall'università per aver già avuto a che fare con la polizia politica; Victor Fajnberg, trentasette anni, guida a Leningrado; Tat'jana Baeva, studentessa.

Il processo si apre il 9 ottobre. Cinque di loro saranno condannati a diversi anni di campo di lavoro o di detenzione. La questione, risolta in fretta, non avrebbe dovuto essere altro che un minuscolo epifenomeno nella storia dell'Unione Sovietica. Viceversa, segna l'inizio di una nuova epoca: quella della "dissidenza".

VERO O FALSO DISGELO?

Gli otto contestatori della Piazza Rossa non sono ovviamente i primi, dal 1917, a protestare contro la politica portata avanti dal Partito comunista sovietico e a provocare, di conseguenza, una reazione violenta da parte della polizia politica. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre, la ČEKA, la GPU, l'NKVD e il KGB non hanno mai smesso di perseguire gli oppositori del regime, reali o immaginari. Avversari di bolscevichi, borghesi, militari degli eserciti bianchi, operai in sciopero, kulaki, membri della Chiesa, troczkisti, antistaliniani e nazionalisti di vario genere hanno subito, nel corso degli anni, delle modalità repressive in cui l'ingiustizia fa a gara con la brutalità, per non dire il terrore. Decine di milioni di sfortunati hanno subito esecuzioni sommarie, i processi di Mosca, i gulag e, nei casi più fortunati, l'esilio forzato.

La "destalinizzazione", inaugurata dal rapporto segreto di Chruščëv nel febbraio del 1956, ha modificato la situazione. Per prima cosa, migliaia di ex prigionieri dei gulag, rientrati a Mosca, hanno voluto raccontare il loro calvario: a parenti e amici, "alla russa", ovvero riuniti nella cucina di un appartamento comune bevendo del tè; o in incontri pubblici; o addirittura, per i più determinati, in un libro. Alcuni ex *zek*,[3] come Lev Kopelev o Aleksandr Solženicyn, due giovani ufficiali mandati nei gulag nel 1945, o Pëtr Jakir, figlio del famoso generale fucilato da Stalin, vogliono a tutti i costi raccontare il loro calvario. Sono il nocciolo duro di una generazione

detta “del Ventesimo Congresso”, che non accetterà mai di rinunciare a questo strano periodo che lo scrittore Il’ja Ėrenburg definirà “il disgelo”.[4] Quando saranno definitivamente banditi dalle case editrici, i testi verranno diffusi da militanti che li batteranno a macchina, in segreto, sotto forma di *samizdat* (auto-edizione).

Esposizione Picasso nel 1956, Festival internazionale della gioventù nel 1957, esposizione americana del 1960: è stata decretata una relativa apertura al mondo esterno in linea con la “destalinizzazione”, benché tutti questi avvenimenti, com’è ovvio, restino rigidamente controllati dagli addetti alla comunicazione del KGB, sotto la tutela dell’Agit-prop, il dipartimento “ideologico” del Comitato centrale del partito. Il “disgelo” è una realtà o un inganno? La repressione dell’insurrezione di Budapest, nel novembre del 1956, smorza ogni ottimismo prematuro. Ma nell’ottobre 1961, a margine del Ventunesimo Congresso del partito, la decisione di togliere il corpo di Stalin del mausoleo della Piazza Rossa – eseguita in piena notte, senza pubblicità, per evitare ogni reazione popolare inappropriata – sembra incoraggiare tutti gli studenti, scrittori, storici, linguisti o matematici a parlare, disegnare, comporre, scrivere, come se l’Unione Sovietica fosse davvero in procinto di cambiare regime.

Nelle prime riunioni di giovani e poeti in piazza Majakovskij, a partire dal luglio del 1958, si trovano ragazzi e ragazze che si inseriranno in modo duraturo nella tradizione dei militanti per i diritti dell’uomo: Vladimir Osipov (vent’anni), Vladimir Bukovskij (diciotto anni), Jurij Galanskov (ventidue anni), Ėduard Kuznecov (diciannove anni) subiranno ben presto gli strali del KGB. Dapprima moderati – espulsione dall’università, perdita del lavoro – poi reclusione in un ospedale psichiatrico “speciale”, e infine condanna per “attività antisovietiche” a lunghi anni di campo di lavoro in regime severo in Siberia o in Asia centrale.

Ciò che il KGB non ha previsto è che ogni nuova condanna suscita ulteriori ondate di indignazione e di manifestazioni pubbliche… che portano a nuovi arresti e nuovi processi, i quali suscitano a loro volta raduni, proteste scritte e iniziative sui giornali che denunciano questa repressione iniqua. È proprio ciò che accade quando Iosif Brodskij, un giovane poeta ebreo di successo, è condannato a cinque anni di reclusione nel marzo del 1964; quando i due scrittori Andrej Sinjavskij e Julij Daniel’ sono condannati nel febbraio del 1966 a sette e cinque anni di campo di lavoro; quando Bukovskij e Delaunay sono condannati nell’agosto del

1967; quando anche Aleksander Ginsburg e Jurij Galanskov vengono condannati nel gennaio del 1968.[5] Con grave danno per il KGB, questi processi ovviamente "pilotati" provocano la comparsa, a Mosca e in alcune città di provincia, di gruppi di oppositori sempre più risoluti e solidali.

UNA NUOVA FORMA DI OPPOSIZIONE

Il KGB non è minimamente preparato a questa nuova forma di lotta sociale. Certo, da sempre, la polizia segreta dispone di informatori all'interno dell'Unione degli scrittori, come in ogni istituzione sovietica, ma la lentezza con la quale raccoglie le prove che Sinjavskij e Daniel' hanno davvero pubblicato all'estero dei testi sotto pseudonimo[6] tradisce l'imbarazzo degli uomini della Lubjanka: persone condannate solo per aver pubblicato delle opere letterarie, che rifiutano di riconoscere la propria colpevolezza alla fine del processo e vengono sostenute apertamente dal loro entourage… ecco qual è l'elemento nuovo.

Due giovani agenti illegali di neanche trent'anni, Anatolj Tonkonog e sua moglie Elena Fëdorova (nomi in codice Tanov e Tanova),[7] sono assegnati alla sorveglianza dei "dissidenti", che il KGB chiama con questo anglicismo un po' sospetto e non con il termine russo *inakomysljaščij* ("che la pensa in modo diverso"). Ben presto questo effettivo si rivela insufficiente per raccogliere dati su uno, investigare su un altro, mettere microfoni a casa di un terzo, e bisogna arrendersi all'evidenza: si dovrà mobilitare un piccolo esercito di agenti per dare la caccia ai dissidenti.

Questa mancanza di esperienza e di mezzi, per esempio, permetterà ad Aleksandr Solženicyn di far passare e pubblicare in Occidente numerose opere (*Divisione cancro*, *Il primo cerchio*), prima che questi testi siano ufficialmente bollati come "attività antisovietiche". Solo dopo il 1967 il KGB controllerà più da vicino il futuro premio Nobel per la letteratura, la sua famiglia, i suoi spostamenti, i nascondigli, i sostenitori e i "complici".[8] Alla Lubjanka affibbiano allo scrittore uno strano nome in codice: Pauk ("ragno").

L'avvento di Jurij Andropov a capo del KGB nel 1967, in sostituzione del mediocre Semičastny, modifica la situazione. L'ex ambasciatore a Budapest, che è molto più colto del suo predecessore, è convinto che si debba stroncare i dissidenti, ma con i metodi giusti. Nel 1969 crea il quinto

direttorato principale del KGB incaricato di questo nuovo compito, con sezioni specializzate nella sorveglianza di intellettuali, studenti, nazionalisti, credenti, ebrei e così via. A partire dal 1970, anno in cui il comitato del Nobel incorona Aleksandr Solženicyn, Andropov invia un numero crescente di note al Politburo, esortando i suoi membri a privare lo scrittore della nazionalità e a espellerlo *manu militari* dal territorio sovietico.

Leonid Brežnev e i dirigenti del partito sono irritati per il favore di cui Solženicyn e Sacharov, i due capifila della dissidenza, beneficiano all'estero. L'idea dominante è che il Cremlino avrebbe tutto da guadagnare a convincere questi personaggi, con ogni mezzo, a sostenere ufficialmente il regime. In seno al Politburo, il ministro dell'Interno Nikolaj Ščëlokov, miglior amico di Brežnev , si oppone alle misure raccomandate dal capo del KGB, che giudica troppo radicali.[9] Andropov, furioso, dovrà mordere il freno per tre anni…

Nel 1972 il KGB riesce a infiltrare nell'entourage dell'accademico Sacharov (nome in codice Asket, "asceta") un agente, Georgij Kotljar, che si fa passare per un archeologo francese ovviamente simpatizzante per la causa. Kotljar si guadagna parecchi complimenti da parte della Lubjanka! Ma cosa può fare una simile "talpa" quando, alcuni mesi dopo, il fisico esorta solennemente il Congresso americano a sostenere il famoso emendamento Jackson, che si oppone all'applicazione della clausola di "nazione più favorita" all'Unione Sovietica finché questa non avrà ammorbidito la sua legislazione in materia di emigrazione?

IN NOME DELLA COSTITUZIONE DELL'UNIONE SOVIETICA

Andropov si è appena insediato a capo del KGB quando scoppia la primavera di Praga. In quel 1968, alcune cerchie di intellettuali sovietici seguono con passione ciò che accade in Cecoslovacchia, nella speranza che il "socialismo dal volto umano" incarnato da Aleksander Dubček, che corrisponde esattamente ai loro sogni, non finisca nel sangue come a Budapest dodici anni prima. E invece no! Il 21 agosto la primavera di Praga viene schiacciata dai carri armati del patto di Varsavia – soluzione fortemente voluta da Andropov – distruggendo tutte le loro speranze.

Questa volta, pensano, è l'inevitabile ritorno allo stalinismo, la fine del disgelo, la vittoria definitiva del KGB.

Da qui l'importanza simbolica di quegli otto sconosciuti che, quattro giorni dopo, espongono all'improvviso i loro striscioni sulla Piazza Rossa. Per quanto il KGB organizzi il loro processo, a metà ottobre, in una saletta dove nessun cittadino può entrare "per mancanza di spazio", quella minuscola manifestazione rimarrà nella storia. Rappresenta un punto di svolta con cui i quadri della Lubjanka dovranno fare i conti per anni: sono uomini e donne che non compiono nessun atto di violenza, non mettono bombe, non usano pseudonimi, hanno il fegato di mostrarsi a volto scoperto e, soprattutto, non smettono mai di appellarsi alla costituzione e alla legislazione dell'Unione Sovietica! Questo bisogno di legalità lascia completamente sconcertati i čekisti, abituati più alla violenza cieca che non alle arguzie giuridiche e alle finezze retoriche. Per la polizia politica, da mezzo secolo, l'unico diritto che valga è la volontà di potere, nient'altro!

Quando denuncia pubblicamente la censura, nel 1968, Andrej Sacharov lo fa – è il colmo! – in nome della costituzione sovietica del 1936. Quando esortano a manifestare nel cuore di Mosca, i vari Vladimir Bukovskij, Sergej Kovalëv, Tat'jana Velikanova, Leonid Pliušč, Valerij Čalidze e Tat'jana Chodorovič scelgono la data del 5 dicembre, anniversario di quella famosa costituzione che Stalin definì "la più democratica del mondo". Con grande scorno della polizia politica, i processi che ne derivano diventano risse giuridiche a cui giudici e procuratori non sono minimamente preparati.[10] Il concetto che disorienta di più, nei corridoi del KGB, è quello di "diritti dell'uomo". Quando Sacharov e altri due fisici creano, nel novembre 1970, il Comitato dei diritti dell'uomo in Unione Sovietica,[11] il procuratore generale li avverte che questo comitato è "illegale". Ma in base a quale testo, quale codice, quale legge? Ovviamente il potere se ne infischia di questi dibattiti sui "diritti" degli uni o degli altri, e la polizia non ci mette niente a mandare nei campi siberiani, o a rinchiudere negli ospedali psichiatrici, tutti questi individui semisolati che combattono a mani nude contro uno Stato onnipotente in cui la parola "legge" non ha lo stesso significato che nel resto del mondo.

Nel settembre del 1973, per la prima volta, il KGB riesce a "riconvertire" due dissidenti stremati dalla prigionia, Pëtr Jakir e Viktor Krasin. È una vittoria significativa. Perseguitati, emarginati, inviati nei campi di lavoro o in prigione, i capifila della dissidenza sono quasi tutti

fuori combattimento. L'improvvisa espulsione di Solženicyn, il 14 febbraio 1974, demoralizza definitivamente i suoi amici rimasti in Unione Sovietica. Ma nel bel mezzo dell'estate del 1975, in modo inatteso, un evento diplomatico cambierà il rapporto di forza fra l'onnipotente KGB e questi gruppetti d'individui coraggiosi il cui attivismo, nel corso degli anni, assomiglia sempre di più a un'impresa disperata.

GLI ACCORDI DI HELSINKI

Il 1° agosto 1975, a Helsinki (Finlandia), nel quadro pomposo della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE), Leonid Brežnev e trentaquattro capi di Stato o di governo dell'Est e dell'Ovest firmano solennemente, dopo due anni di trattative complicate, un accordo che consacra definitivamente lo *statu quo* politico in Europa e istituisce la "distensione" fra i due blocchi. Fra gli esperti che hanno negoziato questo "Atto finale", fra i dirigenti che lo firmano in pompa magna quel giorno, nessuno può immaginare che questo documento sconvolgerà la storia. I dirigenti sovietici, promotori di questi accordi che pongono fine alla guerra fredda, si occupano solo dei capitoli relativi alla "sicurezza" e alla "cooperazione": a loro poco importa che siano incluse nel testo alcune clausole secondarie sulla "libera circolazione degli uomini e delle idee" e altri principi pseudo-democratici. Cosa importa, agli occhi di Brežnev e di Gromyko, che i diplomatici della Francia e del Vaticano, in particolare, abbiano tanto insistito per far comparire in un "terzo paniere" alcuni impegni puramente formali sui diritti dell'uomo, la libertà di coscienza e altre libertà fondamentali?

Il 12 maggio 1976, a Mosca, viene fondato un Gruppo sociale per favorire l'applicazione degli accordi di Helsinki, ben presto battezzato dai giornalisti "Gruppo Helsinki". I suoi creatori sono il fisico Jurij Orlov e il matematico Anatolij Ščaranskij, due personalità intellettualmente brillanti e moralmente solidissime. Vi aderiscono in seguito dissidenti già noti: Aleksander Ginsburg, Pëtr Grigorenko, Ljudmila Alekseeva, Malva Landa, Elena Bonner… Ben presto si uniranno altre figure di spicco della contestazione, come Vladimir Slepak, Sof'ja Kalistratova e Viktor Nekipelov.[12]

Una repressione spietata si abbatte su questi militanti che pretendono di

«contribuire a far rispettare le clausole umanitarie degli accordi di Helsinki», soprattutto «i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali, fra cui la libertà di pensiero, di coscienza, di religione e di credenza». Autentica provocazione agli occhi del potere, poi, il gruppo annuncia la sua intenzione «di comunicare all'opinione pubblica e a tutti i capi di governo che hanno firmato l'Atto finale quando gli articoli di quest'ultimo saranno violati». La volontà manifesta di avvisare i media occidentali delle violazioni del potere sovietico riguardo agli impegni presi a Helsinki è una novità insopportabile. Lascia sconcertati sia i funzionari del quinto direttorato principale del KGB (incaricato della repressione interna), i quali hanno sempre avuto a che fare con persone che nascondono i loro legami con l'estero, sia gli agenti del primo direttorato principale (il PGU, incaricato dell'intelligence estera), che si ritrovano a dover fare di tutto per impedire ai giornalisti occidentali di diffondere tali informazioni, ben presto definite "provocazioni".

I giornali, le riviste e i bollettini realizzati dai dissidenti in esilio (*Kontinent*, *Sintaxis*, *Il pensiero russo, Grani* ecc.) non sono più gli unici a pubblicare elenchi di persone internate, resoconti di processi o note di prigionia provenienti, attraverso canali tortuosi, dall'Unione Sovietica: la stampa estera – americana, inglese, francese o italiana – comincia ad appassionarsi a questi eroi coraggiosi e diversi e a ciò che dicono sulla realtà politica, giuridica e carceraria della nazione dei soviet.

ANDROPOV E I "COSIDDETTI" DISSIDENTI

L'improvviso interesse dei media occidentali per i diritti dell'uomo in Unione Sovietica conferma in Andropov la convinzione che i "gruppi Helsinki" e i loro emuli non siano altro che un'operazione di sovversione ideologica avviata e pilotata dalla CIA e dalle sue filiali nell'Europa occidentale. Il punto debole di quest'uomo, peraltro intelligente, è che vede un complotto dei servizi occidentali dietro ogni minima contestazione interna. Continua a parlare, nei suoi discorsi, dei "cosiddetti" dissidenti, come se fosse assolutamente inimmaginabile la nascita in Unione Sovietica, sessant'anni dopo la Rivoluzione d'Ottobre, di un embrione di opposizione spontanea o autonoma. In un rapporto presentato al Comitato centrale il 18 settembre 1973, Andropov si esprime in modo molto chiaro: «L'isteria fomentata ultimamente a Ovest intorno ai nomi di Sacharov e Solženicyn

[…] è frutto di una campagna premeditata e coordinata […] che ci costringe a prevedere misure più radicali per mettere fine agli atti ostili dell'uno e dell'altro».[13]

I mesi successivi alimentano la paranoia di Andropov: soltanto la CIA è capace, ai suoi occhi, di far nascere in modo così rapido dei "gruppi di sorveglianza degli accordi di Helsinki" in Ucraina, Lituania, Georgia e Armenia, mentre spuntano uno dopo l'altro, a Mosca, un Comitato di difesa dei diritti dei credenti (nel dicembre 1976), una Commissione di studio per l'uso della psichiatria a fini politici (nel gennaio 1977), un Gruppo d'iniziativa per la difesa dei diritti degli handicappati (nel maggio 1978), per non parlare delle numerose pubblicazioni edite in *samizdat* che recensiscono metodicamente, sul modello già superato dalla *Cronaca degli eventi in corso*,[14] le violazioni compiute dall'Unione Sovietica rispetto alle disposizioni umanitarie dell'Atto finale di Helsinki.

A sessantatré anni, Andropov non è un novellino e neppure un bruto. Di atteggiamento riservato, colpisce gli interlocutori per la sua altezza e le buone maniere. Quest'uomo è più un intellettuale o un ideologo che un capo politico o una super spia.[15] Da bravo marxista-leninista, crede davvero che il mondo capitalista voglia, a tutti i costi, la morte del comunismo e quindi la dissoluzione dell'Unione Sovietica. L'insurrezione di Budapest e la primavera di Praga, per lui, sono le prove che l'Occidente non lesina mai gli sforzi per indebolire quello che Ronald Reagan definirà "l'impero del Male". Ma chissà cosa pensa davvero, dietro i suoi occhialini rotondi, questo superburocrate visceralmente antioccidentale?

Andropov non aveva mai sognato di guidare la polizia politica, per la quale ha sempre nutrito disprezzo. Ma è un patriota e si sforzerà di modernizzare il KGB per renderlo un formidabile strumento al servizio del suo paese. La guida dell'intelligence estera, in particolare, fa di Andropov (lui stesso anglofono) l'uomo più informato dell'URSS. Nessuno conosce meglio di lui i punti di forza e di debolezza dell'Unione Sovietica sulla scena internazionale. Nessuno conosce meglio di lui i ritardi e i blocchi che impediscono all'URSS di diventare una potenza economica a tutto tondo. Non è un caso se il Politburo lo nominerà successore di Leonid Brežnev nel 1982. E se lui stesso favorirà, nella sua ombra, un giovane dirigente di belle speranze, appena cinquantenne, di nome Michail Gorbačëv…

SOLŽENICYN, DA MOSCA A HARVARD

Per il momento, Andropov fa della lotta contro la dissidenza una priorità. Convince Brežnev e il suo entourage ad aumentare considerevolmente i mezzi del KGB. È ossessionato dai danni provocati da personalità come Solženicyn o Sacharov all'immagine internazionale dell'Unione Sovietica, la superpotenza che ha sconfitto il nazismo, dispone della bomba atomica, domina lo spazio, regna sul Terzo Mondo e si prende gioco degli Stati Uniti! Possibile che non sia in grado, tecnicamente, di venire a capo di questa contestazione?

L'11 febbraio 1974 Andropov convince finalmente il Politburo a sbarazzarsi di Solženicyn. Tre giorni dopo, i suoi uomini caricano di peso lo scrittore su un aereo per Francoforte. Non lo molleranno più. Paradossalmente, da Francoforte a Zurigo, il KGB sorveglierà le azioni e gli spostamenti di Solženicyn con maggior efficacia che non in Russia, dove i burocrati della Lubjanka avevano sempre dato prova di mancanza di mezzi e… raffinatezza![16] Il 19 settembre 1974 Andropov fa mettere in atto un ambizioso piano "dalle numerose sfaccettature" volto a destabilizzare Solženicyn e la sua famiglia, ma soprattutto a screditare lo scrittore agli occhi dell'Occidente.

Telefonate minatorie, pacchi sospetti, lettere di minaccia, ricatti riguardo ai figli: il quinto direttorato principale usa ogni mezzo a sua disposizione. Vengono mobilitate le residenze di Ginevra, Parigi e Roma. Articoli accusatori, testimonianze diffamatorie (di cui una firmata dalla sua prima moglie), biografia infamante, persecuzione di chi lo sostiene (come la rivista *Kontinent* fondata quell'anno da Vladimir Maksimov): si mette in atto ogni azione per rovinare la reputazione dello scrittore inviso al regime. Questa pressione incessante spingerà Solženicyn, nel 1976, a rifugiarsi negli Stati Uniti, nel Vermont, nel cuore di una vasta proprietà delimitata da un alto muro di cinta munito di filo spinato.

L'attivismo sfrenato del KGB non è estraneo all'evoluzione dell'immagine di Solženicyn in Occidente. Non è più l'epoca in cui *Arcipelago Gulag* vendeva milioni di copie ai quattro angoli del mondo libero. L'atteggiamento e le affermazioni dello scrittore in esilio, poco portato per la diplomazia da salotto e sempre più critico verso i valori occidentali, ne sono le cause principali. Il discorso pronunciato all'Università di Harvard nel 1976, con cui Solženicyn lascia annichilito il

pubblico per la violenza dei suoi attacchi contro il declino morale dell'America, aiuterà il quinto direttorato principale a far passare Solženicyn per un ultrareazionario, sospetto di nostalgie nazionaliste, e quindi infrequentabile, in tutti gli ambienti progressisti del pianeta. Il KGB proverà una gioia malvagia nel portare un video di questo famoso discorso, due anni dopo, all'attenzione dei principali dirigenti sovietici, come per rallegrarsi del discredito che ormai colpisce, e in modo duraturo, il premio Nobel.[17]

SACHAROV: IL NEMICO PUBBLICO NUMERO UNO

Ma già un altro dissidente ossessiona gli ufficiali del quinto direttorato principale e, a quanto ne sappiamo, Andropov in persona. Nel 1975 il premio Nobel per la pace è assegnato all'accademico Andrej Sacharov, che si affretta, ad alta voce, a «condividerlo con tutti i prigionieri politici del paese». Si saprà in seguito che Andropov non aveva lesinato gli sforzi per evitare tale affronto. In una nota del 10 ottobre,[18] aveva decretato una serie di "misure operative complesse" la cui ampiezza e ambizione dimostrano che Sacharov è diventato il bersaglio principale[19] del KGB. Fra queste istruzioni troviamo: corrompere il maggior numero possibile di giornalisti occidentali per far scrivere loro che il fisico mette in pericolo la "distensione" fra Est e Ovest; moltiplicare le "rivelazioni" che dimostrano come l'attività di Sacharov sia finanziata dalla CIA; "dimostrare" (come per Solženicyn) che il fisico sostiene il generale Pinochet in Cile; convincere i dissidenti in esilio che Sacharov e Solženicyn si detestano ecc.[20]

Uno degli attacchi più frequenti consisterà nel diffondere l'idea che Sacharov, pur essendo senza dubbio un eminente scienziato, sia sotto l'influenza di sua moglie Elena Bonner (nome in codice Lisa o Volpe), un'ebrea militante incontrollabile: perfino il giornale degli emigrati russi di New York, *Russkij Golos*, nel luglio del 1976 pubblica un articolo – scritto da un agente infiltrato del KGB – dal titolo «La signora Bonner, il genio malvagio di Sacharov?». Nella sua volontà di screditare a ogni costo il premio Nobel, il quinto direttorato principale non arretra davanti a nessun argomento diffamatorio: la famiglia Sacharov sarebbe affetta da una malattia mentale ereditaria, sua moglie sarebbe una depravata, la coppia avrebbe legami stretti con gli ambienti terroristi ecc.

Nel giugno del 1978, mentre il dissidente Jurij Orlov, parente di Sacharov, è stato appena condannato a sette anni di campo di lavoro e cinque anni di segregazione, il panico si diffonde nei corridoi della Lubjanka: corre voce che il comitato del Nobel, a Oslo, avrebbe deciso di attribuire anche a quest'ultimo il premio Nobel per la pace! Il residente in Norvegia, Leonid Makarov, riceve direttamente da Andropov l'ordine di fare di tutto per evitare questa catastrofe. Quando il 27 ottobre telefona al Cremlino per annunciare l'assegnazione del premio all'egiziano Sadat e all'israeliano Begin, Makarov riceve un telegramma dal suo capo in cui gli vengono fatti i complimenti per la sua "bravura"![21]

All'inizio del 1980, il Politburo è preoccupato: Sacharov approfitterà dei Giochi olimpici di Mosca, previsti per l'estate, per intensificare gli attacchi contro il potere sovietico, già molto criticato per aver invaso l'Afghanistan in dicembre? Il 22 gennaio, mentre si reca tranquillamente all'Accademia delle scienze, Sacharov viene arrestato e mandato con la moglie a Gor'kij, in passato Nižnij Novgorod, una città vietata agli stranieri 400 km a est di Mosca. Questo esilio, destinato a supplire allo scandalo internazionale che avrebbe provocato il processo a un uomo anziano e la sua condanna al gulag, scatenerà comunque in Occidente campagne così virulente da contribuire al boicottaggio dei Giochi da parte di moltissimi paesi occidentali!

ALLA FINE VENNE GORBAČËV…

L'11 marzo 1985, quando Michail Gorbačëv arriva al potere, Jurij Andropov è morto da un anno. Aveva lasciato la dirigenza del KGB nel maggio del 1982, convinto che l'immagine di "primo sbirro dell'URSS" gli avrebbe impedito di fare carriera nel segretariato del Comitato centrale. Aveva avuto ragione. Alla morte di Brežnev, nel novembre del 1982, il Politburo lo nominò segretario generale del partito, non immaginando che la malattia avrebbe abbreviato il suo regno e costretto lo stesso Politburo a portare al potere il mediocre Konstantin Černenko.

Ma Andropov aveva avuto il tempo di favorire il giovane Michail Gorbačëv, figura emblematica della nuova generazione di dirigenti sovietici. Il vecchio leader che aveva guidato il KGB per quindici anni era perfettamente a conoscenza della situazione economica dell'URSS e degli

uomini in grado di riformare un sistema giunto al termine, palesemente incapace di competere con gli Stati Uniti. È da questa constatazione che nascerà, nel 1987, la *perestrojka*.

All'epoca il KGB è guidato dal generale Viktor Čebrikov, originario di Dnipropetrovsk, il feudo di Brežnev. Nominato direttore del servizio dei quadri della Lubjanka nel 1967, era diventato un fedelissimo di Andropov che, una volta arrivato al vertice nel 1982, lo aveva nominato presidente del KGB. Nel marzo del 1985, per fedeltà ad Andropov, questi ha sostenuto la candidatura di Gorbačëv come segretario generale del partito, senza lasciare spazio a dubbi sull'esito della votazione: «Capite bene tutti che la voce dei čekisti è anche quella del popolo!».[22] Non è un caso che il principale avversario di Gorbačëv, Viktor Grišin, capo del Partito comunista di Mosca, veda passare di mano in mano un corposo dossier (spuntato dal nulla) molto compromettente sulla corruzione che regna nella capitale…

Nel 1985, la maggior parte dei dissidenti – i vari Ščaranskij, Marčenko, Orlov e Ginsburg – languiscono nei campi in Siberia, mentre Sacharov è sempre in esilio a Gor'kij, sotto gli occhi del mondo intero. Gorbačëv non ha dimestichezza con tali questioni, ma capisce ben presto che non potrà pretendere di modernizzare l'immagine dell'Unione Sovietica finché il celebre accademico continuerà a rimanere confinato a Gor'kij (che oggi ha ripreso il nome di Nižnij Novgorod), in base ai vecchi metodi cari al KGB. Non era forse sotto il regime zarista che gli oppositori politici venivano tenuti lontano da Mosca?

Ma il nuovo segretario generale è prudente. Quando chiede al suo consigliere Aleksandr Jakovlev di preparargli un dossier su Sacharov, gli raccomanda di non farne parola con il KGB. E quando decide, dopo diciotto mesi, di liberare il fisico, prepara psicologicamente i "duri" del Politburo sostenendo che un cittadino come Sacharov sarebbe più utile a lavorare per il paese che non a «rimanere con le mani in mano a Gor'kij».[23]

Martedì 16 dicembre 1986, alle 15, due sconosciuti entrano nell'appartamento di Sacharov a Gor'kij e, senza dire una parola, installano un telefono. L'indomani alle 10 l'apparecchio squilla. È Gorbačëv: «Signor accademico, lei sarà autorizzato a rientrare nel suo appartamento di Mosca…».

Nei corridoi della Lubjanka nessuno reagisce. Quando il capo del partito comanda, la polizia obbedisce. In ogni caso, l'isteria legata al caso Sacharov disturbava tutti. Soltanto nelle settimane successive, dopo che

Gorbačëv avrà modificato le leggi contro “l’agitazione e la propaganda antisovietica” e liberato i duecento dissidenti più famosi (Iosif Begun, Igor’ Ogurcov, Mustafa Džemilev, Aleksandr Ogorodnikov e molti altri), gli ufficiali del KGB cominceranno a capire che la musica sta decisamente cambiando.

L'*AFFAIRE* FAREWELL

Se agisse in ambito industriale e agricolo con lo stesso spirito d'impresa che dimostra nel campo della disinformazione, l'Unione Sovietica avrebbe superato gli Stati Uniti da un pezzo!

Stansfield Turner, ex direttore della CIA

L'eroe di questo capitolo si chiama Vladimir Ippolitovič Vetrov.[1] Ex atleta di alto livello, questo ingegnere moscovita è un esperto di nuove tecnologie (elettronica, numerica, audiovisiva) quando il KGB lo recluta per trasformarlo in una spia di alto profilo. La sua copertura è classica: lavora per il Dipartimento delle relazioni esterne del Comitato di Stato per la tecnologia elettronica (GKET). Soggetto brillante, nel 1965 è inviato a Parigi come responsabile commerciale, accompagnato dalla moglie Svetlana, per stringere relazioni negli ambienti scientifici francesi. Frequenta soprattutto Jacques Prévost, ex ingegnere nella telefonia, uomo d'affari esperto, responsabile del settore "URSS" presso la Direzione internazionale dell'impresa Thomson-CSF. Il controspionaggio francese ha ovviamente aperto un dossier su di lui: alla Direzione della sorveglianza territoriale (DST), Vetrov ha il nome in codice Dorat.

Vetrov trascorre cinque anni a Parigi. Richiamato a Mosca nel marzo del 1970, lascia la Francia a malincuore. Si è innamorato di quel paese in cui, a differenza della maggior parte dei suoi compatrioti espatriati, ha approfittato del suo status di spia per darsi alla bella vita. A questo punto ha davvero pensato di "scegliere la libertà", come si è detto in seguito? Mistero. In ogni caso, il ritorno a Mosca non lo entusiasma. Alla vigilia della partenza, dice addio al suo soggiorno in Francia alzando un po' troppo il gomito e, nel corso di una notte movimentata, danneggia una Peugeot 404

di proprietà dell'ambasciata. È quel genere di disavventura che può costare molto caro. Vetrov chiede urgentemente aiuto al suo amico Prévost, che "sistema le cose" facendo subito riparare l'auto a spese della Thomson. L'incidente passa quasi inosservato. Vetrov, che si è spaventato molto, può rientrare in URSS.[2]

RIVEDERE PARIGI…

Quando va in Russia, diverse volte all'anno, Prévost non manca mai di andare a cena da Vetrov. Il suo vecchio amico ha fatto carriera, ma nutre una nostalgia infinita per la Francia. Un giorno, a Mosca, in vena di confidenze, Vetrov spiega a Prévost di essere un tenente colonnello del KGB e di guadagnare 600 rubli al mese (che è davvero pochissimo). Tornato a Parigi, Prévost ne parla con una delle sue vecchie conoscenze della DST, Raymond Nart, nipote di emigrati spagnoli formato all'intelligence durante il servizio militare e diventato direttore della divisione A4 del controspionaggio francese.[3] I due uomini sono perplessi: sta ammiccando, è un'offerta di servizi?

Vladimir Vetrov non resta con le mani in mano. Fa richiesta per un posto da viceconsole al consolato sovietico di Marsiglia, ma il suo visto diplomatico viene rifiutato dal Quai d'Orsay che, quell'anno, vede aumentare in maniera esponenziale gli effettivi di "diplomatici" sovietici inviati in territorio francese. La risposta sarebbe stata sicuramente diversa se la DST avesse saputo che un agente sovietico di quel calibro, sensibilissimo al fascino della vita in Occidente, aveva sollecitato un visto! In rue de Saussaies, negli uffici della DST, il dossier Dorat è rimasto nel cassetto.

Vetrov ottiene infine un posto presso la missione commerciale dell'URSS a Montréal. Il Québec non è certo la Francia, ma lavorare lì è decisamente meglio di vivere a Mosca! I servizi d'intelligence canadesi si persuadono in fretta che quel diplomatico ha un unico desiderio: rimanere in Occidente. Alla fine dell'inverno del 1975, in seguito a una fosca storia di gioielli rubati in una gioielleria, gli agenti della Gendarmerie Royale du Canada (GRC) lo avvicinano e gli offrono di collaborare. Vetrov rifiuta, ma Mosca viene a sapere dell'incidente e richiama il suo agente. La sua carriera diplomatica finisce qui. Il sogno di vivere in Occidente anche.

Di ritorno a Mosca, malgrado l'incidente, Vetrov ritrova un posto al KGB e ciò fa supporre che sia "protetto". Sua moglie non è forse imparentata con l'ex ministro dell'Industria radioelettrica Valerij Kalmykov? L'ex vice commerciale a Montréal è ben presto riassegnato al direttorato T (scienza, tecnica, tecnologia) del primo direttorato principale (PGU), dove guida la sezione "Aviazione e spazio". Questo direttorato non è né il più famoso, né il più prestigioso dei dipartimenti del KGB, ma si trova al centro della più grande impresa di saccheggio industriale del XX secolo, sotto l'egida della potente Commissione per l'industria militare (VPK). Questo organismo pieno zeppo d'ingegneri e tecnici identifica tutti i bisogni scientifici e tecnologici dell'Unione Sovietica e organizza metodicamente le azioni di spionaggio volte a captare in Occidente le innovazioni, le invenzioni, i brevetti, i progressi tecnici, i prototipi in grado di far progredire i laboratori e le fabbriche del complesso militare-industriale sovietico.

Dietro a questi obiettivi così ambiziosi si cela in realtà un'amministrazione ingombrante, invischiata nella burocrazia e dai metodi arcaici, che non potrebbe mai sollevare il morale a un ex espatriato di alto livello, consumato dalla nostalgia per i cinema degli Champs-Élysées e i locali del Quartiere Latino. Tanto più che i suoi uffici, alcuni anni prima, si sono trasferiti dalla Lubjanka, nel centro di Mosca, al distretto di Jasenevo, un immenso complesso moderno e senz'anima situato una quindicina di chilometri a sud del Cremlino, ai margini della tangenziale esterna della capitale, dove le distrazioni sono rare!

UNA QUESTIONE "DI VITA O DI MORTE"

Passano cinque anni. Jacques Prévost non ha più rivisto Vetrov… fino a quel giorno di novembre del 1980 in cui una cartolina imbucata a Budapest non arriva alla sede parigina della Thomson-CSF, in 23 rue de Courcelles, indirizzata a Jacques Prévost. È Vetrov che chiede al suo vecchio amico di contattarlo urgentemente per telefono. Prévost, diffidente, non fa nulla. Quindici giorni dopo, altra cartolina, sempre imbucata a Budapest (si scoprirà in seguito che è stato il cognato di Vetrov, cantante d'opera, a spedire segretamente questa missiva durante una tournée in Europa centrale). Vetrov insiste, riscrive il suo numero personale e aggiunge una

strana richiesta di aiuto: «È una questione di vita o di morte!».

Questa volta Prévost si preoccupa. Chiama Raymond Nart alla DST. Per quanto lo riguarda, non ha molta voglia di riprendere contatto con un agente del KGB, anche se si tratta di una vecchia conoscenza: e se fosse una provocazione? Suggerisce a Nart di contattare Vetrov attraverso un intermediario che non attiri l'attenzione: il suo direttore a Mosca, Xavier Ameil, grande esperto di questioni sovietiche. Una volta contattato, Ameil accetta questa missione semplicissima e poco compromettente. Se Vetrov vuole "scegliere la libertà", come crede la DST, si farà sempre in tempo a cambiare marcia e passare la mano a dei professionisti![4]

Il 4 marzo 1981 Ameil telefona con nonchalance a Vetrov, che gli dà appuntamento l'indomani a poche centinaia di metri da casa sua. Quel giovedì alle 18, in ulica Bol'šaja-Doromilovskaja, salito a bordo della R20 di Ameil, Vetrov spiega che, no, lui non vuole passare a Ovest, cosa ormai "di routine", ma vuol fare qualcosa di molto più folle, qualcosa che nessuno ha mai osato fare. A quel punto l'ufficiale del KGB appoggia sulle ginocchia di Ameil un dossier di duecento pagine "preso in prestito" dalla direzione della VPK: «I suoi colleghi sapranno cosa farne!».

Vetrov ovviamente crede che Ameil sia un corrispondente di rilievo della DST e che abbia i mezzi tecnici per fotografare una simile mole di documenti in ventiquattro ore: «Ce ne saranno altri! A domani, stessa ora, stesso luogo!».

Xavier Ameil si precipita in ufficio, deserto a quell'ora tarda, e fotocopia il dossier, che il giorno seguente restituisce a Vetrov, come d'accordo. Nuova sorpresa! Quest'ultimo consegna al suo interlocutore una grossa pila di documenti, che seguono lo stesso iter: fotocopie nei locali della Thomson-CSF, restituzione entro ventiquattro ore. Per sei volte Ameil si trasforma in apprendista spia! Nulla disturba questi scambi imprevisti. Quando l'enorme dossier viene presentato al controllo bagagli dei diplomatici, presso l'ambasciata di Francia, per essere inviato nella sede parigina della Thomson-CSF, Ameil deve insistere poiché l'impiegato ritiene che la busta sia un po' troppo voluminosa…

UNA PROCEDURA "ECCEZIONALE"

Alcuni giorni dopo, a Parigi, quando esamina il contenuto del corposo

dossier inviato da Prévost, Raymond Nart non crede ai suoi occhi. Non ha mai visto così tanti documenti top secret provenienti da una fonte di così alto livello all'interno del KGB! A un dossier eccezionale corrisponde una procedura eccezionale… soprattutto in piena campagna elettorale per le presidenziali del maggio 1981. Il direttore della DST, Marcel Chalet, decide di non informare subito le autorità politiche. Solo dopo la vittoria del candidato della sinistra, l'11 maggio 1981, fissa un appuntamento con il generale Jeannou Lacaze, nuovo capo di stato maggiore dell'esercito. Quest'ultimo condivide la necessità di mantenere un silenzio assoluto. In segreto, egli mette a disposizione della DST, a Mosca, un addetto militare assegnato appositamente a questa operazione: l'uomo non è una spia professionista, ma perlomeno, se sarà catturato, avrà una copertura diplomatica.

Marcel Chalet evita inoltre di trasmettere il dossier al controspionaggio esterno. È una mossa tanto più insolita quanto più rigida è la procedura: in territorio straniero, spetta allo SDECE[5] prendere in mano le cose. Ma i rapporti fra i due servizi sono pessimi. Chalet, fine diplomatico, riesce a convincere Lacaze, in passato membro dello SDECE: trasmettere il dossier della DST alla sua grande rivale rischierebbe di condannare al fallimento la più grossa operazione di spionaggio degli ultimi decenni. Egli ha prudentemente battezzato il dossier con un nome anglosassone, Farewell, per confondere le acque nel caso in cui le cose volgessero al peggio.[6]

A Mosca, il passaggio di consegne avviene il 13 maggio 1981, durante un ricevimento presso l'ambasciata di Francia. Xavier Ameil informa con discrezione l'addetto militare, Patrick Ferrant, della procedura assai poco regolamentare che l'ufficiale del KGB Vladimir Vetrov gli ha fino a quel momento imposto. Vetrov, dal canto suo, è preoccupato all'idea di dover cambiare referente (vuole sapere in particolare se la moglie di Ferrant è una persona della massima fiducia), però accetta. Per lui, Ferrant si chiamerà Paul. La moglie Madeleine sarà Marguerite. Viene fissato il primo contatto: avverrà con Marguerite il 22 maggio, al mercato Čerëmuški in ulica Vavilova…

Per lunghi mesi Farewell consegnerà ai suoi nuovi amici Paul e Marguerite centinaia di documenti top secret… ma con i suoi ritmi e le sue modalità, che spesso disorientano gli interlocutori. Per quanto l'uomo sia un ufficiale del KGB abituato alle tecniche dei contatti clandestini, la sua disinvoltura è spaventosa. Trasportare per le vie di Mosca una mole simile

di documenti senza attirare l'attenzione di nessun servizio è una specie di miracolo. In autunno, la DST fa avere a Ferrant un apparecchio per microfilm di dimensioni ridotte, ipersensibile, talmente facile da usare che potrà servirsene lo stesso Vetrov. È un passo avanti.

UN'OPPORTUNITÀ PER MITTERRAND

Il 20 maggio 1981 il nuovo ministro dell'Interno, Gaston Defferre, fa una prima visita alla DST, in rue de Saussaies. Fra i discorsi in programma, Marcel Chalet accenna al fatto che vorrebbe parlargli di una questione importante. A metà giugno, Defferre convoca Chalet che gli racconta tutta la storia. Impressionato, il ministro decide di informarne personalmente il presidente della Repubblica… e di non dire nulla al suo collega Charles Hernu, ministro della Difesa, da lui considerato un chiacchierone irresponsabile![7] Viene fissato un appuntamento per il 14 luglio al palazzo dell'Eliseo, alcune ore dopo il tradizionale ricevimento presidenziale in giardino.

Quel giorno, quando viene a conoscenza del dossier Farewell, François Mitterrand ne coglie subito tutta la portata. Immagina soprattutto quale vantaggio potrà dargli nelle relazioni difficili con gli Stati Uniti. A Washington, Ronald Reagan e i suoi consiglieri hanno seguito con orrore la vittoria di un socialista che porta con sé al potere, in Francia, quattro ministri comunisti duri e puri! Ministri che sostengono l'invasione dell'Afghanistan, i missili SS-20 puntati sull'Europa e la prigionia di Andrej Sacharov! Mitterrand, per Reagan, è il cavallo di Troia del comunismo internazionale.

Il vertice del G7 previsto il 19 luglio a Ottawa cade a pennello. Il dossier Farewell permetterà al presidente Mitterrand di dimostrare agli americani che la Francia non ha cambiato bandiera. A margine delle riunioni plenarie, è organizzato una sorta di *tête-à-tête* con Ronald Reagan allo Château Montebello, il resort dove sono alloggiate le delegazioni. Il presidente americano guarda di traverso Mitterrand. Non capisce granché di questa storia di spionaggio. Come può un alleato dei comunisti pretendere di avere più informazioni di lui, il presidente, sulla presenza attiva del KGB in numerose amministrazioni e imprese americane?

Per fortuna il dossier arriva a George Bush, vicepresidente degli Stati

Uniti ed ex capo della CIA, e poi a Bill Casey, il suo successore a capo dell'organizzazione. I due uomini si affrettano a incontrare Chalet, il 3 agosto, per saperne di più su questa straordinaria mole di informazioni di importanza vitale per l'America, nonché per stabilire una collaborazione regolare fra la CIA e la DST, la quale, da questo momento in poi, trasmetterà ai suoi corrispondenti americani tutte le informazioni relative agli Stati Uniti fornite da Farewell… senza dire nulla di concreto sulla sua fonte, ovviamente.

UN FATTACCIO DI CRONACA

Mosca, 26 gennaio 1982. Patrick Ferrant, ben protetto dal freddo, cammina nella neve dietro il museo-panorama della battaglia di Borodino, vicino alla prospettiva Kutuzovskij, a poche centinaia di metri dalla casa di Vetrov. È uno dei punti d'incontro in cui vede regolarmente il suo poco ortodosso contatto. Quest'ultimo arriva in ritardo, quasi all'improvviso, visibilmente ubriaco, e gli dice poche parole in tono affannato: «È andato tutto a puttane! È andato tutto a puttane!».

Poi se ne va, confondendosi nella folla moscovita. Impossibile trattenerlo: correrglì dietro sarebbe un'imprudenza folle. Non resta altro che comunicarlo a Parigi…

Nella sede della DST, Raymond Nart e il suo vice Jacky Debain sono sconvolti. È evidente che è successo qualcosa di anomalo e il meccanismo di trasmissione dei documenti Farewell si è inceppato. Il KGB ha subodorato qualcosa? Ovviamente è l'ipotesi più plausibile. Trascorrono settimane, poi mesi. Il 18 giugno la CIA invia uno dei suoi uomini a Parigi: cosa dirgli, se non che la mirabolante "fonte francese" si è improvvisamente zittita e che se ne ignora il motivo?[8]

Il 22 settembre un altro funzionario della CIA arriva a Parigi, dove prende appuntamento con Marcel Chalet. I servizi segreti americani sono venuti a conoscenza di una strana vicenda: a Mosca, il 22 febbraio, un ufficiale del KGB avrebbe assassinato un tizio in un parcheggio, ai margini del *koltso*, la tangenziale esterna della città, in seguito a una lite con una donna. Non si tratterà forse di Farewell? Senza esitare, Marcel Chalet fa il nome di Vetrov. L'ufficiale incriminato si chiama proprio così.

Bisogna tuttavia avere conferma di questa spiegazione tanto incredibile

quanto sordida. Nart chiede a Xavier Ameil, l'uomo della Thomson-CSF a Mosca, di provare a telefonare una sera al suo vecchio amico Vetrov. Risponde Svetlana:

«Svetlana? C'è Volodia?»[9]

«No… E non vuole più saperne di tutto questo!»

Svetlana ha risposto con un tono molto naturale, ma ha riagganciato subito. Se ha comunicato questo messaggio sapendo di essere sicuramente ascoltata dal KGB, vuol dire che la situazione è disperata.

Di fatto, in quel momento, Vladimir Vetrov è rinchiuso nella prigione moscovita di Lefortovo, in attesa di una condanna che lo manderà a scontare la sua pena a Irkutsk, nel cuore della Siberia. La DST e la CIA incrociano le loro informazioni per mesi, per ricostruire i fatti e, soprattutto, per sapere qual è il crimine di quel detenuto diverso dagli altri: aver ucciso un uomo o aver tradito il suo paese?

Il dramma della tangenziale non è altro che un patetico fatto di cronaca. Vetrov aveva caricato una ragazza in auto per divertirsi un po' insieme. Aveva parcheggiato in un'area di servizio del *koltso*, a chilometri dal centro di Mosca. L'incontro amoroso si è trasformato in lite, sempre più accesa, fra i due amanti. Un automobilista di passaggio si è messo in mezzo e Vetrov, fuori di sé, lo ha colpito a morte.

Non c'è nulla, in questo dramma passionale, che possa attirare l'attenzione del controspionaggio sovietico. Tranne il fatto che Vetrov è un ufficiale del KGB. Tranne il fatto che la ragazza, la sua amante, si chiama Ljudmila Očkina ed è una traduttrice presso il direttorato T del KGB. Single, piuttosto volubile, la ragazza lavora nello stesso edificio di Vetrov a Jasenevo. È da lei che lui "prende in prestito" gran parte dei documenti top secret, che fotografa metodicamente a casa propria prima di restituirglieli. Lei non sa nulla del dossier Farewell, ovviamente, però ha il sospetto che il partner si dedichi a traffici quantomeno insoliti.

Alla DST sanno tutto di Ljudmila, di cui Vetrov non ha mai nascosto l'esistenza. Un giorno ha chiesto ai suoi controllori parigini di spedirgli un cappotto in pelliccia sintetica per regalarglielo: aveva persino inviato una foto della ragazza affinché il cappotto fosse tagliato in base alle misure della sua bella![10] Quest'uomo è sempre stato imprevedibile. È facile immaginare il pericolo rappresentato, in un contesto del genere, da un litigio o addirittura da una rottura. Ljudmila aveva forse tentato di ricattarlo affinché divorziasse dalla moglie, cosa che spiegherebbe il suo strano

comportamento un mese prima?

FAREWELL NON RISPONDE PIÙ

Nel novembre del 1982 Marcel Chalet lascia la guida della DST senza aver messo la parola fine alla vicenda. I suoi collaboratori Nart e Debain sono convinti che il KGB abbia scoperto l'imbroglio, ma non ne hanno le prove. Al massimo qualche intuizione, basata su segnali impercettibili. Come l'improvviso richiamo a Mosca, nell'aprile del 1982, del referente dell'ingegnere francese Pierre Bourdiol, un agente doppiogiochista che lavora alla SNIAS (l'ex Aérospatial), dove lo aveva reclutato Vladimir Vetrov quando viveva a Parigi: non era forse possibile che Mosca stesse verificando, uno a uno, tutti i legami professionali di quest'ultimo?

Per sostituire Chalet all'11 di rue de Saussaies François Mitterrand nomina Yves Bonnet, un prefetto molto deciso. Raymond Nart racconta tutta la vicenda al suo nuovo capo e gli confessa il suo pessimismo. Nel corso dei mesi, la DST e la CIA si sono convinte che il dossier sia ormai chiuso. Chi poteva dire che Vetrov non fosse stato fucilato secondo tutti i crismi dopo essere stato segretamente giudicato colpevole di alto tradimento?

L'unica questione che a quel punto si pone è capire come sfruttare al meglio le 2997 pagine di documenti ottenuti dalla filiera Farewell a partire dal marzo del 1981. Di fatto, un esercito di traduttori ed esperti continua a decrittare piani, elenchi, tabelle, bilanci, note e telegrammi che forniscono ai servizi occidentali, per la prima volta, uno spaccato completo e dettagliato della straordinaria opera di furto sistematico messa in atto dai sovietici per compensare le proprie carenze tecnologiche, soprattutto nel campo degli armamenti.[11] Grazie a Farewell, l'avida VPK, testa di ponte dell'industria militare sovietica, non ha più segreti per il controspionaggio occidentale: obiettivi, mezzi adottati, passaggi, risultati, sintesi ecc.

Ma i raccoglitori della DST contengono anche, grazie a Vetrov, preziosi elenchi di nomi: quelli dei duecentocinquanta agenti della "linea X", ingegneri, tecnici e altri scienziati inviati in Occidente, sotto coperture di vario genere, per raccogliere il maggior numero d'informazioni possibile. Come sfruttare questo tesoro, sapendo che il KGB non rimarrà a lungo con le mani in mano e modificherà ben presto tutto il suo organigramma? È da

tempo che l'idea di espellere un bel po' di spie circola regolarmente nei corridoi della DST. Non sarà giunto il momento di rilanciare questo suggerimento ai piani alti?

Proprio allora, nel mese di gennaio del 1983, sulla scrivania del presidente Mitterrand arriva un'informazione significativa: un gruppo di agenti della DGSE ha appena scoperto che le cifratrici dell'ambasciata di Francia a Mosca erano state messe sotto controllo dal KGB sin da quando erano state installate, nel… 1976! Vista in retrospettiva, è una catastrofe. Ma in quel momento è anche una cocente umiliazione. Il presidente della Repubblica reagisce: la sfrontatezza del KGB è diventata insopportabile.

QUANDO LA DISTENSIONE VACILLA…

Il 7 marzo 1983 Yves Bonnet è ricevuto da François Mitterrand all'Eliseo. Il prefetto azzarda un suggerimento: bisognerebbe lanciare ai sovietici un "segnale forte". In concreto: la Francia potrebbe espellere un numero "significativo" di diplomatici che lavorano, da vicino o da lontano, per il KGB. In proporzione, i diplomatici dell'Unione Sovietica in Francia sono quattro volte di più dei diplomatici francesi in Unione Sovietica, e tutti sanno che gran parte di loro si dedica allo spionaggio industriale e militare, come confermato in modo eclatante dai documenti Farewell. Al termine dell'incontro, Bonnet porge a Mitterrand una cartella contenente centosessanta nomi di agenti che appartengono al KGB o al suo equivalente militare, il GRU. Per sua informazione.

Un'espulsione del genere non sarebbe una novità assoluta. Nel settembre del 1971, a Londra, grazie alle rivelazioni di un disertore del KGB, Oleg Ljalin, ci si era resi conto della straordinaria penetrazione degli agenti sovietici oltremanica. Dopo un lungo dialogo fra sordi tra il capo del Foreign Office, Alec Douglas-Home, e il suo imperturbabile collega sovietico Andrej Gromyko, il governo inglese aveva deciso di espellere centocinque diplomatici e altri cittadini sovietici, con il divieto di rimettere piede sul suolo britannico! Il direttore della DST dell'epoca, Jean Rochet, aveva suggerito al suo ministro di riferimento, Raymond Marcellin, di fare lo stesso. Il ministro dell'Interno aveva perorato la causa presso il suo collega degli Affari esteri, Maurice Schumann, il quale, in nome della "distensione" fra Est e Ovest, aveva convinto il presidente Pompidou… a

non fare niente.

La Francia aveva continuato a espellere con discrezione, nel corso degli anni, questa o quella spia colta in flagrante, come il vice direttore dell'agenzia di stampa *Novosti* Viktor Sokolov (nel 1972); l'addetto militare Evgenij Mironkin, sorpreso nell'atto di rubare un dispositivo di guida elettronica al salone dell'aeronautica a Bourget (nel 1973); il console Viačeslav Frolov e il viceconsole Gennadij Travkov, il cui interesse per il Mirage 2000 sfiorava l'indecenza (nel 1980); o il direttore dell'Aeroflot Sergej Pavlov e il suo vice Jurij Solomonov, entrambi ufficiali del GRU (nel 1982). Come rappresaglia, il Cremlino ordinava di espellere il tale o il talaltro residente a Mosca, con l'accusa – vera o falsa – di dedicarsi ad attività sospette.

Ma in quella fine inverno del 1983, la discrezione non è decisamente più un imperativo diplomatico. L'inquilino dell'Eliseo non è più Georges Pompidou, ma François Mitterrand, con grande disappunto della diplomazia sovietica, che non aveva nascosto la sua preferenza "oggettiva" per il presidente Giscard d'Estaing.[12] A Mosca, Leonid Brežnev è morto ed è stato sostituito da Jurij Andropov, l'ex capo del KGB. Sono lontani i tempi dei "rapporti privilegiati" fra Parigi e Mosca! La distensione vacilla. Forse è giunto il momento di battere i pugni sul tavolo…

L'ELENCO DEI "QUARANTASETTE"

Nei primi giorni di maggio del 1983, il prefetto Bonnet ottiene il via libera dal presidente, tramite il suo ministro Gaston Defferre. François Mitterrand ha optato per "una quarantina" di partenze, numero che considera "significativo". Per evitare qualunque incidente di percorso, l'operazione sarà condotta di concerto con il capo di gabinetto del primo ministro (Michel Delebarre) e il suo omologo al Quai d'Orsay (François Scheer). Non rimane altro che stilare l'elenco dei nomi…[13]

Qui entra in gioco la DST. A ciascuno il suo: in cima alla lista compaiono il residente del KGB a Parigi, Nikolaj Četverikov, ufficialmente numero tre della cancelleria, e i suoi vice Gennadij Korepanov (consigliere in ambasciata), Jurij Zevakin (di stanza all'Unesco), Evgenij Nagorny (di stanza all'Unesco) e Jurij Bykov (primo segretario presso l'ambasciata). Se la DST avesse fornito solo questi cinque nomi, il KGB in Francia sarebbe

stato decapitato. Ma il presidente ha dato l'assenso per "una quarantina" di nomi. Nart e Debain possono dunque inserire nella lista un numero massimo di ufficiali operativi il cui compito consiste nel frequentare, e talvolta reclutare, politici, giornalisti, artisti o insegnanti, sotto coperture di vario genere, come Édouard Sokolov, console a Marsiglia, o Jurij Jakubenko, vicedirettore all'Unesco.[14]

I documenti ottenuti da Vetrov ovviamente sono utilissimi: più della metà dei futuri espulsi si occupano dell'intelligence "tecnica e scientifica" (la famosa "linea X") e appartengono alla rappresentanza commerciale dell'Unione Sovietica a Parigi: Andrej Pappé, Aleksandr Zajcev, Aleksandr Kamenskij… L'elenco dei "quarantasette" è stupefacente! Pesci grossi, vecchie conoscenze e pesci piccoli vanno a braccetto con nuovi arrivi e semplici comparse. Alcuni nomi sono stati suggeriti dai colleghi della CIA, che hanno le loro fonti.[15] Altri compaiono nella lista senza essere necessariamente delle spie, ma per motivi secondari, come il giovanissimo diplomatico "imboscato" all'Unesco, un certo Sergej Krjučkov, che altri non è che il rampollo di Vladimir Krjučkov, capo del primo direttorato principale (PGU), e la cui espulsione è una specie di scherzetto fra professionisti…

UNA VICENDA GRAVISSIMA

Il 28 marzo 1983 Nikolaj Afanas'evskij, il pimpante ministro-consigliere dell'ambasciata sovietica, trascorre alcuni giorni in Bretagna su invito dell'associazione Francia-URSS. Quel lunedì riceve una telefonata da un funzionario dell'ambasciata: François Scheer, capo di gabinetto del ministro francese delle Relazioni estere, vuole vederlo con urgenza. Ma lui si trova lontano da Parigi! Non può sostituirlo il suo vice, Evgenij Muchin? Scheer insiste. Vuole assolutamente vederlo, lui è nessun altro.

Alle 19.30 si reca direttamente in Quai d'Orsay. Scheer, senza il minimo sorriso, gli porge l'elenco dei quarantasette cittadini sovietici accusati di "attività contrarie al loro status" e invitati a lasciare la Francia entro otto giorni. Afanas'evskij cade dalle nuvole. Quarantasette? È un numero consistente. Pro forma, il sovietico s'indigna e protesta. Scheer gli porge allora un secondo documento composto da quattro fogli, stampato in russo. È la fotocopia del bilancio dell'attività di spionaggio all'estero della

Commissione per l'industria militare (VPK), indirizzata dal presidente di quest'ultima, il 9 giugno 1980, a Jurij Andropov, capo del KGB.

Afanas'evskij capisce l'antifona. Che quel documento provenga dalla CIA, dalla DST o da un'altra fonte, non è che la punta di un iceberg sicuramente gigantesco. Il governo francese non prenderebbe una decisione del genere per una banale vicenda di spionaggio. La questione è gravissima. Il ministro-consigliere saluta e corre in ambasciata, in boulevard Lannes, dove trova l'ambasciatore Julij Voroncov (un imponente dignitario appena entrato in carica a Parigi) e il residente del KGB, Nikolaj Četverikov. I tre eminenti diplomatici, che avvisano subito le amministrazioni moscovite coinvolte, trascorreranno una serata agitata.[16]

I tre uomini sono indecisi: è meglio far partire gli "espulsi" in piccoli gruppi discreti scaglionati su vari giorni, oppure organizzare una partenza di gruppo, con il rischio di attirare l'attenzione dei media? Scelgono la seconda alternativa. Hanno avuto forse la tentazione di far scoppiare lo scandalo facendo bella figura agli occhi della stampa? Al momento opportuno, il vice di François Scheer precisa ad Afanas'evskij che, oltre ai "quarantasette", il Quai d'Orsay ha in serbo un secondo elenco in cui figurano un centinaio di altri nomi…

È dunque senza squilli di trombe, né rulli di tamburi che martedì 5 aprile, alle 16.30, un enorme Il'jušin 86 della compagnia Aeroflot decolla da Roissy Charles de Gaulle, riportando a Mosca quarantasette diplomatici, falsi diplomatici o pseudo diplomatici, accompagnati da mogli e figli. Dal *New York Times* a *Libération*, la stampa occidentale è piena di foto, nomi, confidenze e speculazioni. Vengono pubblicati centinaia di articoli sulla penetrazione del KGB in numerose fabbriche occidentali. Ma nessun giornale, nessun media, nessun commentatore cita il nome dell'uomo che ha fatto scoppiare lo scandalo: Vladimir Vetrov…

Cosa ne è stato di Farewell? Condannato a dodici anni di prigione per un crimine comune, l'ex spia fu ben presto sospettata dagli ispettori del direttorato K del primo direttorato principale del KGB, che "setacciarono" minuziosamente le lettere inviate a sua moglie dalla prigione di Irkutsk, lo fecero sorvegliare con una microspia nella sua cella, interrogarono senza posa la sua amante Ljudmila Očkina e ricostruirono con pazienza, come sanno fare bene, la trama degli eventi e delle connessioni che aveva portato all'espulsione dei "quarantasette" nell'aprile 1983.

Anche se si ignorano ancora alcuni episodi segreti di questa vicenda

incredibile, l'esito è noto: il 23 gennaio 1985, a Mosca, su ordine di Viktor Čebrikov, presidente del KGB, il tenente colonnello Vetrov è stato fucilato per alto tradimento.[17]

L’OPPIO DEI POPOLI

14

Il Papa, quante divisioni?

Stalin, 1935

Sin dalla fondazione della ČEKA, nel dicembre del 1917, Lenin le affida uno dei suoi obiettivi principali: la religione. Perché è “l’oppio dei popoli”, come ha spiegato Karl Marx, ma soprattutto perché rappresenta il principale ostacolo politico e sociale all’instaurazione della dittatura leninista. Nell’Impero russo, il numero dei credenti è stimato all’epoca in 87 milioni. In gran parte coincide con quello della popolazione contadina, largamente maggioritaria in quell’immenso paese agricolo e ricco di foreste. Il compito appare immane. Lenin impartisce personalmente ai membri della ČEKA degli ordini all’altezza della difficoltà dell’impresa: la lotta contro la religione dovrà avvenire «con la massima energia e senza pietà»,[1] bisognerà «fucilare il maggior numero di rappresentanti della borghesia e del clero»[2] ecc.

Abbiamo analizzato, all’inizio del libro, l’ascesa al potere della ČEKA negli anni Venti, l’eccezionale aumento dei suoi effettivi e la radicalizzazione dei suoi metodi per abbattere quel “nemico del popolo” particolarmente forte: confisca delle terre e dei beni della Chiesa; privazione di ogni esistenza giuridica; arresto, eliminazione o deportazione di tutti i vescovi; assassinio di quarantamila ecclesiastici; arresto e deposizione del patriarca Tichon; fondazione di una Chiesa antagonista guidata da un agente della ČEKA, lo ieromonaco Antonin Granovskij. Secondo i numeri più accreditati, questa campagna – senza paragoni nella storia – è costata la vita a oltre dieci milioni di persone.[3]

PERSECUZIONI INAUDITE

Sotto Stalin, le persecuzioni antireligiose aumentano e diventano generalizzate. Decine di migliaia di preti – 83500 solo nel 1937 – sono fucilati dagli uomini della GPU e poi dell'NKVD. La quasi totalità dei monasteri, dei conventi, delle scuole religiose e delle parrocchie viene chiusa. Delle sessantamila chiese che punteggiano il territorio russo nel 1917, ne rimangono solo un centinaio nel 1939. Su trecento vescovi, soltanto quattro non sono stati giustiziati o mandati in un campo di prigionia. Nelle grandi città compaiono falsi preti, falsi vescovi e anche, nelle repubbliche musulmane, falsi mullah, falsi muftì. Alla vigilia della Seconda guerra mondiale, l'NKVD ha trionfato: la religione è stata totalmente sradicata, perlomeno dallo spazio pubblico.

I cattolici subiscono la stessa sorte. Nel 1917 sono circa cinque milioni, soprattutto polacchi, tedeschi e ucraini. Il fatto che non siano russi li rende ancora più vulnerabili di fronte ai reparti dell'NKVD. Quando papa Pio XI invierà segretamente un giovane gesuita, Michel d'Herbigny, per ricostituire una gerarchia cattolica clandestina nella Russia sovietica,[4] il suo tentativo finirà in tragedia: fra il 1926 e il 1937, tutti i vescovi così nominati saranno fucilati, mandati nei gulag o, nei casi più fortunati, espulsi dal paese.

Nel giugno del 1941 l'invasione tedesca interrompe questo terribile gioco al massacro. Allibito e scioccato di fronte all'avanzata delle *Panzerdivisionen* hitleriane, il capo del Cremlino si rivolge all'improvviso ai credenti, alla radio, per invitarli a resistere all'invasore. Non li chiama "compagni", bensì "fratelli e sorelle". Il georgiano sa che il contadino russo farà di tutto per difendere la sua terra, con l'aiuto di Dio e di tutti i santi, a patto che si smetta di demolire le sue chiese e bruciare le sue icone.

Stalin stringe un'alleanza con il patriarcato di Mosca, o ciò che ne rimane, e nel 1943 sigla un patto, palesemente leonino, con i suoi ultimi rappresentanti. I vescovi sono liberati, le chiese riaperte. Il sinodo della Chiesa ortodossa russa è autorizzato a nominare un nuovo patriarca, nella persona di monsignor Sergio, il metropolita che aveva deciso di riconoscere il potere bolscevico nel 1927, nel momento peggiore delle persecuzioni della GPU. Si crea un Consiglio per gli affari della Chiesa ortodossa russa, più facile da controllare, ovviamente, di una nebulosa senza strutture, né quadri.

Stalin ha parlato. L'NKVD obbedisce. Non distrugge più sistematicamente la Chiesa russa: la sottomette, la manipola e s'infiltra nella sua struttura. Sarà questo il compito del quarto dipartimento del quinto direttorato principale del KGB, incaricato della dissidenza e degli "affari ecclesiastici". La lotta non si placa (sotto Chruščëv, la polizia politica chiuderà migliaia di chiese) ma è meno brutale ed è concepita a lungo termine. Sotto la guida di Ivan Serov e Aleksandr Šelepin, il KGB stringe dei legami di sottomissione personale con i responsabili della Chiesa russa in cambio di una vita confortevole, del diritto di viaggiare e addirittura, se lo desiderano, di celebrare gli uffici religiosi. Tali condizioni susciteranno aspre critiche fra gli ortodossi russi emigrati, che non sono stupidi, soprattutto in Francia e negli Stati Uniti.

L'INFILTRAZIONE NEL PATRIARCATO

La Lubjanka ha deciso di portare la lotta all'interno dell'istituzione. Il quarto dipartimento dà a ciascuno dei suoi gerarchi un nome in codice: il metropolita Filarete di Kiev era Antonov; il metropolita Pitirim di Volokolamsk, Abbate; il metropolita Filarete di Minsk, Ostrovskij; il metropolita Giovenale di Mosca, Adamant; il metropolita Crisostomo di Lituania, Restaurator… Il dossier più corposo è senza dubbio quello dell'agente Drozdov, vero nome Aleksij Ridiger, un prete baltico germanofono che, nelle note del KGB, era descritto come un «agente energico, preciso, che sa stabilire dei contatti»:[5] nel 1990 diventa il patriarca Aleksij II, capo supremo della Chiesa ortodossa russa, dopo la morte di monsignor Pimen che aveva svolto quel ruolo ambiguo a partire dal 1971.[6] Nessuno difendeva meglio la politica "di pace" dell'Unione Sovietica, in tutti gli organismi internazionali, di questi gerarchi sotto controllo! Nessuno fustigava meglio di loro, in ogni occasione, gli interventi ostili riguardanti «la presunta persecuzione dei credenti nell'URSS».[7]

Quante battaglie di corridoio condussero i dignitari ortodossi russi, dopo il 1968, per cancellare dai resoconti delle sedute ogni allusione alla repressione della primavera di Praga! All'epoca della dissidenza, a metà degli anni Settanta, le sue principali figure religiose (Dimitrij Dudko, Gleb Jakunin, Igor' Šafarevič, Lev Regelson, Viktor Kapitančuk…)

considereranno Aleksij Ridiger un avversario pericoloso tanto quanto lo stesso KGB.

Il 28 settembre 1978 il KGB emana un ordine segreto n. 00122 che precisa le priorità dei compiti da assolvere nei confronti delle chiese. Si può ammirare il linguaggio caratteristico della semantica sovietica:

> […] Lottare contro le attività sovversive condotte sotto il manto della religione dai servizi d'intelligence imperialisti, dai centri clericali stranieri e dagli elementi ostili all'interno del paese […]; identificare le organizzazioni clericali straniere e antisovietiche utilizzate dei servizi speciali dell'avversario […]; mettere fine, in seno alla Chiesa ortodossa, alle attività ostili che tentano di minare la fedeltà allo Stato sovietico e all'ordine sociale…8

In altre parole: accentuare la caccia ai dissidenti e rafforzare il controllo sulla Chiesa ortodossa, soprattutto all'estero. Niente di nuovo. Nessuno dei dirigenti del KGB, neppure fra i più informati, poteva immaginare che due settimane dopo la pubblicazione di questo ordine un terremoto avrebbe mandato in frantumi questi saggi principi: l'elezione, a Roma, di un papa polacco! All'improvviso, quel giorno, in questo dispositivo si apre una crepa: negli uffici della Lubjanka, nessuno (o quasi) conosce la Chiesa cattolica…

Gli unici cattolici noti al KGB erano gli "uniati", i quattro o cinque milioni di cristiani greco-cattolici dell'Ucraina "uniti" a Roma (da qui il loro nome) a partire dal XVI secolo. Brutalmente vietata da Stalin nel 1946 (un sinodo fantoccio organizzato a Leopoli dall'MGB "votò" la riunione con la Chiesa ortodossa russa), la Chiesa greco-cattolica ucraina era diventata la più grande comunità religiosa clandestina del mondo. Assimilati ad agenti stranieri, decine di migliaia di suoi membri furono mandati nei gulag con accuse di "nazionalismo". Per Jurij Andropov, gli uniati erano una sorta di cavallo di Troia usato dal Vaticano per «distruggere l'URSS dall'interno attraverso il sabotaggio ideologico [*sic*]».9

I CATTOLICI NEL MIRINO

Un uomo ha incarnato da solo la sottomissione poco gloriosa dei gerarchi ortodossi al KGB: l'arcivescovo Nikodim (nome in codice Adamant), direttore delle relazioni esterne del patriarcato di Mosca e anche metropolita di Leningrado. Prima della sua ordinazione, nel 1946, il

giovane era stato membro della Lega degli studenti comunisti all'epoca in cui Šelepin, futuro capo del KGB, reclutava i suoi migliori elementi fra i ranghi del Komsomol. Fu proprio Šelepin, nel 1960, a proporre la nomina di Nikodim, di soli trentun anni, a capo del Dipartimento degli Affari esteri della Chiesa e, contemporaneamente, del Comitato sovietico per la pace.

Nikodim cominciò la sua nuova carriera con quello che fu, agli occhi del KGB, un grande successo. Mentre il patriarcato di Mosca aveva apertamente ignorato i primi inviti di papa Giovanni XXIII ad assistere come osservatore al concilio ecumenico Vaticano II, monsignor Nikodim incontrò in gran segreto a Parigi, nell'agosto del 1962, monsignor Johannes Willebrands, molto vicino al "Papa buono", a sua volta molto propenso a un riavvicinamento con le Chiese orientali e animatore del segretariato per l'unità dei cristiani. Gli comunicò un messaggio molto particolare: «Il Cremlino potrebbe accettare la presenza di osservatori della Chiesa ortodossa russa al concilio a patto che quest'ultimo, come si potrebbe temere, non si trasformi in un forum antisovietico». Willebrands viene invitato a Mosca – una novità assoluta! – per confermare l'accordo. Il prelato, ovviamente, non poteva parlare a nome del papa, ma in varie occasioni Giovanni XXIII (nell'enciclica *Pacem in Terris*) e il suo successore Paolo VI (nell'enciclica *Mater et Magistra*) hanno evitato la condanna «espressa e formale» del comunismo suggerita loro da oltre trecento padri conciliari.[10]

Casualità della storia: monsignor Nikodim è morto di arresto cardiaco il 5 settembre 1978 nell'ufficio del neo eletto papa Giovanni Paolo I, il quale parlerà in seguito della sua emozione nell'aver sentito uscire dalla bocca del suo visitatore ortodosso, in un colloquio vis-à-vis, «le più belle parole sulla Chiesa cattolica mai sentite prima». Confidenza sincera? Astuzia diplomatica? In questo mondo parallelo dove i segreti fanno a gara con la duplicità, è difficilissimo sondare menti e cuori…

Sarà tramite Nikodim, che si appoggia al suo segretario e confidente Nikolaj Cerpickij (nome in codice Vladimir) che il KGB s'interesserà più da vicino al Vaticano. Fino al concilio, Roma non era altro, per la Lubjanka, che la capitale d'Italia. All'indomani del secondo conflitto mondiale, c'erano in città numerosi agenti per influire sul ritorno del paese alla democrazia: manipolando il redivivo Partito comunista italiano, guidato da Palmiro Togliatti; e infiltrandosi capillarmente negli ambienti democristiani e in altre reti come la Massoneria. Ma la basilica di San Pietro, la curia, il

palazzo apostolico… a che pro?

All'epoca del concilio, il Cremlino ha dovuto ammettere che il Vaticano, voltando le spalle a una "guerra fredda" spietata, aveva modificato la sua politica verso l'Est, detta *Ostpolitik*, in direzione di un dialogo inedito con i paesi del blocco comunista. Mosca invia quindi dei segnali per testare l'avversario: un telegramma di Chruščëv per gli ottant'anni di Giovanni XXIII, un'udienza richiesta al papa da Aleksej Adžubej, il genero di Chruščëv, ecc. Sembra che sia passata molta acqua sotto i ponti del Tevere da quando, nel 1937, Pio XI aveva condannato il comunismo «intrinsecamente perverso» e da quando Pio XII, alcuni anni dopo, aveva minacciato di scomunica tutti coloro che avrebbero collaborato con i comunisti. Secondo alcuni strateghi, a Mosca, potrebbe essere giunto il momento di avvicinarsi a quel mondo fino ad allora sconosciuto…

IL VATICANO, UN NIDO DI SPIE?

Dopo la guerra del 1914-18, il Vaticano attira le spie come la luce attira le lucciole. Ci sono ben pochi luoghi, sul pianeta, dove si possono incontrare così tante persone giunte dai quattro angoli del mondo, religiose oppure no, in un contesto che favorisce l'anonimato. La storia del luogo è piena d'individui loschi che frequentano i funzionari della curia, gli ambasciatori, i giornalisti, gli ordini religiosi. I tedeschi, in particolare, hanno sempre avuto corrispondenti di spicco a Roma.

Non è il caso dei sovietici, per i quali la Chiesa cattolica è sempre stata un mistero. Per il Cremlino, dove il Santo Padre è chiamato "*rimskij papa*" (il papa "di Roma"), questa figura è doppiamente infrequentabile: da un lato, è sempre stato nemico giurato del patriarcato di Mosca, che lo accusa invariabilmente di "proselitismo"; dall'altro, ben si sa che il papa è ideologicamente un fedele vassallo dell'imperialismo americano. Fino al concilio Vaticano II, è difficilissimo sentir parlare russo sotto il colonnato del Bernini!

Rare sono le figure, spesso marginali, che hanno "informato" il Cremlino sui pettegolezzi veri e falsi che circolano in Vaticano. Uno di questi personaggi, durante la Seconda guerra mondiale, è Aleksandr Kurtna, ventottenne di origine estone, francescano spretato, topo di biblioteca, interprete e traduttore, legato ad alcuni membri della rete svizzera

dell'Orchestra rossa (diretta da Alexandre Radó). Kurtna frequentava sia il Collegium Russicum, il centro di studi russi fondato nel 1929 dal gesuita Michel d'Herbigny, sia la congregazione per le Chiese orientali, presieduta dal cardinale francese Eugène Tisserant, famoso per il suo veemente antinazismo. Si era legato al prelato Mario Brini, uno degli assistenti di monsignor Montini, braccio destro di Pio XII e futuro Paolo VI.

Aleksandr Kurtna fu anche un agente doppiogiochista: nel gennaio del 1944, a corto di soldi, è diventato un agente dell'SD, il servizio segreto del Partito nazista, facendosi assumere come traduttore da Herbert Kappler, il comandante locale della Gestapo. La Gestapo sapeva che il suo informatore lavorava soprattutto per il KGB? Impossibile dirlo: nei venti mesi successivi alla firma del patto tedesco-sovietico del 1939 si verificarono numerosi contatti personali fra le due organizzazioni clandestine, su cui nessuno storico riuscirà mai a fare luce…

Un altro personaggio è rimasto negli annali: Alighiero Tondi, un padre gesuita che lavorava come archivista e fungeva anche da segretario di monsignor Montini, il futuro Paolo VI. Ordinato tardivamente nel 1936, promosso all'università gregoriana grazie a brillanti studi di teologia, Tondi era stato reclutato dall'NKVD che cercava di controbilanciare i preti clandestini inviati segretamente in Unione Sovietica dal Russicum. Un giorno verrà sorpreso in piena attività di spionaggio da un altro prete, padre Agostini, parente di Pio XII, ed espulso dal Vaticano.

Bisogna inoltre citare un personaggio straordinario di nome Iosif Grigulevič. Nomi in codice alla Lubjanka: Padre, poi Felipe, poi Max, poi Artur. Nato nel 1913 a Vilnius, in Lituania, in una famiglia ebraica, entrato nel Partito comunista polacco a diciassette anni, reclutato dall'NKVD alla vigilia della guerra in Spagna, esperto in operazioni di sabotaggio, si era visto affidare il compito di assassinare Trockij in Messico: fece parte del primo gruppo che fallì nell'impresa il 23 maggio 1940.[11] Residente illegale in Argentina dal 1941 al 1944,[12] poi in Brasile e in Cile, questo agente poliglotta dai molteplici talenti riuscirà, nel corso di ripetuti viaggi in Italia dove importava caffè dal Costarica, a farsi nominare nel 1951 prima incaricato d'affari, poi ministro plenipotenziario di quella nazione a Roma, dove finirà a rappresentare il Costarica persino in Vaticano, nel maggio del 1952!

A Roma, Grigulevič stringe legami soprattutto con diverse personalità religiose, fra cui Giulio Pacelli, nipote di Pio XII. Dato che rappresenta il

Costarica anche in Jugoslavia, viene fatto il suo nome a Stalin quando circola l'idea di assassinare Tito, ma il progetto abortisce. Dopo la morte di Stalin, nel 1953, Grigulevič è richiamato a Mosca, dove diventerà docente universitario specializzato in America Latina e… storia del cristianesimo. Morto serenamente nel 1988, è sepolto nel cimitero Donskoj accanto ad altre due grandi spie, Rudol'f Abel' e Leonid Ėjtingon.

L'ELEZIONE CHOC DI GIOVANNI PAOLO II

Alla notizia dell'elezione di un arcivescovo polacco sul trono di San Pietro, la sera del 16 ottobre 1978, il KGB è preso del tutto alla sprovvista. L'indomani i suoi funzionari si precipitarono sulla nota del rappresentante del KGB a Varsavia, Vadim Pavlov, peraltro ispirato da un rapporto della polizia politica polacca che attribuiva a Wojtyła «delle posizioni estremamente anticomuniste» e un attaccamento prioritario «ai diritti dell'uomo». Due giorni dopo, l'ambasciatore sovietico a Varsavia, Boris Aristov, confermava che il nuovo papa era un «anticomunista virulento», e che il suo arrivo in Vaticano non avrebbe di certo contribuito a moderare i cattolici polacchi nella loro opposizione al regime. Una previsione decisamente azzeccata!

Prima di diventare papa, Karol Wojtyła aveva turbato i sonni di molti quadri dell'UB (*Urząd Bezpieczeństwa*): c'era un corposissimo dossier a suo nome, a partire da una prima nota risalente alla sua ordinazione nel 1946 e, soprattutto, dopo la sua promozione a vescovo ausiliario di Cracovia nel 1963.

Non senza logica, la polizia politica polacca ha cercato subito di mettere uno contro l'altro il giovane vescovo piuttosto progressista e l'anziano primate, il cardinale Wyszynski, notoriamente conservatore. Questa tattica, rafforzata nel 1967 quando Paolo VI nominerà Wojtyła secondo cardinale polacco, si rivelerà vana: quante volte l'arcivescovo di Cracovia rinuncerà a una visita o a un viaggio per non essere sospettato di andare contro il primate!

Negli anni Settanta l'UB, diventata la SB (*Służba Bezpieczeństwa*), sviluppò un'altra strategia nel tentativo di esacerbare l'opposizione viscerale tra la frangia più anticomunista dell'episcopato polacco e i movimenti di contestazione provenienti dalla sinistra laica, soprattutto il

Comitato di difesa degli operai (KOR), fondato dai vari Michnik, Kuroń e Modzelewski all'indomani degli scioperi di Ursus e Radom nel 1976. Da un lato, si è visto spesso il cardinale primate e il suo entourage condannare severamente il KOR, all'unisono con il potere. Ma dall'altro, attuando un lento avvicinamento con gli intellettuali laici, soprattutto nell'ambito delle "università volanti" illegali, il cardinale Wojtyła poneva le basi di quella che sarà, nell'agosto del 1980, la "solidarietà" (*solidarność*) fra tutte le forze vive del paese di fronte al potere comunista.[13] Questa "solidarietà", vera e propria sfida al potere verticale esercitato da un partito unico, sarebbe diventata in pochi giorni un sindacato indipendente con dieci milioni di iscritti…

Il primo gesto del nuovo papa non rassicurò Andropov e i suoi vice: Giovanni Paolo II chiese a due preti polacchi di andare a deporre la sua "berretta" da cardinale, il copricapo rosso che indossava durante il conclave, sull'altare della cappella della porta dell'Alba (*Ostra Brama*) nel centro di Vilnius, capitale della Lituania sovietica. Quando scoprirà il principale *samizdat* ("bollettino clandestino") di quel territorio cattolicissimo, il KGB rimarrà stupefatto di trovarci il testo di un invito a visitare la Lituania rivolto al nuovo papa!

Il papa in Unione Sovietica? Inimmaginabile! Ma come poteva il KGB opporsi al desiderio espresso da Giovanni Paolo II, alcuni giorni dopo la sua elezione, di recarsi in visita nel proprio paese? Quando il capo del Partito comunista polacco, Edward Gierek, non senza esitazioni, finisce per accettare l'idea di questa visita il 26 febbraio 1979, gli tocca una rabbiosa sfuriata al telefono di Leonid Brežnev, che gli intima di annullare la visita adducendo come pretesto un qualunque motivo di salute! La patetica impotenza di Brežnev sancisce la disfatta del "grande fratello" sovietico in questo paese dove il Partito comunista, il governo e la polizia politica non controllano più il corso degli eventi, come dimostreranno, in modo spettacolare, il viaggio trionfale del papa nel giugno del 1979 e la conclusione degli scioperi di Danzica nell'agosto del 1980.[14]

L'ATTENTATO DEL 1981

Il 13 maggio 1981, alle 17.17 in punto, alcuni colpi di arma da fuoco risuonano in piazza San Pietro mentre Giovanni Paolo II si fa largo sulla

papamobile tra la folla di pellegrini giunti ad assistere all'udienza generale settimanale. Il papa, gravemente ferito, è portato d'urgenza al Policlinico Gemelli, dove i medici riusciranno, *in extremis*, a salvare la vita del loro illustre paziente. La polizia italiana arresta un giovane terrorista turco di nome Mehmet Ali Ağca, che tiene ancora in mano la sua Browning. Il suo complice, Oral Çelik, è riuscito a fuggire. La notizia fa il giro del mondo. In Francia, in Germania, in Italia e ancora più in Polonia, dove l'emozione è al culmine, l'opinione pubblica non ha dubbi: chi altro, se non il KGB, avrebbe potuto fomentare un gesto del genere?

Chi altro in effetti, se non il Cremlino, aveva interesse a eliminare quel papa sovversivo? I dirigenti sovietici, a più riprese, non hanno forse espresso la loro irritazione nei confronti di Giovanni Paolo II? Già nel marzo del 1979, quando l'Ufficio politico del Partito comunista polacco ha concesso al papa di andare in pellegrinaggio nella sua terra natale; poi nel novembre del 1979, quando Jurij Andropov, capo del KGB, ha ordinato a tutte le sue residenza europee di «avvicinarsi il più possibile» al pontefice polacco; poi, nel settembre del 1980, quando gli operai di Danzica, incoraggiati da quel papa di cui hanno appeso il ritratto sui cancelli dei cantieri navali, hanno creato un sindacato indipendente dal partito, battezzato Solidarność ("solidarietà"). Gli archivi mostrano con chiarezza come il Politburo, all'epoca guidato da Leonid Brežnev, non nascondesse la sua preoccupazione di fronte alla minaccia costituita dalla "controrivoluzione" fomentata dal papa in Polonia, che si sarebbe potuta estendere ad altri paesi dell'area socialista…

È molto probabile che la Lubjanka abbia preso in considerazione l'ipotesi di un'eliminazione fisica del papa. Un ex agente del KGB, Viktor Šejmov, lo confermerà durante una conferenza stampa a Washington, il 2 marzo 1990.[15] Voci in tal senso erano giunte alcuni mesi prima nell'ufficio del capo del controspionaggio francese, Alexandre de Marenches. Ma non ci sono mai state prove del fatto che questa ipotesi si sia trasformata in progetto concreto. Tutte le testimonianze di ex spie, comprese quelle dei disertori, sono concordi: nessuna trasmissione telefonica, nessuna nota spese, nessun biglietto aereo, nessun documento è mai venuto a corroborare questa tesi. Persino il dissidente Vladimir Bukovskij, che riuscì a frugare negli archivi del Comitato centrale nell'agosto-settembre del 1991, a Mosca, racconterà in un celebre libro di «non aver visto nessun documento in merito».[16]

Nel corso delle inchieste e dei processi che hanno scosso l'Italia dopo l'attentato del maggio del 1981, sono state gradualmente abbandonate, per mancanza di prove, tutte le piste che conducevano a Mosca, compresa la famosa "pista bulgara"[17] che accusava i servizi segreti di Sofia di essere stati, in questa vicenda, il braccio armato del KGB. Nessuna delle tesi proposte da giornalisti specializzati come l'americana Claire Sterling o il francese Pierre de Villemarest – due personaggi vicini ai servizi segreti occidentali – ha retto di fronte a un'analisi più approfondita.

Benché non si possa scartare l'idea che un giorno un documento inedito riapra la discussione, è ormai praticamente assodato, quarant'anni dopo i fatti, che l'attentato contro Giovanni Paolo II sia stato opera di un fanatico turco manipolato (ma controllato male) dai terroristi estremisti del suo paese legati a numerose mafie europee. E che il KGB, molto verosimilmente, non abbia avuto alcun ruolo nella vicenda.

1981: L'"OPERAZIONE X"

Ciononostante, la questione polacca sarà l'ossessione dei servizi segreti dell'Unione Sovietica per anni. Dopo l'elezione di Giovanni Paolo II (1978), il suo viaggio trionfale in Polonia (1979) e la nascita del sindacato Solidarność (1980), la Lubjanka esercita una pressione crescente sulla polizia politica polacca. Tutti gli archivi testimoniano l'esasperazione dei funzionari sovietici di fronte alla fiacchezza, alla mancanza di coraggio, per non dire all'inazione dei loro colleghi polacchi «che non si sono accorti in tempo della gravità del pericolo e dello scontento della classe operaia».[18] Oltre all'ambasciatore Boris Aristov, è stata istituita a Varsavia una "missione" del KGB guidata da Vadim Pavlov. Un viceministro dell'Interno, Bogusław Stachura, è incaricato del coordinamento operativo fra la SB e la missione del KGB. Quest'ultima trasmette le informazioni alla Lubjanka, da dove partono regolarmente dei documenti di sintesi verso una commissione speciale del Politburo presieduta da Michail Suslov in persona.

È a questo livello che si decide d'urgenza il 5 settembre 1980, alcuni giorni dopo la firma degli accordi di Danzica, la sostituzione di Edward Gierek con Stanisław Kania, esplicitamente incaricato del «contrattacco per riconquistare le posizioni perdute presso la classe operaia e il popolo», e del

«consolidamento del ruolo direttivo del partito nella società [*sic*]». Ma ben presto Aristov e Pavlov si rendono conto che neppure Kania obbedisce alle loro ingiunzioni sui mezzi da usare per sradicare la "controrivoluzione".

Nell'ottobre del 1980, il Politburo valuta per la prima volta l'idea di costringere i dirigenti polacchi a proclamare la legge marziale, unica opzione che eviterebbe l'invasione del paese. Perfino il maresciallo Viktor Kulikov, comandante in capo delle forze del patto di Varsavia, ritiene che un intervento militare si trasformerebbe con ogni probabilità in un bagno di sangue. Ci vorrà più di un anno prima che la soluzione "interna" sia adottata dal successore di Kania, il generale Wojciech Jaruzelski, che il KGB descriveva all'epoca come "un amico sincero dell'Unione Sovietica", ma che ben presto verrà a sua volta sospettato di "disfattismo", o addirittura di "revisionismo".

La proclamazione dello "stato di guerra", il 13 dicembre 1981, è stato un affare interno della Polonia. Fu la SB polacca a infiltrarsi meticolosamente fra i dirigenti locali di Solidarność per organizzarne meglio l'arresto, sotto la guida del nuovo ministro dell'Interno Czeslaw Kiszczak, ex capo dell'intelligence militare in Polonia, lui stesso strettamente controllato da Vadim Pavlov, prima che l'esercito, forte di ottantamila soldati, facesse il grosso del lavoro. Nessuno notò la presenza a Varsavia di un personaggio riservato giunto ad assistere all'instaurazione della legge marziale, battezzata "operazione X": il vicepresidente del KGB, Vladimir Krjučkov in persona.

Agli occhi di Krjučkov, Pavlov, Aristov e degli altri "moscoviti", la vicenda fu gestita in maniera ottima. Contrariamente alle preoccupazioni del generale Jaruzelski e del generale Kiszczak, fu un successo tecnico, macchiato soltanto da una singola operazione andata male, a Katowice, che fece una decina di vittime. Sul versante sovietico, non c'erano grosse preoccupazioni. Non si aveva la minima idea della posizione che avrebbe assunto la Chiesa cattolica. Il papa, a Roma, non aveva forse preso nettamente posizione a favore della società polacca e, nello specifico, di Solidarność?

Un ottimista Kiszczak dichiara ad Andropov che la Chiesa polacca non è più un problema dopo la morte del vecchio cardinale Stefan Wyszynski nel maggio del 1981: il nuovo primate, Jósef Glemp, sembra sinceramente ostile a un'esasperazione della crisi, proprio come «cinquanta dei settanta vescovi» del paese. La situazione sarebbe tornata sotto controllo? Forse

sarebbe andata così se l'ipotesi di un nuovo viaggio del papa in Polonia, previsto per il 1983 malgrado lo "stato di guerra", non fosse intervenuta a ostacolare la normalizzazione del paese. Kiszczak tenta quindi di stringere un patto con Glemp: d'accordo per un secondo viaggio del papa in Polonia, a condizione che la Chiesa rientri nei ranghi e, soprattutto, metta in riga i suoi elementi più ribelli.

IL PROCESSO POPIEŁUSZKO: LA FINE DI UN'EPOCA

Fra i "preti estremisti" bersaglio della vendetta dell'episcopato c'è un giovane sacerdote della parrocchia San Stanislao Kostka di Varsavia, che è anche l'elemosiniere delle grandi acciaierie Huta Warszawa: il suo nome è Jerzy Popiełuszko.[19] "Padre Jerzy", amatissimo dei suoi parrocchiani, è stato ispirato dalla visita papale. I suoi sermoni appassionati attirano ogni domenica migliaia di fedeli pronti a fare e rifare la "V" di vittoria, quella di Solidarność, mentre cantano "Dio salvi la Polonia"… con grande scorno dei poliziotti in borghese mischiati tra la folla.

Nella sede della polizia politica, in via Rakowiecka, si maledice quel "sobillatore in tonaca" che sfida la polizia nel cuore stesso della capitale. Il generale Zenon Płatek, capo del quarto dipartimento della SB, e il suo vice, il colonnello Adam Pietruszka, dicono peste e corna di Popiełuszko. Sotto la loro guida, il capitano Grzegorz Piotrowski, affiancato dal tenente Pękala e dall'agente Chmielewski, tormenta il sacerdote giorno e notte, diffonde dei pettegolezzi salaci sul suo conto, inscena un attentato sulla strada per Danzica, prima di passare all'atto finale: il 19 ottobre 1984 padre Jerzy viene rapito in una via deserta, massacrato di botte, gettato nel baule di un'auto e trasportato fino a una riserva d'acqua nei pressi della città di Włocławek, dove i poliziotti gettano di notte il corpo del poveretto.

L'annuncio dell'assassinio di Popiełuszko provoca un vero e proprio trauma in Polonia. Tutta la popolazione polacca, cattolici e non cattolici, esprime pubblicamente il suo dolore e la sua rabbia con innumerevoli messe, veglie di preghiera, manifestazioni, ritrovi di vario genere. Mezzo milione di persone partecipano ai funerali del prete. Si arriva al punto che il generale Jaruzelski promette «di perseguire e punire duramente i colpevoli». Con grande stupore del KGB: da quando un potere comunista porta in tribunale dei membri della sua polizia segreta? Non si è mai vista

una cosa del genere dal 1917! Ma come spiegare al “grande fratello” sovietico che padre Jerzy sta per diventare contemporaneamente un santo e un simbolo della resurrezione di Solidarność e che lui, il generale Jaruzelski, non ha scelta?

Il 27 dicembre 1984, nella città di Toruń, si apre il processo contro i tre assassini (i poliziotti Piotrowski, Pękala e Chmielewski) e il loro superiore, il colonnello Pietruszka.[20] Tutti sanno che questi quattro personaggi insignificanti sono stati sacrificati dalla loro gerarchia, che risale fino al ministro Kiszczak, responsabile della SB, e ovviamente al generale Jaruzelski, contemporaneamente capo del Partito comunista e capo del governo. Il processo è ineccepibile sul piano formale, ma tutti sanno come sono andate davvero le cose. Esso vira, in modo irrefrenabile, verso la denuncia di un sistema politico in tutti i suoi aspetti: uno degli avvocati non accusa forse apertamente il KGB di essere dietro agli assassini e ai loro superiori?

Dopo ventisei giorni di dibattimenti, il 7 febbraio 1985, i giudici condannano con severità i quattro imputati a pesanti pene detentive. È la sconfitta più spettacolare mai subita dalla polizia politica in un paese del blocco sovietico. Nessuno sa ancora che non si tornerà più indietro: un mese dopo il verdetto, l’11 marzo, a Mosca, l’Ufficio politico del PCUS designa un successore ai tre segretari generali appena scomparsi, Leonid Brežnev, Jurij Andropov e Konstantin Černenko. Il nuovo capo è poco conosciuto al di fuori del suo paese. Si chiama Michail Gorbačëv…

DA ANDROPOV A GORBAČËV 15

Non v'è nulla di più difficile da realizzare, né di più incerto esito, né più pericoloso da gestire, che iniziare un nuovo ordine di cose.

Machiavelli

Di norma, i moscoviti accolgono nell'indifferenza generale i comunicati ufficiali pubblicati sulla stampa sovietica. Ma quello di mercoledì 26 maggio 1982 attira l'attenzione dei lettori: il Presidium del Soviet supremo ha liberato il compagno Jurij Andropov dal suo ruolo di capo del KGB. Tutti sanno, in Unione Sovietica, che Andropov esercitava questo incarico in maniera incontrastata da quindici anni. Benché la stragrande maggioranza della popolazione se ne freghi di cosa possa accadere nelle stanze del potere, molti pensano che stia succedendo qualcosa d'importante dietro le mura del Cremlino.

Alcuni giorni prima, lo stesso compagno Andropov è stato eletto segretario del Comitato centrale. Essendo già membro del Politburo, quest'ultima nomina lo rende uno degli uomini più potenti del paese. Lo consacra inoltre come il probabile successore di Leonid Brežnev, al quale resta poco da vivere, come è risaputo. Un simile cumulo di cariche sarebbe palesemente eccessivo agli occhi dei suoi colleghi, che non hanno dimenticato il periodo stalinista. Lo stesso Andropov non obietta: sa che non si può diventare segretario generale del partito se si guida già la potentissima polizia politica. Il fantasma di Lavrentij Berija vaga ancora per Mosca, di sera, fra le torri illuminate del Cremlino e l'immenso edificio di piazza Dzeržinskij…

IL KGB, UNO STATO NELLO STATO?

La questione si era già posta nell'aprile del 1973, quando il capo del KGB era stato promosso al Politburo proprio come il maresciallo Andrej Grečko, capo dell'esercito, e il ministro Andrej Gromyko, capo della diplomazia: un'innovazione dalla morte di Stalin! Questa promozione consacrava la posizione di spicco acquisita nel giro di pochi anni dal capo della polizia segreta. Nel marzo del 1976 i giornalisti specializzati notano come il tradizionale discorso per il compleanno di Lenin sia pronunciato, per la prima volta, dal capo del KGB. Nell'agosto del 1977, quando Brežnev decora solennemente Andropov con l'ordine della Rivoluzione d'Ottobre, i "cremlinologhi" capiscono che il secondo è diventato il probabile successore del primo.

Il 26 maggio 1982 i sovietici scoprono che Andropov è stato sostituito alla testa del KGB da Vitalij Fedorčuk, un semisconosciuto di sessantaquattro anni che guidava da dieci anni il KGB della Repubblica d'Ucraina. Fedorčuk è poco noto a Mosca, è una comparsa che non ha diritto neppure a una biografia sui principali giornali del paese: non è un membro del Comitato centrale! Le sue rare foto risalgono a diversi anni prima. Questa promozione non inganna nessuno: spingendo così un provinciale che è stato a lungo suo subordinato, Andropov intende mantenere il controllo sul vertice della polizia segreta, un po' come aveva fatto Šelepin con il fantoccio Semičastny nel 1961. Non avrebbe potuto mantenere il controllo degli "organi" se, per esempio, l'ambizioso Gaydar Aliev, capo del partito in Azerbaigian, membro provvisorio del Politburo e lui stesso ex del KGB, si fosse installato nel suo ufficio al terzo piano della Lubjanka.

Sorpresa: Fedorčuk regna soltanto sei mesi sul KGB. Dopo la morte di Brežnev il 10 novembre 1982, Jurij Andropov, com'era prevedibile, diventa segretario generale del Partito comunista dell'URSS. Alcuni giorni dopo affida la guida del KGB a Viktor Čebrikov, cinquantanove anni, che ne era già il primo vicepresidente. Ma lo fa per spingere meglio Fedorčuk verso la poltrona del temibile ministro dell'Interno Nikolaj Ščëlokov, sessantasei anni, destituito per corruzione dopo che dossier compromettenti sul suo conto sono comparsi a Mosca a cura… del KGB, ovviamente!

Nessuno si stupisce del fatto che l'allontanamento forzato di Ščëlokov, ormai privo della protezione di Brežnev, comporti numerosi

rimescolamenti. Gli specialisti notano divertiti che la maggior parte dei neopromossi al ministero dell'Interno sono ex del KGB, considerati più integri dei poliziotti dell'MVD. Numerosi fedelissimi di Ščëlokov nelle repubbliche baltiche, caucasiche e asiatiche ne seguono la sorte e vengono sostituiti a decine, guarda caso con ex čekisti. Senza fare troppo rumore, nel periodo d'instabilità che va dalla morte di Brežnev all'elezione di Gorbačëv, si ricostituisce una sorta di Stato-KGB, un mostro istituzionale che preoccupa tutti e fa dire nei corridoi, sottovoce: «Sarà lo Stato ad assorbire il KGB, o sarà il KGB ad assorbire lo Stato?».

All'inizio degli anni Ottanta, il KGB è all'apice della sua gloria. I suoi membri non hanno più nulla a che vedere con i čekisti dei primi tempi. A partire dal 1967, Jurij Andropov si è dato da fare per migliorarne il livello intellettuale, arrivando al punto di fagocitare gli istituti superiori più quotati del paese, soprattutto il celebre IMEMO (Istituto dell'economia mondiale e delle relazioni internazionali), che i francesi paragonano spesso alla loro prestigiosa ENA (*École nationale d'administration*). I nuovi quadri del KGB devono essere obbligatoriamente bilingui o trilingui, hanno viaggiato in Occidente, hanno accesso ai giornali stranieri: in un paese in cui le frontiere esterne sono sempre sbarrate per i comuni mortali, i membri del KGB formano una categoria di funzionari decisamente meglio informati rispetto al resto della popolazione. Nessuno si stupisce del fatto che, forte di queste nuove competenze, il KGB (soprattutto il secondo direttorato principale) si interessi a tutto e sorvegli tanto le arti, le scienze, la religione, l'ordine pubblico, la stampa, quanto le frontiere o il mercato nero…

LA GLORIFICAZIONE DEI ČEKISTI

Sotto l'egida di Andropov, la rete del KGB si è considerevolmente ampliata. In totale, questa comprende circa settecentomila funzionari, fra cui novantamila ufficiali e circa duecentomila guardie di frontiera.[1] Sul versante opposto, anche la CIA ha fatto molti progressi, benché non si occupi, a differenza della sua rivale sovietica, del controspionaggio: la centrale americana conta ventimila funzionari, oltre centomila agenti e centinaia di società, fondazioni, imprese, giornali ecc. La guerra fredda, proprio perché condannava le due superpotenze nucleari a non affrontarsi direttamente pena l'apocalisse, ha spinto i due servizi segreti concorrenti a

svilupparsi, perfezionarsi e professionalizzarsi, fino a diventare veri e propri eserciti virtuali.

Con un mimetismo notevole, il KGB e la CIA trascorrono ormai il loro tempo a denunciare le azioni illegali dell'avversario ed esaltare i propri successi, che sia il *Washington Post* ad annunciare trionfalmente la defezione di un neoufficiale sovietico, o che sia la *Pravda* a rivelare che il KGB ha brillantemente smantellato una rete di agenti al soldo degli americani – loschi figuri, ovviamente, parassiti avidi di dollari che peraltro sono stati condannati a morte, a quanto si dice! Per quanto riguarda i disertori passati da un campo all'altro, il KGB e la CIA danno vita a un'escalation piuttosto surreale.

Il terrorismo internazionale, che all'epoca si è sviluppato parecchio, dà loro l'occasione per violente accuse reciproche. Alcuni americani – come la giornalista Claire Sterling o l'ex direttore della CIA William Colby – accusano il KGB di essere il cervello delle organizzazioni terroristiche più attive nel mondo, come le Brigate Rosse (Italia), l'ETA (Spagna) o l'OLP (Palestina)? Subito i media sovietici, come *Tempi nuovi*, l'agenzia Tass o Radio Mosca, "rivelano" che la CIA forma, manipola e fornisce impunemente armi a Lupi Grigi (Turchia), loggia massonica P2 (Italia) o Irgun (Israele)!

In quegli anni il KGB comincia a lanciare regolarmente delle campagne di comunicazione autocelebrative: discorsi, libri, articoli, mostre e film decantano i successi dei valorosi čekisti, minimizzano o cancellano meticolosamente il loro passato stalinista, coltivano in loro il mito dell'eroe al servizio della patria. Qualsiasi commemorazione, anche di poco conto, diventa il pretesto per esaltare gli "organi": il sessantesimo anniversario della fondazione delle guardie di frontiera, nel maggio del 1978, fu un susseguirsi di lodi sperticate verso questo corpo d'élite «garante della purezza ideologica dei cittadini dell'URSS».

In occasione del settantesimo anniversario della fondazione della ČEKA, nel dicembre del 1987, viene indetto un concorso in seguito al quale in Unione Sovietica si pubblicano centinaia di libri, tutti in onore dei čekisti. I giornali rivaleggiano nella pubblicazione di rubriche che ne valorizzano l'attività, come il settimanale governativo *Nedelja* («I čekisti parlano del loro lavoro»), o il futuro fiore all'occhiello della perestrojka, *Argumenty i Fakty* («Il KGB informa»), o anche, un po' di tempo dopo, il quotidiano del partito, la *Moskovskaja Pravda* («Lettere dalla Lubjanka»).

Il più grande successo, in questo campo, è una serie televisiva intitolata *La Tass è autorizzata a dichiarare*, che si ispira sia alle avventure di James Bond, sia al telefilm americano *Dallas*: tutte le sere, fra le 20 e le 21, le vie di Mosca si svuotano… I telespettatori seguono avidamente le avventure del valoroso generale del KGB Konstantin Konstantinov, in lotta contro i malvagi agenti della CIA che non risparmiano nessun colpo basso pur di destabilizzare un povero paese dell'Africa alleato con l'Unione Sovietica!

GORBAČËV AL TIMONE

L'11 marzo 1985 Michail Gorbačëv diventa segretario generale del Partito comunista dell'Unione Sovietica. Il nuovo capo del Cremlino ha cinquantaquattro anni. Appartiene a una generazione di *apparatčiki* che non si fa nessuna illusione sul KGB, un'enorme amministrazione poliziesca i cui funzionari pensano soprattutto a non scontentare i loro superiori. È una deriva deplorevole, ma comprensibile. Fino a non molto tempo prima – quarant'anni appena – Lavrentij Berija poteva far fucilare un agente dell'NKVD solo perché le sue informazioni contraddicevano le idee preconcette di Stalin! Durante tutta la guerra fredda, la maggior parte degli ufficiali del KGB continuava tranquillamente a sostenere che tutto ciò che non si allineava con il potere sovietico – la resistenza degli abitanti di Berlino Ovest, le aspirazioni nazionali dei baltici, la pratica clandestina dei cristiani ucraini, le pubblicazioni illegali dei dissidenti di ogni colore, per non parlare degli eventi di Budapest e Praga – era invariabilmente dovuto alle macchinazioni ostili della Casa Bianca, del Pentagono e della CIA.

Tutti i rapporti provenienti dal KGB fustigavano il "nemico principale", quell'America imperialista la cui unica occupazione era "spiare in modo massiccio" l'Unione Sovietica, "danneggiarla" con tutti i mezzi, moltiplicare le "attività sovversive" e gli "atti di ostilità" alle sue frontiere ecc. Nel corso degli anni, gli Stati Uniti sono stati accusati nei discorsi, sui giornali e nei libri di tutte le turpitudini alimentate proprio dal KGB: spionaggio, sovversione, sabotaggi, terrorismo, disinformazione ecc. Era pratica abituale (sotto Chruščëv come sotto Brežnev) confermare, documenti alla mano, la volontà degli Stati Uniti di preparare un attacco nucleare contro l'Unione Sovietica. Per metà ideologica e per metà burocratica, questa ossessione ha sortito l'effetto di irrigidire in modo

singolare la politica sovietica in questo ambito diplomatico… per non parlare dei numerosi discorsi allarmisti di Andropov sulla "vergognosa psicosi militarista" degli americani!

A metà degli anni Ottanta, la giovane generazione di dirigenti non si faceva ingannare. Quale Gorbačëv, quale Shevardnadze, quale Ryžkov, quale Jakovlev poteva pensare, ad esempio, che l'invasione dell'Afghanistan seguita dall'impantanamento dell'esercito sovietico fosse un'eccezionale operazione segreta creata in tutto e per tutto dalla CIA e alla quale il KGB, come suggerito da fughe di notizie dal tempismo perfetto,[2] aveva tentato invano di opporsi? Chi poteva ancora credere che la questione polacca, dall'elezione di papa Giovanni Paolo II alla resistenza di Solidarność dopo il 1981, fosse un formidabile complotto ordito dai servizi segreti occidentali? Alcuni mesi dopo l'arrivo di Gorbačëv al potere, tutti i quadri del KGB di stanza all'estero sono sorpresi di ricevere una circolare firmata dal capo del primo direttorato principale (PGU), Vladimir Krjučkov, che proibisce formalmente di modificare i rapporti e le sintesi destinati al Centro per "lisciargli il pelo".

Il nuovo segretario generale, nato in una fattoria della Russia meridionale, non è un ideologo: vuole informazioni vere, resoconti fedeli, numeri non truccati! Quando arriva al vertice del potere, rimane molto sorpreso nello scoprire che nessuno è in grado di fornirgli la cifra esatta del budget della difesa: è solo a partire dalle stime della CIA – davvero il colmo! – che il suo entourage valuta nel 16% del Pil la quota di spese militari dell'Unione Sovietica. Stessa cosa in campo economico: è solo grazie alle opere di accademici al limite della dissidenza come Tat'jana Zaslavskaja o Abel Aganbegian che Gorbačëv si fa un'idea precisa della situazione reale del suo paese…[3]

LA *GLASNOST'*, UN VELENO LENTO

La catastrofe nucleare di Černobyl', nell'aprile del 1986, serve ad aprire gli occhi e accelera il processo. Gorbačëv e il suo entourage si rendono conto, a loro spese, che il bavaglio ai media, l'ossessione per il segreto e la menzogna istituzionale possono avere, nei casi più tragici, conseguenze terribili: incredulità all'interno, dove nessuno prende sul serio gli avvertimenti dello Stato; diffidenza all'esterno, dove i media occidentali

fustigano una propaganda sgradita.[4]

Ma quando, nel 1987, lancia ufficialmente la sua politica di *glasnost'* ("trasparenza"), che è il complemento logico della strategia della *perestrojka* ("rifondazione"), Gorbačëv non si rende conto di quale sconvolgimento, quale affronto, quale profonda messa in discussione essa sia per i vecchi čekisti di piazza Dzeržinskij. Fintanto che la *perestrojka* consiste nello sbloccare un sistema politico paralizzato dall'ideologia e della burocrazia, i quadri del KGB non possono che applaudire: sanno meglio di chiunque altro che il prezzo del petrolio precipita, la produttività del lavoro cala e l'approvvigionamento diventa catastrofico. Ma invitare a scrivere la verità sui giornali o riempire le "pagine bianche" sui libri di storia significa negare l'utilità di un grande servizio governativo come il loro, che è sempre stato maestro della censura, del segreto e della disinformazione.

Da questo momento in poi, la stampa, prima timidamente e poi senza vergogna, pubblica tutto ciò che il KGB censurava da sempre: statistiche economiche, libri proibiti, scritti poco ortodossi, rivelazioni sulla polizia ecc. I giornalisti di *Nouvelles de Moscou, Ogonëk, Argumenty i Fakty* ci sguazzano. In televisione, gli animatori di programmi come *Vzgljad'*, *Dodicesimo piano* o *Buonasera Mosca* cominciano, non senza gioia, a dedicarsi al giornalismo investigativo: fanno a gara a chi denuncia nel modo più spettacolare la crudeltà di un Dzeržinskij (fondatore della ČEKA), la perversità di un Vyšinskij (procuratore dei processi di Mosca),[5] i metodi assassini della GPU, la falsificazione sistematica delle carte stradali da parte dell'NKVD,[6] i ripetuti svarioni della polizia e anche… i metodi di lavoro della polizia segreta o la vita quotidiana di una spia sovietica all'estero!

Come non capire lo sgomento dei quadri del KGB quando leggono sul *New York Times* le frasi del direttore della CIA, William Webster, il quale spiega come ormai sia «più facile raccogliere informazioni»[7] sull'Unione Sovietica! Oppure quando uno dei "gruppi informali" ormai tollerati da Gorbačëv – quei gruppuscoli politici che la polizia segreta ha braccato senza tregua per sette decenni – manifesta impunemente nel centro di Mosca, davanti alla sede di *Izvestija*, al grido di «Abbasso il KGB!».

Il turbamento del KGB non è dovuto soltanto a un particolare articolo, a un discorso o a una manifestazione. È una concezione totalmente diversa della società moderna quella che oppone i suoi dirigenti ai nuovi capi del partito. A differenza dei vecchi *apparatčiki* che lo hanno preceduto,

Gorbačëv ha capito che l'Unione Sovietica non sarebbe mai più stata una grande potenza se avesse continuato a parcellizzare le sue attività in modo "verticale", come ai bei vecchi tempi della dittatura del proletariato. È giunta l'era dell'informatica, che impone una concezione più "orizzontale" del potere. Ignorare l'unione fra telefono, schermo e computer, alle soglie del XXI secolo, significa rinunciare al sacrosanto "progresso". Questa esigenza di modernità va per forza di cose contro ogni tipo di centralizzazione: quale potere politico, un domani, potrà conservare il monopolio esclusivo dei computer, delle banche dati, delle reti d'internauti che ancora non si chiamavano "social"? È questa constatazione, alla base della riforma di Gorbačëv, che destabilizzerà definitivamente il KGB.

VENTO DI FOLLIA SULLA LUBJANKA

L'Unione Sovietica è sempre stata guidata, in maniera incontrastata, dal Partito comunista. Il KGB, come l'esercito, è sempre stato ai suoi ordini. Ne è sempre stato la "spada" e lo "scudo", come ricorda il suo emblema. Proprio com'era stato totalmente al servizio di Lenin a partire dal 1917, si è ritrovato al servizio esclusivo di Gorbačëv nel 1985. Se si esclude il breve periodo di confusione successivo alla morte di Stalin, si può dire che i dirigenti della ČEKA, della GPU, dell'NKVD o del KGB non hanno mai deviato dalla linea del partito, neppure quando tale linea, negli anni 1937-38, li esponeva ai peggiori rischi. Il loro unico capo, da sempre, è il Politburo del PCUS. Del resto, a differenza delle altre organizzazioni sociali, tutti i funzionari del KGB sono membri del partito, di cui rispettano, senza fiatare, la disciplina.

Al di là dell'obbedienza al nuovo potere, i quadri del KGB sono abbastanza contenti di aver ereditato un segretario generale giovane e dinamico, più facile da "vendere", all'interno e all'esterno, rispetto alle patetiche cariatidi di cui è il successore. Ciò vale soprattutto per i residenti all'estero e gli ufficiali incaricati di promuovere l'immagine dell'Unione Sovietica o di reclutare dei simpatizzanti ai quattro angoli del mondo libero: la "gorbymania" che travolgerà gli uomini politici e i media occidentali negli anni 1988-89 sarà per tutti una manna dal cielo!

E allora vada per Gorbačëv! Vada per la *perestrojka*, vada per la *glasnost'*! Il KGB, che sa cos'è la comunicazione, si dota di un vero e

proprio servizio stampa – a quanto pare, una vecchia idea di Andropov – battezzato *Press-buro KGB SSSR* ("Ufficio stampa del KGB dell'URSS"). È guidato da un generale in pensione, ex dello SMERŠ riconvertito nel controspionaggio, Jakov Kiselëv, poi da un altro generale un po' meno ingessato, Vladimir Strunin, poi da un colonnello un po' poeta, in passato espulso dal Senegal per motivi inconfessabili, l'esuberante colonnello Igor Prelin.

Questo nuovissimo servizio mette a punto una vera politica di relazioni pubbliche fatta di "rivelazioni" centellinate a giornali compiacenti, interviste "esclusive" proposte ad altri, visite guidate della Lubjanka ecc. Si dedica perfino in maniera ostentata al gioco della "trasparenza", denunciando il comportamento colpevole di uno dei suoi ufficiali che ha arrestato e torturato il giornalista Viktor Berkin di Vorošilovgrad (l'odierna Lugansk, in Ucraina), per i suoi articoli di fuoco comparsi su *Il minatore sovietico*,[8] oppure scovando dei dossier "top secret" su alcune grandi figure contestate – ma eroiche – come Richard Sorge[9] o Leopold Trepper.[10]

Lo stesso Viktor Čebrikov continua a incitare i suoi uomini a «imparare a lavorare in condizioni nuove» e ad «attuare la loro personale *perestrojka*». Nel discorso solenne che pronuncia per l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, il 6 ottobre 1985, loda i primi passi di Gorbačëv, in cui vede, dice, «maggiore ordine, disciplina e responsabilità civica» e la certezza di un rafforzamento della «salute morale» del paese. Sembra di sentire Andropov. Peccato che l'Unione Sovietica, in due o tre anni, faccia parecchia strada: diventa difficile declamare a voce alta e forte i meriti della *perestrojka*, come fa di nuovo Čebrikov il 10 settembre 1987, in occasione del 110° anniversario della nascita di Feliks Dzeržinskij, pur moltiplicando gli appelli alla vigilanza nei confronti dei "gruppi antisocialisti" e altri oppositori politici, manipolati ovviamente dalla CIA! Difficile, come fa Čebrikov in un lungo articolo comparso sulla *Pravda* il 2 settembre 1988, trovare un punto d'incontro fra il sostegno dato alla *perestrojka* e le lunghe diatribe sul necessario rafforzamento della "repressione delle attività antisovietiche" ispirate sul territorio sovietico dai servizi segreti occidentali!

Il 1° ottobre 1988 Čebrikov viene messo da parte. L'ex super poliziotto brežneviano, diventato un andropoviano convinto e poi sostenitore effimero di Gorbačëv, è accantonato in modo "soft": il Politburo lo nomina presidente della nuova commissione giuridica del Comitato centrale,

chiamata “Diritto e Giustizia” e incaricata di far accettare il principio dello «stato di diritto socialista [*sic*]» a tutte le forze di polizia, a cominciare proprio dal KGB, che non è stato abituato a tali sottigliezze democratiche…

UNA “SVOLTA A 180 GRADI”?

Il nuovo capo del KGB si chiama Vladimir Krjučkov e ha sessantaquattro anni. Non incarna nessuna rottura: ha un anno in meno di Čebrikov, di cui era da sei anni il primo vice. Ma si distingue dal predecessore per la sua formazione superiore: giurista, diplomato all’IMEMO, era stato un giovane e brillante diplomatico a Budapest, agli ordini di Andropov, durante la repressione del 1956. Residente a New York all’inizio degli anni Settanta, promosso capo del primo direttorato principale (PGU) nel 1974, questo stakanovista ama anche il teatro di Brecht e la letteratura ungherese… il che però non lo rende automaticamente un partigiano delle riforme.

Poco coinvolto nella politica interna del Cremlino, il capo del primo direttorato principale aveva inondato il nuovo segretario generale di note con cui lo metteva in guardia contro le manovre “antisovietiche” dei dirigenti occidentali. Ciò aveva spinto Gorbačëv a portarlo con sé negli Stati Uniti in occasione della visita storica del dicembre 1987 (una novità assoluta), come per invitarlo a valutare Ronald Reagan e gli americani con i propri occhi, e non attraverso i pregiudizi di collaboratori pusillanimi.

Il 5 maggio 1989 Krjučkov celebra la *glasnost’* in un’eccezionale intervista concessa a *Izvestija*, il quotidiano governativo. Il nuovo uomo forte della Lubjanka pronuncia delle frasi stupefacenti: «Le attività del servizio non saranno più segrete come prima. […] Da questo momento in poi, formeremo, per non dire ricicleremo, i nostri agenti, conformemente al processo di democratizzazione in corso. […] Un’attenzione particolare sarà data al rispetto della legge…».

I lettori del giornale non credono ai loro occhi. L’indomani, la direzione collegiale del KGB pubblica una risoluzione «importantissima [*sic*]» intitolata «Il KGB e la *glasnost’*», che conferma queste buone intenzioni e prevede soprattutto un «meccanismo chiaro e preciso di resoconti rigorosi davanti al popolo e agli organismi supremi dello Stato». È la primissima volta che la polizia politica dell’Unione Sovietica accetta il principio di un

controllo di legalità! Ciononostante, alcuni esperti scorgono una certa ambiguità, per non dire un doppio linguaggio, nella promessa di «aumentare l'efficacia della *glasnost'*» combattendo contro «i tentativi di minare le basi del socialismo che provengono da forze esterne e da elementi ostili interni al paese».

Il 31 maggio, a Mosca, si apre la riunione solenne del Primo Congresso dei deputati del popolo. Questo grande festival della *perestrojka*, seguito dai media di tutto il mondo, si trasformerà in un incubo per il KGB. Non solo perché un deputato di nome Jurij Vlasov, ex campione olimpico di sollevamento pesi, denuncia che il potere del KGB si pone «al di sopra dello Stato», prima di chiedere placidamente lo smantellamento della Lubjanka fra gli applausi dell'assemblea. Ma soprattutto perché gli eletti del popolo hanno davvero deciso, per votazione, di sottoporre il KGB a un controllo politico, legale e persino finanziario! Sarà creato un Comitato del Soviet supremo per il controllo delle sue attività, che avrà diritto di verifica sugli stanziamenti economici e le nomine interne. Sta crollando un mondo…

In seguito a questa incredibile sessione parlamentare, Krjučkov risponde a un'intervista di *Tempi nuovi* in cui conferma, *en passant*, la soppressione del quinto direttorato principale del KGB, incaricato della repressione dei dissidenti e della Chiesa ortodossa.[11] Constatazione del dirigente: «Abbiamo compiuto una svolta, se non a 180 gradi, quanto meno considerevole!».[12] Licenziare tutti i poliziotti specializzati nella sorveglianza degli scrittori troppo audaci, degli artisti non conformisti, dei militanti nazionalisti e dei preti trascinati dalla fede sembrava inimmaginabile a molti. Tutti i commentatori sottolineano che questa riforma sarà delicatissima, e che potrebbe preparare il terreno all'assorbimento del KGB così indebolito da parte del ministero dell'Interno (MVD), che Gorbačëv sembra considerare l'unico legittimo difensore del mantenimento dell'ordine. È in questa ottica che il 2 dicembre 1990 il capo del Cremlino nomina un nuovo uomo forte a capo dell'MVD, Boris Pugo, ex presidente del KGB di Lettonia, ufficialmente incaricato di "coordinare" le sue azioni con il KGB…

CHI HA ANCORA PAURA DEL KGB?

A partire da questo congresso sconvolgente, il KGB è sulla difensiva. L'ingresso del suo capo nel Politburo non ne placa il disagio. Il 13 settembre 1989 il suo ufficio stampa presenta ai giornalisti accreditati un documentario realizzato dall'agenzia di stampa *Novosti* – notoriamente vicina alla polizia segreta – e intitolato *Il KGB oggi*.[13] Oltre a visite inedite alla Scuola superiore del KGB o al suo centro informatico, nel documentario si trova, usato in maniera magistrale, lo stesso doppio linguaggio che traspare da tutte le interviste concesse alla stampa dai suoi membri di alto livello: campione autoproclamato della *perestrojka*, il KGB afferma, in tono serissimo, di essere in procinto di trasformarsi in una formidabile amministrazione moderna, aperta e rispettosa del diritto.

Tutto fa brodo per ridare lustro al blasone dell'istituzione[14] e far capire che, in questi tempi di confusione e incertezza, la società ha bisogno più che mai di una "forza tranquilla" composta da professionisti agguerriti e votati al servizio pubblico. Una parte dei čekisti divenuti creatori pubblicitari o produttori di film si appassionano a queste nuove missioni. Prenderanno persino l'iniziativa, nel gennaio del 1991, di organizzare l'elezione di una "Miss KGB", Katja Majorova, ventitré anni, una bella ragazza castana tanto abile davanti a una telecamera quanto a maneggiare un kalashnikov!

Dietro i discorsi dai toni pacati, le garanzie di apertura, i giochetti per la stampa, i quadri della Lubjanka vivono una discesa agli inferi. Tanto per cominciare, considerano umiliante la sottomissione della polizia segreta alle regole democratiche del diritto comune: è in preparazione un disegno di legge in base al quale il controllo della posta e le intercettazioni telefoniche dovrebbero essere subordinati all'autorizzazione del procuratore. Chi ha ancora paura del KGB? Nel Soviet supremo, un gruppo di 117 deputati "democratici" arriva a esigere la costituzione di una commissione d'inchiesta sui crimini dei čekisti. Altri propongono di trasformare in museo la prigione di Lefortovo, che era stata la prigione speciale dell'NKVD. Nel 1990 gli ufficiali della polizia politica assistono impotenti, sotto le finestre della Lubjanka, all'inaugurazione di un monumento dedicato alle vittime del terrore bolscevico… quello stesso terrore che fu la vocazione primaria dei čekisti!

Gli uomini di Krjučkov sono inoltre allarmati di fronte all'allentamento generalizzato della disciplina nel paese, che rende inefficace il controllo che esercitavano sulla stampa, gli scrittori, il Komsomol, le scuole ecc. Come si possono ormai costringere tutti questi gruppi a dedicarsi alla lotta contro

l'inquinamento, diventata essenziale in alcune regioni come la Baschiria? O a combattere contro il mercato nero, la speculazione e le organizzazioni mafiose, in un periodo di grave penuria alimentare?

La crisi porta solo inconvenienti. A partire dal 23 novembre 1990, il KGB è ufficialmente incaricato di una nuova missione: «Garantire una lotta efficace contro il sabotaggio economico, soprattutto per quanto riguarda il controllo dei prodotti alimentari». Nessuno si aspettava che i čekisti diventassero, oltre alle competenze classiche, una super polizia economica. Già il 15 maggio Krjučkov aveva annunciato che i suoi servizi esteri avrebbero messo le loro conoscenze a disposizione delle imprese sovietiche esportatrici, che fossero pubbliche, "miste" o frutto di lucrose *joint venture* messe in piedi con soci occidentali non sempre raccomandabili. Il KGB ha capito, prima di tutti, che in pieno marasma economico interno l'unico modo per mantenere il controllo sul vero potere è tramite il business con l'estero…

UN EXTRATERRESTRE DI NOME KALUGIN

Il 16 giugno 1990, uno strambo soggetto fa la sua comparsa sulla tribuna di un incontro dei riformatori a Mosca: un alto ufficiale del KGB, con la camicia aperta e il microfono facile, si mette a criticare tranquillamente il partito e l'istituzione da cui proviene. Quest'uomo è un politico, un oratore, un trascinatore di folle. Si chiama Oleg Kalugin. Il 15 luglio questo generale riservista di cinquantasei anni, di cui trentatré trascorsi nella polizia segreta, diventa uno dei personaggi di spicco dell'opposizione democratica che si raccoglie intorno a Boris El'cin: galvanizza i quarantamila manifestanti anticomunisti che si affollano, quel giorno, sotto le mura del Cremlino. L'episodio lascia stupefatti i suoi ex colleghi di piazza Dzeržinskij.

Intelligente, seducente, colto, Kalugin era stato una speranza degli "organi". Nel 1959, appena entrato nel KGB di Leningrado, era stato inserito nel primo gruppo di studenti sovietici invitati per uno stage alla Columbia University. Decisamente a suo agio, perfettamente anglofono, il giovane Oleg diventa corrispondente di Radio Mosca a Washington, poi cambia copertura: è il secondo, poi il primo segretario dell'ambasciata dell'Unione Sovietica. Rimarrà dodici anni di stanza negli Stati Uniti,

finché Andropov non lo nota e lo richiama a Mosca, in piazza Dzeržinskij, per farne il vicedirettore del controspionaggio. All'epoca, Vladimir Krjučkov è il vicecapo del primo direttorato principale incaricato dello spionaggio all'estero: figuriamoci se i due uomini non si conoscono…

Nominato generale a quarant'anni, Kalugin ha visto le sue certezze vacillare nell'agosto del 1968, quando i suoi capi, a cominciare da Andropov, spingevano in modo deciso verso l'intervento militare a Praga. Ma lui stesso, dopo Washington, aveva scritto numerosissime note per smentire formalmente che la CIA fosse all'origine della "primavera" cecoslovacca; note che, come scoprirà in seguito, sono rimaste nei cassetti della Lubjanka. Ha espresso in modo imprudente la sua amarezza? Viene nominato numero due del KGB a Leningrado, e non si tratta di una promozione. Nel 1987 rientra a Mosca, ma solo per essere collocato fra le riserve. Un prepensionamento che gli toglie le illusioni residue.

Affascinato da Gorbačëv, Kalugin invia direttamente a quest'ultimo un progetto di riforma del KGB. Le due idee principali sono drastiche: lo spionaggio e il controspionaggio devono essere "depoliticizzati", ovvero sottratti all'autorità del Partito comunista; e il KGB non dovrà più avere nessun incarico di repressione ideologica nei confronti dei dissidenti, della Chiesa ortodossa, degli artisti ecc. Alcuni mesi dopo, Kalugin è mandato definitivamente in pensione. Umiliato e furioso, sceglie di impegnarsi pubblicamente con i riformatori: per questo motivo, il 2 luglio 1990, gli tolgono la pensione e le decorazioni, oltre a tutti i vantaggi che esse comportano.

Un anno prima, Kalugin sarebbe stato spedito con discrezione da qualche parte lontano da Mosca, o addirittura gettato in prigione per tradimento. Ma la storia ha fatto un balzo in avanti. In una lunga intervista a *Nouvelles de Moscou*,[15] Kalugin spiega apertamente per quale motivo il KGB sia incapace di applicare la *perestrojka*, per quale motivo rimanga uno "Stato nello Stato", per quale motivo le sue roboanti dichiarazioni riformatrici non siano «nient'altro che un'operazione di facciata». Senza mai rivelare, ovviamente, dei segreti di Stato: l'uomo è furbo, sa fino a che punto può spingersi.

Il KGB si affretta a tenere una conferenza stampa straordinaria, nella sede della Lubjanka, per smentire ed emarginare l'importuno. Il generale Aleksandr Karbainov, nuovo capo del servizio delle relazioni pubbliche, gliene dice di tutti i colori: bugiardo, vendicativo, aggressivo, ambizioso,

sbruffone, Kalugin è tacciato con epiteti di ogni genere. Invano. Il traditore manda in visibilio i corrispondenti stranieri. La sua improvvisa notorietà lo rende intoccabile: «L'ho saputo» dice maliziosamente «dai dissidenti più famosi!».[16]

«È IN ARRIVO UNA DITTATURA…»

Nell'autunno del 1990 la *perestrojka* vacilla. La situazione economica peggiora. Il Partito comunista è sull'orlo della disfatta. Le varie nazionalità rumoreggiano. Gorbačëv è sempre più criticato. I toni si infiammano. In due discorsi veementi, il 12 dicembre 1990 in televisione e poi il 22 dicembre davanti al congresso dei deputati del popolo, Krjučkov suona l'allarme. Non soltanto usa, senza più trattenersi, un linguaggio da guerra fredda nei confronti degli occidentali, non soltanto denuncia «le azioni nazionaliste», il «caos economico», l'«aumento della criminalità» e la «paralisi del potere», ma per la prima volta si scaglia contro l'«ondata anticomunista» che a sua volta concorre a indebolire il paese: «Il KGB ha agito in passato e agirà ancora in futuro contro le forze che cercano di far precipitare il paese nel caos!».

La frase suona come un avvertimento. Tanto che il capo del KGB deve abbassare i toni, due giorni dopo, in una conferenza stampa organizzata al Cremlino: «Sono stato frainteso» dice. «Indietro non si torna, non se ne parla… Gorbačëv va nella direzione giusta…». Ma il capo del KGB non può fare a meno di attaccare, ancora una volta, le «forze distruttive» che indeboliscono il paese. È sincero, Krjučkov? A modo suo, sicuramente. Senza dubbio vuole che il paese si rialzi ed è intenzionato a contribuire con tutte le sue forze. Si augura che ciò avvenga tramite la volontà e sotto l'egida di Gorbačëv? Forse non lo sa neanche lui.

C'è almeno un uomo che punta platealmente il dito contro il pericolo incombente. Il 20 dicembre, davanti al congresso dei deputati dell'Unione Sovietica, il ministro degli Affari esteri, Eduard Shevardnadze, si alza all'improvviso, senza chiedere il permesso a nessuno, per fare «la dichiarazione più breve e più penosa della [sua] vita» e annunciare le sue dimissioni. Sorpresa generale e grave danno per Gorbačëv, che avrebbe evidentemente preferito essere avvisato da colui che, fino ad allora, era il suo migliore amico e il più fedele alleato. Shevardnadze, senza guardarlo,

parla in un silenzio di tomba: «È in arrivo una dittatura, mi assumo ogni responsabilità di questa dichiarazione! […] Dare le dimissioni è mio dovere di uomo, di cittadino e di comunista. Non posso accettare le cose che avvengono nel nostro paese, né le prove che attendono il nostro popolo!».

A quel punto il ministro abbandona la sala allibita. Gorbačëv non nasconde il suo stupore. Rivela agli astanti che avrebbe voluto nominare Shevardnadze suo vicepresidente! Poi, nel merito, intende rassicurare tutti: «In qualità di presidente, non dispongo di informazioni – e le mie informazioni sono piuttosto vaste – in grado di confermare che qualcuno stia preparando una giunta o una dittatura di questo genere».

Krjučkov ovviamente applaude l'uomo di cui diventa, *de facto*, uno dei consiglieri più prossimi dopo l'allontanamento di Aleksandr Jakovlev, poi quello di Vadim Bakatin e ora quello di Eduard Shevardnadze, il quale di fatto ha confermato, nella sua dichiarazione, di essere a sua volta nel mirino dei conservatori. Nei corridoi del congresso, il deputato democratico bielorusso Ales Adamovič non nasconde la sua preoccupazione: «Ci ricordiamo benissimo di come abbiano fatto cadere Chruščëv nel 1964: facendo uscire dall'arena politica le persone più fedeli alle sue riforme e alla sua persona…».

IL PRENDERE O LASCIARE DELL'ESTATE DEL 1991

16

In Russia le rivolte sono sempre tragiche, ma finiscono sempre in farsa.

Oscar Wilde, *Vera o i nichilisti* (1880)

Domenica 4 agosto 1991. Michail Gorbačëv parte per alcuni giorni di vacanza in famiglia a Foros, in Crimea. Il presidente dell'Unione Sovietica ha esitato a lasciare Mosca poiché la situazione politica, da qualche settimana, si è fatta molto tesa. Ma ha davvero bisogno di riposarsi prima del prossimo appuntamento strategico, il 20 agosto, che si preannuncia complicato: quel giorno è prevista la firma del "nuovo trattato dell'Unione" con le nove repubbliche – compresa la Russia – che hanno dato l'assenso a creare un rapporto decentralizzato, più liberale, tra il potere centrale e le periferie dell'URSS. Ai suoi occhi questo trattato è l'unico modo, forse l'ultima chance, di riformare e rafforzare il legame che unisce l'Unione Sovietica e le sue repubbliche, per evitare che questo impero alla deriva esploda in mille schegge nazionaliste.

Gorbačëv è sul filo del rasoio. La sua situazione personale non è mai stata così paradossale. Mai, dal 1985, ha riunito in sé così tanti poteri e onori: presidente del partito, presidente dell'URSS, premio Nobel per la pace! Ma al tempo stesso l'uomo della *perestrojka* non è mai stato così disarmato di fronte agli eventi: grave penuria alimentare, calo generale dei redditi, paralisi dell'economia, impotenza dello Stato federale, profondo malessere nell'esercito, autonomia delle repubbliche, rivalità crescente fra l'URSS e la Russia ecc.

Presidente dell'URSS, Gorbačëv? Ebbene sì, lo è dal 14 marzo 1990, ma cosa rimane della sua autorità sulle repubbliche, soprattutto sulla più

potente, la Russia? Presidente del Partito comunista? Senza dubbio, ma qual è il vero potere di questa istituzione dopo il voto storico del congresso dei deputati del popolo, il 12 marzo 1990, che ha abrogato il famoso articolo 6 della costituzione che gli attribuiva un «ruolo dirigenziale»[1] sullo Stato e sulla società? Quanto al premio Nobel per la pace, Gorbačëv non è neppure andato a Oslo a riceverlo, tanto la sua popolarità è bassa presso un popolo che, secondo tutti i sondaggi, se ne infischia dell'estero e aspira in modo compatto a un ritorno all'ordine!

Chi può ristabilire l'ordine in questo paese allo sbando? Il partito è in frantumi, l'esercito è in panne, il complesso militare-industriale è in crisi. Rimane, nell'ombra, il KGB. Sicuramente umiliato e frustrato, ma potente e unito. Troppo impegnati a lottare contro il Partito comunista, i democratici non si sono accorti che il KGB, tenendo un basso profilo, si è costituito in forza politica. Già alle elezioni locali del 1990, oltre duemila agenti del KGB si sono fatti eleggere, spesso al primo turno, con la promessa di restituire ordine al paese. Alcuni gruppi di comunicatori, appositamente creati, avevano aiutato in segreto questi candidati a elaborare la loro strategia elettorale. Come per preparare il futuro.

Fine politico, oratore instancabile, dialettico fuori dal comune, Gorbačëv sembra aver esaurito tutte le sue carte: parla, invoca, inganna, minaccia, placa gli animi, come ha sempre fatto, ma nessuno gli crede più: né i democratici (El'cin, Sobčak, Popov, Shevardnadze), da cui si è nettamente allontanato, né i conservatori (Ligačëv, Jazov, Krjučkov), che non hanno la minima fiducia in lui. La stampa di tutto il mondo, affascinata, si chiede per quanto tempo questo funambolo riuscirà a destreggiarsi fra due forze politiche così in contrasto.

Il motivo principale per cui non è ancora stato messo da parte dagli uni o dagli altri è che la sua destituzione avrebbe trascinato il paese in un'anarchia anche maggiore; in secondo luogo, è ancora l'unico a poter negoziare un aiuto economico con gli occidentali, che si impegnano solo per lui; come George Bush, ricevuto al Cremlino in pompa magna una settimana prima. Ciononostante, Gorbačëv il 19 luglio è tornato a mani vuote da Londra, dove sperava che il G7, che lo aveva invitato per la prima volta, gli avrebbe concesso un aiuto economico straordinario…

L'UOMO CHE SUSSURRAVA A GORBAČËV

All'inizio del 1991, un uomo è riuscito ad avere un'influenza particolare su Gorbačëv: si tratta di Vladimir Krjučkov, l'ex protetto di Andropov, diventato presidente del KGB nel 1988. Uno dopo l'altro, tutti i pilastri della *perestrojka* hanno fatto il vuoto intorno al presidente dell'URSS: i vari Shevardnadze, Jakovlev, Petrakov e Šatalin si sono tirati indietro, spesso per unirsi ai democratici. L'unico rimastogli fedele, il primo ministro Ryžkov, è stato vittima di una crisi cardiaca il 26 dicembre! Gorbačëv, spinto dall'istinto a patteggiare con i conservatori che hanno ancora il controllo di un PCUS che non ha mai voluto abbandonare, si ritrova circondato da Gennadij Janaev (vicepresidente del partito), Valentin Pavlov (primo ministro), Dmitrij Jazov (ministro della Difesa), Boris Pugo (ministro dell'Interno). Senza dimenticare il più intelligente, il più colto, il meglio informato di tutti i suoi nuovi amici: Vladimir Krjučkov.

Quest'ultimo, da mesi, bombarda il presidente con note confidenziali che "rivelano" come i leader democratici, il gruppo "interregionale" del Parlamento o l'entourage di Boris El'cin stiano meticolosamente minando le basi della società sovietica. Alcune di queste note top secret accusano i suoi ex amici Jakovlev e Shevardnadze di portare avanti strategie che condurranno alla catastrofe, o addirittura di complottare contro di lui! Gorbačëv legge tutti questi documenti con interesse. Compresi, si scoprirà in seguito, i dettagli piccanti scoperti dalle spie del KGB sulla vita privata degli uni e degli altri…

Gorbačëv non ha tempo di leggere i giornali, si tiene informato sulla base delle rassegne stampa preparate ogni mattina dal suo gabinetto, ovvero dal Servizio di protezione delle personalità, l'ex nono direttorato del KGB. La scelta degli articoli è ovviamente pilotata. Spesso i dossier contengono dei sondaggi creati… dallo stesso KGB! Gli articoli che accusano i riformatori sono accuratamente messi in risalto, e questo spiega il motivo per cui il presidente, con il passare dei mesi, abbia litigato con la maggior parte dei direttori dei giornali simbolo della *glasnost'*.

L'influenza di Krjučkov si rivela decisiva. All'epoca ci si è stupiti del fatto che Gorbačëv favorisse il ritorno del KGB in prima linea nella difesa dell'istituzioni. Lo si è visto, il 26 gennaio 1991, pubblicare un *ukaz* con cui si estendevano i poteri del KGB a tutto il settore economico: da quel momento in poi, i čekisti possono perquisire qualunque impresa, procedere alla verifica delle sue scorte, requisire la contabilità, accedere ai suoi conti bancari ecc. Lo si è visto, il 28 febbraio, approvare il disegno di legge che

avrebbe dovuto "legalizzare" il KGB: un testo che ridà il diritto agli stessi čekisti (articolo 14) di requisire la posta dei privati, procedere a qualunque intercettazione telefonica, penetrare in tutte le case che vogliono, pur garantendo che tutto ciò verrà controllato, in nome dei diritti umani, da una commissione parlamentare creata *ad hoc*…

Ci si è inoltre stupiti del fatto che Gorbačëv fosse tanto in imbarazzo, il 13 gennaio 1991, dopo che il gruppo A-7 dell'ottavo direttorato del KGB (i famosi "*Specnaz*") ha provocato la morte di quattordici cittadini lituani intervenendo militarmente su richiesta di un misterioso "comitato di salute nazionale", vicinissimo alla direzione locale del KGB lituano. Il presidente dell'URSS, secondo alcune fonti, avrebbe dato il suo avallo a Krjučkov affinché trovasse un modo per proclamare uno stato di emergenza nelle tre repubbliche baltiche, salvo poi ritrarsi prontamente vedendo la svolta drammatica presa dagli eventi.

È in questo periodo che il capo del KGB, in un'intervista a *Izvestija*, annuncia personalmente numerosi rimescolamenti a capo dei suoi servizi.[2] Pochi conoscono i nuovi arrivati: Viktor Gruško (primo vicepresidente), Gennadij Titov (direzione del controspionaggio), Valerij Vorotnikov (direzione della difesa della Costituzione). I "cremlinologi" occidentali si mettono le mani nei capelli:[3] è vero, questi personaggi vanno a sostituire vecchi *apparatčiki* nostalgici dell'epoca d'oro di Andropov, come il tristemente famoso generale Filipp Bobkov, l'uomo della caccia ai dissidenti, ma tutto lascia pensare che i nuovi arrivati non siano a loro volta dei ferventi sostenitori della *perestrojka*.

VERSO LO STATO DI EMERGENZA

Fra le note trasmesse da Krjučkov nel febbraio del 1991, ce n'è una che avrebbe dovuto allarmare Gorbačëv se la proclamazione dello stato di emergenza non fosse diventato un argomento di conversazione quasi banale:

> In caso di brusca complicazione della situazione, non si può escludere la possibilità di formare, al momento debito, strutture temporanee nel quadro dei poteri straordinari concessi al presidente del Soviet supremo dell'URSS. Un simile atto implicherebbe un forte sostegno della propaganda, oltre a un appello diretto all'unione popolare…[4]

Il 19 marzo 1991, un ordine segreto di Krjučkov pone fine alla relativa autonomia del KGB di Mosca, considerato un po' troppo vicino ai democratici della capitale. In aprile, un altro ordine del presidente dell'URSS crea un direttorato di truppe speciali del KGB, che dispone di una piccola forza di azione militare non trascurabile. Jakovlev esprime la sua preoccupazione in una nota personale a Gorbačëv, che non risponde.[5] In maggio il Soviet supremo, con il sostegno di Gorbačëv, ratifica una legge che legittima il potere esorbitante del KGB (per esempio, che i suoi agenti possano entrare in qualsiasi momento e senza ostacoli nell'appartamento di qualunque cittadino senza nessuna autorizzazione da parte di un giudice o un procuratore). Come ai bei vecchi tempi…

Un mese dopo, davanti al Soviet supremo, Krjučkov si lancia in una violenta filippica contro la CIA che «opera da diversi anni […] per ottimizzare le attività ostili che mirano alla disgregazione della società sovietica». L'oratore mette in guardia i deputati contro i progetti americani «di pacificazione, e persino di occupazione [*sic*] dell'Unione Sovietica con il pretesto di controllare gli armamenti nucleari». Sempre il solito ritornello allarmista con cui si accusano gli Stati Uniti di voler distruggere l'Unione Sovietica! Notare come Krjučkov, *en passant*, metta solennemente in guardia contro alcuni agenti della CIA molto influenti «presso personalità altolocate». Notare inoltre come Gorbačëv moltiplichi a sua volta le uscite veementi contro gli «elementi estremisti» e le «forze antisociali» che conducono «azioni distruttive» in Unione Sovietica…

All'apertura della sessione parlamentare, il 18 giugno, il primo ministro Pavlov chiede all'improvviso poteri straordinari, subito sostenuto dai ministri Jazov (Difesa) e Pugo (Interno). I tre hanno superato il limite? Gorbačëv si oppone con fermezza alla richiesta, che i deputati bocciano con una sola votazione. Si è trattato di un grosso allarme. A Mosca si mormora che Gorbačëv, irritato, si separerà da Krjučkov e, forse, da quei ministri guerrafondai. Ma non succede niente.

L'incidente spinge il generale Leonid Šebaršin, capo del primo direttorato principale del KGB, a scrivere una nota strategica (e molto rivelatrice) all'attenzione di Krjučkov:

> Il signor Gorbačëv dovrà prendere in due o tre giorni delle decisioni che influenzeranno radicalmente il corso degli eventi. […] Sarebbe utile creare una situazione in cui Gorbačëv accetti *de facto* la linea di Pavlov. […] Si ritiene, nella cerchia ristretta di Gorbačëv, che

Krjučkov, per questo, sia la personalità più influente vicino al presidente.[6]

Questa nota, che verrà ritrovata dopo il putsch nella cassaforte di Valerij Boldin, dimostra che i congiurati immaginavano di coinvolgere Gorbačëv nel loro progetto, ma dimostra anche che Gorbačëv in persona (nome in codice Oggetto 110), così come la sua «cerchia ristretta»,[7] erano oggetto di assidue intercettazioni telefoniche e sorveglianza ravvicinata da parte del suo grande amico Krjučkov.

VEGLIA D'ARMI A MOSCA

Lunedì 5 agosto 1991. Il presidente ha lasciato Mosca il giorno prima. Senza perdere tempo, Krjučkov convoca per l'indomani una decina di personalità (Pugo, Jazov ecc.) in una dacia segreta del KGB (nome in codice ABC) alle porte di Mosca. Ordine del giorno: preparare concretamente, nei minimi dettagli, l'introduzione dello stato di emergenza. Per mettere in pratica queste istruzioni, due dei suoi principali uomini di fiducia, il generale maggiore Vjačeslav Žižin (vicedirettore della PGU) e il colonnello Aleksej Egorov (esperto del controspionaggio), si recano segretamente in un'altra residenza vicino a Maškino, sulla strada per Leningrado, dove li raggiungerà l'inviato del ministro della Difesa, il giovane generale maggiore Pavel Gračëv. Già il 9 dicembre 1990 Krjučkov aveva chiesto a Žižin ed Egorov, nel massimo segreto, un rapporto confidenziale sulle misure di polizia da prendere in caso di introduzione dello stato di emergenza…[8]

Il 15 agosto, come previsto, il Cremlino rende noto il progetto di "nuovo trattato dell'Unione" che deve sancire il ritorno politico degli uni e degli altri. Nei corridoi della Lubjanka, è una sorta di spinta ad agire: i quadri del KGB sono convinti da tempo che quel trattato, anziché salvare l'Unione Sovietica, porterà all'indipendenza delle repubbliche, e che in una "Unione" decentralizzata in cui baltici, georgiani o moldavi saranno autonomi non ci sarà più posto per il KGB.

Il 17 agosto Krjučkov riunisce nel suo ufficio i direttori e i capi sezione del KGB, annunciando loro l'imminente entrata in vigore dello stato di emergenza. Il giorno prima ha ordinato ai suoi servizi di prendere il controllo totale di tutte le comunicazioni governative. Il giorno stesso ordina al gruppo A-7, detto Alfa, e al gruppo Cascata, i due corpi d'élite del

KGB, di impadronirsi di Mosca.[9]

La sera, nella dacia ABC, si tiene una cena di lavoro a cui partecipano Vladimir Krjučkov (capo del KGB) e due suoi collaboratori, Valentin Pavlov (primo ministro), Dmitrij Jazov (ministro della Difesa) e il suo vice Valentin Varennikov, Oleg Baklanov (vicepresidente del Consiglio di difesa), Oleg Šenin (membro del Politburo) e un personaggio inatteso, Valerij Boldin, capo dell'apparato presidenziale, consigliere molto vicino a Gorbačëv (il quale non sospetta minimamente che l'abbia tradito in quel modo)! Nel corso della giornata il generale Prilukov, capo del KGB a Mosca, ha ricevuto l'ordine di porre tutte le truppe in stato di allerta: migliaia di čekisti sono in attesa di istruzioni a casa propria, accanto al telefono.

Mentre si scolano intere bottiglie di vodka, i congiurati decidono che è giunta l'ora di riportare l'ordine nel paese, che l'unica opzione è dichiarare lo stato di emergenza, ma che bisogna tentare, per l'ultima volta, di portare Gorbačëv dalla loro parte facendogli firmare un decreto in cui si proclama lo stato di emergenza. Quattro di loro – Baklanov, Varennikov, Šenin e Boldin – partiranno per Foros l'indomani mattina per convincere il presidente a rimanere al potere, benché non sia più l'unico a esercitarlo. E se rifiuta? In quel caso, spiega Krjučkov, darà le dimissioni per "motivi di salute" e rimetterà i suoi poteri al vicepresidente Janaev!

CON O SENZA GORBAČËV

Il 18 agosto, alle 16.50, i quattro emissari si presentano all'ingresso della grande villa di Foros. L'edificio, di recente costruzione, comprende vari livelli che danno sul mare. La dimora è gestita dal Servizio di protezione delle personalità: domestici, guardie del corpo, autisti, fattorini, giardinieri, idraulici, elettricisti, con pochissime eccezioni, appartengono tutti a questo servizio che a sua volta dipende dal nono direttorato del KGB. Tutto il personale obbedisce ciecamente al generale Jurij Plechanov, capo dell'onnipresente e onnipotente Servizio di protezione delle personalità. È stato Plechanov a staccare il telefono in tutta la zona di Foros. È stato lui a ordinare a un reggimento del KGB di stanza a Sebastopoli di bloccare tutti gli accessi stradali alla città, e a delle pattuglie della guardia costiera di vietare gli accessi marittimi. Gorbačëv, in tenuta informale, riceve i quattro

uomini: «Chi vi manda?» esordisce il presidente.

«Il comitato nominato per applicare lo stato di emergenza» risponde Baklanov.

«Quale comitato? Quale stato di emergenza?»

Come spiegazione, i quattro gli porgono, affinché la firmi, una bozza di decreto con cui si proclama lo stato di emergenza. In caso di rifiuto, tutti i suoi poteri saranno trasferiti al vicepresidente Janaev. Gorbačëv sbotta: «Ciò che fate è anticostituzionale e illegale! È un'impresa che porterà a un bagno di sangue e alla guerra civile!».

Alcuni scambi inutili. Un violento battibecco con Boldin, il cui tradimento lascia Gorbačëv senza parole. Ennesimo rifiuto di firmare da parte del presidente ormai quasi destituito: «Andate al diavolo, non ho più niente da dirvi!».[10]

Poco dopo le 18, a Mosca, squilla il telefono nell'ufficio di Krjučkov, al terzo piano del palazzo di piazza Dzeržinskij. È Baklanov che lo informa del rifiuto di Gorbačëv di firmare il decreto che proclama lo stato di emergenza. Non è una sorpresa, ma solo un contrattempo. Basterà estromettere Gorbačëv dal potere. È proprio per questo che gli hanno affiancato un vicepresidente! Il capo del KGB si ritrova con gli altri congiurati al Cremlino, nell'ufficio del vicepresidente Janaev al primo piano dell'ex palazzo del Senato, per una lunga, lunghissima serata di lavoro. Benché Janaev sia il più titolato, è palese che sia stato Krjučkov a pilotare tutta l'operazione. È stato lui, per esempio, a far notare a più riprese che il presidente dell'Unione Sovietica è "seriamente malato".

Oltre a questi due uomini, ci sono il primo ministro, Valentin Pavlov, dall'atteggiamento perentorio e agitato; il ministro dell'Interno, Boris Pugo, che non nasconde la sua gioia; il ministro della Difesa, Dmitrij Jazov, più arcigno; e altri dirigenti meno noti: Aleksandr Tizjakov, che presiede le Industrie di Stato, e Vasilij Starodubcev, che preside l'Unione contadina, sono lì per rappresentare simbolicamente gli operai e i contadini in questo famoso "Comitato di Stato per lo stato di emergenza" (GKČP) destinato a prendere il potere e rimettere l'Unione Sovietica sui binari del comunismo. In nome del popolo, ovviamente. E con una sola idea, una soltanto: indietro tutta! Anatolij Luk'janov, presidente del Soviet supremo dell'URSS, amico di Gorbačëv da quarant'anni, li raggiunge verso le 21. Un elicottero è andato a prenderlo nella località dove si trovava in vacanza. La serata sarà

lunga: tutto dev'essere pronto per le 5.30. Secondo alcune testimonianze, sarà anche ricca di libagioni: *zakuski*, panini, vodka, whisky, cognac… l'unico a non bere è Krjučkov. Gli altri andranno a dormire tardissimo e, in alcuni casi, in uno stato pietoso.

IL KGB IN AZIONE

Lunedì 19 agosto, ore 5.40 del mattino. La televisione sovietica interrompe i programmi per diffondere un dispaccio dell'agenzia Tass, in cui si spiega che il presidente Michail Gorbačëv, «impossibilitato all'adempimento delle sue funzioni per motivi di salute», è stato sostituito durante la notte dal vicepresidente Gennadij Janaev, che presiederà un "Comitato di Stato per lo stato di emergenza" (GKČP) a cui sono conferiti tutti i poteri per sei mesi.[11] Segue la lettura del comunicato n° 1 del suddetto GKČP. Nessuno in Unione Sovietica crede che Gorbačëv sia davvero malato: a tutti torna in mente la destituzione di Chruščëv nel 1964. Tutti capiscono, semplicemente, che Gorbačëv è stato destituito. Ma dato che stava portando il paese alla rovina, nessuno lo rimpiange…

Alle 10 i congiurati si ritrovano al Cremlino, a eccezione di Pavlov, fuori gioco per via degli effetti del troppo alcol (soffre d'ipertensione). Alcuni non sono lucidissimi. Krjučkov mette in pratica il suo piano: spaventare la popolazione facendo sfilare alcuni blindati per la capitale, riunire il Soviet supremo sotto la presidenza di Luk'janov e fargli avallare lo stato di emergenza, informare e rassicurare il resto del mondo attraverso gli ambasciatori e i residenti del KGB. Bisogna davvero mettere in pratica tutto il piano e invadere militarmente, oltre alla posta centrale, anche altre decine di edifici pubblici? È davvero utile arrestare, come si era ipotizzato, i settantasette principali leader e rappresentanti democratici, fra cui Boris El'cin, presidente della Russia dal 12 giugno? Significherebbe aizzare inutilmente l'Occidente contro la nuova dirigenza…

Errore! Fu uno sbaglio politico non aver osato arrestare El'cin sin all'alba, nella sua dacia di Arcangelo, a ovest di Mosca. Un distaccamento del commando Alfa era stato inviato sul posto fin dalle 4 del mattino per assaltare la dacia, ma non ricevette mai l'ordine di procedere. Rapidamente raggiunto da alcuni ministri, consiglieri e fedelissimi, il presidente della Russia si è precipitato alla Casa Bianca, il grande edificio bianco che

domina la Moscova, sede del governo. In poche ore riunisce intorno a sé tutti gli oppositori al nuovo potere sovietico, compresa gran parte della popolazione moscovita. Quando il presidente russo, facendosi largo tra la folla, arringa il popolo salendo su uno dei carri armati posti davanti all'edificio, i congiurati capiscono che la partita non è vinta: il suo "appello ai cittadini di Russia" diventa il manifesto della resistenza ai protagonisti del putsch.[12]

UN PUTSCH DA OPERETTA

Alle 18 un quintetto composto da Janaev, Pugo, Baklanov, Starodubcev e Tizjakov – il KGB non compare – incontra circa trecento giornalisti nazionali e internazionali nel palazzo del ministero degli Affari esteri (MID). Il momento è cruciale. La conferenza stampa si trasforma in una farsa. Uno degli oratori è confuso mentre legge i suoi documenti, l'altro ha le mani che tremano, molti fumano nervosamente una sigaretta dopo l'altra. Ma davvero questa manica di incapaci crede di poter fare uscire il paese dal caos? La maggior parte dei giornalisti presenti non crede ai propri occhi. Cosa potranno mai fare questi congiurati da operetta, mal preparati, senza la minima autorità sulle truppe, contro Boris El'cin e i democratici che occupano la Casa Bianca con il sostegno di decine di migliaia di moscoviti?

Per i professionisti del KGB e dell'esercito è ancora possibile, tecnicamente, assaltare la Casa Bianca e arrestare Boris El'cin. Ma è chiaro che l'operazione avverrà a costo di numerose perdite. E questo non era previsto. Il ministro della Difesa, Jazov, ha già comunicato che non vuole saperne nulla; il primo ministro Pavlov ha abbandonato il gruppo; il presidente Luk'janov, sentendo che il vento è cambiato, ha già detto a una persona vicina a Gorbačëv che lui non sapeva nulla dell'impresa…

Restano Krjučkov, Baklanov e Pugo. Il trio si rende conto, con disappunto, che numerose reti čekiste, a Mosca e in provincia, non hanno obbedito agli ordini. I tre congiurati esitano. Riescono giusto in tempo a bloccare un commando d'élite del KGB incaricato, alle 3 del mattino, di accerchiare e invadere la Casa Bianca. Nella mattinata di martedì regna una grande confusione, nessuna sa chi dà ordini a chi. Appare chiaro che l'esercito farà marcia indietro. El'cin, che non ha mai perso il contatto con i capi militari, ne approfitta per annunciare che assumerà il comando in capo

di tutte le armate presenti sul territorio della Russia!

A fine giornata, martedì 20, si rincorrono le voci più allarmiste. Sedici barricate sono state erette e rinforzate intorno all'edificio del governo difeso da militari volontari, reduci dell'Afghanistan ecc. Nel pomeriggio, il KGB di Mosca fa sapere a Krjučkov che non parteciperà a questa "avventura". Verso le 20.30, nel palazzo del KGB, il braccio destro di Krjučkov, il primo vicepresidente Genij Ageev, mette a punto un nuovo piano d'attacco della Casa Bianca. Ma intorno al tavolo che presiede, la maggior parte delle persone si dichiara contraria a quello che necessariamente sarà un bagno di sangue. In effetti, già poco prima dell'una di quella notte, sulla tangenziale di Mosca invasa dalla folla malgrado il coprifuoco, un uomo è stato schiacciato da un carro armato e un altro è stato ritrovato ucciso da una pallottola: i moscoviti sono molto turbati…

"Versare il sangue" (*prolit' krov'*), in questa nazione così incline agli eccessi, è un tabù che affonda le radici nella notte dei tempi, un limite da non superare in nessun caso. Come potrebbe la resurrezione dell'Unione Sovietica basarsi su un terribile massacro, sia per i suoi stessi cittadini, sia agli occhi degli interlocutori stranieri? I responsabili delle due unità d'élite pronte a intervenire, fra cui il gruppo Alfa, guidato dal temibile generale maggiore Karpuchin, fanno sapere di non essere disposti a lanciarsi in un'operazione «così folle e assurda». Leonid Šebaršin, capo del primo direttorato principale (PGU), annuncia che rimanderà a casa i suoi uomini, sempre in «stato di massima allerta».

Durante la notte, Krjučkov telefona a El'cin per proporgli di andare a prendere insieme Gorbačëv nella sua residenza obbligata a Foros, per trovare una via d'uscita onorevole per tutti. Troppo tardi. El'cin non cade nella trappola: saranno i suoi uomini, il vicepresidente Aleksandr Ruckoj e il primo ministro russo Ivan Silaev, ad andare in Crimea per assicurarsi che Gorbačëv non sia malato! A quel punto, Krjučkov e gli altri congiurati saltano sul primo aereo, sperando di convincere il presidente a fare fronte comune. Invano. Gorbačëv si rifiuta di riceverli. Krjučkov viene arrestato. Il putsch è finito.[13]

Quel 21 agosto, a mezzanotte, una folla festante di moscoviti abbatte, con l'aiuto di una gigantesca autogru, l'enorme statua del fondatore della ČEKA, Feliks Dzeržinskij, che troneggiava al centro della piazza della Lubjanka. Scatenata, liberata, esaltata, la folla scandisce a più riprese: «Abbasso il KGB!». Possiamo immaginare i pensieri dei čekisti che, dietro

le finestre del celebre palazzo, osservano la scena e vedono un mondo, il loro, sparire miseramente nella notte, portato via da un'autogru.

MORTE DI UN "MOSTRO"?

Dopo l'arresto e l'incriminazione di Krjučkov, tocca a Šebaršin, capo della PGU, tenere in piedi la baracca. Non per molto: viene ufficialmente sostituito, il 23 agosto, dall'ex ministro Bakatin, che passa per fedelissimo di Gorbačëv e non è molto apprezzato dai quadri del KGB. All'interno della Lubjanka, i čekisti si preparano al peggio: hanno chiuso a chiave alcuni uffici, bloccato alcuni corridoi con delle barricate, esfiltrato con discrezione in provincia alcuni dossier segretissimi (come l'elenco delle spie e degli agenti all'estero) e distrutto il maggior numero possibile di dossier compromettenti nei tritacarte e negli inceneritori.

All'esterno c'è il caos totale. Tutto ciò che Krjučkov e i suoi uomini volevano impedire si sta verificando. Boris El'cin, l'uomo forte della nazione, ha sospeso l'attività del partito nel territorio della Russia. Le repubbliche, una dopo l'altra, proclamano la propria indipendenza. Gorbačëv, che ha invitato il partito a sciogliersi, ormai guida solo una parvenza di potere federale le cui strutture, KGB compreso, sono destinate a scomparire. Il 27 agosto il giornale *Rossijskaja Gazeta*, fedele a Boris El'cin, titola: «Bisogna liquidare il KGB dell'URSS!».

Il 29 agosto il nuovo ministro degli Affari esteri sovietico, Boris Pankin, scrive: «Il KGB è terribile, mostruoso, dev'essere sciolto!».[14] Ormai ci siamo. Poiché la paura ha cambiato campo, gli orrori e le turpitudini del KGB dilagano su tutti i giornali. Quando Gorbačëv, l'11 ottobre, firmerà il decreto con cui si sopprime il KGB, il quotidiano francese *Le Monde* titolerà: «Morte di un mostro».[15]

Ma si può cancellare dalla faccia della Terra, con un tratto di penna, un organo come il KGB? Dopo due mesi di incertezza e anarchia, i più saggi fra i quadri della Lubjanka si rendono conto che è nel loro interesse riavvicinarsi al potere russo, che potrebbe avere bisogno di loro. Nel maggio del 1991, Boris El'cin si era stupito del fatto che la Repubblica russa (RSFSR) fosse l'unica a non avere una polizia politica, e aveva sentito l'esigenza di creare un "KGB russo". Un guscio vuoto, a dir la verità. La Lubjanka gli aveva mandato un direttore e alcuni funzionari, poi non era

successo nient'altro.

Nel dicembre del 1991, alla vigilia della dissoluzione dell'URSS, El'cin decide di dotare la Russia di una "Agenzia federale di sicurezza" che riunisce subito, come per miracolo, circa ventimila ufficiali in tutto il territorio russo, più altri ventiduemila a Mosca, sotto la guida del generale Viktor Ivanenko, che era rimasto dentro la Casa Bianca per tutta la durata del putsch. Questo KGB *bis* si stabilisce proprio di fronte al palazzo principale di piazza Dzeržinskij, in attesa della sua ora. I suoi dirigenti hanno capito come salvare il posto: per un ex *apparatčik* sovietico come El'cin, è semplicemente inconcepibile che uno Stato come quello che presiede possa fare a meno di una polizia politica.

In quel momento, Ivanenko è convinto che erediterà le macerie del KGB. Ma il 19 dicembre El'cin, che ormai ha pieni poteri, silura sia Bakatin (KGB dell'URSS), sia Ivanenko (KGB di Russia). A capo della sua polizia segreta vuole un uomo della massima fiducia, uno che non avrà il cattivo gusto di spiare lui, il presidente! Nomina Viktor Barannikov, uno dei suoi fedelissimi, che si accinge a ricostruire un'istituzione degna di questo nome.

Una nuova istituzione? La giornalista Evgenija Al'bac, di *Nouvelles de Moscou*, osserva ironica che, nei corridoi della Lubjanka, si cambiano soprattutto le denominazioni dei servizi.[16] Sulla porta del PGU, a fine estate del 1991, è stato messo il cartello "Servizio centrale d'intelligence", poi, dopo la dissoluzione dell'URSS, "Servizio d'intelligence di Russia" (che sarà guidato da Evgenij Primakov, un ex della casa che era stato corrispondente della *Pravda* in Medio Oriente a metà degli anni Sessanta).[17]

In maniera analoga, il secondo direttorato principale del KGB diventa il "Servizio di sicurezza interrepubblicano", poi il "ministero della Sicurezza di Russia", incaricato del controspionaggio, della lotta contro il crimine organizzato e di ciò che resta della polizia politica. Altri servizi sono chiamati con nomi nuovi che non ingannano nessuno, come il "Comitato di protezione delle frontiere" o l'"Agenzia federale per le comunicazioni governative e l'informazione". Nella maggior parte dei casi, i titolari di questi dipartimenti sono allontananti e sostituiti… dai loro vice!

El'cin non dice nulla, ma non è stupido. Dato che la Russia deve assumersi tutte le precedenti responsabilità dell'URSS, compresa l'intelligence (all'estero) e il mantenimento dell'ordine (all'interno), e dato

che non si possono lasciare improvvisamente a casa decine di migliaia di funzionari meritevoli, il presidente russo permetterà ai čekisti di salvare dal disastro i loro stipendi e le loro carriere, pensioni e decorazioni. E perché no, con discrezione, senza far rumore, senza spaventare nessuno, di ricostruire un giorno il loro impero: in un'altra epoca, con un altro nome, per un altro potere. Proprio come la fenice, il leggendario uccello di fuoco che rinasce sempre dalle sue ceneri…

EPILOGO: LA FINE DI UNA STORIA

Le ex spie non esistono!

Proverbio čekista

«Ciò che facevamo non interessava più a nessuno. A quale scopo scrivere, reclutare agenti, cercare informazioni? Al Centro, nessuno leggeva più i nostri rapporti…»:[1] l'agente del KGB che pronuncia queste frasi amare è un tenente colonnello. Ha trentotto anni e si chiama Vladimir Putin. È rientrato dalla Germania dell'Est, dov'era di stanza a Dresda, alla caduta del muro di Berlino il 9 novembre 1989. Quel giorno, in poche ore, ha visto scomparire il suo universo, le sue convinzioni, il suo lavoro e la sua ragione di vita. Quel ricordo funesto resterà il peggiore della sua vita.[2]

Durante l'adolescenza, il giovane Vladimir aveva una sola idea: ripercorrere le orme del padre, che si chiamava a sua volta Vladimir, e che si era brillantemente distinto come agente segreto al servizio dell'NKVD, contro i tedeschi, durante l'assedio di Leningrado. Lui, il ragazzo di strada incostante e ribelle, aveva fatto di tutto – soprattutto studi impegnativi – per essere assunto dal secondo direttorato principale del KGB (con il nome in codice Platov): appostamenti sulle rive della Neva, installazione di microfoni nelle camere di albergo, reclutamento di uomini d'affari stranieri, insomma le basi del mestiere. Poi aveva realizzato il suo sogno quando il primo direttorato principale, incaricato dello spionaggio all'estero, lo aveva mandato per cinque anni a Dresda, in Germania dell'Est…

UN SOGNO INFRANTO

Il sogno si è infranto. Il ritorno a Leningrado, dopo la caduta del muro di Berlino, è stato doloroso. Nel 1990 Putin è sposato e ha due figlie

piccole. Deve guadagnarsi da vivere. Senza entusiasmo, accetta una nuova missione e una nuova copertura: diventa "studente" all'università di Leningrado, dove prepara una tesi in diritto internazionale privato. È lì che il sindaco democratico della città, Anatolij Sobčak, professore di diritto, lo assume come assistente. Ha bisogno di un giurista che lo aiuti, in quel periodo turbolento, a dirigere il soviet di Leningrado (*Lensovet*). Putin, dopo averci riflettuto, decide di comunicargli che lavora per il KGB. La risposta del distintissimo professor Sobčak lo lascia di stucco: «Oh, be'… chi se ne fotte!».[3]

In seguito Putin racconterà che avrebbe voluto dare le dimissioni dal KGB, ma che la sua lettera è rimasta senza risposta. Vero o falso? All'indomani del putsch del 19 agosto 1991, manda una nuova lettera di dimissioni alla Lubjanka, accompagnata da una telefonata di Sobčak a Krjučkov, il capo del KGB… subito prima del fallimento definitivo del putsch e dell'arresto dei suoi responsabili. Bisogna credere a Putin quando dice di aver disapprovato da subito i congiurati? La sua vicinanza a Sobčak, autentica, è una conferma in tal senso.

Nel *Lensovet* Putin dirige il Comitato degli affari esteri della città, incarico che lo porta a gestire dossier enormi, mercati giganteschi, somme colossali. È stato lui, per esempio, ad autorizzare l'apertura a San Pietroburgo di filiali della tedesca Dresdner Bank o della francese BNP. Lavora molto. In questa palude dove si sbranano coccodrilli di ogni genere, impara la fermezza, il coraggio, la costanza. In questo universo senza fede né legge dove regnano la violenza, la dissimulazione e la corruzione, è abbastanza probabile che i suoi contatti personali nell'ex KGB diventato FSB (Servizio federale di sicurezza) non siano stati inutili.

Nel 1996 Sobčak perde (di poco) le elezioni municipali a San Pietroburgo. La situazione è così tesa, in città, che decide di rifugiarsi in Francia. Putin faticherà a smentire di essere stato lui, con l'aiuto dei suoi ex amici čekisti, a far espatriare segretamente il suo capo! Alcuni mesi dopo viene reclutato dal gabinetto del presidente El'cin a Mosca, dove lavorano alcuni ex colleghi di Leningrado. Anche in questo caso, è facile immaginare che il fatto di essere un ex čekista lo aiuti a superare praticamente indenne – a parte qualche pettegolezzo – questi anni in cui la Russia lasciata a se stessa assomiglia a un immenso Far West, in cui tutto è permesso per approfittare della liberalizzazione accelerata dell'economia. Ben presto è nominato vicedirettore dell'amministrazione presidenziale. Si occupa in

particolare delle relazioni fra lo Stato centrale e i governatori regionali, che si sono notevolmente deteriorate dopo la fine dell'Unione Sovietica nel 1991.

Il 24 luglio 1998, un'altra sorpresa: Putin è proiettato, senza nessuna discussione preliminare, a capo del Servizio federale di sicurezza (FSB). È il sesto direttore in sette anni.[4] Questa instabilità traduce bene la precarietà e la mancanza di fiducia che colpiscono, dopo il 1991, un'istituzione fino a poco tempo prima insospettabile, intoccabile, onnipotente! La maggior parte degli ufficiali dell'FSB che Putin incontra nei corridoi della Lubjanka sono nostalgici dell'Unione Sovietica, che fanno resistenza passiva. L'incarico non è facile. Il primo ministro Sergej Kirienko, che conosce bene Putin, gli avrebbe conferito lo stesso questo incarico se egli non avesse servito gli "organi" per sedici anni, se non fosse stato "di casa"?

UN ČEKISTA AL POTERE!

Putin, che pensava di aver chiuso con il suo passato da čekista, dirà di aver accettato l'incarico con scarso entusiasmo: «Non avevo nessuna voglia di navigare per la seconda volta nelle stesse acque»,[5] confesserà in seguito ai giornalisti. È forse il caso di sottolineare che l'FSB dell'epoca, una sorta di burocrazia politica senza prestigio né visione, non è minimamente paragonabile al KGB di una volta? Nella Russia di El'cin, oligarchi, imprenditori, banchieri, affaristi e altri mafiosi hanno fondato decine di milizie private, spesso guidate da ex čekisti, organizzate molto meglio e più temibili degli innumerevoli funzionari amareggiati della Lubjanka.

Putin ha carattere. Ce ne vuole, all'epoca, per resistere alle mille tentazioni mafiose a cui cedono numerosi ex čekisti. È convinto che sia necessario difendere, costi quel che costi, il prestigio dell'esercito, della polizia, della legge. E, soprattutto, dello Stato. Ha visto l'Unione Sovietica disintegrarsi, sa che la Russia può a sua volta andare in mille pezzi, come la Jugoslavia. Dalla sua poltrona di presidente dell'FSB, vede crescere il pericolo separatista e terrorista nel Daghestan e poi in Cecenia: «Se non fermiamo subito tutto questo» spiega «la Russia cesserà di esistere». Lo dice un giorno in televisione, usando volutamente termini da čekista: «Andremo ad ammazzare i terroristi ceceni anche al cesso!». La frase passerà alla storia.

Un anno dopo, nel luglio 1999, il direttore dell'FSB sta trascorrendo le vacanze in famiglia quando riceve all'improvviso la visita del suo compatriota Boris Berezovskij, venuto a «parlare di politica». L'incontro è un test. L'uomo d'affari è molto vicino al presidente El'cin, il quale è diventato l'ombra di se stesso: travolto dagli eventi, malato, indebolito dall'alcol, colui che ha fatto cadere Gorbačëv ben presto lascerà il potere. Le elezioni presidenziali sono previste per il marzo 2000. Alcuni squali della politica russa hanno già fatto capire che si vedrebbero bene sulla sua poltrona: Jurij Lužkov, ex sindaco di Mosca, e soprattutto Evgenij Primakov, ex primo ministro e… vecchia volpe del KGB.

Primakov presidente? Sarebbe una catastrofe per El'cin, la sua famiglia e il suo entourage, che dovrebbero prima o poi rispondere delle numerose accuse di corruzione lanciate contro di loro. Sarebbe anche la fine della carriera di Berezovskij, che intende usare tutto il suo *savoir faire*, i suoi cospicui mezzi economici e anche le sue relazioni personalissime in Cecenia per mettere in campo un candidato "di casa". È così che Vladimir Putin viene nominato primo ministro il 9 agosto 1999, nel momento stesso in cui la situazione in Cecenia degenera. El'cin non è mai stato così in basso nei sondaggi. La quasi totalità degli osservatori pensa che l'oscuro Putin, particolarmente esposto in quel ruolo, non sia altro che un agnello sacrificale. Si sbagliano.

Tanti giornalisti e storici hanno ricostruito, in libri talvolta ricchissimi di dettagli, questa straordinaria accelerazione della storia:[6] la ripresa della guerra in Cecenia; la vittoria insperata di Putin alle legislative del 19 dicembre; le dimissioni di Boris El'cin dal suo incarico di presidente la sera del 31 dicembre; la designazione di Putin come presidente *ad interim*, poi candidato naturale alla successione di El'cin; l'ondata di attentati omicidi fomentati da misteriosi ceceni e la risalita sfolgorante di Putin nei sondaggi; e la sua vittoria alle presidenziali, al primo turno, il 26 marzo 2000.

RITORNO AL FUTURO

Un čekista a capo della Russia! Ciò ha condotto moltissimi osservatori a formulare la tesi della rivincita del KGB. Una rivincita programmata, prevedibile, ineluttabile? L'arrivo dell'ex tenente colonnello Putin al potere supremo sullo sfondo della guerra in Cecenia dà credito a tali

argomentazioni: dopo il crollo dei pilastri del regime (partito, esercito, complesso militare-industriale), il KGB non doveva fare altro che attendere il momento opportuno, con un nuovo nome, per riacciuffare il potere. Non era questa, del resto, la sua vocazione profonda, incarnata dai vari Dzeržinskij, Ežov, Berija e Andropov?

In realtà, il fatto che Boris El'cin abbia scelto Putin non è in alcun modo legato a un eventuale complotto immaginato nei corridoi della Lubjanka. L'accordo fra i due uomini è semplice: il potere supremo in cambio dell'impunità per l'ex presidente e la sua famiglia. Se il presidente uscente, sempre imprevedibile, ha optato per Putin dopo aver valutato una mezza dozzina di altri possibili successori, è perché non gli resta nessun altro: un *apparatčik* intelligente ed esperto, che proviene dall'ambiente democratico ma è un fautore della fermezza, che ha resistito alla corruzione, è avvezzo a ogni tipo di manipolazione e, soprattutto, ha dimostrato di saper essere leale. Tutte le testimonianze concordano: non c'era nulla di premeditato in questa decisione presa *in extremis*, che assomiglia moltissimo a un "prendere o lasciare" tanto impulsivo quanto disperato.

Non c'è alcun dubbio che, in seguito, Vladimir Putin si sia appoggiato agli "organi" per consolidare il suo potere: chiunque altro, a cominciare dal suo rivale Evgenij Primakov, avrebbe fatto lo stesso. Non stupisce che in seguito si sia spesso circondato da ex ufficiali del vecchio KGB: era fra gli ex čekisti della sua generazione che aveva le migliori probabilità di reclutare persone di fiducia. Che abbia poi riorganizzato l'FSB nel senso auspicato dai suoi quadri e agenti, era ovviamente nel suo interesse: quale nuovo presidente di una Russia sull'orlo dell'anarchia si sarebbe privato, all'epoca, di una polizia politica esperta nella sorveglianza della popolazione, nella manipolazione dell'opinione pubblica, nella disinformazione, in colpi bassi e "operazioni bagnate" (terrorismo, omicidi ecc.)?

No, il KGB non ha preso il potere in Russia. Però ha ritrovato un ruolo importante nella "verticale del potere", come si vedrà nel corso dei vari mandati presidenziali di Putin, senza che ciò turbi la popolazione, con l'eccezione di una ridottissima frangia di cittadini votati alla democrazia e per i quali l'ex Unione Sovietica, nel 1992, non ha saputo compiere la svolta liberale. Bisogna dunque stupirsi del fatto che il pragmatico presidente della Russia, nella sua dichiarata ambizione di ricostituire la potenza dell'ex Unione Sovietica, abbia conservato l'ex KGB sotto la sua

autorità, dato che il KGB, in effetti, è andato di pari passo con l'Unione Sovietica dall'inizio della sua storia (nel 1917) fino al crollo (1991)? Ricordiamo la più bella frase del presidente Putin, che avrebbe potuto campeggiare sul frontone del palazzo della Lubjanka: «Chi non rimpiange l'Unione Sovietica non ha cuore. Chi la rimpiange non ha testa!».

NOTE

Prefazione

1 – Ante Ciliga, *Au pays du grand mensonge*, 1938 (nuova traduzione francese del 1950 e poi del 1977, *Dix ans au pays du mensonge déconcertant*, Ivréa, Paris).

2 – Cfr. capitoli 5, 8 e 10.

3 – Per facilitare la comprensione al lettore che abbia poca famigliarità con la Russia, si è scelto di non precisare il *patronimico* dei personaggi citati (Michail *Sergeevič* Gorbačëv, Vladimir *Vladimirovič* Putin), salvo in caso di necessità.

4 – Nell'opera si utilizzerà spesso la parola čekista, usata a lungo anche dopo la fine della ČEKA. Il KGB sarà anche denominato la "Lubjanka", gli "organi", o, talvolta, il "Centro".

Capitolo 1. La nascita della ČEKA

1 – A quel tempo, la Russia non aveva ancora optato per il calendario gregoriano, che ha tredici giorni di scarto rispetto al vecchio calendario giuliano; ecco perché il 25 ottobre russo di quell'anno corrisponde al 7 novembre di oggi.

2 – Cfr. capitolo 2 di Stéphane Courtois e Nicolas Werth, *Le Livre noir du communisme*, Robert Laffont, Paris 1997.

3 – Lev Trockij, *Ma Vie*, Gallimard, Paris 1973.

4 – Sulla convocazione, l'elezione e lo scioglimento dell'Assemblea costituente, leggere in particolare: Hélène Carrère d'Encausse, *Lénine*, Fayard, Paris 1998; Dimitri Volkogonov, *Le Vrai Lénine*, Robert Laffont, Paris 1995; Victor Serge, *L'An I de la Révolution russe*, La Découverte, Paris 1997.

5 – Citato in _, *Le Livre noir du communisme*, *op.cit.*

6 – Vedi Maurice Laporte, *Histoire de l'Okhrana*, Payot, Paris 1935.

7 – Vedi Stéphane Courtois, *Lénine, l'inventeur du totalitarisme*, Perrin, Paris 2017.

8 – Cfr. Isaac Nachman Steinberg, *Souvenirs d'un commissaire du peuple 1917-1918*, Gallimard, Paris 1930; nuova edizione col titolo *Quand j'étais commissaire du peuple*, Les Nuits Rouges, Paris 2016.

9 – Boris Kričevskij, *Vers la catastrophe russe. Lettres de Petrograd au journal «L'Humanité»*, Éditions de Fallois, Paris 2018.

10 – Martyn Latsis, nella rivista *La Terreur rouge*, 1° novembre 1918.

11 – Cfr. _, *Le Vrai Lénine*, *op. cit.*

12 – Sul trattato di Brest-Litovsk, leggere _, *L'An I de la Révolution russe*, *op.cit.*

13 – Citato in *Le Livre noir du communisme*, *op. cit.*

14 – Citato in _, *Lénine, l'inventeur du totalitarisme*, *op. cit.*

15 – Citato in *Le Livre noir du communisme*, *op. cit.*

16 – «Come organizzare l'emulazione?», testo redatto da Lenin fra il 24 e il 27 dicembre 1917. Il testo sarà pubblicato sulla *Pravda* solo il 20 gennaio 1929.

17 – Citato in _, *Lénine*, *op. cit.*

18 – Citato in _, *Le Vrai Lénine*, *op. cit.*

19 – *Ibid.*

20 – Cfr. «Le crime de la maison Ipatiev», in Bernard Lecomte, *Les Secrets du Kremlin*, Perrin, Paris 2016.

21 – Cfr. _, *Le Vrai Lénine*, *op. cit.*

22 – Citato in *Le Livre noir du communisme*, *op. cit.*

23 – Citato in _, *Lénine, l'inventeur du totalitarisme*, *op. cit.*

24 – *Ibid.*

25 – Cfr. Joël Kotek e Pierre Rigoulot, *Le Siècle des camps*, JC Lattès, Paris 2000; Michel Heller, *Le Monde concentrationnaire et la Littérature soviétique*, L'Âge d'Homme, Lausanne 1974.

26 – Cfr. Nicolas Werth, «Qui étaient les premiers tchékistes?», in *Cahiers du monde russe et soviétique*, 1991, vol. 32, n. 4.

27 – Citato da Stéphane Courtois in *Lénine, l'inventeur du totalitarisme*, *op. cit.*

28 – Vladimir Zazubrin, *Le Tchékiste*, Christian Bourgois, Paris 1990, prefazione di Dmitrij Savickij. Il titolo russo, *Ščepka* (in italiano "la scheggia di legno"), si riferisce al proverbio che si trova in epigrafe a questo capitolo, "Quando si tagliano gli alberi, volano le schegge!".

Capitolo 2. L'epoca degli agenti doppiogiochisti

1 – Cifra presentata dallo storico George Leggett, *The Cheka: Lenin's Political Police*, Clarendon Press, Oxford 1981.

2 – Citato da Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, *Le KGB dans le monde*, *1917-1990*, Fayard, Paris 1990.

3 – Cfr. Bernard Lecomte, *Le Bunker*, JC Lattès, Paris 1994.

4 – Cfr. Maurice Laporte, *Histoire de l'Okhrana*, *op. cit.*

5 – Cfr. _, *Le KGB dans le monde, 1917-1990*, *op. cit.*

6 – Cfr. _, *Histoire de l'Okhrana*, *op. cit.*

7 – Nel 1913 la Russia fa sapere che affiderà l'intelligence estera all'agenzia privata Bint et Sambain, guidata da… ex spie francesi!

8 – In *La Révolution russe*, PUF, Paris 1993, Richard Pipes non scarta l'ipotesi per cui Lenin avrebbe saputo che, alla vigilia della guerra, Malinovskij e il suo collega Černomazov, segretario di redazione della *Pravda*, erano legati alla polizia; il che – a ragion veduta – garantiva al giornale di essere meno censurato e meno preso di mira rispetto ad altre pubblicazioni rivoluzionarie.

9 – Cfr. Jacques-Francis Rolland, *L'homme qui défia Lénine. Boris Savinkov*, Grasset, Paris 1989.

10 – L'Associazione internazionale dei lavoratori, nata nel 1864 e scioltasi nel 1876 e, in seguito, l'Internazionale socialista (o Seconda Internazionale), nata nel 1889 e messa ai margini all'inizio della guerra del 1914-18.

11 – Cfr. Arkadij Vaksberg, *Hôtel Lux. Les partis frères au service de l'Internationale communiste*, Fayard, Paris 1993.

12 – *Konspiracija*: in russo, indica metodi e procedimenti propri dell'azione clandestina.

13 – Cfr. Pierre de Villemarest, *G.R.U. Le plus secret des services soviétiques, 1918-1988*, Stock, Paris 1988.

14 – Sulla vittoria dei rossi sui bianchi, leggere Aleksandr Jevachov, *La Guerre civile russe, 1917-1922,* Perrin, Paris 2017.

15 – _, *Le KGB dans le monde, 1917-1990*, *op. cit.*

16 – *Ibid.*

17 – Nicolas Werth, «L'OGPU en 1924», in *Cahiers du monde russe*, 42/2-4, 2001.

18 – *Ibid.*

Capitolo 3. Il lavoro sporco di Stalin

1 – Vedere cap. 2.

2 – Cfr. H. G. Wells, *La Russie dans l'ombre*, Éditions du Progrès civique, Paris 1921. Ultimo capitolo aggiunto nel 1934. Nuova edizione pubblicata da A.M. Métailié, Paris 1985.

3 – Cfr. _, *L'An I de la Révolution russe*, *op. cit.*

4 – Citato da Thierry Wolton, *Une histoire mondiale du communisme*, t. I, *Les Bourreaux*, Grasset et Fasquelle, Paris 2015. Trad. it. Vladimir Majakovskij, *Opere Scelte. Poesie, Poemi, Teatro*, a cura di Mario De Micheli, Feltrinelli Universale Economica, Milano 1958.

5 – Citato da Nicolas Werth, «Dzeržinskij et les origines du KGB», in *L'Histoire*, n. 158, settembre 1992.

6 – L'espressione è di Georgij Agabekov, il primo dei capi della GPU a fuggire in Occidente. Citato in _, *Le KGB dans le monde, 1917-1990*, *op. cit.*

7 – Cfr. Arkadij Vaksberg, *Le Laboratoire des poisons. De Lénine a Poutine*, Buchet-Chastel, Paris 2007.

8 – Cfr. Pavel Sudoplatov (con Anatolij Sudoplatov), *Missions spéciales*, Seuil, Paris 1994.

9 – Branko Lazič, *Le Rapport Khrouchtchev et son histoire*, Seuil, Paris 1976.

10 – Citato da Michel Heller e Aleksandr Nekrič, *L'Utopie au pouvoir. Histoire de l'URSS de 1917 à nos jours*, Calmann-Lévy, Paris 1982.

11 – Cfr. Sheila Fitzpatrick, *Dans l'équipe de Staline*, Perrin, Paris 2018.

12 – Aleksej Pavljukov, *Le Fonctionnaire de la Grande Terreur: Nikolaï Iejov*, Gallimard, Paris 2007.

13 – «Mi colpì che fosse tanto insignificante», racconterà nelle sue memorie la super spia Pavel Sudoplatov, *Missions spéciales*, *op. cit.*

14 – _, *Le Fonctionnaire de la Grande Terreur: Nikolaï Iejov*, *op. cit.*

15 – Cfr. _, *Dans l'équipe de Staline*, *op. cit.*

16 – Cfr. _, *Le KGB dans le monde*, 1917-1990, *op. cit.*

17 – Feliks Čuev, *Conversations avec Molotov*, Albin Michel, Paris 1995.

Capitolo 4. Le reti di Münzenberg

1 – Stephen Koch, *La Fin de l'innocence. Les intellectuels d'Occident et la tentation stalinienne: 30 ans de guerre secrete*, Grasset, Paris 1995.

2 – Arthur Koestler, *Hiéroglyphes*, Calmann-Lévy, Paris 1954.

3 – In russo, "compagno di strada" si dice *sputnik*.

4 – Nella gerarchia del Comintern, i due superiori di Münzenberg sono Osip Pjatnickij, ebreo lituano che dirige tutta l'organizzazione clandestina e finanziaria dell'Internazionale comunista, e Aleksandr Abramov-Mirov, altro ebreo lituano a capo dei servizi segreti esteri.

5 – Per esempio, è proprio la società Prometheus Films a lanciare, nel 1926, *La corazzata Potëmkin*, di Ėjzenštejn. Il film farà guadagnare una fortuna a Münzenberg, principale promotore del giovane cinema sovietico al di là delle frontiere dell'URSS.

6 – *Dix jours qui ébranlèrent le monde*, del giornalista americano John Reed, apparso nel 1920, era stato un bestseller in America.

7 – Cfr. il racconto che ne fa l'autore americano Francis Russell in _, *La Fin de l'innocence*, *op. cit.*

8 – Guy Jerram non avrà occasione di continuare a sviluppare questo progetto perché verrà escluso dal PCF nel 1935.

9 – Nel 1949, il Movimento della pace parteciperà al Congresso mondiale dei partigiani della pace a Parigi, dove sarà fondato il Consiglio mondiale della pace, presieduto dallo scienziato francese Frédéric Joliot-Curie e interamente mobilitato contro la politica estera americana.

10 – _, *La Fin de l'innocence*, *op. cit.*

11 – Per quanto riguarda il bilancio umano del cantiere del Canale del Mar Bianco, lo scrittore Aleksandr Solženicyn fa una stima di centomila morti solo durante l'inverno 1931-32.

12 – Cfr. _, *La Fin de l'innocence*, *op. cit.*

13 – *Ibid.*

14 – _, *Hiéroglyphes*, *op. cit.*

15 – Karl Radek è in quel momento il potentissimo direttore dell'Ufficio informazioni del Comitato centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica (PCUS).

16 – È in quest'epoca che Louis Aragon compone la celebre poesia alla gloria della GPU (che lui scriveva con la maiuscola), pubblicata in *Prélude au temps des cerises* (Denoël, Paris 1931): […] *Preparate i consigli di operai e soldati / Costituite il tribunale rivoluzionario / Invoco il Terrore con tutto il fiato* […] */ Canto la GPU di nessun luogo e di tutti / Chiedo una GPU per preparare la fine del mondo…*

17 – Citato in _, *La Fin de l'innocence*, *op. cit.*

18 – _, *Hiéroglyphes*, *op. cit.*

19 – Cfr. _, *La Fin de l'innocence*, *op. cit.*

20 – Cfr. Stéphane Courtois e Marc Lazar, *Histoire du Parti communiste français*, PUF, collezione Themis, Paris 1995. Leggere anche Bernard Lecomte, *L'Histoire du communisme pour les Nuls*, First, Paris 2016.

21 – La cognata di Münzenberg, Margarete Buber-Neumann, rifugiatasi a Mosca nel 1935 insieme al marito Heinz Neumann, cofondatore del Partito comunista tedesco, l'ha avvisato che era sparito nell'aprile del 1937, sicuramente arrestato dall'NKVD. Lei stessa viene incarcerata dallo stesso NKVD e spedita in un campo a Karaganda (Kazakistan) nel giugno del 1938.

Capitolo 5. I cinque di Cambridge

1 – Cfr. _, *Le KGB dans le monde, 1917-1990*, *op. cit.*

2 – Cfr. _, *Mes camarades de Cambridge*, Robert Laffont, Paris 1994.

3 – *Ibid.*

4 – Un'opportunità per Burgess: Robert Vansittart, durante la guerra, sarà consigliere diplomatico di Churchill.

5 – Il Dipartimento D (come "distruzione") è una creazione che, nel 1940, si trasformerà nella *Special Operations Executive* (SOE), che Churchill cercherà di far diventare uno strumento della guerra sovversiva sul modello del Dipartimento delle Missioni speciali dell'NKVD.

6 – Gli accordi di Monaco sono stati firmati da Hitler, Mussolini, Daladier e Chamberlain il 30 settembre 1938.

7 – La repentina defezione del disertore Wal'ter Krivickij (vedi capitolo 10), al corrente del progetto, l'aveva reso troppo rischioso.

8 – Un altro giornalista lo aiuta allora nel lavoro, Peter Smolett, specialista dell'URSS diventato capo del Dipartimento Russia del ministero dell'Informazione… e che lavora per l'NKVD con il nome in codice Abo, anch'egli sotto la guida di Anatolij Gorskij.

9 – _, *Mes camarades de Cambridge*, *op. cit.*

10 – Christopher Andrew e Vasilij Mitrochin, *Le KGB contre l'Ouest, 1917-1991*, Fayard, Paris 1999.

11 – _, *Le KGB dans le monde, 1917-1990*, *op. cit.*

12 – _, *Mes camarades de Cambridge*, *op. cit.*

13 – Stando a Jurij Modin (*Mes camarades de Cambridge*, *op. cit.*), il fatto che Cairncross non abbia mai avuto problemi a causa delle

simpatie comuniste che un tempo nutriva è dovuto a una ragione sorprendente: durante i primi bombardamenti di Londra, la prigione di Wormwood Scrubs andò a fuoco e venne distrutta una parte degli archivi dei servizi di sicurezza, i quali contenevano le liste dei militanti comunisti (più o meno attivi) che non erano i benvenuti nell'alta funzione pubblica.

14 – _, *Le KGB dans le monde, 1917-1990*, *op. cit.*

15 – Questo nome in codice che gli fu attribuito a causa della sua passione per la musica classica sarà all'origine di una confusione (talvolta riportata sui libri dell'epoca) con John Maclean. I due esperti più affidabili, però, Jurij Modin, in *Mes camarades de Cambridge* (*op.cit.*) e Vladimir Čikov, in *Comment Staline a volé la bombe atomique aux Américains* (Robert Laffont, Paris 1996) sono categorici: si tratta proprio di John Cairncross.

16 – L'NKVD si distingueva dagli altri servizi segreti perché i più alti committenti (Stalin, Berija, Molotov) esigevano questa o quell'informazione applicando metodi autoritari che il KGB continuerà a praticare anche dopo la guerra. Ciò spiega le domande pressanti di Mosca a Londra per sapere con urgenza quanto più possibile del contenuto delle conversazioni segrete fra Churchill e Roosevelt sulla Polonia.

17 – Kim Philby, *Ma guerre silencieuse*, Robert Laffont, Paris 1968.

18 – Dalla fusione dell'ASA (Agenzia per la sicurezza delle armi degli Stati Uniti) e dell'AFSA (Agenzia per la sicurezza delle forze armate) nascerà, nel 1952, la NSA (Agenzia nazionale di sicurezza).

19 – Leggere il racconto dettagliato in _, *Le KGB contre l'Ouest, 1917-1991*, *op. cit.*

20 – _, *Mes camarades de Cambridge*, *op. cit.*

21 – Kim Philby, *Ma guerre silencieuse*, *op. cit.*

Capitolo 6. L'Orchestra rossa

1 – A questo riguardo, le testimonianze di Gordievskij, Čikov, Sudoplatov e Trepper (*op. cit.*) sono unanimi.

2 – Cfr. «Trotski, ce chien enragé…», in Bernard Lecomte, *Les Secrets du Kremlin*, *op. cit.*

3 – Pavel Sudoplatov (con Anatolij Sudoplatov), *Missions spéciales*, *op. cit.*

4 – Orlov non si accontenta di assassinare Nin, dichiarando al governo repubblicano – false prove alla mano – che era venduto ai tedeschi, ma mantiene segreta la morte del capo del POUM e pubblica un pamphlet antitrockista a suo nome!

5 – Cfr. il racconto dettagliato che ne fa Pavel Sudoplatov, *Missions spéciales*, *op. cit.*

6 – Cfr. _, *Le KGB dans le monde, 1917-1990*, *op. cit.*

7 – Sul personaggio di Aleksandr Orlov, leggere Pavel Sudoplatov, *Missions spéciales*, *op. cit.*

8 – _, *Le KGB dans le monde, 1917-1990*, *op. cit.*

9 – Queste informazioni sono state tutte pubblicate a Mosca per la prima volta nel 1990, in favore della *glasnost'*, con il via libera di Evgenij Primakov, allora capo del KGB.

10 – Amy Knight, *Beria*, Aubier, Paris 1994.

11 – _, *Missions spéciales*, *op. cit.*

12 – Leggere in particolare Viktor Kravčenko, *J'ai choisi la liberté! La vie publique et privée d'un haut fonctionnaire soviétique*, Éditions Self, Paris 1947.

13 – Membro di una di queste unità dell'NKVD che "ripuliva" il paese dietro le truppe che avanzavano verso Berlino, Martin Gray racconta questa esperienza nel suo celebre libro *Au nom de tous les miens*, Robert Laffont, Paris 1971.

14 – Vi contribuirà ampiamente lo scrittore francese Gilles Perrault grazie al suo bestseller *L'Orchestre rouge*, Fayard, Paris 1967.

15 – Leopold Trepper, *Le Grand Jeu*, Albin Michel, Paris 1975.

16 – Il generale Berzin sarà destituito nel 1935. Riprenderà servizio in Spagna nel luglio del 1935 e tornerà a capo del GRU un anno più tardi. Nell'autunno del 1937, l'NKVD lo arresterà con una doppia accusa: quella di essere un agente trockista e di servire il Terzo Reich. Sarà fucilato il 29 luglio 1938.

17 – Secondo Andrew e Mitrochin (*Le KGB contre l'Ouest, 1917-1991*, *op. cit.*), questa rete contava in totale centodiciassette agenti: quarantotto in Germania, trentacinque in Francia, diciassette in Belgio e diciassette in Svizzera.

18 – _, *Le KGB dans le monde, 1917-1990*, *op. cit.*

Capitolo 7. Vita e morte del compagno Berija

1 – _, *Beria*, *op. cit.*

2 – Svetlana Allilueva, *Vingt lettres à un ami*, Seuil, Paris 1967.

3 – _, *Beria*, *op. cit.*

4 – Nel suo romanzo *Les Enfants de l'Arbat* (Albin Michel, Paris 1988), lo scrittore Anatolij Rybakov racconta che l'idea del libro viene dallo stesso Stalin, che l'avrebbe presentata in primo luogo al suo amico Sergej Kirov e, in seguito al suo rifiuto, a Berija.

5 – _, *Beria*, *op. cit.*

6 – Tutto fa pensare che, in realtà, sia stato Berija stesso a uccidere il suo rivale armeno (e nel 1961 questo sarà confermato da Aleksandr Šelepin, suo lontano successore a capo del KGB), nonché ad avvelenare il leader abcaso che detestava.

7 – _, *Vingt lettres à un ami*, *op. cit.*; Milovan Đilas, *Conversations avec Staline*, Gallimard, Paris 1962; Nikita Chruščëv, *Souvenirs*, Robert Laffont, Paris 1971.

8 – Riguardo al massacro di Katyn, leggere Bernard Lecomte, *Les Secrets du Kremlin*, *op. cit.*

9 – Cfr. Joël Kotek e Pierre Rigoulot, *Le Siècle des camps*, *op. cit.*

10 – Cfr. Aleksandr Solženicyn, *L'Archipel du Goulag*, Seuil, Paris 1974.

11 – Jean-Christophe Brisard e Lana Parshina, *La Mort d'Hitler. Dans les dossiers secrets du KGB*, Fayard, Paris 2018.

12 – Žukov fu nominato comandante militare della regione d'Odessa, il che non era una promozione.

13 – Sul “complotto dei camici bianchi”, leggere Aleksandr Borčagovskij, *L’Holocauste inachevé*, JC Lattès, Paris 1995.

14 – I due testimoni più importanti di quest’episodio che, in seguito, ne racconteranno l’avventuroso svolgimento in termini piuttosto convergenti, sono Nikita Chruščëv (*Souvenirs*, *op. cit.*) e la figlia del dittatore, Svetlana Allilueva (*Vingt lettres à un ami*, *op. cit.*).

15 – _, *Les Secrets du Kremlin*, *op. cit.*

16 – Così viene chiamato, all’epoca, l’ufficio politico del PCUS.

17 – _, *Souvenirs*, *op. cit.*

18 – Cfr. _, *Les Secrets du Kremlin*, *op. cit.*

19 – _, *Beria*, *op. cit.*

Capitolo 8. La corsa all’atomica

1 – Il generale Groves era comandante dell’*Army Corps of Ingeneers*, con sede a Manhattan. Ecco da dove viene il nome del progetto.

2 – Il 5 maggio 1940 sul *New York Times* era comparso un lungo articolo firmato da William Laurence riguardo a questo tema: vi si affermava che il governo tedesco si era lanciato nella corsa all’atomica (il che sarà smentito più avanti dagli storici).

3 – Vedere Aleksandr Feklisov (assieme a Sergeij Kostin), *Confession d’un agent soviétique*, Éditions du Rocher, Paris 1999.

4 – Vedere Vladimir Čikov e Gary Kern, *Comment Staline a volé la bombe atomique aux Américains*, Robert Laffont, Paris 1996.

5 – _, *Confession d’un agent soviétique*, *op. cit.*

6 – Nel 1946 l’NKVD è diventato il ministero della Sicurezza di Stato (MGB).

7 – Cfr. _, *Missions spéciales*, *op. cit.* Il racconto di Sudoplatov non è sempre affidabile: Vladimir Čikov (*Comment Staline a volé la bombe atomique aux Américains*, *op. cit.*) lo considera «mal informato, erroneo e decisamente esagerato». Sia come sia, vi si trovano anche documenti interessanti (vedere Appendice 2, documenti da 1 a 14).

8 – _, *Comment Staline a volé la bombe atomique aux Américains*, *op. cit.*

9 – _, *Confession d'un agent soviétique*, *op. cit.*

10 – *Ibid.*

11 – *Ibid.*

12 – _, *Comment Staline a volé la bombe atomique aux Américains*, *op. cit.*

13 – _, *Confession d'un agent soviétique*, *op. cit.*

14 – Vedere Florin Aftalion, *La Trahison des Rosenberg*, JC Lattès, Paris 2003.

15 – _, *Confession d'un agent soviétique*, *op. cit.*

16 – Per Vladimir Čikov (*Comment Staline a volé la bombe atomique aux Américains*, *op. cit.*), Hall ha avuto un ruolo essenziale in quest'avventura, e Aleksandr Feklisov (in *Confession d'un agent soviétique*, *op. cit.*) non lo smentisce, anche se non gli dedica più di qualche riga.

Capitolo 9. Kravčenko contro l'NKVD

1 – Questo testo riprende gli elementi della storia pubblicata dall'autore in *Les Secrets du Kremlin*, *op. cit.*

2 – La Commissione sovietica degli acquisti viene creata nel 1943 nell'ambito delle leggi degli affitti e prestiti fra Stati Uniti e URSS, ormai alleati contro la Germania. Collocata sotto la tutela di Anastas Mikojan, commissario del popolo al commercio estero, risponde soprattutto a Lavrentij Berija, commissario del popolo alla sicurezza di Stato. La commissione è composta da tecnici di alto livello e da spie esperte poste sotto l'autorità del generale Leonid Rudenko (che testimonierà al processo Kravčenko), dispone di un migliaio di impiegati selezionati con cura a cui è stato ordinato di cercare e trasmettere a Mosca qualsiasi informazione possa interessare l'industria sovietica, in particolare quella militare.

3 – _, *J'ai choisi la liberté! La vie publique et privée d'un haut fonctionnaire soviétique*, *op. cit.*

4 – *Ibid.*

5 – *Ibid.*

6 – Cfr. Nina Berberova, *L'Affaire Kravchenko*, Actes Sud, Arles 1990. Questo libro costituisce il miglior resoconto del processo.

7 – *Ibid.*

8 – Un giorno, verrà avvistato Jean-Paul Sartre in persona, curioso di sapere chi è l'odioso individuo che osa sfidare i costruttori del progresso e il senso della Storia…

9 – Cfr. _, *L'Affaire Kravchenko*, *op. cit.*

10 – Georges Izard, *Kravchenko contre Moscou*, Éditions Paris-Vendôme, Paris 1949.

11 – Nello stesso momento, l'NKVD fa uscire *La Grande Conspiration contre la Russie*, di due autori americani "progressisti", M. Sayers e A. Kahn, pubblicati in francese dalla casa editrice Hier et Aujourd'hui. Cfr. Guillaume Malaurie (in collaborazione con Emmanuel Terrée), *L'Affaire Kravchenko. Paris 1949: le Goulag en correctionnelle*, Robert Laffont, Paris 1982.

12 – _, *Kravchenko contre Moscou*, *op. cit.*

13 – Kravčenko non si rimetterà più da quest'avventura e finirà per suicidarsi a New York il 26 febbraio 1966. Oltre al suo libro, lascerà una traccia nella storia: fino al 1991, anno della dissoluzione dell'URSS, ogni volta che un cittadino sovietico passerà dalla parte occidentale, si dirà che "ha scelto la libertà".

Capitolo 10. KGB contro CIA

1 – E in particolare i lettori del bestseller di John Reed pubblicato nel 1919, *Ten Days that Shook the World* (tradotto in francese col titolo *Dix jours qui ébranlèrent le monde*, Éditions sociales, Paris 1986 ; poi Seuil, Paris 1996).

2 – Cfr. _, *Le KGB dans le monde, 1917-1990*, *op. cit.*

3 – Charles E. Bohlen, *Witness to History, 1929-1969*, Norton & Company, New York 1973.

4 – I primi ambasciatori degli Stati Uniti a Mosca furono: William C. Bullitt (1933-1936), Joseph E. Davies (1936-1938) e Laurence Steinhardt (1938-1941). In tempo di guerra gli succederanno: William Harrison Standley (1942-1943) e William Averell Harriman (1943-1946).

5 – Cfr. _, *Le KGB contre l'Ouest, 1917-1991*, *op. cit.*

6 – Questo libro sarà tradotto in francese nel 1940 con il titolo *Agent de Staline* (Éditions Coopération), poi nel 1979 con il titolo *J'étais un agent de Staline* (Champ Libre) e infine nel 2015 con il titolo *J'étais l'agent de Staline* (Éditions Nouveau Monde).

7 – Chambers aveva avuto come referente Sandor Goldberger, alias Peters, veterano della GPU. La sua rete comprendeva soprattutto funzionari di diversi ministeri (Harold Ware, Alger Hiss, Harry White, George Silverman, Julian Wadleigh ecc.), tutti convinti che aiutare il Comintern fosse il modo migliore per lottare contro il fascismo.

8 – Prefazione del libro di Vladimir Čikov e Gary Kern, *Comment Staline a volé la bombe atomique aux Américains*, *op. cit*. Robert Lamphere ha pubblicato egli stesso *The FBI-KGB War* (Random House, New York 1988).

9 – _, *Le KGB contre l'Ouest, 1917-1991*, *op. cit.*

10 – Vedere a tal proposito Gildas Le Voguer, «Le renseignement soviétique aux États-Unis: vérité des archives et vérités historiques», in *Revue française d'études américains*, n° 133, 2012.

11 – Lo SMERŠ (acronimo di *Smert' Špionam*, "Morte alle spie") è posto sotto il comando di Viktor Abakumov, braccio destro di Stalin. Questa istituzione effimera rimarrà celebre per aver ispirato il romanziere Ian Fleming e gli sceneggiatori della serie cinematografica di James Bond.

12 – _, *Le KGB contre l'Ouest, 1917-1991*, *op. cit.*

13 – _, *Confession d'un agent soviétique*, *op. cit.*

14 – Nelle sue memorie, Pavel Sudoplatov (*Missions spéciales*, *op. cit.*) basa il suo racconto sulla testimonianza di ex agenti del GRU.

15 – Andrew e Mitrochin (*Le KGB contre l'Ouest, 1917-1991*, *op. cit.*) confermano che non c'è traccia di Alger Hiss negli archivi dell'NKVD.

16 – _, *Missions spéciales*, *op. cit.*

17 – _, *Le KGB contre l'Ouest, 1917-1991*, *op. cit.*

18 – Trentasei anni dopo, uscito di prigione da tempo, lo stesso Pavel Sudoplatov trascorrerà i suoi ultimi anni a cercare di essere riabilitato nei corridoi della procura militare. Fonte: Evgenija Al'bac, *La Bombe à retardement*, Plon, Paris 1992.

Capitolo 11. La "destalinizzazione"

1 – La statua di Dzeržinskij, opera dello scultore Evgenij Vučetič, verrà abbattuta in modo spettacolare nell'agosto del 1991 davanti alle telecamere delle televisioni di tutto il mondo.

2 – Citato da Henri-Christian Giraud, *Le printemps en octobre. Une histoire de la révolution hongroise*, Éditions du Rocher, Paris 2006.

3 – A partire dal 1953, l'ufficio politico (Politburo) del PCUS si chiama "Presidium". Riprenderà il suo nome sotto Brežnev nel 1966.

4 – Sándor Kopácsi, *Au nom de la classe ouvrière*, Robert Laffont, Paris 1979.

5 – _, *Confession d'un agent soviétique*, *op. cit.*

6 – Oleg Pen'kovskij, *Carnets d'un agent secret*, Tallandier, Paris 1966.

7 – Frank Gibney, nella sua introduzione generale al libro di Pen'kovskij (*Carnets d'un agent secret*, *op. cit.*).

8 – Escluso dal Partito comunista nel 1965, all'età di sessant'anni, si è creduto a lungo che Serov si fosse suicidato poco tempo dopo la sua destituzione (_, *Le KGB dans le monde, 1917-1990*, *op. cit.*). Alla fine si scoprirà che è morto quasi nell'anonimato nel 1990, all'età di ottantacinque anni (_, *Le KGB contre l'Ouest, 1917-1991*, *op. cit.*).

9 – Le "terre vergini" sono immensi territori incolti, situati soprattutto in Asia centrale, dove Chruščëv, nel 1953, manderà milioni di volontari, perché li trasformino in campi di grano o mais.

10 – È proprio quello che accadrà a Michail Gorbačëv durante le vacanze a Foros, in Crimea, nel 1991.

11 – Brežnev ripristinò il titolo di "segretario generale" che era stato trasformato in "primo segretario" alla morte di Stalin.

12 – Šelepin morirà nel suo letto, a Mosca, nell'ottobre del 1994.

13 – Fonte: Gordievskij, colloquio con l'esule Jurij Nosenko (*Le KGB dans le monde, 1917-1990*, *op. cit.*).

14 – Vedi François Kersaudy: «Quelques faux ouvrages remarquables sur l'Union soviétique», in *Communisme*, n° 29-31 (L'Âge d'Homme, Lausanne 1992).

15 – _, *Le KGB dans le monde, 1917-1990*, *op. cit.*

16 – Con il nome in codice Gromov, uno di questi illegali si chiama Vasilij Antonovič Gordievskij. È il fratello maggiore del disertore Oleg Gordievskij, che fu agente doppiogiochista oltre che "residente" del KGB a Londra, e al quale si deve l'opera *Le KGB dans le monde, 1917-1990*, *op. cit.*

17 – _, *Le KGB contre l'Ouest, 1917-1991*, *op. cit.*

18 – *Ibid.*

Capitolo 12. Andropov contro i dissidenti

1 – Cécile Vaissié, *Pour votre liberté et pour la nôtre. Le combat des dissidents de Russie*, Laffont, Paris 1999.

2 – Natalija Gorbanevskaja, *Midi place Rouge*, Robert Laffont, Paris 1970.

3 – Abbreviazione di *zaključennyj* ("detenuto"), termine reso famoso da Solženicyn in *Arcipelago Gulag*.

4 – Il'ja Ehrenburg, *Le Dégel*, Éditions Défense de la paix, Paris 1954.

5 – _, *Pour votre liberté et pour la nôtre. Le combat des dissidents de Russie*, *op. cit.*

6 – Abram Terc per Sinjavskij, Nikolaj Aržak per Daniel'.

7 – _, *Le KGB contre l'Ouest, 1917-1991*, *op. cit.*

8 – In *Les Invisibles* (Fayard, Paris 1992), Solženicyn racconta nei dettagli i trucchi usati per comunicare con il resto del mondo tramite amici, colleghi, diplomatici o corrispondenti per la stampa.

9 – _, *Le KGB contre l'Ouest, 1917-1991*, *op. cit.*

10 – _, *Pour votre liberté et pour la nôtre. Le combat des dissidents de Russie*, *op. cit.*

11 – Da non confondere con il Gruppo d'iniziativa di difesa dei diritti dell'uomo in URSS fondato nel 1969 da quindici dissidenti, fra cui Vladimir Borisov, Mustafa Djemilev, Natalia Gorbanevskaja, Tat'jana Chodorovič, Sergej Kovalëv, Leonid Pljušč, Tat'jana Velikanova ecc.

12 – Vedi inoltre, sull'argomento, Jean Chiama e Jean-François Soulet, *Histoire de la dissidence. Oppositions et rivolte en URSS et dans les démocraties populaires de la mort de Staline à nos jours*, Seuil, Paris 1982.

13 – Citato da Richard Lourie, *Sakharov, une biographie*, Noir sur Blanc, Paris 2005.

14 – La *Cronaca degli eventi in corso* è nata all'indomani del processo Ginzburg-Galanskov nel 1968. La prima redattrice capo fu Natalia Gorbanevskaja. Malgrado l'arresto di quasi tutti i suoi collaboratori, la pubblicazione andrà avanti fino al 1982.

15 – Vedi: «Qui était vraiment Iouri Andropov?», in _, *Les Secrets du Kremlin*, *op. cit.*

16 – Vedi Aleksandr Solženicyn, *Le chêne et le veau*, Seuil, Paris 1975.

17 – _, *Le KGB contre l'Ouest, 1917-1991*, *op. cit.*

18 – _, *La Bombe à retardement*, Plon, Paris 1992.

19 – Durante una riunione dei direttori del KGB, nel 1976, Sacharov è definito da Andropov "nemico pubblico numero uno" (_, *Le KGB contre l'Ouest, 1917-1991*, *op. cit.*).

20 – Affermazione non vera. Alla vigilia dell'espulsione di Solženicyn, Sacharov è uno dei primi dissidenti a precipitarsi a casa dei Solženicyn per sostenere la moglie e ostacolare l'azione dei poliziotti in borghese. Il KGB userà una risposta di Sacharov alla *Lettera ai dirigenti dell'URSS* di Solženicyn, in cui lo scienziato spiega di non condividere tutte le opinioni filosofiche e religiose dell'autore. Vedi: Andrej Sacharov, *Mémoires*, Seuil, Paris 1990.

21 – _, *Le KGB contre l'Ouest, 1917-1991*, *op. cit.*

22 – Andrej Gračev, *Le Mystère Gorbatchev*, Éditions du Rocher, Paris 2001.

23 – *Ibid.*

Capitolo 13. L'*affaire* Farewell

1 – Questo capitolo riprende, in linea essenziale, l'inchiesta pubblicata dall'autore in *Le Bunker* (JC Lattès, Paris 1994) e completata in *Les Secrets du Kremlin*, *op. cit.*

2 – Raymond Nart e Jacky Debain, *L'Affaire Farewell vue de l'intérieur*, Nouveau Monde éditions, Paris 2013.

3 – La divisione A4 della DST sorveglia tutti i francesi che, da vicino o da lontano, intrattengono rapporti con i sovietici: diplomatici, uomini d'affari, universitari, scienziati, giornalisti, artisti ecc.

4 – _, *L'Affaire Farewell vue de l'intérieur*, *op. cit.*

5 – Il Servizio di documentazione esterna e di controspionaggio (SDECE) arriverà a chiamarsi Direzione generale della sicurezza esterna (DGSE).

6 – Marcel Chalet e Thierry Wolton, *Les Visiteurs de l'ombre*, Grasset, Paris 1990.

7 – Si scoprirà in seguito che Charles Hernu non era sospettato solo di pettegolezzi mondani, ma anche di relazioni ambigue con l'URSS. Vedi Jean-Marie Pontaut e Jérôme Dupuis, *Enquête sur l'agent Hernu*, Fayard, Paris 1997.

8 – Raymond Nart, colloquio con l'autore.

9 – Diminutivo di Vladimir.

10 – Raymond Nart, colloquio con l'autore.

11 – Henri Regnard, «L'URSS et le renseignement scientifique, technique et technologique», in *Défense nationale*, n. 438, dicembre 1993.

12 – Bernard Lecomte, *Le Bunker*, *op. cit.*

13 – Pierre Favier e Michel Martin-Rolland, *La Décennie Mitterrand*, t. I, Seuil, Paris 1990.

14 – Vedi i dettagli dell'elenco in *Le Bunker*, *op. cit.*

15 – Nikolaj Četverikov, colloquio con l'autore.

16 – Nikolaj Afanas'evskij, colloquio con l'autore.

17 – Vedi anche a tal proposito Sergej Kostin e Éric Raynaud, *Adieu Farewell. La vérité sur la taupe qui a modifié le cours de l'histoire*, Robert Laffont, Paris 2009.

Capitolo 14. L'oppio dei popoli

1 – Decreto del Consiglio dei commissari del popolo (Sovnarkom) del 23 febbraio 1922.

2 – Lettera di Lenin a Molotov, 15 marzo 1922.

3 – Numeri riportati da Antoine Wenger, *Catholiques en Russie d'après les archives du KGB, 1920-1960*, Desclée de Brouwer, Paris 1998.

4 – *Ibid.* Vedi anche Bernard Lecomte, «Un pape contre les soviets», in *Les Secrets du Vatican*, Perrin, Paris 2009.

5 – Riportato da Danièle e Pierre de Villemarest, *Le KGB au cœur du Vatican*, Perrin, Paris 2009.

6 – Vedi Jacques Amalric, «Le patriarche aux mains sales», *Le Monde*, 5 maggio 1990, e Bernard Lecomte, «Les grands prêtres du KGB», *L'Express*, 15 maggio 1992.

7 – _, *Le KGB contre l'Ouest, 1917-1991*, *op. cit.*

8 – *Ibid.*

9 – *Ibid.* Affermazioni fatte nel 1969.

10 – Philippe Chenaux, *L'Église catholique et le Communisme en Europe, 1917-1989*, Cerf, Paris 2009.

11 – _, *Le KGB contre l'Ouest, 1917-1991*, *op. cit.*

12 – Secondo gli archivi del KGB, Grigulevič e le sue squadre di sabotatori avrebbero fatto saltare in aria, fra il 1942 e il 1944, qualcosa come centocinquanta navi tedesche impegnate nel commercio fra Argentina e Germania nazista.

13 – Quale dirigente della Lubjanka avrebbe potuto capire all'epoca il libro di Adam Michnik intitolato *Kósciół, Lewica, Dialog* (pubblicato in francese con il titolo *L'Église et la Gauche, le dialogue polonais*, Seuil, Paris 1979), dove il giovane dissidente teorizzava, due anni prima di

Solidarność, la nascita di un asse antitotalitario in Polonia formato dalla sinistra laica e dalla Chiesa cattolica?

14 – Bernard Lecomte, *Le pape qui a vaincu le communisme*, coll. «Tempus», Perrin, Paris 2019.

15 – *Le Monde*, 4 marzo 1990.

16 – Vladimir Bukovskij, *Jugement à Moscou. Un dissident dans les archives du Kremlin*, Robert Laffont, Paris 1995.

17 – Tutti gli esperti di servizi segreti hanno dovuto ammettere che l'ipotesi della "pista bulgara" non resisteva alla prova dei fatti: che il presunto agente Antonov, dipendente della Balkan Air a Roma, fosse stato lasciato al suo posto per un anno e mezzo dopo gli eventi è semplicemente inconcepibile. Vedi a tal proposito Bernard Lecomte, «Qui a voulu tuer Jean-Paul II?», in *Les énigmes de l'histoire du monde*, a cura di Jean-Christian Petitfils, Perrin, Paris 2010.

18 – _, *Le KGB contre l'Ouest, 1917-1991*, *op. cit.*

19 – Vedi a tal proposito Roger Boyes e John Moody, *Le prêtre qui devait mourir. La tragédie du père Jerzy Popieluszko*, Albin Michel, Paris 1987.

20 – Sul processo agli assassini di padre Popiełuszko, vedi Patrick Michel e Georges Mink, *Mort d'un prêtre. L'Affaire Popieluszko*, Fayard, Paris 1985.

Capitolo 15. Da Andropov a Gorbačëv

1 – Secondo il ministro Vadim Bakatin, nell'ottobre del 1991 il KGB contava 488mila agenti fra cui 220mila guardie di frontiera, ma tutti gli esperti pensano che questi numeri siano sottostimati. Fonte: _, *La Bombe à retardement*, *op. cit.*

2 – Intervista dell'esule Vladimir Kuziščin sul *Time*, 15 novembre 1982. La verità è più sfumata: Andropov aveva sicuramente espresso il suo scetticismo riguardo all'intervento in Afghanistan, a differenza del suo omologo nel GRU, il generale Pëtr Ivašutin, ma alla fine si era adeguato alla decisione di Brežnev…

3 – Bernard Lecomte, *Gorbatchev*, Perrin, Paris 2014.

4 – *Ibid.*

5 – *Literaturnaja Gazeta*, 27 gennaio 1988.

6 – *Izvestia*, 3 settembre 1988.

7 – *New York Times*, 11 dicembre 1988.

8 – *Pravda*, 8 gennaio 1987.

9 – *Argumenty i Fakty,* 30 aprile 1989.

10 – *Literaturnaja Gazeta*, 7 maggio 1989.

11 – Anche l'articolo 70 del codice penale della RSFSR, che serviva a condannare la maggior parte dei dissidenti, è stato soppresso.

12 – *Tempi nuovi*, 8 giugno 1989.

13 – Il film è stato realizzato da Elena Kovalëva e Stanislav Beljaninov. In particolare, dà la parola al colonnello Agueev, alla vedova di Kim Philby, al colonnello Jurij Modin, ad alcuni giornalisti stranieri e a Vladimir Krjučkov in persona.

14 – In un sondaggio di *Nouvelles de Moscou* del 7 maggio 1989 finalizzato a valutare l'immagine delle varie istituzioni dell'URSS, il KGB arriva in nona posizione (opinione favorevole 42%, opinione sfavorevole 34%), dietro a stampa, ministero degli Affari esteri (MID), Soviet supremo, ma davanti ad Aeroflot, Gosplan e Komsomol.

15 – Intervista fiume realizzata da Natalia Gevorkian su *Les Nouvelles de Moscou* del 2-8 luglio 1988. Kalugin aveva risposto anche il 20 giugno, in termini analoghi, alle domande della *Komsomol'skaja Pravda.*

16 – Intervista realizzata dall'autore su *L'Express* del 27 luglio 1990.

Capitolo 16. Il prendere o lasciare dell'estate 1991

1 – Articolo 6 della Costituzione: «Il Partito comunista dell'Unione Sovietica è la forza che dirige e orienta la società sovietica, il nucleo del suo sistema politico, degli organi di Stato e delle organizzazioni sociali […]».

2 – *Izvestia*, 8 febbraio 1991.

3 – Michel Tatu, *Le Monde*, 10 febbraio 1991.

4 – Citato da _, *La Bombe à retardement*, *op. cit.*

5 – Racconto di Aleksandr Jakovlev a Evgenija Al'bac (*La Bombe à retardement*, *op. cit.*).

6 – _, *La Bombe à retardement*, *op. cit.*

7 – Si scoprirà in seguito che il nome in codice di Raisa era Oggetto 111.

8 – È il loro programma dettagliato che servirà a redigere il primo comunicato del GKTČP («Decreto n° 1») diffuso il 19 agosto alle 6 del mattino.

9 – Sulla *Komsomol'skaja Pravda* del 17 agosto Aleksandr Jakovlev, che aveva vivamente sconsigliato a Gorbačëv di lasciare Mosca, mette in guardia contro «un gruppo stalinista influente che, in seno al partito, porta avanti dei progetti di rivincita che condurranno a un colpo di Stato». Ma chi presta attenzione, in pieno agosto, a quello che dice un uomo ormai senza potere né relazioni?

10 – Vedi _, *Les Secrets du Kremlin*, *op. cit.*

11 – Vedi Ulysse Gosset e Vladimir Fëdorovski, *Histoire secrète d'un coup d'État. Moscou, le 19 août 1991*, JC Lattès, Paris 1991.

12 – _, *Gorbatchev*, *op. cit.*

13 – L'indomani Krjučkov, Luk'janov, Jazov e gli altri membri della "giunta", come ormai viene chiamata, sono incriminati. Avrebbe dovuto esserlo anche Pugo, che però si suicida nel suo appartamento.

14 – Sul giornale svedese *Svenska Dagbladet* del 29 agosto 1991.

15 – *Le Monde*, 13-14 ottobre 1991.

16 – _, *La Bombe à retardement*, *op. cit.*

17 – Una delle prime dichiarazioni di Primakov sarà per affermare che i servizi d'intelligence non avrebbero più usato come copertura gli uffici dei corrispondenti della stampa!

Epilogo: La fine di una storia

1 – Vladimir Putin, *Première personne*, conversazioni con Natalija Gevorkian, Natalija Timakova e Andrej Kolesnikov, So Lonely, Paris

2016.

2 – «Mais d'où sort Monsieur Putin?», in _, *Les Secrets du Kremlin*, *op. cit.*

3 – _, *Première personne*, *op. cit.*

4 – I direttori dell'FSB in seguito sono stati: Viktor Barannikov (gennaio 1992-luglio 1993), Nikolaj Goluško (luglio 1993-febbraio 1994), Sergej Stepašin (febbraio 1994-giugno 1995), Michail Barsukov (luglio 1995-giugno 1996) e Nikolaj Kovalëv (luglio 1996-luglio 1998).

5 – _, *Première personne*, *op. cit.*

6 – Sull'ascesa folgorante di Putin, vedi Pierre Lorrain, *La Mystérieuse Ascension de Vladimir Poutine*, Éditions du Rocher, Paris 2000; Frédéric Pons, *Poutine*, Calmann-Lévy, Paris 2014; Vladimir Fëdorovskij, *Poutine, l'itinéraire secret*, Éditions du Rocher, Paris 2014; Héléna Perroud, *Un Russe nommé Poutine*, Éditions du Rocher, Paris 2018.

APPENDICI

DALLA ČEKA ALL'FSB (CRONOLOGIA)

7 dicembre 1917: fondazione della Commissione straordinaria panrussa di lotta contro la controrivoluzione e il sabotaggio (ČEKA, detta anche VchK).

21 ottobre 1918: creazione in seno all'esercito di una Direzione per le informazioni dello stato maggiore operativo della Repubblica (Razvedupr), antesignana del GRU.

6 febbraio 1922: la VchK è abolita e sostituita dall'Amministrazione politica di Stato (GPU), che dipende dal Commissariato del popolo agli Affari interni (NKVD). È chiamata anche Ghepeù.

15 novembre 1923: dopo la creazione dell'URSS, la GPU diventa autonoma dall'NKVD e prende il nome di Amministrazione politica di Stato unificata (OGPU). Il Dipartimento estero (INO) rimarrà a lungo la sua "prima direzione".

10 luglio 1934: l'OGPU si trasforma in Amministrazione principale della sicurezza di Stato (GUGB) e viene reintegrata nel Commissariato del popolo agli Affari interni (NKVD).

3 febbraio 1941: la GUGB viene separata dall'NKVD e trasformata in Commissariato del popolo per la Sicurezza di Stato (NKGB), ma la riforma è annullata nel giugno del 1941.

16 febbraio 1942: la quarta direzione principale dello stato maggiore dell'Armata Rossa, incaricata dell'intelligence militare, diventa il GRU («Direzione generale delle informazioni»).

16 aprile 1943: l'NKVD è diviso in due commissariati del popolo. Come nel 1941, la GUGB diventa il Commissariato del popolo per la Sicurezza di Stato (NKGB).

Aprile 1943: il GRU diventa l'Amministrazione principale per il controspionaggio militare (SMERŠ), sotto l'autorità del presidente del Comitato di Stato per la Difesa, Iosif Stalin, fino al 1946.

Marzo 1946: l'NKVD e l'NKGB diventano rispettivamente il ministero degli Affari interni (MVD) e il ministero della Sicurezza di Stato (MGB); quest'ultimo riunisce l'intelligence, lo spionaggio e la polizia politica.

Marzo 1947: i servizi d'intelligence di MGB e GRU si fondono e formano un nuovo organismo, il Comitato per l'informazione (KI), sotto la tutela del Consiglio dei ministri, e poi, nel febbraio del 1949, del ministro degli Affari esteri (MID).

Gennaio 1952: il KI viene sciolto, il ministero della Sicurezza di Stato (MGB) torna a essere autonomo. Il primo direttorato principale (PGU) si occupa dell'intelligence all'estero.

13 marzo 1953: l'intelligence e tutti i servizi di sicurezza tornano a essere competenza, per alcuni mesi, del ministero degli Affari interni (MVD).

Marzo 1954: l'MGB è trasformato in Comitato per la sicurezza di Stato (KGB), in teoria subordinato all'autorità diretta del Consiglio dei ministri dell'URSS, ma in realtà sotto il controllo diretto del Politburo.

11 ottobre 1991: abolizione del KGB.

18 dicembre 1991: il primo direttorato principale dell'ex KGB diventa il Servizio di intelligence internazionale (SVR) della Repubblica di Russia (RSFSR). Il resto confluirà nel ministero della Sicurezza (MB) di Russia.

Maggio 1992: la Direzione generale dell'intelligence dell'esercito russo eredita le missioni e gli effettivi dell'ex GRU. Nel 2010 diventerà Direzione generale (GU) dell'intelligence, ma tutti continueranno a chiamarla GRU.

10 aprile 1995: la direzione del controspionaggio dell'MB, ridotta nel 1993 a un Servizio di controspionaggio federale (FSK), diventa il Servizio federale per la sicurezza (FSB).

STRUTTURA DEL KGB (ALL'INIZIO DEGLI ANNI OTTANTA)

La struttura del KGB riflette l'ampiezza delle sue competenze, all'esterno come all'interno dell'Unione Sovietica. All'inizio degli anni Ottanta, il KGB è suddiviso in quattro direttorati principali, sette direttorati autonomi e sei dipartimenti autonomi, a loro volta suddivisi in direttorati, dipartimenti, direzioni o servizi d'importanza variabile.

- Il **primo direttorato principale** (PGU) è incaricato di tutto ciò che riguarda l'attività del KGB oltre i confini dell'Unione Sovietica. È l'erede dell'INO, il Dipartimento estero della GPU e dell'NKVD.
  Il PGU comprende tre **sotto-direttorati** a cui sono affidati gli "illegali" (i residenti, gli agenti e gli informatori di stanza all'estero), la ricerca tecnico-scientifica (questo sotto-direttorato riceve istruzioni dalla VPK, una super commissione che fa capo al primo ministro e che si occupa di tutte le questioni tecniche e tecnologiche) e un servizio "pianificazione e analisi".
  In ogni residenza all'estero, alcune direzioni operative specifiche si dividono il lavoro: direzione K (controspionaggio, "linea KR"), direzione T (scientifica e tecnica, "linea X"), direzione S (illegali, "linea N") e varie direzioni tecniche (pianificazione, "linea R"; informatica, "linea I" ecc).
  Il PGU comprende inoltre due **servizi "speciali"** incaricati dell'intelligence (che analizza e smista le informazioni provenienti dalle residenze) e del controspionaggio (che sorveglia i sovietici che potrebbero essere reclutati dai servizi nemici). Ci sono anche due dipartimenti speciali, indicati con i numeri IV e V: "Disinformazione" (propaganda, influenza e manipolazione dell'opinione pubblica all'estero) e "Azione diretta" (omicidi, rapimenti, sabotaggi).
  Il PGU conta infine sedici **dipartimenti ordinari**. Dieci sono incaricati di una zona geografica specifica: Stati Uniti e Canada, America Latina, Regno Unito e Scandinavia, Germania e Austria, Francia e Mediterraneo ecc. Gli altri hanno funzioni operative. L'undicesimo sovrintende i servizi segreti dei "Paesi fratelli", il dodicesimo le operazioni speciali. Gli ultimi quattro si occupano delle questioni amministrative (comunicazioni con le residenze; documenti falsi; archivi; personale).
- Il **secondo direttorato principale** si occupa degli affari interni, comprese le operazioni in territorio sovietico riguardanti gli stranieri che risiedono o soggiornano in Unione Sovietica: diplomatici, turisti, giornalisti, studenti ecc.
- Il **quinto direttorato principale** (non esistono né il terzo, né il quarto direttorato principale) si occupa delle questioni "ideologiche": organizzazioni sociali, dissidenti, Chiese, cultura, gruppi separatisti ecc.
- Il **direttorato principale incaricato delle guardie di frontiera** si occupa della sorveglianza delle frontiere e dispone a tal scopo di duecentomila funzionari in uniforme.
- Fra le sette **direzioni autonome**, ce ne sono alcune che presiedono a esercito (la terza), trasporti e servizio postale (la quarta), imprese (la sesta), comunicazioni e cifratura (l'ottava), protezione dei dirigenti (la nona), personale, operazioni tecniche o amministrazione.
- I sei **dipartimenti autonomi** comprendono dei servizi che si occupano di ricerche speciali, finanze, analisi operative, comunicazioni governative, sicurezza materiale, archivi ecc.

Ci sono inoltre alcuni direttorati del KGB presso i Consigli dei ministri delle repubbliche, i quartieri e le grandi città.

IL GRU (SPIONAGGIO MILITARE)

Un anno dopo la creazione dello Stato bolscevico, Lev Trockij ha creato un'armata «rossa» per «difendere la rivoluzione» da tutti i suoi nemici. Questo nuovo esercito, privo di nemici esterni per via della capitolazione del Reich tedesco nel novembre del 1918, si è concentrato sui nemici interni

durante la guerra civile. Si è dotato di un dipartimento con compiti d'intelligence che, nel 1926, diventerà il quarto direttorato dello stato maggiore dell'esercito sovietico. Nel 1942 prenderà il nome di Direzione generale delle informazioni (*Glavnoe razvedyvatel'noe upravlenie*), da cui le iniziali in russo: GRU. Soprannome dei suoi agenti: i *Gručniki*.

Per tutta la storia dell'Unione Sovietica, il GRU sarà l'equivalente militare del KGB: a volte suo subordinato, spesso suo rivale. Quante volte i due servizi segreti sono stati usati insieme dal potere politico sovietico, ovvero dal Partito comunista? Sostanzialmente in un solo caso: a partire dal 1926, quando la guerra civile ormai era soltanto un ricordo, il GRU sarà attivo sempre e solo oltre i confini dell'URSS.

Poiché il KGB si era insediato nell'edificio della Lubjanka, il GRU si stabilì ben presto in un ex palazzo barocco al numero 19 di ulica Znamenskij, a Mosca. Non ha mai avuto gli effettivi del KGB (il GRU è arrivato a contare circa quarantamila membri, fra cui quindicimila forze speciali, detti *Specnaz*), ma ha usufruito di mezzi analoghi, se non superiori: lo spionaggio militare, soprattutto in ambito aeronautico, navale o spaziale, è sempre stato molto costoso.

Il GRU, come il KGB, ha avuto i suoi eroi e i suoi traditori. Nella prima categoria spicca Richard Sorge, la super spia che, dal Giappone, avvisò Stalin dell'invasione tedesca del 1941. Nella seconda, ricordiamo l'esule Oleg Pen'kovskij, giustiziato nel 1963. A volte gli agenti del KGB e del GRU interagiscono nella stessa vicenda storica, come la corsa all'atomica (vedi cap. 8), senza che si possa distinguere gli uni dagli altri.

Il GRU è sopravvissuto agli sconvolgimenti degli ultimi anni grazie al suo status di semplice direzione presso il ministero della Difesa. Tutto lascia pensare che siano stati agenti del GRU a preparare e strutturare l'invasione della Crimea nel 2014, a cercare di avvelenare l'esule Sergej Skripal' nel marzo del 2018 a Salisbury, in Inghilterra, e a fornire assistenza alle forze sovietiche di stanza in Siria.

LE FILIALI DEL KGB NEI "PAESI FRATELLI"

Le polizie segrete dei paesi "fratelli", create dopo la "liberazione" di queste nazioni da parte dei soldati dell'esercito sovietico negli anni 1944-45, erano delle sottodivisioni dell'NKVD e poi del KGB, più precisamente

del primo direttorato principale (PGU), il cui undicesimo dipartimento ha sempre supervisionato le polizie segrete del "blocco socialista".

Il KGB ha creato inoltre filiali in Cina, Corea del Nord e Vietnam, che sono scomparse a mano a mano che questi paesi hanno rotto i rapporti con l'Unione Sovietica. I servizi segreti della Jugoslavia (UDBA) e dell'Albania (Sigurimi), fondati durante la guerra e molto autonomi rispetto al KGB, hanno tagliato i ponti con Mosca rispettivamente nel 1948 e nel 1961.

Dopo il 1956, Nikita Chruščëv stabilì una nuova regola in base alla quale il KGB non doveva spiare i "paesi fratelli". Questa norma fu abrogata dopo la primavera di Praga nel 1968.

Tutte le polizie politiche di questi paesi sono state sciolte dopo la caduta del muro di Berlino. Soltanto alcuni servizi di spionaggio, soprattutto militari, si sono riciclati nelle nuove istituzioni di questi Stati.

Germania dell'Est

La Sicurezza di Stato (*Staatssicherheit*, Stasi)

Più di ogni altra, la polizia segreta creata nella Repubblica Democratica Tedesca a partire dal 1945 fu molto legata a Mosca. Nel 1950 è diventata il ministero per la Sicurezza di Stato (*Ministerium für Staatssicherheit*, MfS), che tutti chiameranno Stasi e che sarà ridefinito dopo le rivolte operaie del 1953. I suoi effettivi saranno ben presto stimati in ottantacinquemila permanenti e centodiecimila informatori (a volte si citano numeri anche più alti), che arriveranno a schedare sei milioni di persone (su una popolazione totale di sedici milioni).

Bisogna aggiungere da cinquemila a seimila spie alle dipendenze della Direzione del controspionaggio estero, detta Amministrazione centrale per le informazioni (*Hauptverwaltung Aufklärung*, HVA), a lungo diretta dalla super spia Markus Wolf. Essenzialmente incaricata di spiare la Germania dell'Ovest, la HVA inviava regolarmente degli agenti fra i rifugiati tedesco-orientali fuggiti in Occidente. Era specializzata nell'infiltrazione di "segretarie", ovviamente single, nelle alte sfere della politica tedesco-occidentale. È alla HVA che si deve l'operazione Günter Guillaume, l'agente della Germania dell'Est infiltratosi nel cuore dell'SPD in Germania dell'Ovest fino al gabinetto del Cancelliere Willy Brandt nel 1974 (data del

suo arresto e delle dimissioni di Brandt). La HVA è riuscita inoltre a penetrare nelle sfere dirigenziali della NATO.

Oltre alla Stasi, anche lo stesso KGB era presente in tutte le città importanti della RDT, a partire da Berlino Est. Fu proprio a Dresda che il tenente colonnello Putin mosse i suoi primi passi. Dopo la caduta del muro di Berlino, il KGB ha recuperato il materiale e le strutture che servivano alla Stasi per operare nella RFT, soprattutto a Bonn, e anche alcuni funzionari della Stasi specializzati in intercettazioni…

Bulgaria

La Sicurezza di Stato (*Darzhavna Sigurnost*, DS)

Il Comitato per la sicurezza di Stato (*Komitet za Darzhavna Sigurnost*), fondato nel 1945, è sempre stato vicino prima all'NKVD e poi al KGB. Il suo capo principale fu Trajčko Spasov e arrivò a contare fino a trentamila funzionari.

La sua collaborazione con la Lubjanka fu di tale portata che quest'ultima si appoggiò alle spie bulgare (che talvolta provenivano dalla minoranza musulmana in Bulgaria) per infiltrarsi in alcuni ambienti del Medio Oriente.

Il 7 settembre 1978 i servizi bulgari si distinsero assassinando lo scrittore dissidente Gueorgi Markov, giornalista presso la radio americana *Free Europe* a Londra, che criticava aspramente il regime del suo paese, in particolare il dittatore Todor Živkov. Fu il KGB, su insistente richiesta del ministro dell'Interno bulgaro Dimitar Stojanov, a fornire il veleno agli agenti bulgari (la ricina, più efficace del cianuro), i quali colpirono il dissidente con un ombrello con la punta modificata che lanciava minuscole palline avvelenate. Nello stesso anno, a Parigi, il disertore Vladimir Kostov è sfuggito per un pelo a un attacco analogo.

Ungheria

L'Autorità di protezione dello Stato (*Államvédelmi Hatóság*, AVH)

Semplice dipartimento del ministero dell'Interno, ma totalmente controllata dai sovietici, la polizia segreta ungherese (AVO, poi AVH) nasce nel 1945. Quasi da subito si è fatta la fama di essere particolarmente

repressiva e crudele nei primi anni del comunismo, soprattutto nell'ambito della collettivizzazione delle campagne. Finì nel mirino della popolazione durante la rivolta di Budapest nell'ottobre del 1956.

Forte di circa trentamila dipendenti, l'AVH divenne totalmente succube del KGB quando si trattò di riportare l'ordine nel paese, riacquistando un po' di autonomia solo alla fine del regno di János Kádár. Ciononostante, i servizi segreti sovietici sono rimasti attivi, in qualità di "osservatori", presso il ministero dell'Interno ungherese.

A Budapest, in viale Andrássy, c'è il museo "Casa del terrore" (*Terror Háza*), dedicato ai regimi totalitari (fascista e comunista), dove il visitatore scopre i metodi usati dalla polizia politica ungherese dal 1945 al 1989.

Polonia

Il Servizio di sicurezza (*Służba Bezpieczeństwa*, SB)

Nell'aprile del 1944, prima ancora che le truppe di occupazione sovietiche riprendessero posizione in Polonia, il Cremlino ordinò di creare una filiale dell'NKVD chiamata "Ufficio per la sicurezza" (*Urząd Bezpieczeństwa,* UB), trasformata, dopo la morte di Stalin nel 1956, in Servizio di sicurezza (*Służba Bezpieczeństwa,* SB) alle dirette dipendenze del KGB. Dal 1945 in poi, questa polizia segreta arrivò a contare circa ventiquattromila funzionari.

L'SB fu particolarmente attivo dopo la fondazione del sindacato indipendente Solidarność, nel 1980. Fu uno degli artefici del ripristino dell'ordine nel dicembre del 1981 e, tre anni dopo, si mise tristemente in luce in occasione dell'omicidio di padre Popiełuszko, cappellano di Solidarność a Varsavia. L'impatto emotivo nel paese fu talmente forte che l'SB perse definitivamente credito, anche presso il governo del generale Jaruzelski, molto prima della fine del regime comunista polacco nel 1989.

Romania

La Sicurezza di Stato (S*ecuritatea Statului*, Securitate)

La Securitate – all'anagrafe Dipartimento della sicurezza di Stato (*Departamentul Securității Statului*) – rimarrà nella storia come una delle polizie segrete più potenti e temibili del dopoguerra. Fu creata nel 1948

sulle macerie di una precedente Sicurezza di Stato (*Siguranța Statului*), attiva prima dell'ascesa al potere dei comunisti nel 1944. I suoi primi capi erano tutti sovietici.

Onnipresente nel paese, la Securitate fu soprannominata "la piovra". Aveva informatori ovunque nel paese, anche nei paesini più piccoli. Ha gestito fino agli anni Ottanta una ventina di campi di detenzione. La caccia ai dissidenti, in Romania, è stata sistematica e spietata.

La Securitate contava 8400 ufficiali, 150000 dipendenti e da quattro a cinque volte in più di informatori. Aveva inoltre un Dipartimento estero (DIE) che si dedicava allo spionaggio oltreconfine, soprattutto nelle nazioni francofone.

Lacerata fra gli epigoni del "grande fratello" čekista, più o meno fedeli a Mosca, e i "nazional-comunisti" pronti a seguire Ceauşescu nella sua denuncia dell'URSS, la Securitate è andata in pezzi allo scoppio della rivoluzione nel dicembre del 1989. Una parte dei suoi quadri è finita dietro le quinte del nuovo potere, soprattutto di Gelu Voican Voiculescu, l'uomo che ha organizzato il "processo" e l'esecuzione di Ceauşescu il 25 dicembre di quell'anno drammatico.

Cecoslovacchia

Il Servizio della sicurezza di Stato (*Státní Bezpečnost,* StB)

La StB fu a lungo la migliore allieva della classe dell'Europa dell'Est: negli ultimi anni, aveva alle dipendenze circa diciottomila funzionari. Insieme al KGB partecipò a molte missioni all'estero. In particolare, gli agenti del suo Dipartimento estero, l'HSR, erano i responsabili tecnici di tutte le strutture di spionaggio negli aeroporti dell'Est.

La primavera di Praga e la sua repressione nell'agosto del 1968 hanno cambiato le carte in tavola. Guidata dallo staliniano Josef Houska, la StB ha dato prova di un'incompetenza e una debolezza tali da spingere il generale Krotov, capo dei servizi del KGB a Praga, a smantellarla completamente.

Come aveva fatto a Budapest, la Lubjanka ha guidato direttamente la polizia segreta cecoslovacca negli anni della "normalizzazione", prima d'insediare degli "osservatori" a tempo pieno nel ministero dell'Interno, rimasti lì fino alla "rivoluzione di velluto" del novembre del 1989.

SIGLE PRINCIPALI

URSS

ČEKA Commissione straordinaria di lotta contro la controrivoluzione e il sabotaggio

CC Comitato centrale (del Partito comunista)

Comintern Internazionale comunista

FSB Servizio federale di sicurezza (a partire dal 1991)

FSK Servizio di controspionaggio federale (a partire dal 1991)

GPU Direttorato politico dello Stato

GRU Direttorato principale per l'informazione (militare)

GULAG Direzione generale dei campi

INO Dipartimento straniero della ČEKA e poi della GPU (futura "prima direzione" dell'NKVD e in seguito del KGB)

KGB Comitato per la sicurezza dello Stato

Komsomol Unione della gioventù comunista

MGB Ministero della Sicurezza dello Stato

MVD Ministero degli Affari interni

NKVD Commissariato del popolo per gli Affari interni

NTR Intelligence scientifica e tecnica

OGPU Direzione politica statale unificata

OMS Dipartimento delle relazioni internazionali (del Comintern)

PCUS Partito comunista dell'Unione sovietica

PGU Prima direzione generale (intelligence estera)

SMERŠ “Morte alle spie” (controspionaggio militare)

SVR Servizio federale delle informazioni (a partire dal 1991)

VchK Commissione straordinaria panrussa di lotta contro la controrivoluzione e il sabotaggio

REGNO UNITO

MI5 Military Intelligence, sezione 5 (controspionaggio)

MI6 Military Intelligence, sezione 6 (intelligence estera)

SIS Secret Intelligence Service

SOE Special Operations Executive (esecutivo operazioni speciali)

STATI UNITI

AFSA Agenzia per la sicurezza delle forze armate

ASA Agenzia per la sicurezza delle armi

CIA Central Intelligence Agency (agenzia di informazioni centrale)

SDECE Servizio di documentazione estera e di controspionaggio

FBI Federal Bureau of Investigation (ufficio federale di investigazione)

GERMANIA

BND Servizio informazioni federale (Repubblica Federale di Germania)

NSA National Security Agency (agenzia di sicurezza nazionale)

HVA Amministrazione centrale dell’intelligence (Repubblica Democratica Tedesca)

OSS Office of Strategic Services (ufficio dei servizi strategici)

OTAN Organizzazione del trattato nordatlantico

KPD Partito comunista tedesco

SED Partito socialista unificato di Germania (Repubblica Democratica Tedesca)

PCUSA Partito comunista degli Stati Uniti

Stasi Ministero della sicurezza dello Stato (Repubblica Democratica Tedesca)

FRANCIA

DGSE Direzione generale della sicurezza esterna

DST Direzione della sorveglianza territoriale

BIBLIOGRAFIA

Aftalion Florin, *La Trahison des Rosenberg*, JC Lattès, Paris 2003.

Al'bac Evgenija, *La Bombe à retardement. Enquête sur la survie du KGB*, Plon, Paris 1995.

Allilueva Svetlana, *Vingt lettres à un ami*, Seuil, Paris 1967 (ed. it. *Venti lettere a un amico*, Mondadori, Milano 1967).

Andrew Christopher e Gordievskij Oleg, *Le KGB dans le monde (1917-1990)*, Fayard, Paris 1990 (ed. it. *La storia segreta del KGB*, Rizzoli, Milano 2017).

Andrew Christopher e Mitrochin Vasilij, *Le KGB contre l'Ouest, 1917-1991 (Les archives Mitrokhine)*, Fayard, Paris 1999 (ed. it. *L'Archivio Mitrokhin. Le attività segrete del KGB in Occidente*, Rizzoli, Milano 2007).

Barron John, *KGB. Le travail occulte des agents secrets soviétiques*, Elsevier Séquoia, Paris-Bruxelles 1975.

—, *Enquête sur le KGB*, Fayard, Paris 1984.

Berberova Nina, *L'Affaire Kravchenko*, Actes Sud, Arles 1990 (ed. it. *Il caso Kravčenko*, Guanda, Milano 1999, nuova edizione del 2019).

Blum Alain e Mespoulet Martine, *L'Anarchie bureaucratique. Statistique et pouvoir sous Staline*, La Découverte, Paris 2003.

Borščagovskij Aleksandr, *L'Holocauste inachevé, ou comment Staline tenta d'éliminer les Juifs d'URSS*, JC Lattès, Paris 1995.

Bukovskij Vladimir, *Jugement à Moscou. Un dissident dans les archives du Kremlin*, Robert Laffont, Paris 1995 (ed. it. *Gli archivi segreti di Mosca*, Spirali, Bologna 1999).

Carrère d'Encausse Hélene, *Lénine*, Fayard, Paris 1998.

—, *Les Surprises de la Loubianka. Nouvelles découvertes dans les archives littéraires du KGB*, Robert Laffont, Paris 1996.

Chiama Jean e Soulet Jean-François, *Histoire de la dissidence*, Seuil, Paris 1982.

Chruščëv Nikita, *Souvenirs*, Robert Laffont, Paris 1971.

Čikov Vladimir e Kern Gary, *Comment Staline a volé la bombe atomique aux Américains*, Robert Laffont, Paris 1996.

Conquest Robert, *La Grande Terreur*, Robert Laffont, coll. «Bouquins», Paris 1995 (ed. it. *Il grande terrore. Gli anni in cui lo stalinismo sterminò milioni di persone*, Rizzoli, Milano 2016).

—, *Inside Stalin's Secret Police: NKVD Politics 1936-1939*, Hoover Institution, Stanford 1985.

Courtois Stéphane, *Lénine, l'inventeur du totalitarisme*, Perrin, Paris 2017.

—, Werth Nicolas e Aa. Vv., *Le Livre noir du communisme*, Robert Laffont, Paris 1997 (ed. it. *Il libro nero del comunismo*, Mondadori, Milano 1999).

Droit Emmanuel, *Les Polices politiques du bloc de l'Est*, Gallimard, Paris 2019.

Feklisov Aleksandr (con Sergej Kostin), *Confession d'un agent soviétique,* Éditions du Rocher, Paris 1999.

Fitzpatrick Sheila, *Dans l'équipe de Staline. De si bons camarades*, Perrin, Paris 2018.

Freemantle Brian, *Le KGB. Le plus secret des services secrets*, Plon, Paris 1986 (ed. it. *Il KGB. Storia della più potente organizzazione spionistica del mondo*, Mursia, Milano 1997).

Geller Michel e Nekrich Aleksandr, *L'Utopie au pouvoir. Histoire de l'URSS de 1917 à nos jours*, Calmann-Lévy, Paris 1982 (ed. it. *Storia dell'URSS dal 1917 a oggi*, Rizzoli, Milano 1984).

Gosset Ulysse e Fëdorovskij Vladimir, *Histoire secrète d'un coup*

d'État (Moscou, 19 août 1991), JC Lattès, Paris 1991.

Gračev Andrej, *Le Mystère Gorbatchev*, Éditions du Rocher, Paris 2001.

Gran Iegor, *Les Services compétents*, POL, Paris 2020 (ed. it. *Gli uffici competenti*, Einaudi, Torino 2022).

Izard Georges, *Kravchenko contre Moscou*, Éditions Paris-Vendôme, Paris 1949.

Kauffer Rémi, *Les Maîtres de l'espionnage*, Perrin, Paris 2017.

Kirilina Alla, *L'Assassinat de Kirov*, Seuil, Paris 1995.

Knight Amy, *Beria*, Aubier, Paris 1994 (ed. it. *Beria. Ascesa e caduta del capo della polizia di Stalin*, Mondadori, Milano 1997).

Koch Stephen, *La Fin de l'innocence. Les intellectuels d'Occident et la tentation stalinienne*, Grasset, Paris 1995.

Koestler Arthur, *Hiéroglyphes. Autobiographie*, Calmann-Lévy, Paris 1954 (ed. it. *La scrittura invisibile. Autobiografia 1932-1940*, Il Mulino, Bologna 1991).

Kostin Sergej, *Bonjour Farewell. La vérité sur la taupe française du KGB*, Robert Laffont, Paris 1997.

Kotek Joël e Rigoulot Pierre, *Le Siècle des camps*, JC Lattès, Paris 2000 (ed. it. *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio 1900-2000*, Mondadori, Milano 2001).

Kravčenko Viktor, *J'ai choisi la liberté! La vie publique et privée d'un haut fonctionnaire soviétique*, Éditions Self, Paris 1947 (ed. it. *Ho scelto la libertà*, Longanesi, Milano 1948).

Krivickij Wal'ter, *J'étais un agent de Staline*, Champ Libre, Paris 1979.

Laporte Maurice, *Histoire de l'Okhrana*, Payot, Paris 1935.

Lecomte Bernard, *Le Bunker*, JC Lattès, Paris 1994.

—, *Gorbatchev*, Perrin, Paris 2014.

—, *Les Secrets du Kremlin*, Perrin, Paris 2016.

Lorrain Pierre, *La Mystérieuse Ascension du Vladimir Poutine*, Éditions du Rocher, Paris 2000.

Lourie Richard, *Sakharov, une biographie*, Éditions Noir sur Blanc, Paris 2002.

Macintyre Ben, *L'Espion et le Traître*, Éditions de Fallois, Paris 2019.

Malaurie Guillaume (in collaborazione con Emmanuel Terrée), *L'Affaire Kravchenko*, Robert Laffont, Paris 1982.

Mel'gunov Sergej, *La Terreur rouge en Russie, 1918-1924*, Payot, Paris 1927; nuova edizione Éditions des Syrtes, Paris 2004 (ed. it. *Il terrore rosso in Russia (1918-1923)*, Jaca Book, Milano 2010).

Modin, Jurij Ivanovič, *Mes camarades de Cambridge*, Robert Laffont, Paris 1994.

Nart Raymond e Debain Jacky, *L'Affaire Farewell vue de l'intérieur*, Nouveau Monde éditions, Paris 2015.

Ohler Norman, *Les Infiltrés*, Payot, Paris 2020.

Pavljukov, Aleksej, *Le Fonctionnaire de la Grande Terreur: Nikolaï Iejov*, Gallimard, Paris 2007.

Perrault Gilles, *L'Orchestre rouge*, Fayard, Paris 1967 (ed. it. *L'orchestra rossa. Il servizio segreto sovietico nell'ultima guerra*, Bompiani, Milano 1968).

Pons Frédéric, *Poutine*, Calmann-Lévy, Paris 2014.

Putin Vladimir, *Première personne*, interviste con Natalija Gevorkjan, Natalija Timakova e Andrej Kolesnikov, So Lonely, Paris 2016 (ed. it. *Memorie d'oltrecortina*, Carocci, Roma 2001).

Radosh Ronald e Milton Joyce, *Dossier Rosenberg*, Hachette, Paris 1985.

Sacharov Andrej, *Mémoires*, Seuil, Paris 1990 (ed. it. *Memorie*,

SugarCo, Milano 1990).

Serge Victor, *L'An I de la révolution russe*, Maspero, Paris 1971; nuova edizione, La Découverte, Paris 1997 (ed. it. *L'anno primo della rivoluzione russa*, Einaudi, Torino 1991).

Šentalinski Vitalij, *La Parole ressuscitée. Dans les archives littéraires du KGB*, Robert Laffont, Paris 1993 (ed. it. *I manoscritti non bruciano. Gli archivi letterari del KGB*, Garzanti, Milano 1994).

Solženicyn, Aleksandr, *Le Chêne et le Veau*, Seuil, Paris 1975 (ed. it. *La quercia e il vitello*, Mondadori, Milano 1975).

Sudoplatov Pavel e Anatolij, *Missions spéciales. Mémoires du maître espion soviétique Pavel Soudoplatov*, Seuil, Paris 1994 (ed. it. *Incarichi speciali. Le memorie di una spia del KGB*, Rizzoli, Milano 1994).

Steinberg Isaak N., *Souvenirs d'un commissaire du peuple, 1917-1918*, Gallimard, Paris 1930; nuova edizione intitolata *Quand j'étais commissaire du peuple*, Les Nuits Rouges, Paris 2016.

Trepper Leopold, *Le Grand Jeu*, Albin Michel, Paris 1975 (ed. it. *Il grande gioco*, Mondadori, Milano 1976).

Vaissié Cécile, *Pour votre liberté et pour la nôtre. Le combat des dissidents de Russie*, Robert Laffont, Paris 1999.

Vaksberg Arkadij, *Hôtel Lux*, Fayard, Paris 1993.

—, *Le Laboratoire des poisons. De Lénine à Poutine*, Buchet-Chastel, Paris 2007 (ed. it. *I veleni del Cremlino. Gli omicidi politici in Russia da Lenin a Putin*, Guerini & Associati, Milano 2007).

Villemarest Pierre de, *G.R.U. Le plus secret des services soviétiques, 1918-1988*, Stock, Paris 1988.

Villemarest Pierre e Danièle de, *Le KGB au coeur du Vatican*, Éditions de Paris, Paris 2006.

Volkogonov Dmitrij, *Le Vrai Lénine*, Robert Laffont, Paris 1995.

Wenger Antoine, *Catholiques en Russie d'après les archives du KGB (1920-1960)*, Desclée de Brouwer, Paris 1998 (ed. it. *La persecuzione dei cattolici in Russia 1920-1960. Gli uomini, i processi, lo sterminio. Dagli archivi del KGB*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1999).

Wolton Thierry, *Le KGB en France*, Grasset, Paris 1986.

—, *Le KGB au pouvoir. Le système Poutine*, Buchet-Chastel, Paris 2008.

—, *Une histoire mondiale du communisme*, t. I-III, *Les Bourreaux, Les Victimes, Les Complices*, Grasset, Paris 2015-2017.

Zazubrin Vladimir, *Le Tchékiste*, Christian Bourgois, Paris 1990 (ed. it. *La scheggia. Racconto su lei e ancora su lei*, Adelphi, Milano 1990. Nuova edizione intitolata *La scheggia* del 2014).